

M

Museo
archeologico
nazionale
di Napoli

GLI ASSIRI. ALL'OMBRA DEL VESUVIO

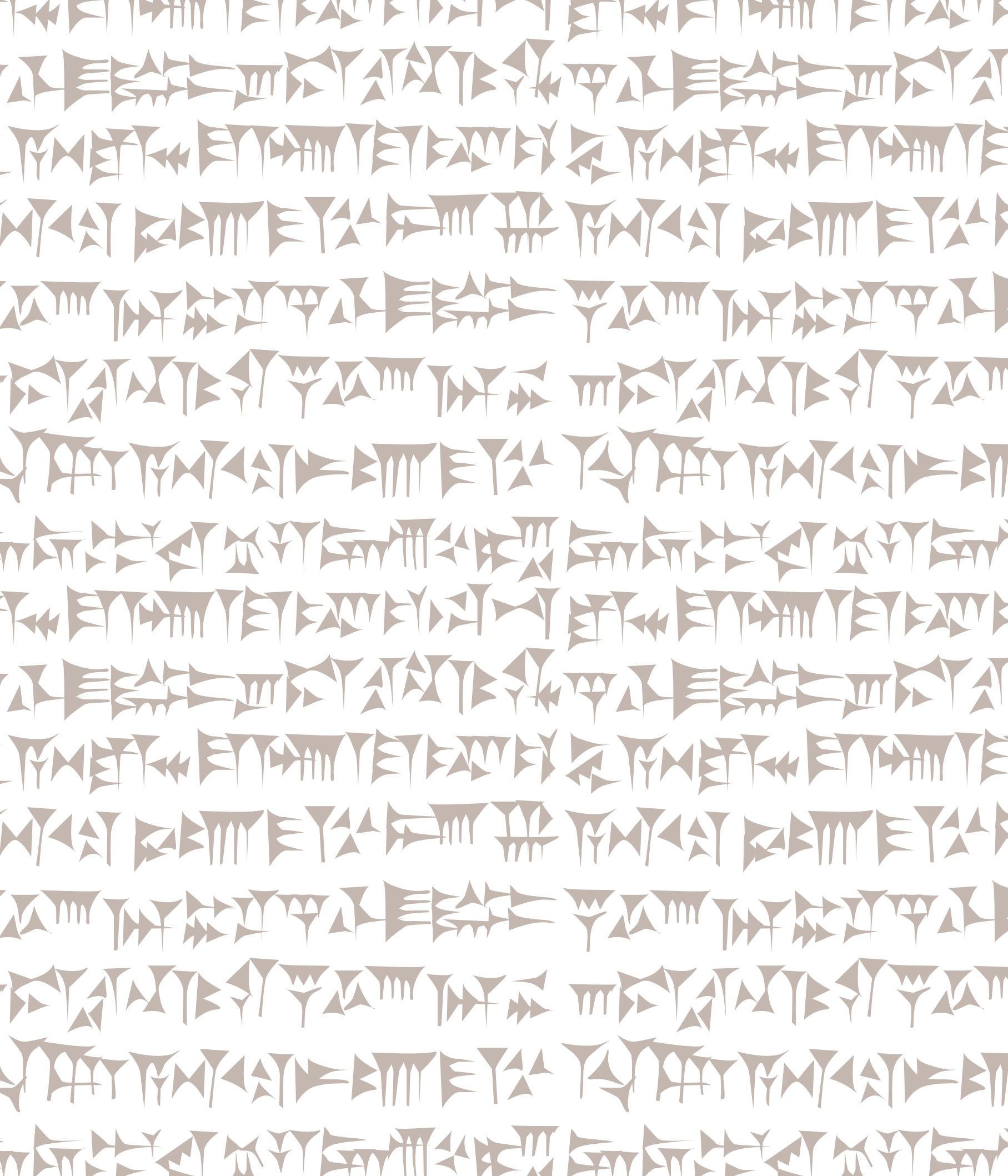
GLI ASSIRI

ALL'OMBRA
DEL VESUVIO



Et

Electa



GLI ASSIRI
ALL'OMBRA DEL VESUVIO
A CURA DI SIMONETTA GRAZIANI

GLI ASSIRI ALL'OMBRA DEL VESUVIO

Napoli, Museo Archeologico Nazionale di Napoli

3 luglio – 16 settembre 2019

Promotori

 museo
archeologico
nazionale
di napoli

 Università degli studi di Napoli
"L'Orientale"

 ISMEO

Mostra

A cura di
Paolo Giulierini
Simonetta Graziani

Enti promotori
Museo Archeologico Nazionale
di Napoli
Università degli Studi di Napoli
"L'Orientale"
ISMEO - Associazione
Internazionale di Studi sul
Mediterraneo e l'Oriente

Ministero per i beni e le attività
culturali
Regione Campania
Comune di Napoli

Comitato scientifico
Maria Giulia Amadasi, Stefano
de Martino, Frederick Mario Fales,
Giovanni Battista Lanfranchi,
Carlo Lippolis, Nicolò Marchetti,
Paolo Matthiae, Lucio Milano,
Daniele Morandi Bonacossi,
Davide Nadali, Raffaella Pierobon
Benoit, Carlo Zaccagnini

Progetto scientifico
Gian Pietro Basello, Noemi Borrelli,
Francesca D'Alonzo, Simonetta
Graziani, Romolo Loreto

Curatori scientifici
Gian Pietro Basello, Noemi Borrelli,
Francesca D'Alonzo, Simonetta
Graziani, Romolo Loreto,
Rita Di Maria
con la collaborazione di
Marta Iommelli

Apparati didattici

Gian Pietro Basello, Noemi Borrelli,
Francesca D'Alonzo,
Rita Di Maria, Simonetta Graziani,
Marta Iommelli, Romolo Loreto,
Mattia Raccidi

Enti prestatori

Ashmolean Museum, Oxford
British Museum, Londra
Musei civici, Como
Museo di Scultura Antica
Giovanni Barracco, Roma
Museo Gregoriano Egizio
(Musei Vaticani), Città del Vaticano
Museo Orientale 'Umberto
Scerrato', Napoli
Musei Reali, Torino

Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Direttore
Paolo Giulierini

Segreteria della Direzione
Patrizia Cilenti

Direzione amministrativa
Stefania Saviano, Responsabile

*Ufficio mostre RUP
e coordinamento*
Paola Rubino De Ritis,
Responsabile

Ufficio Scientifico - Conservatori
Paola Rubino De Ritis,
Responsabile
Rita Di Maria, Assistente
Valentina Cosentino, Segreteria

*Archivio e laboratorio fotografico
tecnologiche*
Laura Forte, Responsabile
Anna Pizza, Assistente
Giorgio Albano, Fotografo

Archivio storico
Andrea Milanese, Responsabile

Biblioteca
Michele Antonio Iacobellis,
Responsabile
Maria Lina Amodeo
Vittoria Minniti

Ufficio tecnico
Amanda Piezzo, Responsabile
Marinella Parente

Ufficio restauro
Antonio Scognamiglio,
Responsabile
Ciro Palladino
Ciro Spina
Ciro Verde

*Ufficio comunicazione, rapporti
con gli organi di informazione*
Antonella Carlo

Ufficio servizi educativi e ricerca
Lucia Emilio, Responsabile

Ufficio consegnatari
Riccardo Berriola
Raffaele Danise
Maria Gabriella Martucci
Giovanna Scarpati
Giovanna Stingone

Portavoce della Direzione
Francesca De Lucia

Progetto dell'allestimento
Silvia Neri
Marinella Parente
con il contributo di
Gian Pietro Basello

*Coordinamento delle soluzioni
tecnologiche*
Ludovico Solima

Partner tecnologici
Capware Factory
AR Tour s.r.l.
3DnA s.r.l.

Ringraziamenti
Aisha Burtenshaw
(Ashmolean Museum)
Leonora Baird-Smith
(British Museum)
Francesco Gabellone (CNR)
Rocio Mayol (British Museum)
Crescenzo Petito
Lucia Rinolfi (British Museum)
Paul Roberts (Ashmolean Museum)
Ilenia Scerra (Ashmolean Museum)

*Modelli 3D creati da Daniel Pett
(University of Cambridge)
con licenza Creative Commons*

Catalogo

Electa

A cura di
Simonetta Graziani

Coordinamento ed editing catalogo
Francesca D'Alonzo

Saggi di
Maria Giulia Amadasi,
Gian Pietro Basello,
Noemi Borrelli, Paul Collins,
Francesca D'Alonzo, Roberto Dan,
Stefano de Martino, Rita Di Maria,
Stefania Ermidoro, Frederick
Mario Fales, Simonetta Graziani,
Giovanni Battista Lanfranchi,
Romolo Loreto, Paolo Matthiae,
Daniele Morandi Bonacossi,
Davide Nadali, Frances Pinnock,
Adriano Valerio Rossi, Jonathan
Taylor, Carlo Zaccagnini

Schede di
Gian Pietro Basello (GPB)
Noemi Borrelli (NB)
Francesca D'Alonzo (FD)
Rita Di Maria (RDM)
Simonetta Graziani (SG)
Romolo Loreto (RL)
Mattia Raccidi (MR)

Responsabile editoriale
Marco Vianello

Ricerca iconografica
Simona Pirovano

Progetto grafico
Francesca Pavese
con Maria Teresa Milani

Impaginazione
Giorgia Dalla Pietà

Referenze fotografiche

Archivio Museo Archeologico
"Paolo Giovio" di Como
© Archivio Scala Group,
Antella/©2019. The Trustees of the
British Museum c/o Scala, Firenze
Foto © Governatorato SCV -
Direzione dei Musei / Foto Musei
Vaticani
Image © Ashmolean Museum,
University of Oxford
Image © Ashmolean Museum,
University of Oxford / photo David
Gowers
© MANN – Museo Archeologico
Nazionale di Napoli
© Roma, Sovrintendenza
Capitolina ai Beni Culturali /
Museo di Scultura Antica Giovanni
Barracco, Roma / Foto di Stefano
Castellani
Su concessione del Ministero
per i Beni e le Attività Culturali
- Torino, Musei Reali - Museo
di Antichità
© 2019. The Trustees of the British
Museum, London

 MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

 REGIONE CAMPANIA

 COMUNE DI NAPOLI

Paolo Giulierini

Direttore Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Assiri all'ombra del Vesuvio è una mostra originale, fortemente voluta dal Mann, con il coordinamento de l'Orientale di Napoli, che intende far luce sul patrimonio di calchi di ortostati i cui originali sono ora conservati presso il British Museum. Ci furono tempi in cui il Museo ambiva a rappresentare universalmente le collezioni e, in questo senso, anche la collezione egizia ne è una dimostrazione. Nel clima di rinnovato slancio internazionale, in attesa del riallestimento definitivo, emergono opere che ci parlano apparentemente di storie lontane nel tempo e nello spazio che oggi, invece, sono un veicolo eccezionale di connessione tra i popoli in un mondo globalizzato.

L'idea di lavorare sulla tecnologia e sui cinque sensi rende inoltre questa esperienza totalmente immersiva. Il catalogo, rigoroso e di grande spessore scientifico, rimarca il fatto che conoscenza, divertimento e innovazione possono coesistere. L'impero assiro rivive oggi in tutto il suo splendore e ci parla di eredità profonde che abbiamo mutuato, spesso senza accorgercene.

Elda Morlicchio

Rettrice dell’Università degli studi di Napoli L’Orientale

Elda Morlicchio, 2016

La mostra ***Gli Assiri all’ombra del Vesuvio***, che si inaugura questa estate, è un progetto dell’Università degli studi di Napoli L’Orientale e del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, con la collaborazione dell’ISMEO - Associazione internazionale di studi sul Mediterraneo e l’Oriente, realtà che anche in passato è stata sempre vicina all’Ateneo nell’organizzazione di numerose mostre dedicate all’Oriente, tutte realizzate anche con il contributo decisivo del Museo: *Uomo d’Oro - La Cultura delle steppe del Kazakhstan*, 1999; *Museo Nazionale d’Iran in fotografia*, 2000; *Pastori Erranti dell’Asia: Popoli, storia e archeologia nelle steppe dei Kirghisi*, 2002; *Tang. Arte e Cultura in Cina prima dell’anno Mille*, 2005-2006.

Elda Morlicchio, 2016

Sono particolarmente grata a Paolo Giulierini, Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, per aver accolto con entusiasmo, fin dalla esposizione dell’idea iniziale, la proposta di questa mostra dedicata agli Assiri, che rappresenta una nuova occasione per rinsaldare i legami tra L’Orientale e questo grande museo.

L’idea iniziale è stata poi sviluppata da Simonetta Graziani, nostra docente di Assiriologia, che si è dedicata con passione e dedizione alla realizzazione della mostra, coinvolgendo con il suo entusiasmo e la sua competenza un gruppo di allievi e colleghi dell’Orientale.

Simonetta Graziani è l’erede di una tradizione assiriologica fondata dal prof. Luigi Cagni negli anni Settanta del secolo scorso, che ha dotato la nostra università, tra l’altro, di una delle più ragguardevoli biblioteche italiane per questi studi. Nel solco di questa tradizione, L’Orientale ha formato negli anni giovani studiosi che trovano presso l’Ateneo napoletano competenze scientifiche e strumenti per perfezionare, nell’ambito di percorsi di dottorato di ricerca, la loro preparazione assiriologica, raggiungendo livelli conformi agli standard internazionali.

Il progetto della mostra è nato attorno a un singolare, e poco conosciuto, patrimonio del Museo, che conserva quindici calchi in gesso di rilievi neo-assiri da Ninive e Nimrud, i cui originali appartengono alle collezioni del British Museum di Londra, dove sono esposti nel cosiddetto Assyrian Basement. Le vicende di questi calchi offrono dunque anche l’occasione per ricordare il vivace contesto culturale e la fitta rete di rapporti internazionali che caratterizzava Napoli nella seconda metà dell’Ottocento. Accanto ai calchi, saranno esposti materiali dati in prestito tra gli altri dal British Museum, dall’Ashmolean Museum, dai Musei Vaticani, dal Museo di Scultura Antica Giovanni Barracco di Roma, dai Musei Reali di Torino, dai Musei Civici di Como. Non senza una punta di orgoglio aggiungo a questo elenco di prestigiose istituzioni, di fama internazionale, anche il Museo Orientale ‘Umberto Scerrato’, una piccola ma significativa realtà dell’Università L’Orientale, che ha prestato una parte della sua collezione di sigilli vicino-orientali.

Adriano Valerio Rossi

Presidente ISMEO - Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l’Oriente

Adriano Valerio Rossi, 2016

Sono particolarmente grato a Paolo Giulierini, Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, per aver accettato con entusiasmo di organizzare, congiuntamente con L’Orientale – dove l’archeologia orientale ha trovato da anni una instancabile incoraggiatrice nella Magnifica Rettrice Elda Morlicchio – e con il nostro ISMEO, la mostra *Gli Assiri all’ombra del Vesuvio*. Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli ha una antica e ormai ben rodata tradizione di collaborazione con L’Orientale; e d’altra parte Museo e Orientale, spesso in collaborazione con IsMEO/IsIAO (di cui l’attuale ISMEO rappresenta l’eredità scientifica), sono stati protagonisti di più di un’impresa felicemente giunta in porto negli ultimi due decenni: si può dire che Museo, Orientale e IsMEO/IsIAO hanno illustrato insieme una grande quantità di culture dell’Asia centrale, estrema e vicina, tranne, finora, proprio il Vicino Oriente antico, se si eccettua lo studio e l’esposizione della raccolta egizia i cui primi risultati furono visibili nella mostra temporanea *Civiltà dell’antico Egitto in Campania* organizzata nell’ormai lontano del 1983. L’Università degli studi di Napoli L’Orientale, d’altra parte, è unita a ISMEO da un formale e organico accordo di collaborazione scientifica e culturale, proprio perché la struttura più agile di questa Associazione internazionale può fornire supporto ad attività complesse come quelle espositive che una università dello stato, dati i suoi non indifferenti compiti istituzionali, ha generalmente più difficoltà ad organizzare autonomamente.

Quella che si apre oggi è dunque la prima attività espositiva in collaborazione di questi ultimissimi anni ma non sarà certamente l’ultima; abbiamo infatti in preparazione, tra il 2020 e il 2021, una grande mostra sulla cultura della Mongolia che vedrà nuovamente unite le tre istituzioni che collaborano nella presente mostra, vale a dire il Museo Archeologico Nazionale, L’Orientale e ISMEO, mentre in questo 2019 abbiamo già inaugurato, come ISMEO, *New Knowledge on the Archaeology of the Lopburi Valley* (con il King Nara Palace National Museum, Lopburi, Thailandia), *40 anni di ricerche archeologiche italiane in Oman* (con il Museo archeologico nazionale di Muscat), *Antico Siam. Lo splendore dei regni thai* (con il Museo delle Civiltà, Roma).

L’idea sviluppata da Simonetta Graziani, che si è dedicata con passione all’organizzazione della mostra, superando non lievi difficoltà, con un gruppo di allievi e colleghi dell’Orientale, è nata, come lei stessa spiega più avanti in questo *Catalogo*, da un originale e piuttosto dimenticato patrimonio del Museo. Si tratta di quindici calchi in gesso di rilievi neoassiri da Ninive e Nimrud, i cui originali appartengono alle collezioni del British Museum di Londra. Le circostanze in cui arrivarono a Napoli e in particolare al Museo archeologico sono descritte nel saggio di Rita Di Maria mentre il clima culturale in cui lo scavatore di Ninive Austen Henry Layard (1817-1894) poteva sottolineare la sua stima per l’allora direttore del Museo e scavatore di Pompei Giuseppe Fiorelli (1823-1896) è testimoniato dai reciproci scambi di doni (su cui si veda il saggio di Stefania Ermidoro) molti dei quali reperti dei rispettivi scavi, secondo un’etica scientifica naturalmente oggi difficilmente condivisibile.

La mostra *Gli Assiri all’ombra del Vesuvio* avrà quindi non soltanto la finalità di raccontare le caratteristiche di una grande civiltà del passato, ma anche di porre in evidenza la ragguardevole dimensione del laboratorio culturale offerto dalla Napoli dei primi decenni unitari, e infine, obiettivo non ultimo, quello di attirare l’attenzione sull’esistenza a Napoli e all’Orientale di una tradizione assiriologica ormai antica e consolidata che raggiunse, durante l’insegnamento attivo del suo fondatore, l’indimenticabile prof. Luigi Cagni, le dimensioni del più grande centro italiano – e uno dei più grandi d’Europa – di questi studi.

Dr Gareth Breton

Curator of Mesopotamia, Department of the Middle East, The British Museum

The history of the ancient Near East was irrevocably shaped by the expansion of the Assyrian empire in the first millennium BC, the heartland of which was located in the northern region of present-day Iraq. For nearly three centuries, Assyria came to dominate the region and established one of the great civilizations of the ancient world. This exhibition explores the art of ancient Assyria and its discovery through a historically significant collection of casts from the National Archaeological Museum of Naples (MANN), which reproduce the Neo-Assyrian sculptures discovered at the North-West Palace of Ashurnasirpal II (r. 884-859 BC) in Nimrud and the North Palace of Ashurbanipal (r. 669-631 BC) in Nineveh. The originals are now held in the British Museum. They will be displayed anew alongside a selection of important Assyrian artefacts, a number of which come from the collections of the British Museum.

The casts themselves were commissioned by the eminent explorer, archaeologist and politician Sir Austin Henry Layard (1817-1894), who sent them to fellow scholar and close friend Giuseppe Fiorelli (1823-1896), the pioneering excavator of Pompeii and Director of MANN from 1863 to 1875. Indeed, the exhibition marks 180 years since Layard first set off from London for the Middle East, where he made the momentous archaeological discoveries that forever changed our understanding of the ancient world. Towards the end of the tenth century BC, following a phase of territorial contraction and political fragmentation, Assyria began to reclaim its former territories along the westernmost extent of the Euphrates River. Having re-established Assyria's former borders, the rulers of the ninth century initiated a new phase of expansion by campaigning further afield into neighbouring territories. During the 8th century BC Assyria entered a period of political reform, imperial expansion and consolidation. It became a true empire.

Visitors to the exhibition will experience life at court in the Assyrian royal capitals. Palaces and temples adorned with colossal sculptures, carved wall panels and glazed bricks were built on the citadel mound.

Grander rooms of the Assyrian palaces were lined with gypsum wall panels carved with protective figures and narrative scenes that glorified the king's rule and achievements. The panels were originally brilliantly coloured, but few traces of paint

survive today. A sophisticated network of canals and aqueducts watered botanical gardens and game parks, evoking a paradise on earth. Wealth flowed into Assyria from all corners of the empire, which was extracted through a combination of plunder, tribute and taxation. Conquered populations were forcibly resettled to cultivate barren land, build Assyrian cities and produce luxury goods. This movement of goods and people introduced new languages, art styles, technology and ideas across a vast region, establishing an unprecedented age of cultural interaction.

By the reign of Assyria's last great ruler, Ashurbanipal (r. 669-631 BC), the empire reached its peak and controlled a territory that stretched from the banks of the Egyptian Nile to the Zagros Mountains of western Iran, and from the shores of the Persian Gulf to the plains of the central Anatolian steppe. It is remarkable, therefore, that within twenty years of Ashurbanipal's death or abdication, the empire rapidly fell apart. In 626 BC a general called Nabopolassar seized the throne of Babylon in an attempt to free Babylonia from its Assyrian oppressors. A long and bloody war ensued and Assyria's fate was sealed when Nabopolassar formed an alliance with the Iranian Medes, led by Cyaxares. The two armies converged on the great city of Nineveh, which fell in 612 BC.

The momentous fall of Assyria resonated throughout the region and was retained in historical memory and literature for many hundreds of years to come. Biblical and classical accounts of Assyria ensured that its great cities and legendary kings were never forgotten. This attracted early European travellers to the Mosul region, who returned with tales of buried cities and ancient ruins. The systematic exploration of these ancient sites began in the early 19th century, coinciding with Europe's political interest in the region, which then formed part of the Ottoman Empire. The French consul at Mosul, Paul-Émile Botta, conducted the first excavations at Nineveh in 1842, but abandoned the site after three fruitless months and moved his team to Khorsabad, where he discovered Sargon II's (r. 722-705 BC) city and palace. Inspired by Botta's spectacular finds, a young British explorer called Austen Henry Layard commenced excavations at the site of Nimrud in 1845.

Austen Henry Layard spent much of his formative years living in Italy. His father was asthmatic, so the family travelled through Europe in search of a healthier climate, finally settling just outside Florence, where Layard enjoyed a cultured existence and developed an interest in Italian Renaissance art. At the age of twelve Layard was sent to England to live with his conservative uncle and aunt, who believed the children should receive a

formal English education, so Layard went to boarding school in London.

In 1834, at the age of seventeen, he entered his uncle's solicitors' firm in London, but found that he had little interest in the profession. Having completed his apprenticeship at the firm, a paternal uncle living in Ceylon suggested that the young Layard should join him abroad to practise law. Taken with the idea of leaving London for a new life, Layard was introduced to Edward Mitford, who was planning on going to Ceylon to establish a coffee plantation. Mitford had a fear of sea journeys, so the two young men embarked on an overland expedition to Ceylon via the Middle East. The pair left England in July 1839, exactly one hundred and eighty years ago.

On reaching Kermanshah in Persia the two men went their separate ways. While Mitford continued to Ceylon, Layard decided to remain in Persia and explore the Bakhtiyari Mountains of the southern Zagros. Captivated by his travels in the region, it appears that Layard found little reason to continue the journey to Ceylon and a respectable career in law. After numerous adventures in the Bakhtiyari Mountains and beyond, Layard found himself at a loose end and in dire need of financial support. Resigned to return to London, he was fortuitously presented with the opportunity to work for the British Ambassador in Constantinople, Sir Stratford Canning, as his unofficial agent. Layard convinced the ambassador Canning to privately fund excavations at the mound of Nimrud for a period of two months. It is remarkable that on his very first day at Nimrud Layard would discover the remains of two Assyrian palaces, the rooms of which were lined with intricately carved slabs of gypsum alabaster. His work at the Northwest Palace at Nimrud, built by Ashurnasirpal II (884-859 BC), revealed immense treasures in the form of well-preserved reliefs, colossal sculptures, bronzes, carved ivory panels, as well as vessels of alabaster and glass. Layard eventually left Nimrud and moved his workforce to the main mound of Nineveh in April 1847, where he famously discovered the remains of Sennacherib's (r. 705-681 BC) grand royal residence.

Arrangements were made with the Ottoman government to have the sculptures removed and shipped to Britain. Considering the size of the sculptures, this proved to be some task. Firstly, they had to be lowered onto sleds and pulled by hand to the River Tigris, where they were loaded on wooden rafts supported by inflated goat skins, and floated down to the city of Basra in southern Iraq. At Basra, they were placed on steamships and shipped to Bombay in India, from which point they sailed around Africa to a small town in southeast England, and finally hauled up the steps of the British Museum in London. At this time, the British Museum was still under construction and

no one had anticipated the discovery of so many Assyrian sculptures and the space needed for their display, so they found temporary accommodation in a room devoted to assorted antiquities. The publication of Layard's immensely popular account of his adventures in Assyria and the arrival of more sculptures compelled the museum to find a permanent space for the sculptures in 1854.

Layard's discoveries at Nimrud and Nineveh caused a media sensation and captured the public imagination. Public enthusiasm for Assyria was fuelled by the release of Layard's best-selling book *Nineveh and its Remains* and by the newly opened Assyrian galleries at the British Museum, which had a major impact on 19th century art and design in the UK and beyond. Layard left Nineveh in 1851 for a distinguished career in politics, before retiring to Venice where he devoted much of his time to collecting and writing about Italian art. When the British Museum obtained government funding to continue investigations at Nineveh, they entrusted the work to Hormuzd Rassam, Layard's former assistant, who would go on to discover the North Palace of Ashurbanipal (r. 669-631 BC) and its famous lion-hunt reliefs.

Archaeologists from Iraq and across the globe continue to build on the pioneering archaeological discoveries of the 19th century. Between the Gulf War (1990-91) and the invasion and occupation of Iraq (2003-11), Iraq's cultural heritage suffered from military operations, sanctions, looting and vandalism. From 2014 to 2017 Daesh (so-called Islamic State) systematically destroyed cultural heritage sites in Iraq and neighbouring Syria on an unprecedented scale, including the remains of Nimrud and Nineveh. As this exhibition demonstrates, the cultural heritage of Iraq is immensely important to our shared understanding of human history. Working alongside our Iraqi colleagues, we now face the challenge of preserving and protecting this rich cultural heritage for present and future generations. The British Museum is honored to be collaborating with the National Archaeological Museum of Naples and "L'Orientale" University of Naples on this timely exhibition, which builds upon the scholarly relationship first established between Sir Austin Henry Layard and Giuseppe Fiorelli over a century ago.

SOMMARIO

PRESENTAZIONI

Paolo Giulierini, Museo Archeologico Nazionale di Napoli	7
Elda Morlicchio, Università degli Studi di Napoli L'Orientale	8
Adriano Valerio Rossi, ISMEO – Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente	9
Gareth Brereton, British Museum	10

SAGGI

Gli Assiri all'ombra del Vesuvio. Genesi di una mostra Simonetta Graziani	17
L'impero neo-assiro Frederick Mario Fales	27
Le iscrizioni reali neo-assire Giovanni Battista Lanfranchi	35
L'Assiria e il Levante Maria Giulia Amadasi Guzzo	45
Una guerra senza vincitori: considerazioni sulle relazioni tra l'impero assiro e lo stato di Bia/Urartu Roberto Dan	55
L'Assiria, la Media e l'Iran nord-occidentale Adriano Valerio Rossi	63
L'Assiria e l'Elam Gian Pietro Basello	69
Gli Arabi e l'imperialismo assiro Romolo Loreto	77
Considerazioni sullo sviluppo della figura del re d'Assiria nel contesto dei rilievi storici da Assurnasirpal II a Assurbanipal Paolo Matthiae	89
La nuova Ninive di Sennacherib Daniele Morandi Bonacossi	97
Non solo guerra. Vita di corte e battute di caccia del re assiro Davide Nadali	105
Il re e il leone: la simbologia del potere nell'impero neo-assiro Francesca D'Alonzo	113
The Face of the Assyrian Empire: Mythology and the Heroic King* Paul Collins	121
Conoscenza: la chiave del potere assiro** Jonathan Taylor	133
Naqi'a e le altre: le "dame del palazzo" alla corte assira Frances Pinnock	141

Profumi, colori e suoni: l'élite neo-assira e la percezione del lusso Noemi Borrelli	147
La riscoperta dell'Assiria Frederick Mario Fales	155
Quando Ninive incontrò Pompei: Austen Henry Layard a Napoli Stefania Ermidoro	161
Napoli scopre l'Assiria: Fiorelli, Layard, Castellani e i calchi assiri al Museo Archeologico (1863-1866) Rita Di Maria	167
La civiltà assira e la Biblioteca del Mann Michele Iacobellis	173
L'Assiria e le profezie dell'Antico Testamento Carlo Zaccagnini	179
Le attività del CRAFT e il patrimonio culturale iracheno Stefano de Martino, Carlo Lippolis	187
SCHEDE DELLE OPERE IN MOSTRA a cura di G.P. Basello, N. Borrelli, F. D'Alonzo, R. Di Maria, S. Graziani, R. Loreto, M. Raccidi	195
BIBLIOGRAFIA	252

* Dal catalogo "Assyria to Iberia at the Dawn of the Classical Age", Metropolitan Museum Of Art, New York

** Text © 2019 The Trustees of the British Museum. First published in *I am Ashurbanipal: king of the world, king of Assyria*, 2018, ISBN 978 0 500 48044 1, published by Thames & Hudson Ltd in collaboration with the British Museum. Traduzione italiana di Gian Pietro Basello

GLI ASSIRI ALL'OMBRA
DEL VESUVIO.
GENESI DI UNA MOSTRA
Simonetta Graziani



MOLTO TEMPO FA, NON RICORDO PIÙ CON ESATTEZZA QUANDO MA DOVEVA ESSERE ALL'INCIRCA LA FINE DEGLI ANNI SETTANTA,



venni a conoscenza dell'esistenza di non meglio precisati calchi in gesso di 'rilievi assiri' del British Museum conservati al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. La notizia mi sorprese e incuriosì: di cosa si trattava esattamente, e perché mai in un tempio dell'antichità classica come il museo napoletano si trovavano repliche dei cicli di rilievi che ornavano i Palazzi delle antiche capitali assire, quegli stessi che avevo contemplato con stupore e in religioso silenzio nei miei soggiorni al museo britannico per studiare tavolette cuneiformi? E però in quegli anni lontani ero all'inizio della mia carriera e i testi cuneiformi assorbivano tutto il mio tempo e tutte le mie energie, e pertanto non andai al fondo della questione.

Ma il pensiero di quei calchi non mi abbandonò mai.¹ Fu soltanto molti anni dopo, nel 2014, in occasione dell'invito a partecipare agli studi in onore di un caro amico e collega, che decisi giunto il momento di occuparmi dei calchi del MANN perché mi sembrava un argomento che ben si sarebbe prestato per un saggio da dedicare al festeggiato. Avuta l'autorizzazione, in un rovente giorno di luglio potei accedere ai depositi del museo. Avevo sentito dire che i depositi dei musei sono un vero scrigno delle meraviglie e io stessa ne avevo avuto una piccola esperienza quando, ancora alla fine degli anni Settanta, avevo avuto la fortuna e l'onore di conoscere a Parigi Pierre Amiet, conservatore del Dipartimento di Antichità Orientali del Louvre, che ebbe la cortesia di mostrarmi le collezioni di sigilli mesopotamici non esposte al pubblico: meticolosamente ordinati in innumerevoli cassettini, quei minuscoli capolavori, vere miniature

della scultura e del rilievo della Mesopotamia antica, si disvelavano ai miei occhi meravigliati di giovane studiosa. L'emozione era stata fortissima ma allora non potevo immaginare quale e quanto intensa sarebbe stata quella che provai quando moltissimi anni dopo ascesi, nel vero senso della parola, a "Sing-Sing", come sono affettuosamente chiamati i depositi allocati nel sottotetto del Museo Archeologico Nazionale di Napoli. In uno spazio immenso, illuminato dalla luce naturale diffusa dai lucernari, disposte su file continue di scaffalature, trovavano posto assolute meraviglie provenienti da Pompei, Ercolano e Campi Flegrei. Non si aveva però la sensazione che quegli immensi tesori giacessero dimenticati in quel luogo meraviglioso, anzi, sembravano aver vita e aspettare soltanto di essere mostrati nella loro superba bellezza.

Dove si trovassero esattamente i calchi 'assiri' non era però ben chiaro, e così, con l'aiuto generoso del personale del MANN – mi perdoneranno tutti coloro che quel giorno vennero in mio soccorso ma dei quali non ricordo i nomi -, iniziammo la ricerca. In uno spazio un po' più recondito, quasi riservato, all'intersezione di due pareti, stavano addossati gli uni agli altri numerosi magnifici calchi di rilievi egizi che spiccavano nel biancore del gesso e in un tripudio di geroglifici e ieratiche figure a grandezza naturale; ma di quelli 'assiri' sembrava non ci fosse traccia. Delusa e avvilita stavo quasi per abbandonare le speranze quando lo sguardo mi cadde su qualcosa di molto poco egizio che sporgeva per pochi centimetri dietro un figura umana di profilo: era cuneiforme, avevamo trovato i 'rilievi assiri'! Con grande fatica a causa del loro peso cominciammo

a spostare, con rispetto e delicatezza, gli antichi 'egiziani' e poco alla volta emersero alla luce gli 'assiri': un immenso Assurnasirpal II a mezzo busto (fig. 2), la parte anteriore di un trono con le gambe e i piedi del re, le mezze figure di un attendente con arco, faretra e flabello e di un genio tutelare alato (fig. 3), e altri pannelli per un totale di otto che ricomposti replicavano il celebre rilievo del British Museum (BM 124564/124565)² proveniente dalla sala G del Palazzo Nord-Ovest di Nimrud, raffigurante Assurnasirpal assiso in trono nell'atto di compiere una libagione. E poi calchi dei rilievi niniviti: Assurbanipal a cavallo mentre colpisce con la lancia un leone che si slancia verso di lui (BM 124875/124876),³ (fig. 1) e la commovente famosissima leonessa ferita (BM 124856);⁴ e ancora Assurbanipal nella celeberrima scena in cui è raffigurato, disteso su un triclinio, a banchetto con la regina Libbali-sharrat nei giardini di Ninive (BM 124920),⁵ e altre bianchissime lastre di gesso che replicavano alcuni fra i più famosi rilievi assiri da Nimrud e Ninive conservati al British Museum. In totale 15 stupefacenti magnifici calchi,⁶ le cui tematiche lungi dall'apparire casuali si mostravano al contrario immediatamente coerenti perché tutte riconducibili agli aspetti più significativi della rappresentazione della regalità assira: il re e il culto, la caccia reale al leone come metafora dell'ordine opposto al caos, la guerra, la pace. La prima impressione fu dunque quella di una scelta precisa e

consapevole da parte di chi aveva selezionato i rilievi da replicare nel gesso, una scelta tesa a sintetizzare efficacemente l'ideologia imperiale assira. Inoltre, alla luce della messe di studi sui cicli narrativi palatini, i calchi si prestavano bene a illustrare l'evoluzione della rappresentazione della figura del re da Assurnasirpal II ad Assurbanipal.⁷

Con la mia giovane collega Noemi Borrelli che mi accompagnava quel giorno ci affrettammo a fare con i cellulari (potenza della moderna tecnologia!) le foto di quello strabiliante ritrovamento per poter studiare con calma i calchi e al contempo iniziare l'indagine per ricostruirne l'origine e le motivazioni della loro presenza a Napoli.

Mi fu immediatamente chiaro che i calchi e la loro storia – avevo appreso che erano giunti a Napoli nell'Ottocento – aprivano scenari multipli e di grande interesse che meritavano uno studio approfondito, troppo lungo e complesso per scriverne in un breve saggio in onore di un caro amico; ma mi fu anche immediatamente chiaro che meritavano di essere resi noti al grande pubblico, specie quello napoletano, che se è consapevole e orgoglioso del suo glorioso passato greco e poi romano, è per contro in gran parte ignaro della grande storia vicino-orientale, sia in generale sia in particolare di quella dell'Assiria, che nel VII secolo a.C. aveva realizzato il più vasto impero che l'antichità avesse mai conosciuto fino ad allora. E ciò tanto più diventava imprescindibile in quanto Napoli è sede

Fig. 1
Assurbanipal a caccia
del leone, parte dei rilievi
BM 124875/124876





Fig. 2
Assurnasirpal II,
parte del rilievo BM
124564/124565 (scheda 1)

di una lunga e prestigiosa tradizione di studi assiriologici e sul Vicino Oriente antico, iniziata nel 1971, con il magistero del mio maestro Luigi Cagni che era stato chiamato a insegnare Assiriologia e Storia del Vicino Oriente antico all'Istituto Universitario Orientale,⁸ oggi Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale'. Insomma, l'idea di una mostra dei calchi cominciò a farsi strada nella mia mente e divenne un imperativo categorico quando le antiche capitali assire, Ninive, Nimrud e Khorsabad, divennero tristemente note in seguito agli eventi che hanno insanguinato il Vicino Oriente nel recente passato e alla diffusione planetaria delle immagini della sistematica distruzione del patrimonio culturale iracheno. Era dunque necessario

che i calchi del MANN, per troppo tempo riposti e noti solo a pochi, divenissero protagonisti di una mostra e testimoni di una parte significativa del patrimonio culturale non solo dell'Iraq ma dell'umanità intera. Ma anche un altro aspetto si era rivelato di grande interesse e importanza: la dimensione internazionale di Napoli e dei suoi intellettuali nel contesto culturale europeo della seconda metà dell'Ottocento. I calchi infatti erano giunti a Napoli nel 1863, poco dopo l'unificazione d'Italia, quando il famoso archeologo Giuseppe Fiorelli⁹ era direttore degli scavi di Pompei nonché del Museo Archeologico, divenuto ora nazionale. Vent'anni prima circa, Austen Henry Layard e Paul-Émile Botta avevano dato inizio alle fortunate



Fig. 3
Genio tutelare,
parte del rilievo BM
124564/124565 (scheda 1)

campagne di scavo sul suolo iracheno, allora provincia negletta dell'impero ottomano, che in progresso di tempo avevano disvelato la civiltà assira del I millennio a.C.:¹⁰ Nimrud, Ninive, Khorsabad avevano restituito resti di immensi palazzi, gigantesche figure di re e geni tutelari, infinite teorie di ortostati scolpiti, innumerevoli testi in scrittura cuneiforme. Era iniziata la grande avventura intellettuale che avrebbe riportato "dalla terra alla storia"¹¹ le grandi civiltà dell'Oriente pre-classico. E nel fermento di studi e ricerche che caratterizzò l'Europa in seguito a quelle straordinarie scoperte Layard e Fiorelli vennero in contatto.¹² Gli scavi di Pompei erano un formidabile attrattore per la colta aristocrazia europea e in special modo inglese,

e Napoli luogo di ritrovo abituale di una *intelligenza* attenta alle nuove scoperte che si susseguivano senza sosta nell'antica città. E a Pompei Layard e Fiorelli si incontrarono per la prima volta nel 1863, dando inizio a un rapporto amichevole e di reciproca stima che si concretizzò anche in uno scambio di doni.¹³ In questo clima di collaborazione scientifica fra lo scopritore di Ninive e colui che aveva riportato in vita la città vesuviana si iscrive l'arrivo dei calchi al Museo napoletano, grazie anche alla mediazione del celebre orafo, antiquario e collezionista d'arte Alessandro Castellani.¹⁴ L'occasione propizia per dare corpo ai miei progetti fu l'incontro con il nuovo direttore del MANN,

Paolo Giulierini, che accolse con entusiasmo la mia proposta di una mostra che esponesse i calchi e che sviluppandone le molteplici e diverse tematiche fosse testimonianza di una parte importante della storia dell'umanità e al contempo illustrasse e rilanciasse il ruolo culturale internazionale di Napoli e della sua comunità scientifica alla metà del XIX secolo. Il progetto era ambizioso proprio perché articolato su più fronti: se per la storia dell'origine e dell'arrivo dei calchi a Napoli si poteva fare affidamento sulla documentazione d'archivio del MANN e di altre istituzioni come la British Library,¹⁵ per la contestualizzazione storico-culturale delle tematiche illustrate dai calchi, che aprivano innumerevoli finestre sull'Assiria nella sua declinazione imperiale (il re, la corte, la guerra, la pace, la cultura materiale), sarebbe stato necessario un lungo lavoro di ricognizione e selezione di quanto potesse essere utile allo scopo: in una parola, bisognava individuare le istituzioni alle quali richiedere prestiti per l'allestimento della mostra. Ineludibile partner, o meglio, partner privilegiato, non poteva che essere per ovvie ragioni il British Museum, con il quale peraltro il MANN aveva avuto e ha strettissimi e fecondi rapporti di collaborazione. La ricognizione avrebbe evidenziato come possibili prestatori anche i musei italiani possessori di collezioni vicino-orientali più o meno ampie, derivanti dal mercato antiquario o dalla pratica assai diffusa nel XIX secolo delle donazioni di materiali provenienti direttamente dalle campagne di scavo.¹⁶ Risposero all'appello non solo il British Museum ma anche l'Ashmolean di Oxford e poi i Musei Vaticani, il Museo di Scultura Antica Giovanni Barracco di Roma, i Musei Reali di Torino, i Musei Civici di Como, il Museo Orientale 'Umberto Scerrato' di Napoli, che generosamente accordarono in prestito le opere selezionate e richieste. Apparve anche evidente che un enorme supporto al progetto avrebbe potuto venire dalle più innovative tecnologie digitali per trasportare virtualmente il visitatore indietro nel tempo e immergerlo in un percorso multisensoriale che ricreasse non solo la realtà dei palazzi assiri in cui erano collocati i rilievi replicati nei calchi, ma anche i colori, i profumi, i suoni evocati dalle raffigurazioni e di cui si hanno innumerevoli

testimonianze nella documentazione cuneiforme coeva. Per fare un esempio, si poteva ricreare il profumo del cedro e degli altri legni odorosi con i quali i sovrani si vantano nelle loro iscrizioni celebrative di aver costruito i palazzi? O riprodurre il clangore della guerra o il ruggito dei leoni feriti e morenti o il suono delle lire raffigurati nei calchi? Per dare corpo alle idee che si moltiplicavano come in un gioco di scatole cinesi era però imprescindibile mettere insieme una squadra, ma la cosa fu più semplice di quanto potessi immaginare: quattro giovani colleghi dell'Oriente, Gian Pietro Basello, Noemi Borrelli, Francesca D'Alonzo e Romolo Loreto, le cui competenze spaziano dalla storia alla filologia, dall'archeologia alla storia dell'arte, accettarono, con l'incoscienza e l'entusiasmo della loro giovane età, di condividere con me questa avventura. Così partimmo, e insieme, in due anni di lavoro formidabile, abbiamo condotto in porto questa nave, navigando in acque a volte tempestose a volte calme, ma sempre con irriducibile determinazione e passione. Senza di loro tutto questo non avrebbe visto la luce. Per la loro dedizione e generosità a Gian Pietro, Noemi, Francesca e Romolo sarò grata per sempre. Così come a Marta Iommelli, che ci ha accompagnato nell'ultima fase di preparazione della mostra, la più complessa e faticosa, aggiungendo un supplemento di entusiasmo, allegria e intelligenza al nostro lavoro; e a Mattia Raccidi, che con l'ottimismo e la competenza che lo contraddistinguono si è sobbarcato l'onere di redigere le carte geografiche per la mostra e il Catalogo.

Gli Assiri all'ombra del Vesuvio hanno però un immenso debito di gratitudine nei confronti di molte persone e istituzioni. Il mio ringraziamento va in primo luogo al Direttore del MANN, Paolo Giulierini, che memore del suo amore giovanile per l'archeologia orientale accettò immediatamente l'idea della mostra e da subito mise a disposizione il Museo e le sue strutture per realizzarla. Alla Magnifica Rettrice dell'Università degli Studi di Napoli L'Oriente, Elda Morlicchio, va il mio più sentito grazie per la sensibilità che ha sempre dimostrato verso gli studi sul Vicino Oriente antico e il sostegno

e incoraggiamento che non mi ha mai fatto mancare, fin dal primo momento.

Al Presidente dell'ISMEO, Adriano Rossi, per il generoso contributo economico e i preziosi consigli derivanti dalla sua grande esperienza, va la mia riconoscenza.

A Gareth Brereton del British Museum, Londra; Paul Roberts e Paul Collins dell'Ashmolean Museum, Oxford; Alessia Amenta del Museo Gregoriano Egizio (Musei Vaticani), Città del Vaticano; Claudio Parisi Presicce e Orietta Rossini del Museo di Scultura Antica Giovanni Barracco, Roma; Enrica Pagella e Gabriella Pantò dei Musei Reali, Torino; Maria Antonietta Marciano e Isabella Nobile dei Musei Civici, Como; Lucia Caterina del Museo Orientale 'Umberto Scerrato', Napoli, va la mia più sincera gratitudine per aver generosamente concesso in prestito le opere delle loro prestigiose collezioni che hanno reso possibile e speciale questa mostra.

Allo stesso modo, a Jon Taylor, che si è generosamente speso nel costante, proficuo rapporto fra il British Museum e il MANN ben al di là del suo ruolo ufficiale di conservatore delle tavolette, e a Leonora Baird-Smith, Kathleen Bloomfield, Dean Baylis e Beatriz Waters del British Museum, il mio speciale grazie.

E grazie ancora a Daniel Pett (The Fitzwilliam Museum, University of Cambridge) e Terhi Nurmikko-Fuller

(Australian National University), per aver concesso l'uso di modelli 3D, frutto della loro straordinaria competenza.

Ai prestigiosi colleghi italiani e stranieri che hanno raccolto l'invito a scrivere i saggi introduttivi che hanno impreziosito questo Catalogo va la mia imperitura riconoscenza.

A Ludovico Solima, che ha coordinato il lavoro relativo all'impiego delle più avanzate tecnologie digitali, e a Marco Capasso, Francesco Gabellone, Alessandro Manzo, Irene Pallotta e Luigi Percuoco che hanno mostrato contagioso entusiasmo e grande disponibilità fin dalle prime battute di questa avventura, un sentito grazie.

A Silvia Neri che ha curato l'allestimento e a Crescenzo Petito che con dedizione, maestria e sensibilità ha elaborato graficamente gran parte dei materiali espositivi e di catalogo, un grazie speciale.

Last but not least, un ringraziamento particolare va a tutto il personale del MANN, nelle persone di Giorgio Albano, straordinario fotografo, Lucia Emilio, Laura Forte, Michele Antonio Iacobellis, Marinella Parente, Paola Rubino de Ritis, che con competenza e abnegazione, hanno lavorato al nostro fianco in tanti mesi di lavoro complesso e delicato. Fra essi però è qui doveroso ringraziare in special modo Rita Di Maria che fin dall'inizio ha affiancato me e i miei collaboratori con generosità e spesso ben oltre i limiti delle sue funzioni.

¹ Nel 2001 il Museo aveva ospitato la mostra *Nimrud e Ninive, Hatra e Palmira* nella quale erano stati esposti alcuni di questi calchi, successivamente riportati nei depositi: cfr. Pierobon-Benoit 2012.
² Cfr. scheda 1.
³ Cfr. scheda 4.
⁴ Cfr. scheda 3.
⁵ Cfr. scheda 5.
⁶ Cfr. schede 1-5.
⁷ Cfr. il contributo di P. Matthiae in questo volume.
⁸ Sulla figura di Luigi Cagni e la scuola napoletana di Assiriologia si veda Graziani 2018.
⁹ Su Fiorelli si vedano gli appunti autobiografici in Fiorelli 1994 e i contributi di S. Ermidoro e R. Di Maria in questo volume.
¹⁰ Sui risvolti politici dell'interesse archeologico di Francia e Inghilterra sul suolo mesopotamico e sugli inizi delle attività di scavo cfr. da ultimo Matthiae 2018: 331-337. Su Layard e la riscoperta dell'Assiria si vedano i contributi di F.M. Fales in questo volume; su Botta Lippolis 2011-2012.

¹¹ Matthiae 2018.
¹² S. Ermidoro in questo volume.
¹³ Si veda in proposito Pierobon-Benoit, Amodio 2012, Di Paolo 2012: 31-35, Di Maria in questo volume.
¹⁴ R. Di Maria in questo volume.
¹⁵ Per il "Layard Archive" della Newcastle University di cui venni a conoscenza più tardi cfr. Ermidoro in stampa.
¹⁶ Sulla formazione delle collezioni vicino-orientali dei musei italiani, sul traffico di antichità dalla Mesopotamia a Roma nel XIX secolo e sul collezionismo si vedano Bergamini 1995, Dolce, Nota Santi 1995, Di Paolo 2012.

Il Vicino Oriente Antico nel I millennio a.C.
(elaborazione grafica di M. Raccidi)



 **L'IMPERO NEO-ASSIRO**
Frederick Mario Fales



LA STORIA D'ASSIRIA MOSTRA UN PROCESSO DI ESPANSIONE TERRITORIALE INIZIATO ALMENO FIN DAL XIII SEC. A.C,



che – pur tra pause, declini e riprese – culminò nella formazione di un vero e proprio impero su tutto il Vicino Oriente, dall'Iran occidentale al delta del Nilo, dall'Anatolia centro-meridionale al Golfo Persico, con centro nella regione mesopotamica (corrispondente all'odierno Iraq) e con estensione secondaria sul Levante (Siria, Libano, Palestina) (Fig. 1). Tale espansione fu d'altra parte seguita in tempi assai brevi dal crollo politico di questo Stato – giunto forse a un'eccessiva vastità rispetto ai propri mezzi amministrativi e militari nelle condizioni tecnologiche del tempo – e della sua struttura imperiale d'insieme, quale sarà inglobata nel successivo impero neo-babilonense o "caldeo", specie ad opera di Nabucodonosor II (605-562 a.C.). Da un lato, dunque, se il dominio sulle "quattro parti del mondo" – così come lo formulava in maniera altisonante la documentazione scritta dell'epoca – fu un obiettivo perseguito dai sovrani assiri fin dal tardo II millennio a.C., di fatto esso si realizzò in pratica solo per i 130 anni tra l'avvento al trono di Tiglathpileser III (745 a.C.) e la caduta di Ninive (612).¹ In sostanza, l'Assiria dell'ultima fase ("neo-assira") mise in opera un dominio di durata complessivamente breve, specie guardando alla temperie dei secoli e dei millenni successivi, con i loro ben più vasti e durevoli imperi. D'altra parte, va segnalato che questo più antico esperimento di controllo politico e amministrativo sul Vicino Oriente portò alla formulazione/creazione (o al compimento) di una serie di elementi strutturali che si posero a modello per numerose compagini imperiali successive. Alla base del "progetto" assiro troviamo infatti i seguenti elementi innovativi:

1. un'ideologia politica improntata al rapporto privilegiato tra la divinità alla testa del *pantheon* – il dio nazionale Assur – e la figura del re; a quest'ultimo, il nume demanda fin dall'ascesa al trono un'azione di espansione permanente del territorio statale ("estendere il paese di Assur") tramite conquiste militari e l'inglobamento delle popolazioni sconfitte sotto il "giogo di Assur";²
2. la creazione di un sistema misto di organizzazione politica e amministrativa dei territori sottoposti, tra regioni annesse all'impero come province (rette da governatori di nomina regia, cui competeva la gestione militare e civile), per rifornire di beni utilitari e di pregio, tramite prelievi fiscali, i luoghi centrali del potere e, invece, altre zone mantenute per ragioni strategiche in una condizione di vassallaggio economico e politico permanente, con regnanti filo-assiri locali;³
3. una vasta dispersione delle popolazioni soggiogate entro l'impero tramite la pratica della deportazione "incrociata" (dalla zona A verso B/C/ecc. e, di contro, dalle zone B/C/ecc. verso A), con gli obiettivi di sradicare classi dirigenti potenzialmente rivoltose, di ridurre tutti i deportati all'uniformità sociale di "sfollati" alla mercè delle autorità imperiali e, infine, di ricollocarli nelle campagne – per potenziare l'attività agricola contro l'endemico svuotamento dovuto alle spedizioni militari annuali – oppure entro l'esercito stesso, per arricchirlo con corpi scelti tratti da milizie straniere;
4. una serie di misure contro le rivolte di Palazzo, tramite corpi militari o classi di funzionari civili posti a difesa del sovrano (spesso composti da eunuchi, come tali non pericolosi per la successione dinastica), oppure tramite la pratica incoraggiata della mutua sorveglianza e della

libera denuncia di atti ostili, oppure ancora tramite la concessione di possessi fondiari ai più meritevoli per fedeltà;

5. un'estesa propaganda della figura regia come eroica in guerra, pia e benedetta dagli dèi, infallibilmente sapiente nelle proprie scelte e sostenuta dal proprio popolo, per mezzo di roboanti testi di narrazione storiografico-letteraria, sempre ricopiati e aggiornati (vere e proprie *res gestae*)⁴, oppure di vaste illustrazioni su bassorilievi di carattere realistico – specie a tema bellico o religioso – ad ornamento di luoghi pubblici (palazzi, templi) o anche di zone confinarie (sculture rupestri), oppure infine di statuaria a tutto tondo, come "figura"/"simulacro" di sostituzione iconica del corpo regio, utilizzata nel vasto calendario di rituali, cerimonie e festività religiose in vari luoghi dell'impero nel corso di tutto l'anno⁵.

L'insieme di queste misure – che furono riprese in vario modo, pur se con modifiche, da formazioni imperiali

successive, dagli Achemenidi di Persepoli alle monarchie ellenistiche, dall'impero fondato da Augusto fino alla Turchia degli Ottomani – fu interpretato per lungo tempo, dopo la riscoperta dell'Assiria a metà XIX secolo, come la più antica manifestazione di un tipico "dispotismo orientale" assoluto e oscurantista, anche sulla scorta dei giudizi negativi degli autori classici e soprattutto della Bibbia, vera e propria "voce" polemica di uno dei popoli sottomessi dall'Assiria⁶. Oggigiorno, invece, anche grazie all'approfondito studio dei numerosi documenti "quotidiani" negli archivi dell'impero (quali note amministrative, atti giuridici, corrispondenza ufficiale, testi della divinazione e del culto), l'immagine dell'Assiria si presenta alquanto più sfumata, come dimostrabile con vari esempi.

Se il bellicismo rappresentò senz'altro un'importante "cifra" dell'azione politica neo-assira, i sovrani del tardo VIII e VII secolo fecero tuttavia anche ricorso ad estese azioni negoziali per risolvere tensioni con compagini confinanti (come indicano varie lettere e alcuni veri e

Fig. 1
Carta dell'impero assiro



propri trattati di non-belligeranza)⁷. Se l'unione di tutti i popoli sotto un solo dominio e l'accettazione del “modo di vita assiro” – con la frase-chiave di rendere tutti “(come) Assiri” – fu un preciso ideale politico⁸, esso non si tradusse tuttavia nell'imposizione di una religiosità unicamente rivolta al dio Assur, né in quella dell'uso esclusivo della lingua/scrittura assira; sia le molte tipologie diverse dei nomi propri, risalenti a diversi orizzonti etnici, sia alcuni testi in altre varietà linguistiche (specie l'Aramaico) dimostrano che un certo *laissez-faire* linguistico-culturale era in vigore, specie in ambito familiare o micro-professionale, diversamente dal più rigido orizzonte “caldeo” successivo⁹.

Infine, se delazioni e controlli incrociati erano senz'altro la norma in una corte spesso pervasa dall'incubo del *golpe* interno, va ricordato che la misura istituzionale più rivoluzionaria – la prevista divisione della successione reale al trono di Esarhaddon (680-669 a.C.) in due regni paralleli, con l'Assiria affidata al figlio cadetto Assurbanipal e la Babilonia al fratello maggiore Shamash-shumu-ukin – fu fatta ratificare nel 672 a.C. da tutti i governatori provinciali e i maggiori sovrani vassalli dell'impero (ca. 200 destinatari) con un patto di fedeltà scritto, consegnato in copia individuale e giurato in pubblico davanti agli dèi, in una cerimonia di tre giorni nel tempio del dio Nabu nella città di Kalkhu¹⁰. Insomma, accanto al quadro monolitico e pregiudiziale di un'Assiria militaristica e oppressiva, si viene più concretamente delineando quello parallelo di una *pax assyriaca*, prevista e sviluppata come tale dalla classe dirigente centrale e locale, che potrebbe anche avere portato specifici benefici economici in diversi angoli dei vasti territori imperiali –con alcune possibili ricadute anche all'esterno, quale ad es. lo stile “orientalizzante” nella produzione artistica in area mediterranea.¹¹

Alla fine dell'articolata fase medio-assira,¹² in cui fu inizialmente formulata un'ideologia di dominio territoriale per appagare il dio nazionale Assur (secc. XIII-XII a.C.), lo Stato assiro cadeva in una crisi economico-sociale estesa a larga parte del Vicino Oriente e si restringeva ai propri confini storici attorno al fiume Tigri centro-settentrionale e alla capitale politica e religiosa Assur. Solamente il re Tiglathpileser I (1114-1076) otteneva

ancora cospicui successi bellici, riuscendo a contenere le popolazioni del Nord (Nairi, Katmuhi) e le prime infiltrazioni dei nomadi Aramei. Dopo una debolezza di durata bisecolare, l'offensiva bellica e l'espansione si riaviava sotto Adad-nirari II (911-891), grazie a vittorie sia nel Nord-Est sia ad ovest fin quasi alle rive dell'Eufrate. Le sue conquiste erano consolidate dal figlio Tukulti-Ninurta II (890-884); ambedue i re percorsero la valle del fiume Habur con spedizioni a lente tappe, tese alla dimostrazione di forza e alla riscossione di tributi annui e doni dai vassalli.

Ma il passaggio a una vera e propria formazione pre-imperiale avveniva con i regni di Assurnasirpal II (883-859) e di Salmanassar III (858-824). Il primo consolidava i confini acquisiti, restaurando la logorata colonizzazione sull'alto Tigri e soffocando le rivolte aramaiche sul medio Eufrate; egli soggiogava inoltre Zamua, proteggendo le vie commerciali verso la zona iranica. Il massimo impegno si concentrò tuttavia attorno alla grande curva dell'Eufrate – strategicamente cruciale per l'accesso all'area siriana – dove fu dura la resistenza dello Stato aramaico di Bit-Adini, retto dall'abile Ahuni. Con Assurnasirpal, l'acquisizione di beni utilitari e di pregio per il regno si sistematizza, sotto la forma di bottino bellico e di tributi, riscossi *una tantum* o periodicamente dalle compagini conquistate. Ma questo sovrano si distinse anche per la sua attività edilizia a scopi autocelebrativi, soprattutto con la trasformazione, nel corso di un ventennio (879-859), del piccolo sito di Kalkhu – sulla riva sinistra del Tigri poco a sud di Ninive – in un'imponente capitale con mura urbiche di 7,5 km. Qui sorgeva un palazzo reale – ovunque decorato di alte lastre a bassorilievo, raffiguranti scene cultuali e di conquista militare – assieme a nove templi. La precedente capitale, Assur, fungerà d'ora in avanti unicamente da centro religioso supremo d'Assiria.

Il successore Salmanassar III realizzava la sconfitta definitiva di Ahuni, e quindi – dopo azioni intimidatorie contro la crescente potenza di Urartu a nord-est (nell'odierna Turchia orientale e Armenia) – valicava l'Eufrate e invadeva la Siria con un ingente esercito (853). Qui veniva fermato nella battaglia campale di Qarqar da una coalizione altrettanto forte, capeggiata dagli Stati aramaici di Hama e di Damasco. Successive campagne

non portavano alla conquista di Damasco, il nuovo fulcro di potere nel Levante. L'opera edilizia del re si concentrava su Kalkhu, ove realizzò una vasta struttura ad uso di arsenale e per la rivista dell'esercito («Forte Salmanassar»).

Nei suoi ultimi anni scoppiava una rivolta interna nelle maggiori città del regno. Il figlio Shamshi-Adad V (823-811) ne veniva infine a capo, con l'appoggio dello Stato babilonese. In seguito, tuttavia, Shamshi-Adad infieriva militarmente contro Babilonia, precipitando quest'area in un lungo caos politico. Nei primi anni di regno del giovanissimo Adad-nirari III (810-783), il timone dello Stato fu retto dalla madre Sammu-ramat – nota nella leggenda come Semiramide – con l'ausilio di alcuni Grandi del regno. Questo re e i suoi tre figli e successori (fino ad Assur-nirari V, 754-745) continuarono la spinta espansionistica contro gli agguerriti Stati aramaici di Arpad e Damasco, ma dovettero anche far fronte a spinte centrifughe interne, che portarono governatori come Shamshi-ilu a ritagliarsi ampi territori e spazi politici. Nel frattempo, l'Urartu ampliava pericolosamente la propria sfera d'influenza verso la Siria settentrionale.

Tiglathpileser III (745-727) saliva al trono con un colpo di Stato e una rivolta a Kalkhu. Dopo una vittoria campale sull'esercito urarteo per l'egemonia sulla Siria, egli marciava contro l'importante città aramaica di Arpad, espugnata nel 740 dopo un assedio triennale. La Siria e il Levante sarebbero comunque rimasti a lungo un focolaio di rivolte anti-assire, richiedendo più spedizioni di rappresaglia, ora contro le città fenicie, ora in aiuto a Giuda attaccato dal vicino Stato di Israele e infine contro Damasco, che il re prendeva e distruggeva. Sul fronte orientale, compiva sortite nella terra dei Medi, riportando ricchi bottini; ma soprattutto, insidiava Urartu fin nel suo stesso territorio, cingendo d'assedio la capitale Turushpa sul lago di Van e formando una rete di guarnigioni difensive in questo settore. In Babilonia, conduceva estese campagne contro il rivoltoso Mukin-zeri della tribù caldea di Bit-Amukkani, attribuendosi al termine il regno del paese con un'innovazione istituzionale (la “doppia corona” d'Assiria e di Babilonia). Al termine del suo regno, l'Assiria aveva acquisito una precisa fisionomia imperiale, tramite la provincializzazione, l'uso delle

deportazioni e la presenza di un'armata permanente che affiancava i contingenti tratti dalle leve annuali.

Sul periodo di Salmanassar V (726-722) abbiamo scarse informazioni. La rivolta anti-assira di Osea d'Israele si colloca in questo regno, ma l'assedio e la conquista della capitale Samaria potrebbe anche datarsi al primo anno del successore. Un'estesa rivolta scoppiata in Assiria sembra dovuta alla politica fiscale del sovrano, che aveva eliminato i privilegi d'esenzione di città antiche quali Ninive e Harran. Sull'onda di questo scontento, un altro figlio di Tiglathpileser usurpava il trono, con il significativo nome dinastico di *Šarru-ukin*, «(il dio) ha dato stabilità al re». Come per altri sovrani assiri, è tradizione indicarlo secondo la versione biblica del nome (Sargon).

Sargon (722-705) completava l'assedio di Samaria, riducendo anche Hama a provincia. Si volgeva quindi verso l'Urartu, ove il re Rusa tentava di estendere la propria influenza nello scacchiere dei monti Zagros. Ristabilita la legittimità dinastica in funzione anti-urartea nel paese dei Mannei, Sargon conduceva nel 714 un'estesa campagna diretta contro i vassalli orientali di Rusa, e poi contro le fortezze urartee sul lago di Urmia. Al ritorno, depredava lo Stato-cuscinetto di Muzašir, ove gli Urartei avevano il loro tempio principale. Gli anni successivi vedevano estese campagne a nord-ovest, contro la Cilicia e Tabal, con la provincializzazione dei territori già tributari, quali Karkemish, Melid, Gurgum e Kummukh.

In Babilonia, la ripresa dell'intervento armato (710) apriva un confronto contro Caldei ed Elamiti che si sarebbe protratto per un quarantennio circa. Dopo una serie di vittorie lampo sul capo caldeo Marduk-apal-iddina, il re riprendeva la corona babilonese e risiedeva nella regione fino al 707, soprintendendo di persona al riassetto amministrativo. Al ritorno in patria, Sargon presenziava all'ingresso delle divinità nei templi della nuova capitale Dur-Sharrukin («Fortezza di Sargon»), le cui fondamenta egli aveva posto nel 717 e che era costata enormi energie a tutto l'impero. La città veniva quindi inaugurata, e la Festa del Nuovo Anno del 705 vi si svolgeva in grande pompa. Ma pochi mesi dopo il re cadeva nel corso di una spedizione in Anatolia e il suo corpo non veniva recuperato.

Sennacherib è noto dalle fonti fin dal 715 circa,

quando, principe ereditario ventenne, coadiuvava il padre in politica interna ed estera. Tuttavia, durante il suo regno (705-681), egli fece mostra di distanziarsi dalle politiche paterne, forse per la percezione di una negatività cosmica connessa alla morte di Sargon. Egli omise pertanto il nome paterno nelle proprie iscrizioni ufficiali e trasferì la capitale nella poco distante città di Ninive, di antica fondazione. Qui, attorno al 700, iniziava l'edificazione del suo «Palazzo senza rivali», che terminava quasi un decennio dopo. Ancora più maestosa fu l'opera di convogliamento delle acque di tutta la regione circostante per il rifornimento idrico della città, durata un quindicennio circa.

In Mesopotamia meridionale, Sennacherib dovette fare i conti con il coriaceo Marduk-apal-iddina, fino alla sconfitta definitiva di costui nel 700. La ripresa delle ostilità con i Caldei risultava nella cattura del principe ereditario Assur-nadin-shumi, installato da sei anni sul trono babilonese, nel 694. Seguivano dure rappresaglie, culminate nell'assedio, caduta e distruzione sistematica di Babilonia. Nel Levante, gli Stati non ancora ridotti a provincia erano teatro di sedizioni multiple. Nel 701 il re marciava contro Ascalona e Sidone, che erano alla testa della rivolta, espugnandole e ponendo al potere nuovi dinasti; la stessa sorte toccava a Ekron, i cui abitanti avevano consegnato il loro re Pacfi a Ezechia di Giuda e si erano appellati alle forze egiziane della nuova dinastia saitica. Queste venivano respinte in una (pur difficile) battaglia campale ad Eltekeh ed Ekron veniva restituita al monarca filo-assiro. La capitale di Giuda, Gerusalemme, veniva altresì sottoposta a blocco terrestre fino alla sua resa; parte del territorio di Ezechia veniva distribuito agli Stati filo-assiri circostanti.

I tardi anni di Sennacherib vedevano una serie di rovesci per l'Assiria, specie nei settori montani (Tabal a nord-ovest, Ellipi a sud-est), mentre la dinastia saitica in Egitto, sotto il faraone Taharqa, fomentava rivolte nel Levante. La fine del suo regno veniva precipitata dalla sua scelta successoria a favore del cadetto Esarhaddon, che portava a una rivolta degli altri figli, culminata con l'assassinio del re – un evento che lasciò memoria anche nell'Antico Testamento.

Esarhaddon saliva al trono, sostenuto dalla madre Naqi'a - Zakutu, dopo avere debellato i fratelli. Il suo

regno (680-669) è marcato dall'opera massiccia di ricostruzione di Babilonia e delle maggiori città sacre circostanti. In politica estera gli interventi furono complessivamente pochi, e per lo più di contenimento o controllo (area mannea, Urartu, Shupria); la campagna contro Sidone – spinta alla ribellione da Taharqa d'Egitto – si concludeva con la distruzione della città e un trattato d'amicizia con il re di Tiro. Un più massiccio sforzo, teso a estendere i confini dell'impero in Egitto nel 673-672, pur conclusosi con la fuga di Taharqa da Menfi e la suddivisione del territorio tra governatori assiri e regnanti locali, trovava un'immediata reazione in tentativi di ribellione.

Dietro la spinta di questo insuccesso sostanziale, o di altri fattori personali e politici, Esarhaddon decideva nel 672 di spartire il regno sulla Mesopotamia tra i due figli, designando Assurbanipal in patria e Shamash-shumu-ukin in Babilonia; a tutto l'impero fu imposto un patto giurato di fedeltà a riguardo (*v. sopra*). Forse come reazione a quest'innovazione istituzionale, nasceva nel 670 una cospirazione da parte di vari Grandi del regno, messi a morte dal sovrano. Quindi Esarhaddon riprendeva la via dell'Egitto, ove il dominio assiro era malfermo, ma si ammalava in viaggio e moriva nei tardi mesi del 669. Poche settimane dopo, Assurbanipal ascendeva al trono, con il sostegno politico della nonna.

Il nuovo sovrano normalizzava nei suoi primi anni la situazione in Egitto, pur se Taharqa si sottraeva alla cattura, fuggendo a Tebe. Tuttavia, il suo successore Tanutamon rioccupava Menfi, costringendo il re assiro a una nuova campagna, che avrebbe assicurato la dominazione sul Delta nilotico fino al 655, quando Psammetico I costringeva gli Assiri, con la forza delle armi, a ritirarsi definitivamente dal territorio egiziano. Nell'arco montano a nord della Mesopotamia, gruppi nomadici di Cimмери (o Sciti) costringevano i sovrani di Tabal e Hilakku, e altresì Gige, re di Lidia, a richiedere l'aiuto assiro, ma senza riceverne un vero intervento di soccorso.

Una spina nel fianco particolare era infine rappresentata dall'Elam (Iran sudoccidentale), che sotto Urtaku prima e poi Teumman (un membro secondario del lignaggio reale) infrangeva i buoni rapporti con l'Assiria stabiliti da Esarhaddon e scatenava un attacco in Babilonia,

con l'aiuto della tribù aramaica frontaliera di Gambulu. Assurbanipal procedeva contro Teumman nel 653, sconfiggendolo in un sanguinoso conflitto campale sul fiume Ulay. Il territorio elamita veniva reso vassallo dell'Assiria; anche i Gambulei subivano una dura punizione. Due sovrani elamiti successivi, un generale rivoltoso e un ulteriore membro della casa reale, Ummanaldash, si dimostravano complessivamente anti-assiri. Due campagne di Assurbanipal (647-646) erano peraltro dedicate alla punizione definitiva dell'Elam: con la prima Ummanaldash veniva messo in fuga, mentre la seconda portava alla distruzione e spoliatura sistematica della capitale, Susa, fino alla profanazione delle tombe reali. La caduta di Susa segnava il deciso declino, pur se non certo la sparizione, della plurimillennaria compagine dell'Elam. Ma già altre entità politiche dell'altopiano iranico erano pronte a prenderne il posto: non solo i Medi, finora vassalli dell'Assiria, protagonisti di una prima ribellione repressa nel 658, ma altresì Parshumash, retto da Kurash (forse Ciro I, antenato del fondatore della dinastia achemenide Ciro II), che per l'istante preferiva inviare tributo al re assiro.

In Babilonia, la rivolta del re Shamash-shumu-ukin, scontento della propria posizione di inferiorità politica rispetto al fratello, durava complessivamente dal 652 al 648, sostenuta oltre che dall'Elam anche da compagini distanti, tra cui genti della Siria, di Meluhha (la Nubia) e diverse tribù di Arabi. Gli Assiri, costretti a riconquistare palmo a palmo la regione meridionale con campagne militari e accordi diplomatici, alla fine prevalevano (con la morte di Shamash-shumu-ukin nell'incendio del proprio palazzo e una nuova distruzione di Babilonia), ma ad altissimi costi economici, mettendo peraltro a dura prova il sistema complessivo di alleanze dell'impero, pur se Assurbanipal passava successivamente ad altre vittorie, sull'Elam e ancora sulle tribù arabe, attaccate nel 650 e nel 645.

La parte finale del regno di Assurbanipal, è poco documentata, sia in materiali ufficiali che in documenti quotidiani. Sulla base dell'iscrizione della longeva madre dell'ultimo re di Babilonia, Nabonedo, è stato attribuito al sovrano un regno durato 42 anni, cioè fino al 627; ma egli è attestato in testi da Nippur solo fino al III/631. La questione è ulteriormente complicata dal fatto che tal

Kandalanu, di ignota origine e altrettanto sconosciute gesta, risulta aver occupato il trono babilonese dal 647 in avanti, morendo anch'egli nel 627: talché, si è supposto che egli fosse tutt'uno con Assurbanipal, con un nome dinastico specifico, anche se oggi si pensa a un effettivo successore, forse un funzionario partecipe della presa di Babilonia.

Fin dal 630, comunque, tre figure appaiono essersi contese il trono assiro, risultando attestate in testi ufficiali, cronachistici e quotidiani di ambito sia assiro sia babilonese: Assur-etel-ilani, senz'altro figlio di Assurbanipal, Sin-shumu-leshir, un capo eunuco che assistette il primo durante la sua ascesa e che avrebbe regnato a sua volta brevemente su Babilonia, e Sin-shar-ishkun, un altro figlio di Assurbanipal che era sul trono al momento della caduta di Ninive nel 612. In questa complessa situazione istituzionale, emergeva un militare babilonese, Nabopolassar che, dopo una serie di scaramucce con le forze assire, saliva sul trono di Babilonia nel 626, inaugurando una linea dinastica («caldea»), che sarebbe durata per 87 anni, fino alla conquista persiana. In altri settori, la struttura statale assira veniva scossa da rivolte e da movimenti di nuovi popoli, tra cui i Medi, costituitisi in una struttura politica centralizzata sotto Fraorte, che minacciavano il cuore dell'impero stesso.

Nel 616, Nabopolassar risaliva l'Eufrate, spingendosi con razzie fino al fiume Balikh. È probabile che in questo torno di tempo nascesse una prima alleanza funzionale con i Medi. Nell'estate del 614, dopo un tentativo abortito di attacco a Ninive, l'esercito di Ciassare, figlio di Fraorte, discendeva il Tigri giungendo alle porte di Assur e, prima dell'arrivo di Nabopolassar da sud, riusciva ad aver ragione della città. Nel 613, tuttavia, gli Assiri spingevano la regione medio-eufratica di Suhu alla ribellione contro Nabopolassar, costringendolo a una riconquista faticosa. La coalizione medo-caldea si riuniva però l'anno seguente e poneva sotto assedio la capitale imperiale per tre mesi; forse in occasione di una sortita difensiva assira, una battaglia campale portava alla sconfitta degli assediati e alla morte di Sin-shar-ishkun. L'ultimo re assiro, Assur-uballit II, saliva al trono più tardi nello stesso anno, a Harran, dove la corte residua si era ritirata. Le campagne del 611 e 610 furono

dedicate da Nabopolassar al saccheggio sistematico dei capoluoghi assiri nella vasta piana della Gezirah, mentre gli Assiri cercavano sostegno militare da parte dell'Egitto. I rinforzi non risultarono però sufficienti quando, nel 609, la coalizione medo-babilonese attaccò Harran: all'avvicinarsi delle truppe nemiche, il re con le truppe egiziane d'appoggio si ritirava oltre Eufrate, abbandonando al saccheggio indiscriminato

la città sacra al dio lunare. Da questo momento (e fino al decisivo scontro a Karkemish del 605, vinto dai Babilonesi) l'Eufrate sarebbe rimasto la barriera per impedire l'ingresso dell'esercito caldeo nel Levante: una barriera che l'Egitto decideva di difendere da solo, senza bisogno Assur-uballit, sovrano ormai privo di esercito e di territorio, il cui nome – assieme a quello dell'Assiria – sparisce definitivamente dalla storia.

- 1 Per maggiori dettagli, v. Fales 2001; Radner 2015; Frahm 2017.
- 2 Postgate 1992.
- 3 Postgate 1995; Radner 2006.
- 4 Liverani 2017.
- 5 Bonatz-Heintz 2019.
- 6 Liverani 2011.
- 7 V. la raccolta di patti e trattati in Parpola-Watanabe 1988.
- 8 Fales 2018.
- 9 Fales 2013.
- 10 Fales 2012.
- 11 Fales Pax; per il caso emblematico della regione fenicia, v. ora Fales 2017a.
- 12 V. Fales 2001; 3-13 per l'essenziale di questa sintesi storica, con i necessari aggiornamenti.

LE ISCRIZIONI REALI NEO-ASSIRE

Giovanni Battista Lanfranchi



CON IL TERMINE DI “ISCRIZIONI REALI” SI INTENDE CONVENZIONALMENTE UNA CATEGORIA ASSAI VARIEGATA DI TESTI IN CUNEIFORME,



che contenga la celebrazione in qualsiasi forma del re regnante e la narrazione delle sue imprese militari, civili e religiose. In ambito assiro, quasi tutte le iscrizioni reali si presentano come narrazioni da parte del re regnante, redatte come sono nella prima persona singolare, anche se quelle più antiche si attengono ad una tradizione anteriore che prevede una descrizione in terza persona. Le iscrizioni reali assire si inseriscono in un *mainstream* mesopotamico dalle origini molto antiche, risalendo le più antiche conosciute fino al XXV secolo a.C., prossime all'origine stessa della scrittura. Non è stato tuttora individuato un termine specifico che indicasse in lingua originale questa tipologia testuale: le fonti si riferiscono piuttosto al tipo di vettore materiale su cui erano iscritte. La mancanza di una definizione originale condivisa, tuttavia, non invalida la possibilità di delimitare quello che viene inteso come un genere letterario specifico. I testi di questo tipo, infatti, condividono una struttura di base comune, nonostante sia visibile una notevole variabilità, legata ai diversi contesti di redazione e alla ricerca di variazione stilistica tipica dell'ambiente letterario mesopotamico.

Le iscrizioni reali assire sono redatte in lingua accadica e in una versione particolare della lingua babilonese classica, a cui si associano tratti arcaizzanti e qualche rara influenza della lingua parlata. Si tratta quindi di una lingua artificiale, che si vuole sconnessa dalla realtà linguistica contemporanea. In qualche raro caso viene adottata la lingua sumerica, quale simbolico recupero di una lingua arcaica ormai scomparsa. La scrittura è quella tipica dell'Assiria, con varianti

diversificate per specifici vettori materiali (argilla o pietra). Nel corso del tempo, le iscrizioni reali assire tendono ad aumentare in lunghezza e in complessità; divengono, a partire dal IX sec. a.C., vere e proprie “saghe” in prosa letteraria in cui il sovrano regnante espone in successione cronologica o geografica gli elementi salienti della sua attività militare, civile e religiosa, per dimostrare di avere ottemperato, per sua parte, all'ingiunzione del dio nazionale Assur di procedere alla conquista del mondo circostante. Anticipando riassuntivamente quanto si esporrà più avanti, si può affermare che questo genere di testi unisce in sé uno spiccato carattere ideologico-religioso (il culto del dio nazionale Assur come divinità che infonde al suo popolo la superiorità su tutti gli altri), storiografico (c'è l'intento di narrare in sequenza cronologica gli eventi del regno, a volte anche in grande dettaglio) e propagandistico-precettistico (la celebrazione del re-autore come massimo realizzatore delle ingiunzioni divine, il divieto ai posteri di obliterarne la memoria). Per l'interprete moderno, attraverso un accorto metodo di “scavo” e di “filtraggio”, è possibile enucleare una serie di veri e propri dati di carattere storico: sia pure con l'accortezza di notare che la “patina” ideologico-propagandistica del testo ne influenza fortemente la presentazione (le battaglie assire sono sempre vittoriose; i nemici sono sempre dei “barbari” che abitano territori confacenti a questo *status*; ecc.). In quest'ottica, confronti con i documenti “quotidiani” dell'epoca, ove possibili, riescono ad apportare preziosi correttivi di prospettiva storica.

I vettori

Le iscrizioni reali sono state prodotte su vettori di vari materiali e in forme molto diversificate. Il materiale principe è ovviamente l'argilla, che rappresenta il fondamento della tradizione scrittoria mesopotamica e vicino-orientale dalle origini fino all'età romana. Ma per questo tipo di testi è molto spesso usata la pietra: pregiata come marmo o calcare per le iscrizioni scolpite all'interno di palazzi o templi, per steli e vari oggetti di uso rituale, cerimoniale o comune; parecchi testi sono iscritti su roccia in paesaggi non urbani. Alcune iscrizioni sono incise su metalli preziosi, come oro e argento, o pregiati, come piombo, stagno, metalli vari. Sono pervenuti alcuni rari esempi di testi iscritti su mattoni invetriati o dipinti su pareti o oggetti vari. Per quanto riguarda l'argilla, la forma della tavoletta (un parallelepipedo di scarso spessore, in cui larghezza e lunghezza si trovano in vari rapporti: strette le tavolette a una colonna, più o meno larghe fino ad una forma quasi quadrata le tavolette con più colonne) non è così preponderante come nel resto della documentazione mesopotamica. Si tratta di tavolette a una o due colonne, dalle dimensioni assai variabili a seconda del contenuto; è noto un caso di un testo che si distende su due tavolette a due colonne. Molto diffuse sono invece altre forme solide come i prismi e cilindri. Il prisma può avere da cinque a dodici facciate, e variare in altezza a seconda della lunghezza del testo; le basi non presentano scrittura così che si pensa che quelle inferiori potesse fungere da base di appoggio; il testo scorre all'interno delle facciate dall'alto in basso progredendo verso la colonna successiva a destra. Il cilindro, meno frequente, ha le basi rotonde, ma la superficie della parte lunga è più o meno curva producendosi un'elevazione al centro che lo rende in molti casi simile a un barile (lo si designa appunto con il termine francese *barillet*). Anche qui le basi non presentano testo, che invece è contenuto in righe anche molto lunghe che corrono perpendicolarmente alle basi (in qualche raro caso suddivise in due colonne parallele). Compagnone, ma in misura più ridotta, anche con di varie misure, e la tipologia particolare rappresentata da blocchi di argilla in forma di chiodo, iscritti sia

alla base sia lungo la superficie, il cui preciso uso, pur certamente di carattere rituale, non è del tutto chiarito. Le iscrizioni reali sono frequentissime, in forma abbreviata, sui mattoni (parallelepipedi di svariate dimensioni), sia quelli che formavano le più varie costruzioni, sia quelli che lastricavano cortili, terrazze e pavimenti interni.

La pietra naturale è il materiale d'obbligo per i testi incisi sulla roccia, spesso accompagnati da rilievi che dipingono il sovrano; qui la roccia viene levigata per ricavare uno spazio di varie forme che faccia da sfondo sia al testo sia al rilievo. La pietra pregiata (principalmente il calcare, ma anche basalto e altri tipi di marmo) è usata sia per le lastre scolpite a bassorilievo che ricoprono le pareti delle stanze principali del palazzo reale per una considerevole altezza (fino a tre metri) sia per monumenti indipendenti come statue (di sovrani e di animali come leone e tori) e steli, sia per elementi costruttivi come la base del trono. Tipicamente rappresentative sono le colossali statue di toro alato a testa umana poste come stipiti della grandi porte di accesso al palazzo e alla sala del trono, a rappresentazione dei mitici mostri domati dal dio ordinatore dell'universo all'atto della fissazione dell'ordine cosmico e ridotti a geni protettori del sovrano (*šēdu, lamassu*).

I vettori in altro materiale pregiato, in metalli sia semplici come stagno e piombo, sia preziosi, come oro, argento ed elettro, e in avorio, sono stati preservati in numero ridottissimo, ragionevolmente perché sottratti o distrutti durante le fasi finali del collasso dell'impero, che videro lunghi assedi, saccheggi, incendi e crolli. Le forme note sono di tavoletta e di amuleto figurato. Infine, sono pervenute poche preziose perle incise con brevissimi testi. Per ovvie ragioni di conservazione, gli esemplari dipinti (su intonaco o su oggetti vari) sono una fortunata, rarissima eccezione; così come lo sono alcuni mattoni invetriati colorati con incise brevi frasi.

La collocazione

Le collocazioni delle iscrizioni reali sono abbastanza varie, anche se, come si è già anticipato, una buona parte di quelle scavate è stata trovata fuori contesto,

quindi in aree ed edifici che furono soggetti a assedio, saccheggio e distruzione, evidentemente preceduti da spostamenti e ricollocazioni d'emergenza.

Negli edifici religiosi, come templi, cappelle e torri a gradini (*ziqqurat*), le iscrizioni sono state ritrovate come depositi di fondazione, in forma generalmente di tavoletta, chiuse in appositi contenitori sepolti in corrispondenza delle fondazioni in occasione di rituali e cerimonie celebrative dell'inaugurazione dell'opera. In questi edifici sono anche stati reperite statue, sia di sovrani sia di animali, e steli, spesso danneggiate (l'esempio extra-assiro più famoso è la stele su cui è inciso il cosiddetto "Codice di Hammurabi", destinata al tempio del dio del sole Shamash, ritrovata però nella capitale elamita di Susa dove era stata trasportata come bottino). In qualche caso sono presenti anche tavolette, prismi, cilindri e altri vettori. All'interno dei palazzi reali, sono moltissime le iscrizioni incise su lastre parietali a bassorilievo, sia in accompagnamento di scene di guerra, di caccia, di vita di corte, di cerimonie religiose e di rappresentazione delle divinità, sia, ma raramente, occupando un'intera lastra. Il testo può scorrere orizzontalmente in una fascia al centro dell'altezza del rilievo, sovrapponendosi alle figure, o in una o più fasce risparmiate sul rilievo; all'epoca di Assurbanipal (668–626? a.C.), possono comparire come veri e propri "fumetti" illustrativi all'interno delle varie scene (*epigraphs*). Le aree del palazzo coinvolte sono le stanze che si considerano di rappresentanza per le loro grandi dimensioni e per il loro posizionamento, come la sala del trono, le grandi sale di udienza, le relative anticamere e i vicini corridoi, e, nel caso dei già citati tori androcefali, gli ingressi cerimoniali più rappresentativi. Anche per il palazzo, così come per il tempio, si hanno depositi di fondazione sepolti sottoterra, statue, e steli, delle quali un buon numero era situato in un cortile ove marcavano i bordi di una via cerimoniale. Nei palazzi e nelle loro immediate adiacenze sono stati trovati tavolette, prismi, cilindri e altri vettori, ma generalmente fuori contesto a causa della caotica fase che precedette la loro distruzione. Iscrizioni reali di tutte le forme sono state ritrovate anche in centri provinciali e minori,

in templi, palazzi e altri edifici, anche qui spesso fuori contesto. Le iscrizioni su roccia si trovano in luoghi periferici e spesso difficilmente accessibili, molto probabilmente per marcare effettivamente i limiti più esterni delle attività belliche del sovrano, e simbolicamente una sorta di confine immateriale del dominio imperiale sulle aree periferiche.

Contenuto

Le iscrizioni reali assire sono formate in genere da blocchi di testo di lunghezza anche molto diversa. Si aprono con una parte introduttiva, in parecchi casi assai lunga: qui il sovrano regnante si presenta e celebra se stesso e le divinità che lo guidano e proteggono attraverso altisonanti epiteti. Segue un corpo centrale, generalmente esteso, in cui il re narra, spesso in ordine cronologico, le sue imprese: in massima parte militari, ma anche edilizie (di carattere religioso o civile), molto raramente politiche, civili, e sociali. Per questa sezione si usa correntemente il termine *res gestae* derivato dalla tradizione classica. In chiusura, una sezione contiene un ammonimento ai re futuri e una serie di maledizioni per chiunque danneggi, nasconda o distrugga l'iscrizione reale stessa. Un'eccezione a queste caratteristiche condivise è rappresentata dalle rarissime composizioni denominate "lettere al dio", iscrizioni reali che si presentano sotto la forma di una vere e propria lettera formalmente indirizzata al dio nazionale Assur, che contengono la descrizione molto dettagliata di una sola campagna militare; è stata reperita — un vero *unicum* nella documentazione — una lettera di replica del dio, che approva punto per punto le gesta narrate dal re.

Nella parte introduttiva, il sovrano regnante celebra le caratteristiche principali del suo potere e del suo regno attraverso una lunga serie di titolature e di epiteti auto-celebrativi. Dopo il nome del re, vengono elencati una serie di titoli tradizionali di sovranità territoriale e universalistica, il suo titolo istituzionale di re d'Assiria, la sua filiazione e la sua ascendenza dinastica, e un numero assai variabile di epiteti di pietà religiosa e di natura eroica; in pochi casi compaiono epiteti che accennano alla sfera sociale (protezione dei poveri,

delle vedove e degli orfani) e economica (esenzione da tasse, arricchimento del paese in seguito a distribuzioni di bottino militare).

“ Io sono Assurbanipal, re grande, re potente, re della “totalità”, re d’Assiria, re delle quattro “regioni del mondo”, figlio di Esarhaddon, (anche lui) re d’Assiria, governatore di Babilonia, re di Sumer e Akkad, progenie di Sennacherib, re del mondo, (anche lui) re d’Assiria.¹ ”

“ Assurnasirpal (...), dio solare di tutte le genti, scelto dagli dei Enlil e Ninurta, amato dagli dei Anu e Dagan, arma distruttiva dei grandi dei, pio, amato dal tuo (del dio Ninurta) cuore, principe, favorito del dio Enlil (...), uomo valoroso che agisce con l’aiuto di Aššur, suo signore, e non ha rivali fra i principi delle quattro “regioni del mondo”, splendido pastore, senza paura in battaglia (...), sovrano che sottomette chi non gli obbedisce, che governa tutti i popoli; forte maschio, che calpesta il collo dei suoi nemici ...² ”

La sezione dedicata alle *res gestae* è generalmente ricca di dettagli narrativi. Le imprese militari sono descritte secondo uno schema fisso, che prevede la partenza per la guerra, l'itinerario seguito sul campo, l'incontro con il nemico, lo scontro sul campo di battaglia e la vittoria, la prosecuzione verso altre aree nemiche, e, al termine, il ritorno trionfale in patria. I nomi dei popoli stranieri, dei re nemici, dei luoghi toccati negli itinerari con la loro reciproca ubicazione, i tipi e i numeri dei beni oggetto del bottino e dei tributi riscossi sono descritti in dettaglio e con una notevole precisione, con un'aderenza alla realtà che viene contraddetta solo in qualche caso di iperboli numeriche relative ai prigionieri, agli uccisi in battaglia o a parti del bottino. La descrizione del nemico affrontato dal re e della situazione del confronto militare è invece ideologizzata e viene condotta secondo stereotipi fissi e ricorrenti *topoi* letterari. Il nemico, in particolare il sovrano nemico, è descritto esclusivamente in tono negativo: è sempre ostinatamente malvagio, caratterialmente ostile, irrispettoso degli accordi e dei trattati, pronto

a allearsi con altri nemici, vigliacco sul campo di battaglia e disposto alla fuga; è barbaro, privo di cultura relazionale, quasi non umano, e vive in aree dallo sviluppo primitivo come le montagne e il deserto. Si è di fronte dunque ad una netta polarizzazione ideologica, in cui il sovrano assiro riveste tutti i tratti positivi specularmente contrari a quelli del nemico che è invariabilmente dotato di tutti quelli negativi: una semplificazione logica che permette di valorizzare l'azione del re assiro come quella di un civilizzatore volto al trionfo del bene.

“ Nella mia quarta spedizione levai le mie truppe e presi la via diretta contro Aḫšeri re dei Mannei. Per ordine di Assur, Šin, Šamaš, Adad, Bēl, Nabû, Ištar di Ninive, Šarrat-kidmuri, Ištar di Arbela, Ninurta, Nergal e Nusku entrai in territorio manneo e marciai trionfante in lungo e in largo. Conquistai le sue città fortificate e le cittadine senza numero fin nelle vicinanze della città di Izirtu, le distrussi, rasi al suolo e le detti alle fiamme, portai via da quelle città uomini, cavalli, asini, bestiame bovino e ovino annoverandoli a bottino. Aḫšeri venne a conoscenza della mia avanzata, abbandonò Izirtu, la sua città regia, e fuggì a Ištattu, un'altra sua città, prendendola come rifugio. Io conquistai quel distretto; per una distanza di 15 giornate (di marcia) lo devastai e vi sparsi un silenzio di morte. Ištar che abita ad Arbela, conforme alla parola che aveva espresso fin dall'inizio: «Io causerò la morte di Aḫšeri, il re dei Mannei, così come ho detto», consegnò in mano ai suoi servi Aḫšeri che non temeva il mio dominio: gli abitanti del suo paese si ribellarono contro di lui, gettarono il suo cadavere nella strada della sua città trascinando dappertutto la sua carcassa e abbatterono con le armi i suoi fratelli, la sua famiglia e la discendenza della casa di suo padre.³ ”

“ In seguito questi re (dell'Egitto) che io stesso avevo designato violarono i patti sacri da me imposti e non mantennero i giuramenti pronunciati nel nome dei grandi dei, si dimenticarono del bene che avevo fatto loro e tramaronò il male; facevano discorsi di tradimento ed arrivarono ad una decisione sciagurata in questi termini: «Se lui (il re assiro) ha eliminato

Taharqa dall’Egitto, come potremo noi restare qui?». Essi mandarono dei loro messaggeri a cavallo da Taharqa, il re della Nubia, per stringere un patto di alleanza dicendo: «Stringiamo un’alleanza fra di noi; ci metteremo d’accordo fra noi e ci divideremo il paese. Che non vi sia più quale signore su di noi un altro!», e tramarono il male contro l’esercito assiro, le forze militari che avevo stazionato lì per dar loro supporto.⁴”

In alcuni casi, compaiono ampie narrazioni degli eventi in ricca prosa letteraria: da notare le descrizioni del territorio nemico, il cui carattere ostile serve a sottolineare il coraggio e il valore del re assiro che lo attraversa.

“Il Simirria, un grande picco montano che si erge dritto come la lama di una lancia (...), le cui due cime, in alto, toccano il cielo, e le cui fondamenta, in basso, raggiungono gli inferi; che, come il dorso di un pesce, non ha passaggio da un fianco all’altro, e le cui pendenze sono tremende davanti e dietro; sui cui declivi le gole dei torrenti montani sono incise profondamente, così che colui che lo guarda si riempie di terrore; inadatto sia all’ascesa sul carro sia alle dimostrazioni di coraggio dei cavalli (...): io equipaggiai i miei genieri di forti asce di bronzo, ed essi costruirono una buona strada, tagliando via le rocce dai picchi montani come se fossero (tenero) calcare.⁵”

La narrazione segue spesso, ma non sempre, un criterio cronologico: le campagne militari sono ordinate secondo un numero progressivo o secondo l’anno di regno: in quest’ultimo caso si usa la definizione, peraltro assai impropria, di “Annali”. In vari altri casi, comunque, i criteri di ordinamento sono di altro tipo (come il raggruppamenti geografico): si usa qui il termine di “iscrizioni ricapitolative” (*Summary Inscriptions, Prunkinschriften*). Ricostruire la cronologia esatta e assoluta delle imprese descritte non è pertanto agevole in tutti i casi; si devono condurre approfonditi confronti con la “Lista degli eponimi” assiri, funzionari che (per costume tradizionale assiro)

davano il loro nome ad ogni singolo anno, con i pochi testi cronachistici esistenti per l’epoca, e infine con i dati ricavabili dai testi “quotidiani” coevi come le lettere e i documenti amministrativi e economici.

Nei testi incisi sulle lastre lavorate a bassorilievo, la narrazione accompagna la rappresentazione scolpita, che è resa con un realismo figurativo di notevole efficacia e dettaglio. Il confronto tra le due narrazioni, quella testuale e quella figurativa, ne pone in evidenza lo scopo generale comune: celebrare il re assiro come rappresentante del dio Assur in guerra e in pace; ma si notano anche una serie di differenze. Nella descrizione dell’attività militare, l’iconografia appare complementare alle iscrizioni: concede notevole spazio ai modi concreti in cui si svolge la vittoria assira, dall’assedio alla battaglia campale, con la massa dell’esercito come protagonista principale: proprio quei tratti che i testi omettono, o celano dietro formule stereotipate che attribuiscono al solo re la vittoria. Inoltre, i bassorilievi forniscono preziosi particolari di tipo tecnico (armature, bardature, tipologie del carro) e sociale (abbigliamento delle popolazioni nemiche, scene di sosta dei deportati) che non trovano alcun riscontro nelle iscrizioni.⁶ In altri ambiti, infine, essi evidenziano attività dei sovrani poco o per nulla documentate nei testi coevi di qualsiasi tipo (come il re che caccia il leone nel parco del palazzo reale, illustrata nei rilievi del palazzo di Assurbanipal esibiti nella presente mostra).

L’attività edilizia del re, che va ricompresa nelle sue *res gestae*, ha ampiezze e dettagli molto variabili.

In alcuni casi, la descrizione è alquanto succinta, e può apparire come semplice enumerazione all’interno di una lista. In molti casi, tuttavia, la narrazione si diffonde sui particolari della costruzione o del restauro del tempio e del palazzo, specialmente se presso di esso viene posta l’iscrizione reale che la contiene. Compaiono descrizioni molto dettagliate — e di grande utilità per l’archeologia e la storia dell’arte — che descrivono non solo la forma e l’aspetto del monumento finito, ma anche le misure della costruzione e la quantità e la qualità dei materiali impiegati, oltre alla tipologia dei lavori eseguiti (demolizioni, bonifica, edificazioni). Si tratta in genere

di palazzi reali (nelle capitali o in altri centri strategici) e di templi o cappelle templari, ma in qualche caso anche di edifici militari e/o civili (come il “palazzo della Parata” a Kalkhu, il “porto” fluviale ad Assur), e di porte e di tratti di mura urbliche.

“Il palazzo (reale) a Ninive, che si estendeva per 360 cubiti in lunghezza e per 95 cubiti in larghezza, i cui spazi erano divenuti troppo limitati (...): quel piccolo palazzo lo abbattei completamente (...) lo elevai fuori dall’acqua (un tratto di terra) lungo 454 cubiti e largo 289 cubiti, a forma di campo, e lo trasformai in terra asciutta. Allargai la superficie (dell’area del palazzo disponibile) più di quella dei tempi passati, e la aggiunsi a quella del palazzo antico. Elevai la sua altezza a 190 corsi di mattoni. Affinché la sua piattaforma di fondazione non si indebolisse in caso di forte piena del fiume come nei tempi passati, costruii attorno ad essa un muro di contenimento di grossi blocchi di calcare e ne resi forte la struttura. Io portai le dimensioni del palazzo a 914 cubiti grandi in lunghezza e a 440 cubiti grandi in larghezza (...) Per la mia residenza, costruii un palazzo di breccia, marmo, avorio, ebano, bosso, legno-*musukkannu*, cedro, cipresso, abete, legno-*elammaku*; al posto delle porte feci costruire un portico a colonne nello stile del palazzo “occidentale”; li ricoprii con travi di cedro e cipresso, il cui profumo è dolce, prodotti dei monti Amano e Sirara, le montagne brillanti (di neve).⁷”

Come s’è detto, i provvedimenti sociali hanno uno spazio estremamente ridotto. Vari sovrani si limitano a menzionare genericamente la riduzione o l’esenzione dalla tassazione, a elencare epiteti di pietà sociale (protezione del povero, dell’orfano e della vedova, il re come pastore provvido del suo gregge, ecc.).

“Colui che ha decretato libertà dai servizi fiscali obbligatori per le città di Sippar, Nippur e Babilonia, che ne protegge i deboli e ne sana i torti; colui che ha ristabilito i privilegi di Baltil (il centro della capitale Assur) che erano stati sospesi, che ha rimosso i lavori forzati dalla città di Dēr e ha dato riposo ai suoi uomini; il più abile fra i re, colui che ha steso sulla città

di Harrān la sua tenda protettiva e ne ha decretato per iscritto l’esenzione da gravami facendoli diventare sudditi degli dei Anu e Dagan.⁸”

La sezione conclusiva è dedicata al rapporto con i regnanti (definiti “principi”) futuri. Qui è espresso il formale invito a rispettare e onorare l’iscrizione reale, sia sepolta sotto terra sia incisa sui rilievi sia depositata in altro luogo, ed è spesso chiusa da una lunga sequenza di elaborate maledizioni per il re che la danneggiasse. Le punizioni invocate per i trasgressori trascendono l’aspetto personale e si riferiscono alle qualità fondamentali della funzione regia.

“In giorni futuri, possa uno dei miei regi discendenti (...) restaurare questo palazzo quando sarà diventato vecchio e cadente. Come io ho posto l’iscrizione con il nome del mio regale padre, colui che mi ha generato, vicino all’iscrizione che reca il mio nome, così anche tu, come me, quando troverai l’iscrizione con il mio nome, la ungerai con olio, offrirai (su essa) un sacrificio e la porrai vicino all’iscrizione che reca il tuo nome.”

“Colui che scalpellerà via il mio nome iscritto (...) possano il dio Ninurta, signore della tempesta e della distruzione, e la dea Ištar, signora della battaglia e del combattimento, abbattere la sua sovranità, portargli via il trono, farlo sedere legato davanti ai suoi nemici, portare disgrazia, carestia e fame nel suo paese, cancellare il suo nome e la sua discendenza dal paese.”

La sezione conclusiva delle iscrizioni reali rappresenta l’unico momento in cui il re narrante si rapporta con il futuro. Tutto il resto dell’iscrizione reale, infatti, si occupa del passato, descrivendo le *res gestae* del sovrano, e del presente, celebrando attraverso le più varie titolature lo *status* raggiunto dal sovrano stesso. In queste sezioni, ma in tutta l’iscrizione reale in genere, manca qualsiasi accenno a programmi del sovrano sul futuro dello stato, di qualsiasi tipo essi possano essere, istituzionale, politico, militare, sociale

o religioso. L'iscrizione reale, dunque, si presenta formalmente come un vero e proprio "rapporto" sullo stato del re e del suo regno, una narrazione diffusa e variegata che espone gli obiettivi raggiunti e li sottopone al giudizio di ipotetici lettori oltre che al mondo divino, che è dato per scontato quando non chiaramente espresso come nel caso delle rare "lettere al dio".

La sezione conclusiva dell'iscrizione reale rappresenta anche il solo "momento" in cui sia esplicitamente previsto un pubblico umano (anche se non necessariamente vivente). Poiché uno dei temi ricorrenti in questa parte è l'insistente invito a preservare e onorare l'iscrizione reale stessa una volta ritrovata, ne emerge una chiara proiezione del testo in una prospettiva di sopravvivenza e validità future. È quindi ammissibile ravvisare in queste affermazioni il "germe" di un'intenzione storiografica *lato sensu*, che prevede la trasmissione delle notizie sull'attività del sovrano come "insegnamenti" per il sovrano futuro, istituendo una catena "didattica" che si presume e si auspica ininterrotta a garanzia della tenuta e del successo dell'impero.

La comunicazione

Il tema del messaggio al "principe futuro" è introduttivo al problema se esistesse, e, se esisteva, quale fosse il "pubblico" che potesse fattivamente (e non teoricamente come per il mondo divino) ricevere il messaggio contenuto nelle iscrizioni reali. Una prima risposta orientativa potrebbe essere tratta dallo studio delle collocazioni originarie dei singoli testi, onde valutare la possibilità di una "pubblica esposizione" dei testi in appositi luoghi più o meno visitabili. Tuttavia, il modo in cui furono condotti gli scavi che portarono al loro ritrovamento, concentrati quasi esclusivamente su palazzi reali e templi principali, priva del tutto della possibilità di valutare obiettivamente se il "pubblico" previsto potesse essere diverso dalle élites che potevano frequentare il palazzo reale e i templi principali e dal "principe futuro". In età neo-assira, la scrittura cuneiforme, che in questo periodo è più complessa di quanto lo fosse in epoche precedenti, era patrimonio di una ristretta

élite scribale, la stessa da cui provenivano coloro che redigevano le iscrizioni reali; gli stessi sovrani, con qualche eccezione celebrata puntigliosamente, non la padroneggiavano; lo stesso valeva per tutti gli altri funzionari e dignitari dello stato. Una lettura diretta delle iscrizioni reali era quindi possibile solo ad una ristretta élite: per un pubblico diverso, la lettura doveva essere mediata dagli scribi, anche se non si possono escludere cerimonie di pubblica recitazione delle gesta del re, di cui peraltro non v'è alcuna prova concreta.

Si può ipotizzare che la spiegazione dei contenuti testuali fosse compiuta a beneficio dei re tributari, degli ambasciatori e dei rappresentanti dei popoli stranieri che potevano frequentare il palazzo, quelli stessi che, ammessi alla sala del trono e alle stanze cerimoniali del palazzo, potevano ammirare i rilievi parietali a bassorilievo, dove, con abile realismo, erano raffigurate le dure e sanguinose vittorie degli Assiri.

È però ovvio che il "messaggio" contenuto nelle iscrizioni reali dovesse raggiungere anche gli strati inferiori del corpo sociale all'interno dell'impero. Si trattava in fondo di un messaggio rassicurante, che, celebrando le vittorie militari e le realizzazioni edilizie del re, intendeva trasmettere una sensazione di sicurezza, un orgoglio di appartenenza, e una soddisfazione per i risultati positivi raggiunti: alla fine, serviva dunque a confermare la fiducia nel re, nell'istituzione dell'impero e nella sua struttura, ivi compresa la corretta venerazione delle divinità.¹⁰

Tali tipi di messaggio sono ovviamente presenti in qualsiasi struttura sociale e politica, anche se le modalità di trasmissione possono differire moltissimo. In questo senso, si può sostenere che le narrazioni contenute nelle iscrizioni reali rappresentassero la cristallizzazione monumentale e ufficiale di un'attività di trasmissione comunicativa orale e performativa (cerimonie pubbliche di vario genere) che costantemente pervadeva tutte le strutture dell'impero, muovendo dal vertice verso la base. In questo senso specifico, a livello teorico si può legittimamente parlare, come si è fatto da parte di alcuni studiosi, di "propaganda", ove per "propaganda" si intenda la semplice trasmissione volontaria di messaggi positivi circa la stabilità

dell'istituzione e della struttura sociale in cui sono coinvolte le parti in causa. Il termine è stato in vari modi contestato, ma il concetto che ne sta alla base è sostanzialmente corretto. Possiamo quindi affermare con una certa sicurezza che i messaggi ideologico-propagandistici di rassicurazione e di

convincimento circa la stabilità e la forza dell'impero dovevano senz'altro giungere a un vasto pubblico interno, e molto probabilmente anche a una parte del "pubblico" non inserito nell'impero assiro, come emerge da accenni al riguardo in testi provenienti da paesi esterni o nemici dell'Assiria.¹¹

- 1 Introduzione del Prisma B di Assurbanipal (pubblicata in Borger 1996: 92, col. I, rr. 1-5; traduzione mia).
- 2 Iscrizione di Assurnasirpal su lastre litiche del tempio di Ninurta a Kalkhu (pubblicata in Grayson 1991: 194, col. I, rr. 9-15; traduzione mia).
- 3 Assurbanipal, prisma A, col. II r. 126-col. III r. 10 (traduzione di Del Monte 2013: 194-195).
- 4 Assurbanipal, prisma A, col. I rr. 118-128 (traduzione di Del Monte: 2013, p.191).
- 5 "Lettera al dio" di Sargon II sulla sua ottava campagna militare contro il regno di Urartu (pubblicata in Mayer 1983: pp. 68-70, rr. 18-24, traduzione mia).
- 6 Cfr. Fales 2006: 79-116.
- 7 Descrizione della costruzione a Ninive del "Palazzo senza rivali" da parte di Sennacherib in un'iscrizione incisa su un toro colossale (pubblicata in Luckenbill 1924: 117-119, rr. 7-9, 14, 16-23; traduzione mia).
- 8 Cilindro (*barillet*) di Sargon II da Khorsabad-Dur-Sharrukin, 3-6 (traduzione di Del Monte 2013: 133).
- 9 Formula conclusiva dell'iscrizione di Esarhaddon che celebra la costruzione del suo palazzo a Ninive (pubblicata in Borger 1956: 64, col. VI, rr. 65-74; traduzione mia).
- 10 Si vedano, come studi fondamentali al riguardo, Liverani 1979: 297-317 e Fales 1981. Una magistrale interpretazione complessiva di questo genere di testi, connessi alla struttura funzionale dell'impero neo-assiro, è presentata in Liverani 2017 (con amplissima bibliografia).
- 11 Si veda, per quanto riguarda l'Antico Testamento, Machinist 1983: 719-737.

 **L'ASSIRIA E IL LEVANTE**
Maria Giulia Amadasi Guzzo



DALLA RINASCITA DELLE SUE CAPACITÀ DI ESPANSIONE, GIÀ ALLA FINE DEL COSÌ DETTO PERIODO MEDIO,



lo stato assiro ha intrapreso la propria spinta verso il Levante estendendosi fino al Mediterraneo e sottomettendo, con Sargon II, almeno nominalmente, l'isola di Cipro. L'intero impero, al suo culmine, sotto Esarhaddon e poi Assurbanipal, raggiunse l'Egitto, l'Elam, l'Arabia del Nord e, ad Ovest, l'Anatolia occidentale e la Lidia. La costituzione dell'"impero" si realizzò con alterne vicende e con conquiste più o meno stabili e varie per organizzazione: da tributi più o meno regolari a un ordinamento in province, con la costruzione di nuovi centri e palazzi sedi di governatori. Le fonti per conoscere le vicende delle campagne militari e delle conquiste assire verso il Levante sono naturalmente gli annali, le iscrizioni, resoconti e corrispondenze dei sovrani, di loro governatori e di dipendenti. I rilievi storici dei palazzi (accompagnati spesso da testi) e i rinvenimenti archeologici di varia natura nelle regioni conquistate, danno l'immagine del significato ideologico legato alla costituzione dell'impero, nonché della strutturazione anche economica delle regioni dominate. Alle fonti scritte assire si aggiungono sia passi della Bibbia ebraica sia alcune iscrizioni fenicie e aramaiche – non numerose e di distribuzione molto disuguale – che si riferiscono all'Assiria o a un suo sovrano, o ne sottintendono la presenza, e mostrano, nei vari periodi, l'atteggiamento dei diversi soggetti, verso lo stato egemone. Tutte queste fonti vanno naturalmente valutate con il metodo adatto a ciascun tipo di documento. Dalla fine del XIII-XII secolo a.C., le regioni del così detto Levante, che comprende l'Anatolia, la Siria, la costa libanese attuale con la Palestina e l'entroterra

giordano, furono, come quasi tutta l'area del Vicino Oriente, attraversate da una severa crisi, climatica, economica e sociale, che produsse il ritiro degli stati fino ad allora predominanti in quelle regioni – Mitanni, Hatti e l'Egitto (oltre al restringimento dell'Assiria) –, lo spostamento di ampi gruppi di popolazioni e il formarsi, secondo modalità proprie, di nuove entità territoriali e statali: soprattutto a partire da questo periodo gruppi di genti in parte nomadi di lingua aramaica si diffondono in Siria e Mesopotamia, formando stati più o meno estesi e duraturi. I regni di Israele e di Giuda si stabilizzano nell'area palestinese, accanto alle nuove entità filistei. Lungo la costa libanese le città fenicie, che conservano in buona parte l'organizzazione e le tradizioni del periodo precedente del Tardo Bronzo, attraversano una fase di particolare espansione e ricchezza, estendendo i loro commerci in Anatolia e Siria e intraprendendo, dal IX secolo a.C. circa, viaggi verso occidente che hanno come conseguenza il fenomeno detto della colonizzazione e la fondazione di Cartagine. Con queste nuove situazioni venne a confrontarsi lo stato assiro, anch'esso in via di riorganizzazione, i cui principali problemi furono di fortificare i propri confini tra l'Eufrate e il Tigri, specialmente in rapporto con l'infiltrazione di gruppi aramaici, e di estendere la propria influenza nell'intento, anche, di aprire vie commerciali per l'arrivo in Assiria di materie prime e beni di ogni tipo, necessari o di lusso, di nuove genti spesso esperte in diversi campi al fine di incrementare la propria agricoltura e collaborare alla realizzazione delle proprie opere architettoniche. In

accordo con l'ideologia dell'impero universale (Liverani 2017), l'intento asserito dai sovrani nei loro testi è di raggiungere il dominio delle "quattro parti del mondo", ossia dell'intero mondo conosciuto.

Il primo re a spingersi in Occidente fino al Mediterraneo è Tiglathpileser I (1114-1076 a.C.), dopo un periodo, nel XII secolo a.C., nel quale lo stato assiro si era ristretto al minimo dei propri confini tradizionali, per vicende diverse, in particolare l'invasione frigia, l'avanzata dello stato elamico, oltre alle citate infiltrazioni di aramei (Liverani 1988, 759). Tiglathpileser I raggiunge l'Occidente a partire dalla quarta campagna: oltrepassa l'Eufrate e arriva al Mediterraneo ad Arwad, sottoponendo a tributo le principali città fenicie. Alla morte di questo re il paese entra in un periodo di difficoltà interne ed esterne; è solo con Assurnasirpal II (883-859 a.C.), e soprattutto con suo figlio Salmanassar III (858-827 a.C.), che l'espansione verso Ovest si fa continua, così come le reazioni e le coalizioni anti assire delle città e degli stati anatolici e siriani. Assurnasirpal raggiunge solo una volta il Levante, nella nona campagna. Attraversa l'Eufrate sottomettendo a tributo gli stati di Karkemish, Patina (Unqi) e Bit-Agushi (Arpad). Come il suo predecessore Tiglathpileser, il re attraversa l'Oronte, raggiunge il Monte Libano e il Mediterraneo. Qui, con atto simbolico, lava le armi nel mare e ottiene il tributo dalle varie città fenicie: Tiro, Sidone, Biblo, Mahallatu, Maizu, Kaizu, Amurru e Arwad (Na'aman, 2002, part. 293). Nell'itinerario di ritorno, sale sul monte Aman, procurandosi legno di cedro e altre essenze di pregio (Bagg 2017, 269).

Salmanassar III rende ben più sistematica l'espansione assira verso Ovest: in più di trenta anni e nel corso di ventuno campagne – oltre alle fonti scritte, le raffigurazioni che le illustrano, danno un'immediata percezione dell'ideologia alla base delle conquiste – assoggetta popolazioni e città stato (da ricordare le incursioni in Urartu), dalla Siria del Nord alla Palestina. Pagano tributo le città fenicie di Biblo, Tiro e Sidone; diventano vassalli, oltre a vari territori della Siria del Nord, gli stati di Que e Tabalu; è sottomesso Jehu d'Israele. Le conquiste provocano rivolte e guerre intraprese da coalizioni, delle quali

sono guida Damasco e lo stato di Que (Hamat). È celebre la battaglia di Qarqar dell'853 a.C., sull'Oronte, contro una coalizione di dodici re capeggiata da Hadadezer di Damasco¹ e da Irhuleni di Hamat, alla quale partecipano anche le principali città della costa settentrionale (Siannu, Usnu, Sumura e Arqa); la battaglia è raccontata nei documenti del re come una grande vittoria; tuttavia non fu tale: infatti Salmanassar riaffrontò la coalizione nell'849, 848 e 845 a.C. (Younger 2016, 458-467). Sono ricordate numerose ribellioni e conflitti; i tentativi di conquistare il potente stato di Damasco, sotto Hadadezer e poi Hazael, furono vani. L'estensione di Damasco sotto Hazael (ca 842-800 a.C.) fu ragguardevole: il re raggiunse la Siria del Nord e si spinse a Sud forse fino a Gaza; a lui si deve la famosa iscrizione di Tel Dan² e la sua figura, divenuta leggendaria, è ricordata, oltre che nelle fonti assire e locali, nella Bibbia ebraica e in passi di Giuseppe Flavio (Younger 2016, 591-632).

In questo periodo, tra l'850 e l'825 a. C. si data verosimilmente l'iscrizione della statua di Tell Fekherye (antica Sikan, Washukkani di Mitanni nel II millennio a.C.: KAI 309), nello stato di Bit-Bakhyani/Guzana (zona dell'alto Khabor); è una bilingue assira e aramaica, incisa sulla veste di una statua di tipo assiro, dedicata dal governatore nella versione assira e re nella versione aramaica dal nome aramaico di Hadad'isi³ al dio locale Hadad. La doppia versione (Fales 1983), discussa riguardo alla cronologia e soprattutto ai procedimenti di composizione, mostra la stabilizzazione nel territorio del dominio assiro, che si sostiene però su una dinastia locale o in parte locale e che si rivolge, con qualche diversità di adattamento, a due interlocutori: l'autorità assira che governa lo stato – preminente, come mostra anche la collocazione del testo cuneiforme sul davanti della statua; il gruppo di lingua aramaica, sottoposto (l'iscrizione aramaica è incisa sulla parte posteriore della statua); nella parte di testo che M. Fales chiama B, lo studioso ha osservato la prevalenza di un formulario tipicamente aramaico, che informa anche il testo assiro corrispondente. Il risultato, è un monumento per ora unico (anche dal punto di vista della veste grafica) che mostra bene l'incontro e l'intreccio fra due culture, mesopotamica (assira) e occidentale (aramaica) in un

insieme peraltro non del tutto armonizzato (Dušek-Mynářová 2016).

Alla morte di Salmanassar III, l'Assiria contava come vassalli a Nord, Kummukh, Arpad, Hamat, probabilmente Unqi e forse Sam'al e Carchemish; a Sud, Damasco e Israele. Pagavano tributo Tiro, Sidone e Arwad e, per la prima volta la regione filistea e Edom. Nel corso di un periodo di lotte interne per la successione (prevale Shamshi-Adad V, 823-811 a.C.), gli stati vassalli ebbero un periodo d'indipendenza (ca. 826-806 a.C.), fino alle campagne in Occidente di Adad-nirari III (810-783 a.C.), che continua la politica di Salmanassar, raggiungendo anche lui il Mediterraneo. Intorno a questi anni, verso l'825 a.C., il re Kulamuwa di Sam'al (ora Zincirli, in Turchia), di ascendenza aramaica – ma con un nome luvio, e re di uno stato di tradizione luvia – in una sua iscrizione commemorativa in fenicio (KAI 24), si vanta di aver prevalso sui suoi nemici, gli Adanesi (gli abitanti dello stato di Que, con capitale Adana)⁴, avendo “assoldato in (suo) favore il re di Assur”: è evidente sia l'assenza, in questo periodo, di un immediato controllo assiro, che permette questa affermazione roboante⁵, sia, d'altra parte la necessità di ricevere l'appoggio dell'Assiria per ottenere il predominio sui nemici locali. Le ragioni dell'uso del fenicio da parte di un re arameo rimangono discusse: mostrano comunque l'implicazione di città della costa nell'entroterra, la cui consistenza e origine non è tuttora chiara. Peraltro, il ruolo fenicio in Siria del Nord e in Cilicia in questo periodo è evidente: appare ad esempio nella dedica, di poco successiva, al dio di Tiro Melqart di un re Barhadad (KAI 201), forse di Arpad, nella quale si usa una formula simile a quelle delle iscrizioni votive fenicie. In seguito, le città della costa ci appaiono piuttosto rivolte verso Ovest, si presume in conseguenza della presenza assira, ma forse anche per rivalità con rafforzati stati locali.

Si può osservare la differenza tra il testo di Kulamuwa, quelli di Hazael e la dedica a Melqart, per contenuto, lingua e scrittura, rispetto a quello aramaico di Tell Fekherye: oltre a una situazione politica del tutto diversa, i documenti rivelano due ambienti culturali, sociali e scribali dissimili in un periodo verosimilmente molto vicino. Kulamuwa, Damasco e Arpad, ancora nel

IX secolo a.C., appartengono a un ambito occidentale e ancora virtualmente autonomo, al contrario della provincia di Guzana, dove l'autorità assira è saldamente stabilita, con la verosimile collaborazione locale, e dove la cultura mesopotamica nell'uso della lingua (del formulario) e della scrittura cuneiforme è ben radicata fin dal periodo medio-assiro (Novák 2013). Gli anni a cavallo tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C. sono caratterizzati dal ruolo di primo piano di “generali” (*turtanu*), che agiscono anche in prima persona in politica estera. Tra questi emerge nella prima metà dell'VIII secolo Shamshi-Ilu; questi, stabilita la sua sede a Til-Barsip⁶, durante un'epoca di difficoltà interne dello stato, a partire da parte del regno di Adadnirari III fino a quello di Tiglathpileser III (regni di Salmanassar IV, Ashurdan III e Ashurnirari V, tra il 782 e il 745 a.C. ca.), compie spedizioni in Siria, stipula trattati insieme con il re⁷ e, specie all'esterno, agisce come un vero e proprio vice-re, se non come un sovrano. Tutto questo periodo è tuttavia caratterizzato da conflitti e tentativi di indipendenza di stati assoggettati (Ponchia 1991; Bagg 2017, 269-270). Rispetto ai documenti locali di questo periodo, A. Lemaire e J.-M. Durand (1984) hanno proposto di identificare con Shamshi-Ilu lo sconosciuto Bargaya di KTK del trattato aramaico con Mati'el, figlio di Attarsumki di Arpad (stato di Bit-Agusi), allora uno degli stati locali più potenti, testimoniato dalle stele di Sefire⁸ (KAI 222-224, da attribuire a ca. il 750-745 a.C.);⁹ alla sua azione M. Liverani (2008) ha attribuito anche l'iscrizione aramaica di Bukan, in Afghanistan, circa contemporanea, che sancisce forse un trattato con i Mannei. Queste proposte sono peraltro ipotesi non accettabili senza riserve (v. ad es. Fales 2003). Chiunque fosse Bargaya è evidente nelle iscrizioni di Sefire la conoscenza dei trattati *adé* e dei culti assiri. Nel testo frammentario di Bukan (verosimilmente un trattato) è usata, d'altra parte, una fraseologia con paralleli, più volte sottolineati, in formule delle iscrizioni sia di Tell Fekherye sia di Sefire; in quanto resta non sono però contenuti accenni all'Assiria tali da permettere di raggiungere conclusioni sicure circa l'attribuzione degli eventuali contraenti. Tuttavia, le similitudini dei testi fanno vedere chiaramente la

penetrazione dell'uso di un tipo di aramaico letterario con formulari quasi stereotipati in un'area così vasta che è certamente da mettere in rapporto con l'azione politica assira; una tale ampia possibilità di circolazione sarà un lascito non indifferente dell'espansione assira. Con l'ascesa al trono di Tiglathpileser III (744-727 a.C.), in seguito soprattutto all'espansionismo dell'Urartu sotto Sarduri I – che solleva contro gli Assiri una coalizione di stati neo-hittiti, cui partecipa anche Mati'el di Arpad, fino ad allora legato all'Assiria da un patto di alleanza – la politica dello stato assiro si fa decisamente “annessionista”, con la fondazione di province. I principali obiettivi di Tiglathpileser sono la conquista di Bit-Agusi, Hamat (conquista realizzata solo in parte) e Damasco. In tre campagne Bit-Agusi con Arpad è conquistata; segue nel 738 a.C. quella di parte del regno di Hamat: Patina (Unqi), Hatarikka e Simirra; nel 743 a.C. la costa settentrionale diviene provincia, fino a Biblo esclusa: l'Assiria riceve tributi da Tiro, forse da Biblo, e da Damasco. Sono fondate nuove città e costruiti palazzi per i governatori (Mazzoni ed. 1991, in particolare Kühne, 55-84; Liverani, 375-383). Nel 734 a.C. Tiglathpileser raggiunge il territorio dei filistei e conquista Gaza. Una lista di tributi cita Ammon, Moab, Edom, Gaza, Ashkelon e Giuda; a Nord, Arwad. Nel 733-732 le campagne del re sono dirette contro Damasco, che ha riunito una coalizione cui partecipano Pekah di Israele, Hiram di Tiro, Mitinti di Askalon. Damasco è conquistata e distrutta. Tra il 740 e il 732 gran parte del Levante è annesso sotto varie forme e sono create province sotto diretta amministrazione assira: certamente Arpad, Hatarikka, Kullania (attuale Tell Taynat), Megiddo, Damasco, Qarninu (tra il Giordano e il lago di Tiberiade) e Subat (a Nord di Damasco). Tuttavia la regione non è ancora del tutto sottomessa. Le città fenicie e a sud Samaria e Giuda sono tributari.

I principali documenti locali di questo periodo sono le iscrizioni aramaiche di Sam'al e dintorni, KAI 214-221¹⁰, e alcune iscrizioni fenice, soprattutto quelle di Hassan-Beyli (Lemaire 1983) e di Çineköy (Tekoğlu-Lemaire 2002)¹¹. Si osserva qui, senza affrontare i problemi specifici posti da ognuno di questi documenti, l'atteggiamento ben diverso nei confronti dell'Assiria

rispetto a quanto osservato nei decenni precedenti, quando si cercava di tralasciare, in testi destinati a un “uditario” locale, la presenza e l'effettiva azione dello stato egemone. Bar-Rakib di Sam'al, nell'iscrizione commemorativa per il padre Panamuwa (II),¹² afferma che questi deve il trono al re di Assiria e ricorda la sua morte all'assedio di Damasco: “mio padre Panamuwa morì, seguendo il suo signore Tiglathpileser, re di Assiria” e “(il re d'Assiria) pianse per lui”; Bar-Rakib stesso (KAI 216) deve il trono al dio Rakibel e al suo signore Tiglathpileser e si vanta di aver “corso accanto alla ruota del mio signore, il re di Assiria”. Nell'iscrizione di Çineköy, nello stesso periodo, il re Warika di Adana (Hiyawa nel testo luvio) afferma: “... la casa di Assur è stata per me un padre e una madre” inoltre che la sua dinastia e quella assira erano “una sola casa”. E seppure questo sembra l'inizio della così detta *pax assyriaca*, persistono periodiche rivolte.

A Tiglathpileser succede Salmanassar V (726-722 a.C.), sotto il cui regno è assediata Samaria, che resiste per tre anni, fino al 722. Salmanassar muore nell'inverno 722/21 così che l'annessione del regno d'Israele avvenne sotto Sargon II (721-705 a.C.). Al rientro delle truppe assire, Hamat, Arpad, Simirra e Damasco si ribellarono, ma furono riconquistate nel 720. La popolazione di Samaria fu deportata e sostituita da genti di Hamat (annessa nel 720), da arabi e da babilonesi. Nel Sud si instaurano due nuove province: Samaria (720) e Ashdod (711) (Cogan 2017, con bibliografia). Nel Nord sono incorporati territori e create nuove province: Sam'al e Que lo diventano forse sotto Salmanassar V o sotto Sargon II. Sotto quest'ultimo l'Assiria raggiunge Cipro (Iadnana nelle fonti assire, in fenicio probabilmente ancora Alashiya), dove, a Kition, fu eretta una stele, trovata probabilmente nella località di Bamboula; vi si ricorda, in particolare, la sottomissione, forse solo formale, dell'isola (Radner 2010; Cannavò 2010). Il successore di Sargon, Sennacherib (704-681 a.C.), agì soprattutto in Babilonia; nel Levante intervenne contro le città fenicie, soprattutto Tiro e Sidone: nel 700 Lulì, re forse di un regno unificato di Tiro e Sidone, fuggì da Sidone a Cipro (Elayi 2013, 175-178); è la volta poi delle città filistee e per la prima volta si menziona la richiesta di aiuto dall'Egitto. Sono celebri le campagne

“contro Giuda” raccontate nella Bibbia (2 Re, 18:13-19, 37; 2 Cron. 32: 1-22; Is. 36-37: 37; Michea 1: 8-16) in seguito alle quali, nel 701 a.C., Sargon conquistò Lachish ; il re Ezechia pagò un tributo pesante, così che Gerusalemme, attaccata, non fu conquistata; città di Giuda furono date ai filistei. Nel palazzo di Ninive Sargon fece rappresentare l'assedio di Lachish su una serie di lastre che furono scoperte da Layard (sono ora al British Museum) e rappresentano molto bene la percezione che il re intendeva dare ai suoi sudditi di una città conquistata.

Intorno al 700 a.C. o poco dopo si pone la lunga iscrizione bilingue luvia e fenicia di Karatepe (Cilicia),¹³ fatta iscrivere, in tre versioni quasi identiche, da Azatiwata (privo di titolo), arrivato al potere grazie a Urikki di Que, ricordato all'inizio dei testi, un re considerato per lo più lo stesso iscritto nella variante Awariku nell'iscrizione di Çineköy;¹⁴ si tratta di un'iscrizione di propaganda dove non compare l'Assiria e che deve essere stata redatta in un periodo di non pressante dominio in Cilicia (Hawkins 2000, 44-45), permettendo così la rappresentazione di un principato locale forte e autonomo e la cui politica – secondo una proposta (Lanfranchi 2007) – è antiassira, diversamente da quella del re Warika dell'iscrizione di Cineköy.

Esarhaddon (680-669 a.C.) dovette a sua volta domare rivolte delle città fenicie e dei territori settentrionali. Sidone guidata da Abdi-milkutti si ribellò e fu conquistata; fu creata una nuova provincia con una nuova capitale Kar-Ashur-ahu-iddina “porto di Esarhaddon”. Un gran numero di abitanti, tra cui la famiglia reale e l'élite furono deportate in Assiria. Città del territorio di Sidone furono cedute a Tiro, il cui re Baal concluse in quel periodo (forse 676 a.C.) un trattato del quale è pervenuto il testo. Tuttavia, nel 671 Baal si ribellò, con l'appoggio del faraone egiziano. La città fu conquistata, ma non fu annessa e il re non fu depresso. Sulla terraferma, fu creata una provincia con capitale Ushu. Esarhaddon sembra aver mantenuto il controllo su Cipro: un'iscrizione su prisma datata al 673 nomina 10 re del paese di Iadnana (Elayi 2013, 179-183).¹⁵ Durante il suo regno l'Assiria intervenne anche nel Nord-Ovest, nei territori di Melid (Malatya),

Que, Sam'al, Hilakku, Kundu e Sissu (in Cilicia).

Contro Tiro e Arwad deve di nuovo intervenire Assurbanipal (668-631) tra il 663 e il 657. Di nuovo Tiro, che aveva ottenuto l'appoggio egiziano, fu assediata e Baal dovette sottomettersi; la città, sottoposta a tributo, non fu annessa. Ancora Assurbanipal dovette reprimere rivolte di Ushu (sulla costa, di fronte a Tiro) e di Acco. Le città furono conquistate, si ebbero esecuzioni e deportazioni, ma non nuove annessioni: le province rimasero Sumura a Nord, Sidone al centro e Ushu a Sud. Alla caduta dell'impero, i territori del Levante passarono man mano sotto il dominio babilonese e persiano (Elayi 2013, 185-193).

Il periodo di circa un secolo di vera e propria dominazione, fino al 640, è contrassegnato, nonostante alcune rivolte, da una relativa stabilità: ed è così stato chiamato *pax assyriaca*, un'espressione ambigua, date le mai cessate rivolte e gli interventi militari (Fales 2008); e tuttavia l'unificazione di tutto il Vicino Oriente se non ha prodotto la pace, ha favorito la regolarità di commerci lungo vie di comunicazioni ad amplissimo raggio, il diffondersi di prodotti e di capacità di ogni tipo, un fiorire di attività locali, agricole, artigianali, mercantili, con accumulo di ricchezze e il prodursi di una prosperità d'insieme (v. ad es. la produzione dell'olio a Ekron: Na'aman 2003 e Faust 2011; inoltre Fantalkin 2004). Gli spostamenti di popolazioni hanno portato a una notevole commistione di popoli e, insieme con la necessità di comunicare con ampie regioni di lingue diverse, favorito l'uso comune dell'aramaico, in una variante standard. Dopo la caduta di Ninive, l'eredità dell'impero assiro e la continuità di quanto realizzato nel corso del periodo della sua egemonia è stato da più parti messo in evidenza, sia durante l'impero achemenide e ancora, più tardi, sotto i regni locali di epoca ellenistica e romana (Parpola 2004).

¹ Vi parteciparono, oltre Hadadezer, Irhuleni di Hanath, Ahab d'Israele, Biblo, l'Egitto, Arqa, Muttunbvaal di Arvad, Usnu/Usnatu, Adonbaal di Siannu, Gindibu' di Arabia Baasa di Bet-Rehob (Ammon): da Younger 2016, 456, tav. 7,2; dati derivanti dal Monolito di Kurkh II, 86b-102.

² Vittoria su Israele e Giuda: Biran-Naveh 1993 e 1995; KAI 310; v. anche, con il nome di Hazael, KAI 232 e 311.

³ Il padre ha il nome assiro di Shamash-Nuri ed è verosimilmente identificato con l'eponimo dell'866 a.C.; v. *editio princeps* di Abou-Assaf – Bordreuil – Millard 1982, 104-113.

⁴ Chiamati Hiyawa nella parte luvia dell'iscrizione di Çoneköy, sulla quale v. oltre.

⁵ L'iscrizione si data perché il padre di Kulamuwa, Hayanu, pagò tributo a Salmanassar III nel corso delle campagne contro Damasco. Kulamuwa afferma, in una frase d'interpretazione controversa "(ma io assoldai in mio favore il re di Assur) si dava (o davano) una ragazza per una pecora e un giovane uomo per una veste" (ll. 7-8): è controverso chi fosse il "datore"; ma, a parere di molti, il re si vanterebbe di aver stabilito scambi con gli assiri a condizioni vantaggiose; le espressioni usate indicano che gli assiri non erano alle porte.

⁶ Precedentemente Masuwari (attuale Tell Ahmar).

⁷ V. la stele di Pazarcik: Donbaz 1990; Zaccagnini 1993.

⁸ A ca. 25 km a Sud-Est di Aleppo.

⁹ Il testo della più antica iscrizione di Zakkur re di Hamath e di Luash (KAI 202, intorno al 796) che ricorda la vittoria su una coalizione di 16 o 17 re, con a capo Barhadad di Damasco, vittoria dovuta probabilmente all'intervento assiro, attribuisce il successo al dio Baalshamin, senza alludere all'Assiria.

¹⁰ V. inoltre (senza citare altri frammenti) Pardee 2009 e Lemaire, Sass 2013.

¹¹ Si citano qui solo quelle meglio comprensibili e utili al presente discorso.

¹² KAI 215.

¹³ KAI 26.

¹⁴ Ma v. Simon 2014, stt. 95-100 (il nome appare anche nelle iscrizioni di Hassan Beyli, Incirli e Cebelreis Daği, qui citate).

¹⁵ Insieme ad altri 11 re della costa avrebbero fornito tributi per la costruzione del palazzo di Ninive

Anatolia, Siria, Iraq e Iran
nel periodo neo-assiro
(elaborazione grafica di M. Raccidi)



UNA GUERRA SENZA
VINCITORI: CONSIDERAZIONI
SULLE RELAZIONI TRA
L'IMPERO ASSIRO E LO STATO
DI BIA/URARTU
Roberto Dan



TRA GLI INTERLOCUTORI CHE RIVALEGGIARONO CON L'IMPERO ASSIRO NEL CORSO DELLA PRIMA METÀ DEL PRIMO MILLENNIO A.C.



Bia/Urartu¹ costituisce, per molteplici ragioni, uno dei casi più interessanti nello studio delle dinamiche intercorse tra l'impero e la sua 'periferia'². Bia/Urartu si sviluppò nell'arco di circa due secoli, tra la seconda metà del IX e la seconda metà del VII secolo a.C.³, e la sua storia fu interamente caratterizzata dalle relazioni, di volta in volta bellicose o diplomatiche, con l'Assiria⁴. Ma la tipologia delle relazioni che si instaurarono tra le due entità politiche furono profondamente differenti rispetto a quelle intercorse tra l'Assiria e la maggior parte degli altri suoi interlocutori. Soprattutto a partire da Tiglath-pileser III (744-727 a.C.)⁵ e, successivamente, da Sargon II (721-705 a.C.) e Sennacherib (704-681 a.C.), l'Assiria perseguì una efficace politica di 'assirizzazione' culturale, finalizzata all'eliminazione di ogni forma di resistenza e al controllo diretto delle risorse tramite l'annientamento delle élites e la deportazione sistematica delle popolazioni⁶. La presenza di elementi culturali assiri in questi territori assoggettati era quindi frutto di una pianificata imposizione che può essere ricondotta ad una vera e propria politica 'imperialistica'⁷. Bia/Urartu costituì una notevole eccezione in questo contesto: da una parte, l'Assiria fu impossibilitata ad annientare l'avversario, non certo perché questo possedesse la struttura o le risorse per poterla contrastare, ma poiché protetta dalla conformazione orografica delle alte terre dell'altopiano armeno e dalla durezza del clima, tutte circostanze che impedirono, ai differenti re assiri che rivaleggiarono con Bia/Urartu⁸, il suo annientamento; dall'altra, queste circostanze non impedirono la penetrazione di elementi culturali assiri, non tanto come forma di una influenza indiretta, tipica

dei rapporti tra un soggetto dominante e uno subalterno, ma come una scelta voluta dalla élite di Bia/Urartu. Le ragioni storiche di questo processo di assimilazione 'voluta' trovano le loro radici storiche nelle modalità e nelle dinamiche che caratterizzarono la nascita dello stato nel Caucaso Meridionale. Nei secoli che precedettero l'origine di Urartu, è possibile notare come le comunità indigene del Caucaso Meridionale avessero raggiunto un certo grado di complessità sociale e strutturale, non tale però da aver condotto questi raggruppamenti tribali, noti a partire dalle fonti medio-assire come paesi di Nairi e Uruatri⁹, a completare un processo di formazione statale. Se la pressione militare assira sui territori a nord della catena montuosa del Tauro, a partire dal XIII secolo a.C., non può essere considerata come un fattore assolutamente determinante nella nascita dello stato di Urartu, essendo certamente in atto nel Caucaso un percorso plurisecolare di evoluzione, di certo l'azione assira, finalizzata soprattutto al controllo diretto delle ingenti risorse minerarie e boschive di quei territori, può essere considerata come una concausa che ne accelerò il processo formativo. L'assenza di tradizioni consolidate nel Caucaso meridionale da cui trarre elementi strutturali e linee guida connesse alla conduzione di uno stato, portarono i primi esponenti afferenti a quella che diventerà la dinastia regnante di Bia/Urartu, a dover operare delle scelte per certi versi sorprendenti ma che, ad una più attenta analisi, appaiono assolutamente razionali e congeniali alla necessità di un'azione tempestiva. I primi monarchi decisero consapevolmente, di introdurre una serie di elementi

riprodotti, inizialmente in modo pedissequo, da quelli osservati nel vicino impero neo-assiro. La necessità di dotarsi di un apparato amministrativo e propagandistico che fungesse al duplice scopo di garantire la gestione dello stato e la longevità della dinastia regnante produsse una serie di innovazioni di notevole portata storica. Non bisogna dimenticare che Bia/Urartu nasce dall'unione di una moltitudine di entità tribali, i monarchi si definivano nei loro testi "re di Biainili" (^{KUR}bi-a-i-ni-li), che letteralmente può essere tradotto come 're delle terre di Bia'¹⁰, proprio a sottolineare questa pluralità etnico-tribale. L'introduzione di elementi esogeni dall'Assiria non costituiva solo una mera scelta 'amministrativa', ma doveva essere inquadrata nella volontà precisa e attentamente pianificata di fornire alle popolazioni da poco unificate riferimenti nuovi, dei veri e propri simboli¹¹, che non trovassero radici nel variegato sostrato culturale di queste entità. Per queste ragioni, oltre che una struttura statale 'importata' dall'esterno, fu scelto di porre a capo del vasto pantheon di Bia/

Urartu¹², pantheon che riflette ancora una volta la pluralità di entità che lo costituivano, una triade di divinità esogene preesistenti alla nascita di Bia/Urartu: Khaldi, divinità internazionale della zona dei monti Zagros, Teisheba, dio della tempesta, venerato nel santuario internazionale di Kumme, e Shiwini, dio del Sole, il cui culto doveva trovarsi presso Tushpa, la nuova capitale scelta dagli Urartei. Gli Urartei adottarono quindi una strategia che potremmo definire 'inclusiva' nei confronti dei gruppi preesistenti. La religione, al pari della struttura amministrativa, deve essere considerata come un *instrumentum regni*¹³, adottato dai pragmatici monarchi urartei per supportare la creazione in pochi decenni di una nuova entità statale che potesse rivaleggiare con il più importante impero che il Vicino Oriente avesse conosciuto fino a quel momento. Il carattere strumentale di questa 'assirizzazione' autoimposta emerge nel proseguo della storia di Urartu, quando l'arte, l'architettura e, più in generale, tutta la produzione ufficiale palatina inizia

Fig. 1
Fortezza di Van. Iscrizione
rupestre in assiro del re
Sarduri I (CTU A 1-1A; foto
R. Dan 2008).



progressivamente ad affrancarsi dal modello assiro, producendo la creazione di una arte nuova che, nel VII secolo a.C., si trovò al punto d'incrocio dell'arte assira e di innumerevoli altri elementi che progressivamente gli Urartei assimilarono dai popoli loro limitrofi, quali gli stati neo-ittiti e la Mannea. Né è da sottovalutare la presenza nella cultura urartea di radici culturali chiaramente riconducibili ad un passato hurrita/ittita, che sporadicamente emergono sia nella lingua che nell'iconografia. L'elemento più eclatante, tra i molti inizialmente introdotti dagli Urartei, è l'adozione della scrittura cuneiforme. Questa adozione permise alle popolazioni protostoriche dell'Altopiano armeno di entrare pienamente in una fase storica. Non sono noti i dettagli di come questo processo avvenne. L'introduzione della scrittura, documentata in *ductus*

e lingua assira all'epoca del re Sarduri I (metà del IX secolo a.C.; CTU A 1-1A-F; A 1-2; Fig. 1), primo sovrano di cui sono note iscrizioni, ha suggerito la possibilità che gli Urartei avessero utilizzato scribi assiri catturati in battaglia¹⁴. Ancora più sorprendente è constatare che il figlio di Sarduri, Ishpuini (ca. 830-820 a.C.)¹⁵, pochi anni dopo, fosse in grado di far redigere dai propri scribi, iscrizioni in *ductus* assiro ma con l'utilizzo di una nuova lingua, quella parlata almeno da una parte delle popolazioni di Nairi e Uruatri (Fig. 2). Da questo processo si evince immediatamente la volontà di affrancarsi dal modello assiro, pur mantenendone alcuni caratteri. Anche l'utilizzo stesso che gli Urartei fecero della scrittura fu molto diverso da quello assiro. Se la scrittura nel mondo assiro era un elemento rivolto verso l'"interno" del palazzo, così come provano gli

Fig. 2
Karmir-blur. Tavoletta cuneiforme in lingua urartea con sigillo di un alto funzionario (CTU IV CT Kb-4; immagine adattata da Salvini 2012: 137).



Fig. 3
Yazılıktaş. Iscrizione rupestre del re Minua (CTU A 5-3; foto R. Dan 2009)

archivi palatini di tavolette cuneiformi o le lunghe iscrizioni annalistiche che ornavano le sale dei palazzi dei re, la scrittura in Urartu assunse una dimensione nuova, rivolta verso l'esterno¹⁶. Le iscrizioni urartee erano infatti principalmente rupestri, realizzate in posti ben visibili (Fig. 3), e avevano una duplice funzione: da una parte veicolare un contenuto che doveva essere fruibile comunque a pochi individui afferenti alla sfera palatina, dall'altro dovevano costituire un simbolo e diffondere un messaggio 'statale' che fosse comprensibile a tutta la popolazione. La cura riposta nella realizzazione delle epigrafi rupestri, e più in generale su roccia, la scelta accurata dei luoghi in cui furono realizzate induce a ritenere che l'epigrafia urartea possedesse un valore per i re Urartei, probabilmente equiparabile a quello che l'ortostato decorato e iscritto

possedeva per i re Assiri. Un altro elemento che fu inizialmente importato dall'Assiria e che poi trovò forme nuove e inedite di sviluppo, è l'architettura. L'architettura tradizionale delle regioni del Caucaso meridionale è contraddistinta dall'utilizzo di roccia e legno, le principali materie da costruzione disponibili in quei territori, dove in generale le strutture architettoniche, in particolare le fortificazioni, erano costruite seguendo la conformazione topografica del terreno. Con l'avvento di Urartu, anche l'architettura cambia radicalmente. L'edificio palatino e la fortificazione dovevano ergersi anch'essi a simboli del nuovo stato. I principali elementi di discontinuità furono un utilizzo senza precedenti, né successori in quelle regioni, del mattone crudo, materiale da costruzione adatto ai suoli e alle condizioni climatiche della

Mesopotamia, molto meno alle notevolissime escursioni termiche dei territori dell'Altopiano armeno. L'imitazione del coevo modello assiro in architettura raggiunse il suo apice con la realizzazione da parte di Rusa II (prima metà del VII secolo a.C.) della fortezza/palazzo di Karmir-blur/Teishebai URU, in Armenia (Fig. 4), realizzata su una colossale piattaforma di mattoni crudi, certo concepita ad imitazione del contemporaneo palazzo di Sargon II a Khorsabad, anch'esso costruito su una terrazza artificiale¹⁷. È da attribuirsi ancora all'imitazione dell'architettura assira, e più in generale, dell'architettura mesopotamica, l'introduzione dell'utilizzo sistematico di contrafforti che svolgessero una duplice funzione statica ed estetica, dato che movimentavano le facciate degli edifici e delle cinte murarie urartee secondo tratti chiaramente riconducibili all'Assiria. Alla stessa matrice culturale mesopotamica è riconducibile l'introduzione di una pianificazione edilizia basata su schemi di assoluta ortogonalità, secondo criteri assolutamente inediti nel Caucaso Meridionale. Al tempo stesso, la cura tecnica nella lavorazione della roccia porterà gli Urartei a sviluppare murature in opera

quadrata e poligonale¹⁸, contraddistinti da piani di appoggio tra i blocchi perfettamente levigati¹⁹, che rimandano ancora alle coeve esperienze assire.

L'esperienza architettonica urartea trovò anche inediti e originali sbocchi. Nelle fasi finali di vita del regno, ancora negli anni del re Rusa II, fu introdotto un modulo architettonico che consisteva in una serie di elementi architettonici, soprattutto pilastri e contrafforti, che erano originati da una replica in dimensioni ridotte, dello sviluppo planimetrico del tipico tempio-torre urarteo²⁰. La presenza di elementi artistici assiri è chiaramente visibile, soprattutto nelle fasi iniziali dello stato urarteo, nell'arte a tutti i livelli. Nelle residenze dei re urartei, presso i siti di Arin-berd/Erebuni (Fig. 5) e Altintepe²¹, sono stati rinvenuti resti di cicli pittorici che chiaramente rimandano per schemi compositivi, tematiche e scelte cromatiche, alle pitture delle coeve residenze palatine neo-assire²². Inoltre, nei territori di Bia/Urartu, non sono stati trovati solo elementi che rimandano ad una iniziale imitazione dell'arte e della cultura assira, ma anche importazioni di materiali propriamente assiri o comunque veicolati direttamente o indirettamente

Fig. 4
Karmir-blur. Un magazzino seminterrato della fortezza (da Piotrovskij 1970: fig. 10).

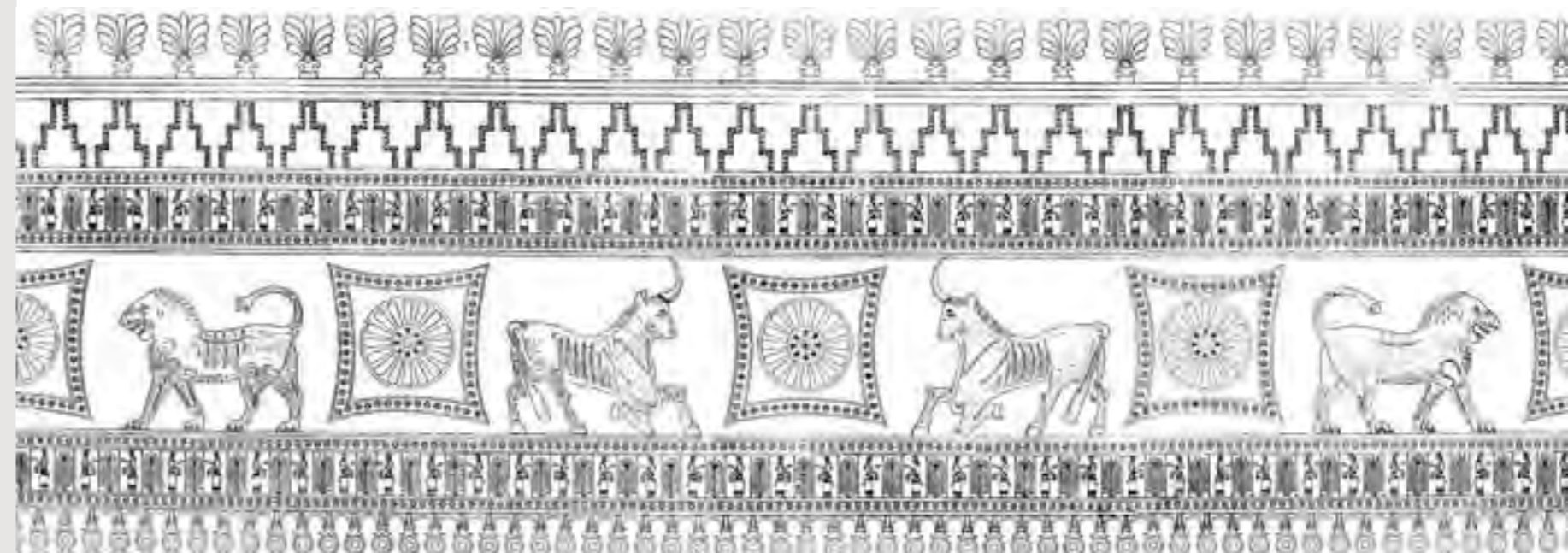


Fig. 5
Arin-berd. Disegno ricostruttivo delle pitture di una delle sale del palazzo reale (da Oganjesjan 1973: fig. 2).

da questi ultimi. Tra questi bisogna annoverare il rinvenimento di un gruppo di avori di produzione levantina, ma arrivati in Urartu probabilmente tramite intermediazione assira²³. Ceramica propriamente assira è stata rinvenuta nello scavo di alcune porzioni dell'abitato che circondava la fortezza del VII secolo di Ayans²⁴. Secondo gli archeologi che lo investigarono, la presenza di questa ceramica provverebbe l'integrazione all'interno del tessuto sociale urarteo, di genti assire, deportate dopo campagne militari vittoriose²⁵. Dopo circa 150 anni di relazioni che furono, di volta in volta, bellicose e diplomatiche, Assiri e Urartei furono costretti a volgere le proprie attenzioni alle pressioni di nuovi interlocutori che apparvero sullo scenario politico, quali i Cimmeri, gli Sciti e i Medi, sancendo una forzata fine delle ostilità. Lo stato di Bia/Urartu rappresenta, per concludere, un caso unico nella storia del Vicino Oriente antico. La sua peculiare struttura di stato 'ibrido', coeso e centralizzato nella stagione primaverile e estiva, frammentato durante l'inverno, fu da una parte limite al

suo sviluppo, dall'altra, ne permise la sopravvivenza, sotto forma di molteplici città-stato, agli sconvolgimenti che verso la fine del VII secolo a.C. porteranno alla caduta dell'Impero assiro. Se la distruzione delle capitali assire (Assur nel 614 a.C., Ninive nel 612 a.C., Kharran nel 610 a.C.) portò al collasso immediato dell'impero, la distruzione di Tushpa, capitale urartea, ebbe conseguenze meno rilevanti, riportando la regione alla condizione di frammentazione precedente al processo di unificazione avvenuto nel IX secolo a.C. Terminano repentinamente solo le attività che avevano contribuito a tenere insieme lo stato, ovvero il sistema amministrativo centrale e la scrittura, ma gli altri tratti distintivi della cultura urartea proseguono almeno sino al periodo achemenide. Sono queste, quindi, le ragioni storiche che giustificano l'ingresso di elementi culturali urartei all'interno della cultura achemenide, ovvero la conquista, da parte di questo nuovo potere, delle ultime cittadelle urartee sopravvissute alla disgregazione dello stato che le aveva edificate.

- 1** Bia è il nome endogeno mentre Urartu è il termine esogeno utilizzato dagli Assiri e dagli Urartei stessi nei rari testi bilingui. Il termine Urartu è entrato stabilmente nella letteratura come lascito di una visione storica sbilanciata in senso assirocentrico che pervade ancora oggi molti degli studi inerenti a questa civiltà.
- 2** Secondo una definizione di Mario Liverani, che accomuna Urartu, Arabi, regno neo-elamico, Frigia e Lidia, come "periferia" dell'Impero assiro (Liverani 1986: 847-879).
- 3** Salvini 2006: 459. Sulla storia di Urartu si vedano Salvini 1995 e Salvini 2006: 459-503.
- 4** Per una analisi dei rapporti tra Assiria e Bia/Urartu, si vedano Radner 2011: 734-751 e Fuchs 2017: 250-253.
- 5** I riferimenti cronologici relativi all'impero neo-assiro sono tratti da Frahm 2017: 613-616.
- 6** Come chiarisce Liverani, l'intento era quello di "distruggere l'unità etnica politica del paese conquistato, di sostituire l'auto-identificazione locale con quella imperiale multietnica, mantenendo però le province in stato di produttività" (Liverani 2017: 193).
- 7** Sull'imperialismo assiro, si veda Liverani 2017.
- 8** Le dinamiche relative alle modalità di competizione tra Assiria e Urartu sono state ottimamente riassunte da F. Maniari: "La competizione tra Assiria ed Urartu si espresse per lo più in forme mediate, nell'espansione concorrente delle rispettive aree di dominio e attraverso le dinamiche di una politica di blocchi extraterritoriali, meno frequentemente nel confronto diretto o nell'invasione" (Maniari 2010: 177). A tal proposito bisogna ricordare che gli Urartei, con l'eccezione di pochi specifici momenti storici, corrispondenti a periodi di crisi dell'Assiria, evitarono sistematicamente lo scontro in campo aperto con il più potente rivale, soprattutto al di fuori dei propri confini. La tattica adottata dagli Urartei doveva essere quella di far penetrare il nemico tra le montagne attuando una strategia di logoramento tramite guerriglia o costringendo il nemico ad estenuanti assedi, che si sarebbero potuti protrarre solo fino ai margini dell'inverno. Nella documentazione epigrafica urartea è nota una spedizione militare vittoriosa negli anni del re Minua (ca 810-785/780 a.C.) in cui fu assoggettata la città di Qumenu (⁶⁸³qu-me-nu-na-u-e, CTU A 3-1, 14, 55; ⁶⁸⁴qu-me-nu-ū-ni, CTU A 5-9, f.s. 13), l'assira Kumme (URU.ku-me, URU.ku-um-me) o Kummu (URU.ku-mu, URU.ku-um-mu), probabilmente approfittando del periodo di debolezza assira, che fece seguito ai regni di Salmanassar III e Shamsi-Adad V (Salvini 1984: 28-29). L'episodio più rilevante a favore degli Urartei fu la vittoria che Sarduri II celebrò contro Ashumiran V (CTU A 9-1, l.s. 1-10; Salvini 1984: 33). I pochi scontri combattuti in campo aperto si risolsero con nette vittorie da parte degli Assiri, le cui conseguenze orientarono i futuri sviluppi della storia urartea. Si fa riferimento alle celebri battaglie di Kishan e Khalpi del 743 a.C., combattute tra Tiglath-pileser III e una coalizione composta da Urartu, guidato da Sarduri II (756-ca 730 a.C.) e dagli stati neo-ittiti di Melid e Gurgum, e all'VIII campagna di Sargon II svoltasi nel 714 a.C. quando Urartu era guidato da Rusa I (ca 730-713 a.C.).

- 9** Sui popoli di Nairi e Uruatri, si veda Salvini 1967.
- 10** Salvini 1979a: 113-115; Wilhelm 2008: 105.
- 11** P. Zimansky ha definito come "State Assemblage" (Zimansky 1995) il complesso di questi elementi volti a costituire i nuovi riferimenti dello stato urarteo.
- 12** L'iscrizione rupestre nota come Meher Kapisi (CTU A 3-1), datata all'epoca della co-reggenza tra il re Išpuni e suo figlio Minua (ca 820-810 a.C.), costituisce il più antico e importante testo di carattere culturale attualmente attribuibile agli Urartei. Si tratta di una lunga lista di divinità e di relativi sacrifici da compiere per ognuna di esse, che deve essere considerato come il testo fondativo della nuova religione adottata dagli Urartei. Questa lunga lista può essere interpretata come un riflesso indiretto delle molteplici entità che costituirono la base su cui l'*ethnos* urarteo fu costruito. Evidenze di questo sono nella dedica di un tempio-torre da parte del re Sarduri II, durante la prima metà dell'VIII secolo a.C., al dio Imušini (CTU A 9-17), menzionato nella lista della Meher Kapisi, evidentemente un dio venerato nell'area di Gürpınar prima della formazione dello stato urarteo. Anche il nome di una fortezza edificata da Rusa II (prima metà del VII secolo a.C.) può essere considerato un riflesso di questa situazione. Fu infatti chiamata Khaldei URU ⁶⁸⁵Ziuquni ([H]al-di-ei URU ⁶⁸⁶ziuquni-i; CTU A 12-4), "la città di Haldi nel paese di Ziuquni"; Ziuquni era il nome di un dio citato nella lista di Meher Kapisi, che aveva acquisito una connotazione geografica per indicare un'area corrispondente al moderno Adilcevaz, in Turchia Orientale. Ziuquni corrispondeva alla Zingun (KUR.zi-in-gu-un) menzionato nell'epoca tempi medio-assira da Salmanassar I (RIMA 1: A.0.77.1, 36) e la città di Ziquun (URU.zi-qu-nu) citata da Ashur-bel-kala (RIMA 2: A.0.89.2, 27), in entrambi i casi descritti come parte di Uruatri (si veda Dan in preparazione).
- 13** Salvini 2006: 468.
- 14** Radner 2011: 742-743.
- 15** I riferimenti cronologici relativi agli anni di regno dei re Urartei sono tratti da Salvini 2008: 23 che presenta sincronismi con la cronologia assira calibrata con Fuchs 2012: 135-161.
- 16** Questa nuova dimensione appare successivamente anche presso gli Achemenidi. Sulle relazioni storiche e architettoniche tra Urartu e impero achemenide si veda Dan 2015.
- 17** Dan 2015: 48.
- 18** I muri degli edifici urartei erano di solito impostati direttamente sulla roccia, lievemente rastremati verso l'alto con incastri tra i blocchi sempre più complessi, soprattutto negli anni finali di vita dello stato. Ciò era finalizzato a garantire una certa resistenza sismica che era garantita dall'alta staticità e dalla continuità dinamica garantita dall'utilizzo di queste tecniche.
- 19** Si pensi alle mura meridionali della fortezza di Ayanis, oppure alle mura dello Uçkale presso Çavuştepe, entrambi in Turchia orientale.
- 20** Sull'equivalenza tra l'assiro *istu* "torre" e l'urarteo *susi*, si veda Salvini 1979b. Sullo sviluppo del modulo nell'architettura urartea, si veda Dan - Herles 2017.
- 21** In generale, sulle pitture urartee si veda Dan et al. in stampa.

- 22** Sulle pitture assire si veda Albenda 2005.
- 23** Si tratta di un limitato numero di avori provenienti dai siti di Altintepe, Karmir-blur e Toprakkale, che potrebbero essere stati ricevuti come doni o essere stati saccheggiati da qualche sito assiro immediatamente a sud del Tauro.
- 24** Nelle case 11 e 12 dell'abitato di Ayanis il 15% della ceramica era assira, circostanza che ha suggerito che si trattasse di Assiri deportati (Stone 2012: 97-99). Questa informazione archeologica trova una conferma esplicita in un passaggio dell'iscrizione di Rusa II incisa sulla facciata del tempio-torre posto all'interno della stessa fortezza di Ayanis. Nel testo si legge che: "(...) Ho deportato uomini e donne dai (seguenti) paesi stranieri: da Assur, da Targu, da Etiuni, da Tabla, da Qainaru, da Hlate, da Mushki, da Siluquini (...) e ne feci uomini per questa fortezza e (per) gli abitati (...)" (CTU A 12-1 VI, 10-11, VII, 1-2).
- 25** L'utilizzo della deportazione di genti dai territori sconfitti era una prassi sistematica e consolidata, come si evince da molte iscrizioni urartee. Il ricorso alla deportazione, doveva essere connesso al tentativo di fronteggiare gli endemici problemi demografici che afflissero Bia/Urartu durante tutto il corso della sua storia.

L'ASSIRIA, LA MEDIA E L'IRAN NORD-OCCIDENTALE

Adriano V. Rossi



NELLA PRIMA METÀ DEL I MILLENNIO A.C., IL TERRITORIO DELL'ATTUALE IRAN OCCIDENTALE ERA COSTELLATO DA PICCOLI E GRANDI STATI,



potentati locali, raggruppamenti tribali e simili ('unità cantonali'), di cui per lo più ci manca sicura documentazione sia epigrafica sia archeologica. I piccoli regni di Ellipi e Mannea occupavano l'area montagnosa situata tra lo stato di Urartu a nord e l'Elam a sud, con cui Ellipi manteneva relazioni privilegiate; di tutti abbiamo qualche notizia più dettagliata a partire dal IX secolo a.C.¹

A oriente di Ellipi e della Mannea erano presenti – da quanto tempo? – popolamenti vari tra i quali sono notevoli località, potentati e capi locali definiti *madaya* nelle fonti assire e/o che hanno nomi talvolta interpretabili iranicamente, e perciò sbrigativamente definiti nel loro insieme *Medi*, grazie al diffuso convincimento che i Medi fossero una popolazione iranica.² Il loro controllo territoriale, certo non corrispondente a una realtà politica unificata (contrariamente allo stereotipo di Erod. 1, 101 *Deiokes* [...] *to Medikon ethnos synestrepse*), si estendeva nell'VIII secolo a.C. su una vasta area che è impossibile verificare nei suoi confini esatti, ma che secondo alcuni raggiungeva e oltrepassava la regione della odierna città di Tehran.³ Siccome non abbiamo trovato alcun testo scritto attribuibile all'epoca/area 'meda', non sappiamo che lingue usassero questi potentati, ad esempio per l'amministrazione. Le nostre informazioni dipendono pertanto quasi totalmente dai pochi accenni contenuti nelle fonti scritte assire, babilonesi, achemenidi, aramaiche e greche. Tra i molti interrogativi irrisolti, c'è la natura della forma (pre)statuale (stato o coalizione/federazione tribale), la relativa estensione geopolitica, l'esatto riferimento delle entità (singoli,

gruppi o autonomie politiche) che gli Assiri di volta in volta identificavano come *madaya* ('medie'? 'di Media'?') nella loro documentazione. Una questione a parte è rappresentata dalla problematica della 'lingua meda'. Tutte le ipotesi avanzate dall'epoca della decifrazione dell'antico persiano sono state formulate nella convinzione che ogni menzione di popoli *madaya* e di regioni *madaya* nelle fonti assire si riferisca necessariamente a termini appartenenti *ad una sola famiglia linguistica, quella iranica*; quindi i Medi sono stati – fin dalle origini della storiografia moderna sul Vicino Oriente antico – messi in relazione alle migrazioni verso l'altopiano di popoli iranici, che un tempo si immaginavano appena 'arrivati' intorno al IX secolo a.C. e la cui « eventuale connessione con la sequenza delle culture archeologiche del Medio/Tardo Bronzo e della prima età del ferro in Iran » ora si considera più prudentemente « assai difficile da stabilire, ed anche problematica da postulare ».⁴

Ora che si conoscono meglio i pochi dati linguistici disponibili (onomastica), come si può riconciliare questo ipotetico 'medo iranico' con una situazione sociolinguistica effettiva nella quale, come dice Zadok (2002) su più di 650 antroponomi/toponomi collocati dalle fonti assire nelle regioni 'mede' tra Mannea e Ellipi, solo il 45,37% – nella migliore delle ipotesi – può essere ricondotto all'onomastica iranica, e solo il 32,36% nella peggiore? Come ignorare di conseguenza il 60-70% di *popolamento non-iranico* nella Grande Media del periodo neo-assiro che emerge da questi dati onomastici solo da pochi anni studiati in tutte le loro implicazioni?⁵

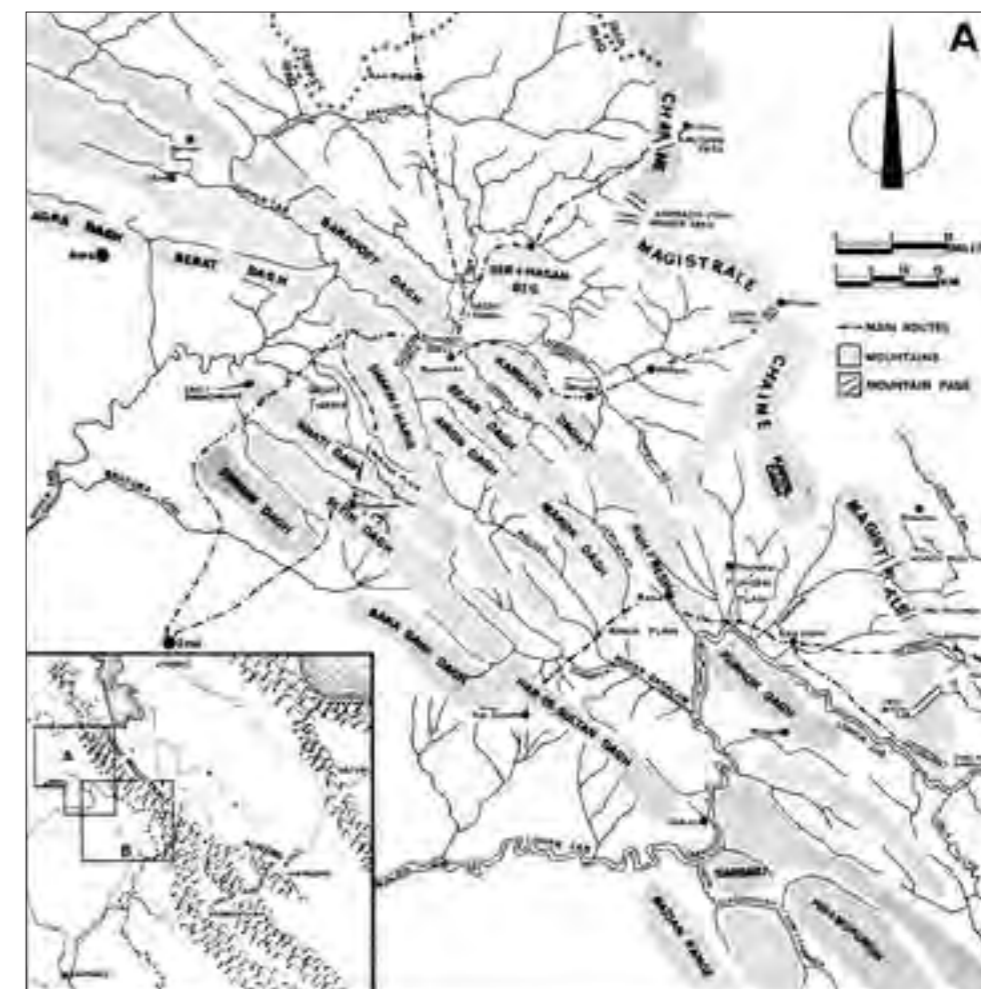


Fig. 1. Mappa orografica del Kurdistan iraqeno – Dettaglio della parte settentrionale e centrale degli Zagros durante il periodo neo-assiro (da Levine 1974: 6, Fig. 1)

Inoltre, l'importanza dei 'Medi' nel Vicino Oriente del I millennio a.C. è fortemente ridotta dall'approccio moderno⁶ alla 'archeologia meda', allo studio delle arti minori e della cultura materiale, e alle contraddizioni contenute nelle trattazioni dei 'Medi' nelle fonti greche e latine. Conseguentemente, anche l'interesse per la ricerca di documenti scritti mediante una ipotetica 'scrittura meda' (indispensabile strumento amministrativo se si voleva ipotizzare una burocrazia al servizio di uno stato dell'importanza delineata da molte fonti antiche) è grandemente diminuito dopo l'incontro di Padova,⁷ quando un ragguardevole nucleo di storici del Vicino Oriente antico ha riconosciuto nella sequenza 'impero medo – impero persiano' una costruzione ideologica basata sul principio della *translatio imperii* che ha dominato la visione storica del mondo antico e tardo antico e, attraverso la Bibbia, anche di quello moderno.⁸

Rossi (2017) da ultimo suggerisce di immaginare nello 'spazio medo' la coesistenza di una pluralità di entità etnico-linguistiche, che sono state percepite dagli osservatori stranieri sotto la comune etichetta 'Medi' (dei quali peraltro le fonti antiche non menzionano mai la lingua, con l'eccezione di Erod. 1, 110, 1, che cita la parola meda corrispondente a 'cagna' come *spaka*, in coerenza con l'odierna denominazione del cane in molte lingue iraniche). Il necessario atteggiamento critico verso il quadro tramandato naturalmente non implica la negazione dell'esistenza di una o più varietà linguistiche *iraniche* di cui siano espressione alcuni (però la minoranza, vedi sopra Zadok) dei toponimi e antroponomi attestati nelle fonti neo-assire e neo-babilonesi in riferimento alle aree geografiche in cui erano attivi dinasti locali *madaya*; è solo da criticare la tendenza a riunire in un quadro coerente tutte le divergenze dal tipo linguistico che è alla base

dell'antico persiano, e l'idea che tutti i 'Medi' parlassero necessariamente varietà linguistiche iraniche e/o fossero *eticamente* iranici.

Chiarite queste premesse, dobbiamo precisare che un interesse assiro stabile negli Zagros (Fig. 1) è visibile solo a partire dalla seconda metà del IX secolo a.C., probabilmente (Radner 2013, p. 442) in coincidenza con la formazione di un potere statale urarteo in Anatolia, che rese più problematico l'approvvigionamento di cavalli dalle regioni settentrionali, lungo rotte consolidate forse già dal primo impero assiro (XII secolo a.C.). All'incirca da questo periodo, le regioni dell'Iran occidentale divennero la più importante riserva di cavalli dell'esercito assiro: i cavalli rappresentano in quest'epoca (insieme ai bovini) il più comune tributo richiesto agli abitanti degli Zagros, tra i quali ci sono decine di località che possono essere appartenute all'area definita nel IX-VIII secolo genericamente *madaya* (Zadok). La parola *madaya* compare nei testi assiri a partire dal IX secolo a.C., e fortezze che vengono attribuite ad aree controllate dai *madaya* (Medi ?) compaiono nei rilievi assiri palatini (Fig. 2) dalla stessa epoca (non sempre distinguibili dalle fortezze urartee).⁹

Alcuni studiosi sono propensi a ritenere che una sorta di 'coalizione meda' (via via sviluppatasi in una sorta di 'stato secondario')¹⁰ nacque dalla comune esigenza di difendersi dalle spedizioni militari assire, che divennero sempre più frequenti dal IX-VIII sec. in poi; è certo comunque che il trattato imposto a queste popolazioni da Esarhaddon (681-669 a.C.) a metà VII secolo derivava dall'esigenza di inquadrarle nel sistema assiro di vassallaggio confederato che veniva posto in atto solo quando una determinata regione iniziava a rappresentare un effettivo problema economico o politico per l'espansione della potenza assira. In ogni caso, sembra certo che a quest'epoca i 'Medi' controllavano una regione di una certa entità almeno intorno a Ekbatana, città 'capitale' menzionata da numerose fonti antiche (ma non assire, a meno che non si debba identificare con Sagbat, citata già all'epoca di Shamshi-Adad V come una città *al šarrūti* 'capitale')¹¹, della quale non si riescono a identificare tracce consistenti risalenti ad epoca medo/persiana ma

che tutto fa pensare che si debba trovare (anche se non ancora identificata) nei pressi della moderna Hamadan. Da un punto di vista archeologico i principali siti che si sogliono definire 'medi' si trovano nell'area Nush-e Jan—Godin Tappe—Tappe-ye Sialk—Tappe-ye Ozbaki, ma la definizione 'medi' è puramente convenzionale, trattandosi di siti che non sono achemenidi pur appartenendo all'ultima fase del ferro, fase cioè in cui l'Iran nord-occidentale 'dovrebbe' (secondo l'assunto tradizionale) rappresentare l'area focale dello 'stato medo'. La relativa ceramica, naturalmente, ha una sua propria fisionomia (brunita, rossastra o biancastra, forse in parte d'imitazione assira),¹² ma l'identificazione di una autonoma 'arte meda' è stata a ragione fortemente criticata,¹³ essendo la gran parte dei (non molti) ritrovamenti frutto di scavi clandestini o addirittura opera di falsari moderni o antichi.¹⁴ Mentre non abbiamo sostanziali riscontri, né epigrafici né archeologici, del periodo di egemonia scita in Media di cui parla estesamente Erodoto (I 73; I 103-107), si può considerare accettato che intorno al 614-612 a.C. gli 'Ummān-manda' (= 'Medi?'),¹⁵ sotto la guida di un re che in babilonese (*Cronaca di Gadd/Nabopolassar*, I. 38) è trascritto [ᵐU-ma-]ki[š-t]ar šār *Ummān-manda* e si ritiene comunemente coincidere con il re che in greco è trascritto Kyaxares,¹⁶ contribuiscano, insieme alle armate babilonesi guidate da Nabopolassar e in un modo di cui non si conoscono tutti i dettagli, alla presa di Ninive e conseguentemente alla dissoluzione dell'impero assiro (la 'alleanza' meda-babilonese di cui solitamente parlano i manuali, definita nella *Cronaca tūbtu u sulummū*, non è confermata da altre fonti; l'ipotetico specifico contributo medo al sacco di Ninive non è archeologicamente provabile).¹⁷ In particolare, secondo le cronache babilonesi (che rappresentano la visione del vincitore), dopo un assedio di tre mesi condotto congiuntamente da Babilonesi e 'Ummān-manda' (= 'Medi?'), la città si arrende e il re assiro Sin-shar-ishkun muore; ciò che resta della corte assira si rifugia a Kharran sotto la guida del re Assur-uballit, ma qualche anno dopo il re viene ucciso e l'alleanza si divide bottino e territorio dello stato assiro. In che modo questo sia avvenuto non siamo informati; è verosimile che un'influenza babilonese fosse più



Fig. 2
Rilievo neo-assiro
dal Palazzo di Sargon II
a Khorsabad raffigurante
la fortezza meda
di Kishesim (da Botta,
Flandin 1849: Pl. 68)

sentita nella parte occidentale dell'Assiria, e una 'Ummān-manda' (secondo Lanfranchi 2003 da intendere come un insieme di 'Medi e Zagrosiani') in quella orientale. Particolarmente poco indicativi sono gli indizi archeologici, che in ogni caso permettono di escludere che si sia trattato di dominazioni/annessioni organiche e stabili di ampie parti di territorio.¹⁸ Certamente nelle campagne e nelle città periferiche la vita sociale continuò abbastanza simile al passato,

mentre nelle grandi città simbolo (Assur e Ninive) si rilevano tracce di ampie distruzioni e di successiva sporadica rioccupazione; tuttavia ancora oggi il nostro immaginario risente del mito (riecheggiato nella Bibbia, Nahum 2: 5-7) « dell'azzeramento totale e subitaneo dell'impero »,¹⁹ e non è casuale che alcuni computi calendariali kurdi (i Kurdi si considerano i successori dei Medi) considerino come anno iniziale kurdo quello della 'caduta di Ninive'.

- 1 Maniori 2014: 198-203; Hassanzadeh-Curtis 2018.
- 2 Ma cf. Zadok 2002, Rossi 2017.
- 3 Reade 1995; non oltre Hamadan: Levine 1974; da ultimo dettagliatamente Maniori 2014, particolarmente n. 49: 198.
- 4 Liverani 2011: 780.
- 5 Zadok 2002; Rossi 2017: 478.
- 6 Critico a cominciare da Sancisi-Weerdenburg 1988, ma vedi anche già Rossi 1981, Genito 1986.
- 7 2001, cf. Lanfranchi et al. 2003.
- 8 Wiesehöfer 2003; Liverani 2017: 249-250.
- 9 Gunter 1982.
- 10 Brown 1986; Liverani 2003a: 6.
- 11 Cf. Medvedskaya 2002: 50 sgg.; Maniori 2014: 161 e n. 82.
- 12 Curtis 2001-2002.
- 13 Genito 1986, 2005.
- 14 Muscarella 1987.
- 15 Cf. Zawadzki 1988: 68 sgg.; Adali 2011.
- 16 Diakonoff 1993.
- 17 Cf. Porter 2009.
- 18 Curtis 2003.
- 19 Liverani 2017: 271.

L'ASSIRIA E L'ELAM

Gian Pietro Basello



LA TAVOLETTA K.1545 È UN PICCOLO PANE D'ARGILLA DI CIRCA 6 × 3 × 1,5 CM.



La scrittura, cuneiforme, è densa, tanto che è difficile isolare i singoli segni, ma una parte sul retro è rimasta “bianca” (dovremmo dire “color mattone”), come se lo scriba non avesse avuto un’idea chiara di quanto sarebbe stato lungo il testo che stava scrivendo. Sono cose che capitano quando chi scrive non è l’autore del testo ma lo riceve sotto dettatura. La lettera ‘K’ nel numero di identificazione della tavoletta indica che fu ritrovata a Kuyunjik, l’antica Ninive, e si trova ora al British Museum di Londra. A causa della metodologia di scavo utilizzata, non è facile sapere in quale palazzo o ambiente fu ritrovata, ma ancora più difficile è immaginare la circostanza in cui, 2500 anni prima, era stata scritta. Forse fu dettata a Ishtar-shumu-eresh, il capo scriba di Assurbanipal, da un *raggimu* (o forse una *raggintu*), letteralmente ‘colui (o colei) che grida’, cioè un profeta che parla a nome di un dio (la somiglianza con l’epiteto di Giovanni il Battista, ‘voce di uno che grida [gr. *βοάω*] nelle terre selvagge’, è forse significativa, forse no; la radice semitica che riecheggia da *Isaia* 40,3 è *qārā*). Leggerne il testo, redatto in pura lingua assira (una varietà di accadico come il babilonese), oggi è un po’ come fare un istantaneo viaggio nel tempo: Parole [riguardanti gli Elam]iti. [Il dio] dice così:

“ Sono and[ato e so]no venuto». Cinque volte, sei volte lo disse, e poi: «lo sono venuto dalla mazza. Ho fatto uscire il serpente che era al suo interno, l’ho fatto a pezzi e ho rotto la mazza». Ed (egli disse): «lo distruggerò l’Elam; il suo esercito sarà raso al suolo. In questo modo finirò Elam”». (SAA9 8)

L’Elam è il confinante sud-orientale dei popoli mesopotamici fin dal III millennio a.C., sempre in stretti rapporti culturali e commerciali con essi e alternando, come con tutti i vicini di questo mondo, periodi di conflittualità a pacifica convivenza. Ad esempio, la tavoletta sumerica CIRPL 46, datata al XXIV sec. a.C., riferisce di un’incursione effettuata nella città di Lagash da parte di un manipolo di 600 elamiti. È una lettera che racconta, nelle parole del funzionario statale che si vanta di aver compiuto l’impresa, l’inseguimento, la sconfitta e la cattura di 540 dei razziatori, oltre a elencare il bottino, quantificato proprio perché ripreso. Nel XVIII sec. a.C. il re dell’Elam viene definito come ‘padre’ nella corrispondenza tra Hammurabi di Babilonia e Zimri-Lim, il re di Mari sull’alto Eufrate, mentre tra di loro si chiamano ‘fratelli’. Ma l’idillio di questa “famiglia” superdinastica finisce, come sappiamo da vari documenti tra cui due, ritrovati a Mari, che fanno riferimento allo stesso evento, il giuramento che Hammurabi e Zimri-Lim pronunciarono per allearsi contro il re dell’Elam. Il primo documento (M.6435+M.8987) riporta il testo del giuramento, probabilmente redatto a Mari per essere poi sottoposto alla cancelleria babilonese, che Hammurabi doveva recitare per ‘fare cose con le parole’ (è il titolo di un libro del filosofo del linguaggio John Langshaw Austin) ovvero renderlo effettivo e vincolante. L’altro (A. 4626) è una missiva scritta dall’emissario (se non il vero e proprio ambasciatore) di Zimri-Lim a Babilonia e racconta la titubanza di Hammurabi (che vuole assicurarsi che Zimri-Lim abbia già fatto altrettanto) e, incidentalmente,

la serie di gesti (alzare la mano, battersi la gola, fare le offerte di farina) che accompagnavano il rituale, gesti che altrimenti non avremmo mai avuto modo di conoscere. Si trattava infatti di un’alleanza che i due re, senza muoversi dai loro paesi, sancivano in momenti diversi alla presenza di testimoni. Alla fine sarà Hammurabi il vincitore, sia contro il re dell’Elam sconfitto nella battaglia di Khiritum, sia sull’ex-alleato Zimri-Lim. Questa situazione politica si è perpetuata nei testi divinatori mesopotamici, dove gli eventi celesti e i loro corrispettivi terrestri che avvengono a oriente sono indicati proprio ricorrendo al nome di Elam (gli altri punti cardinali sono Subartu, Akkad e Amurru). Verso il 1100 a.C., una pseudo-lettera (in realtà un testo letterario rielaborato e fatto circolare circa 600 anni dopo quando agli Elamiti era subentrato un altro pericoloso invasore, l’esercito persiano degli Achemenidi) riporta i matrimoni tra i re elamiti e le figlie dei re cassiti regnanti allora a Babilonia, ma solo per manifestare la volontà dei cittadini babilonesi a non farsi governare dai pretendenti al trono stranieri. È probabile che il componimento non avesse alcun interesse nel passato ricostruito della pseudo-lettera ma fosse strumentale alla diffusione del dissenso nel momento della conquista persiana di Babilonia, tramandandoci una realtà alternativa a quella dell’ingresso pacifico e trionfale di Ciro riportato nel famoso cilindro di terracotta iscritto a suo nome. Oggi come allora i paesi stranieri e i loro abitanti erano identificati da simboli e stereotipi. In un’altra lettera da Mari (A.2185+M.6804+M.14752), pazientemente ricostruita da tre frammenti e sempre databile al periodo paleo-babilonese di Zimri-Lim e Hammurabi, il mittente confida: ‘Sai come sono gli Elamiti: divorano il loro nemico tanto quanto il loro amico’. Uno dei simboli dell’Elam era il serpente. Lo troviamo spesso nei reperti provenienti da Susa, ‘la città fortificata che è nella provincia dell’Elam’ secondo *Daniele* 8,2, sia in tre dimensioni in metallo che a rilievo su pietra. L’immagine del serpente che esce dalla mazza (sia arma che insegna) nella profezia assira era quindi un rimando evidente all’Elam, come reso esplicito nella conclusione del testo. In questo caso la mazza, poi rotta, è il simbolo della potenza dell’Elam,

altrove è invece l’arco (si veda la scheda 11). Qualcosa nella situazione di politica estera di allora doveva aver influenzato il *raggimu*. Per l’ennesima volta l’Elam rappresentava un fastidio, se non un vero e proprio pericolo. La controparte di questa profezia, che ricorda molto da vicino gli ‘oracoli contro le nazioni’ del libro di *Geremia* (quello contro l’Elam è al capitolo 49), si può ritrovare forse in un’iscrizione reale di Assurbanipal (RINAP5 3), quando – nella finzione del redattore del testo e forse anche nella realtà – il sovrano, furioso per l’insolenza (*mērekhtu*) del re elamita Teumman che ‘affilava le sue armi al fine di invadere l’Assiria’, si appella alla dea Ishtar d’Arbela. La notizia infatti l’aveva sorpreso in quella città dell’est dell’Assiria, mentre celebrava la comparsa della stella Arco (oggi probabilmente nella zona celeste del Cane Maggiore) e la festa della dea. Ishtar lo rassicura che si farà carico in prima persona di sconfiggere gli Elamiti, quasi costringendo Assurbanipal a rimanere al sicuro nel suo palazzo senza privarsi di alcun conforto (si veda il contributo di Taylor in questo volume, sezione ‘Il re studioso’). Mentre l’iscrizione è posteriore ai fatti, il vaticinio, per le sue caratteristiche fisiche in forma di tavoletta isolata e non all’interno di una raccolta o di una narrazione, potrebbe essere effettivamente contemporaneo ai fatti ed essere stato usato politicamente per incoraggiare un’azione militare. Se il contesto storico fosse davvero questo (la profezia non è datata e non menziona nessun re che ci permetta una datazione anche approssimativa), la nostra macchina del tempo (la tavoletta) ci avrebbe portato più o meno nella prima parte del 653 a.C., al momento delle manovre di Teumman, un re dell’Elam di cui sappiamo quasi tutto, a dire il vero quasi tutto quello che pensavano di lui in Assiria. Innanzitutto, nella prospettiva dell’ideologia regale assira e dei suoi documenti giunti fino a noi (principalmente iscrizioni e rilievi), Teumman rispondeva perfettamente al bisogno propagandistico di un arcinemico, volta a volta diverso (perché il cattivo a un certo punto deve pur essere sconfitto), tanto da essere demonizzato con l’epiteto sprezzante di *tamshil galli* ‘immagine di un demone’. Negli ultimi decenni la corrispondenza statale

politico-amministrativa assira, pubblicata in modo regolare dal progetto *State Archives of Assyria* diretto da Simo Parpola, e i ritrovamenti archeologici, con la ripresa degli scavi in Iraq e specialmente nel Kurdistan iracheno, stanno collaborando sempre più efficacemente nel mostrarci un mondo molto più variegato e complesso di quello che emergeva dalle sole iscrizioni reali, protagoniste della storiografia sul Vicino Oriente antico per una buona parte del Novecento, in quanto sembravano soddisfare le esigenze della ricostruzione di una storia evenemenziale come allora si concepiva. Per quanto riguarda la documentazione archeologica, un esempio tra i tanti è rappresentato da Tell Satu Qala sul fiume Zab inferiore, che i recenti scavi condotti da Cinzia Pappi insieme a un team internazionale di studiosi ha permesso di identificare con l'antica città di Idu, un centro che aveva una propria dinastia regnante e un proprio palazzo, pur essendo strettamente legata ai sovrani assiri, ma in modalità altalenanti e non così sbilanciate verso il potere assiro come ci si aspetterebbe.

Nella documentazione politico-amministrativa, una delle più antiche menzioni di Teumman risale agli anni 680-675 a.C., quando era Asarhaddon a sedere sul trono assiro. Una lettera (SAA18 86) ci fa intuire il grande impegno in politica estera di Teumman quando ancora non era re, forse in quanto principe ereditario secondo il modello assiro (si veda il contributo di Taylor). Nel testo (scheda 16), gli anziani del Paese del Mare lamentano l'operato degli emissari di Teumman che cercavano di convincerli ad appoggiarlo, ovviamente contro il re assiro, presso cui cercavano di cautelarsi proprio denunciandolo e forse anche prestandosi a una sorta di doppio gioco. Certo è che le informazioni giravano, e anche rapidamente.

Grazie alla pubblicazione dei testi nel volume CUSAS9, il Paese del Mare, una realtà politica a sud di Babilonia e a ovest dell'Elam caratterizzata dall'elemento acquatico, appare ora dotata di una propria tradizione culturale, individuata anche a livello ortografico, nota precedentemente da un ristretto ma significativo gruppo di testi da Susa (MDP57). Alla luce di queste scoperte, il Paese del Mare svolse una funzione di

raccordo tra Babilonia ed Elam anche da un punto di vista intellettuale e culturale. Ancora una volta, quella che sembrava una realtà minore destinata a rimanere nell'ombra di una documentazione inesistente, si affaccia sul palcoscenico della storia rivelando una ricchezza che definire sorprendente non fa altro che enfatizzare la parzialità della nostra visione. Già l'esistenza di un gruppo di persone chiamato 'gli anziani' (*shibūtu*), attestato altrove anche per l'Elam, fa riflettere su forme di governo non necessariamente monarchiche oppure monarchiche ma in qualche modo bilanciato e mitigato.

Altre lettere inviate al re assiro ci permettono di seguire l'evolversi dei fatti storici. Da SAA18 87 sappiamo che il candidato sostenuto dagli Elamiti, Nabu-ushallim, si è stabilito nel Paese del Mare (si veda la scheda 16 per il seguito degli avvenimenti). Rileggere queste lettere oggi, innanzitutto essere in grado di farlo grazie allo sforzo di generazioni di studiosi, poi poterle collocare in un contesto storico, equivale a una fuga di notizie di intelligence diffuse sui media.

La situazione sembra poi normalizzarsi verso la fine del regno di Asarhaddon. A questo periodo, forse al 670 a.C., risale un post scriptum aggiunto all'ultimo momento sulla stretta superficie laterale di una lettera quando sia il fronte che il retro erano già stati iscritti: Imbâ, della famiglia Gallabu, il 'misuratore' del governatore, è venuto dall'Elam. Il governatore non lo ha visto. (È bene che) tu lo sappia, o re (SAA13 178:s1).

Il mittente, Shuma-iddin, era un importante funzionario babilonese e si rivolgeva niente meno che ad Asarhaddon. Non sappiamo chi sia Imbâ, né perché è bene che il re sappia questa informazione tanto scarna quanto importante, che giunto dall'Elam non era ancora andato a far visita al governatore di Babilonia. Le storie da ricostruire e riconnettere sono quasi infinite.

Negli anni successivi Teumman sale al trono in Elam e Assurbanipal in Assiria. Gli annali assiri, redatti dopo gli eventi, riportano una sintomatologia che colpisce Teumman (si veda la scheda 17) interpretata oggi come una semiparalisi facciale conseguente a un infarto. Poiché gli eventi terrestri rispecchiano quelli

celesti, la disgrazia di Teumman viene connessa a un'eclissi lunare, di non facile datazione data la frequenza del fenomeno, anche se di solito si riporta quella fissata da Joachim Mayr al 13 luglio del 653 a.C. Ritorniamo quindi alla festa di Arbela durante la quale qualcuno riporta ad Assurbanipal notizie delle manovre di Teumman, se non una vera e propria lettera con la dichiarazione di guerra (le 'insolenze' di cui Assurbanipal si lamenta con Ishtar).

Assurbanipal, sicuramente sulla scorta di presagi positivi e profezie come quella che abbiamo visto all'inizio, decide di passare al contrattacco e fa partire il suo esercito verso Der, la città di frontiera fatalmente al centro di ripetuti scontri e schermaglie tattiche tra le due potenze. Gli annali assiri riportano gli eventi successivi che culminano con la battaglia campale di Til-Tuba, a mezza via tra Babilonia e Susa, nello stesso anno. Ma più che sugli annali, è la trasposizione della battaglia nei bassorilievi della sala XXXIII del Palazzo Sud-Ovest di Ninive (oggi al British Museum) a trasportarci indietro nel tempo anche visivamente. In un'unica grande scenografia, tra le acque e i canneti del fiume Ulai, si individua una convoluta linea narrativa in cui gli stessi personaggi sono raffigurati più volte in diversi stadi temporali. È una specie di schermo cinematografico in cui viene proiettata una sequenza di fermoimmagini che impressionano progressivamente la pietra. Data la sua complessità narrativa e la sua importanza ideologica, la scena è accompagnata da brevi testi cuneiformi, vere e proprie didascalie. Si pensi che, ad esempio, nel mondo del fumetto italiano, la narrazione di diverse scansioni temporali all'interno di uno stesso spazio figurativo (in questo caso una vignetta) fu messa a punto negli anni 1970 da Gianni De Luca (1927-1991).

Uno dei punti focali è il momento in cui il carro di Teumman si rovescia. Il re elamita, ormai appiedato, è prima ferito da una freccia, poi scappa tirato per mano dal figlio, a cui nella scena successiva chiede di essere ucciso 'nel collasso della sua ragione', come puntualizza la didascalia. Viene però catturato dagli Assiri e subito decapitato brutalmente. Dalla scena successiva è la sua testa mozzata a svolgere la parte del protagonista: tenuta per la treccia o

chignon che caratterizza l'acconciatura elamita, inizia un lungo viaggio, sia nel rilievo assiro che nella realtà degli eventi. La ritroviamo infatti nella famosa scena del banchetto del Palazzo Nord di Ninive (scheda 5), appesa tra le fronde di un albero alla sinistra della scena principale, mentre Assurbanipal solleva una patera per celebrare la vittoria nell'idillio del suo giardino. È il momento delle celebrazioni, da sfruttare a fini ideologici in tutta la loro potenza propagandistica (scheda 18).

La morte di Teumman non rappresenta però la fine delle velleità elamite, evidentemente lungi dall'essere sedate. Assurbanipal sarà costretto a inviare ancora il suo esercito in Elam. Dal punto di vista della propaganda assira la partita si chiude nel 647 a.C. come emerge dal racconto della quinta campagna (*gerru*) contro l'Elam, contata come la sesta o l'ottava delle campagne di Assurbanipal a seconda delle recensioni (rispettivamente nei prismi F e A). Stavolta lasciamo la parola agli annali:

La *ziqquratu* di Susa, che era costruita in mattoni (*agurru*, un termine usato tuttora) smaltati ho distrutto. Le sue corna, che erano di bronzo splendente, ho spezzato. Inshushinak, il loro dio-oracolo, che abita nell'isolamento, l'operato della cui divinità nessuno ha (mai) visto, gli dèi Shumudu, Lagamaru, Partikira, Amankasibar, Uduan e Sapak la cui divinità i re dell'Elam adoravano, Ragiba, Sungursara, Karsa, Kirsamas, Shudanu, Aipaksina, Bilala, Panintimri, Silagara, Nabsa, Napirtu, Kindakarbu, Silagara, Nabsa – questi dèi e dee, insieme con i loro arredi, le loro proprietà, il loro vasellame, come pure i loro sacerdoti e servitori, ho portato via in Assiria (RINAP5 11, col. VI:27-47).

I sepolcri dei loro re antichi e recenti, che non temettero Assur e Ishtar, miei signori, (e che) turbarono i re, miei avi, ho demolito, devastato (e) esposto al Sole. Le loro ossa ho portato via in Assiria. Ho fatto sì che i loro spiriti non avessero riposo. Li ho privati di offerte di cibo (*kispu*) e libagioni di acqua (RINAP5 11, col. VI:70-76).

È facile riconoscere un vero e proprio programma di sterminio non solo di soldati e civili ma anche e soprattutto della memoria.

In mancanza di didascalie gli studiosi non possono esserne del tutto sicuri, ma un particolare degli annali è stato usato per identificare il luogo raffigurato in un bassorilievo proveniente dal Palazzo Nord. È un bassorilievo che nessun museo potrà mai esporre. È occupato in gran parte da una struttura a gradoni, identificata oggi come una ziqqurat, che si sviluppa su quattro piani al di sopra di una collinetta e a cui si accede tramite due tracciati curvilinei. La facciata del primo piano è movimentata da una scansione regolare di rientranze; sulla facciata del quarto e ultimo piano si intravedono due paia di corna, apparentemente taurine. L'identificazione con la ziqqurat di Susa degli annali di Assurbanipal si basa proprio su questo dettaglio. Alla struttura a gradoni si arrivava progressivamente, attraverso due porte monumentali, una affiancata da torri e coronata da una merlatura. Benché sulla stessa linea, la seconda, quella di destra, è più piccola e probabilmente ci dà l'indicazione di una prospettiva. Sulla porta più grande, decentrata forse per non coprire la ziqqurat, sono raffigurate tre figure umane che guardano verso la scena rappresentata nell'ortostato che era originariamente collocato alla sinistra. Le braccia dei tre individui, il primo barbato e quindi maschile, sono ritratte in posture differenti: il primo, da sinistra verso destra, indica, il secondo sembra toccarsi il mento, il terzo alza le braccia. I codici comunicativi non sono gli stessi di oggi, ma sembrano esprimere un certo disappunto o quantomeno perplessità. La ziqqurat è circondata da un giardino di palme e cespugli e si affaccia su un fiume che scorre orizzontale in primo piano. Altra nota stonata: tra i mulinelli, i pesci e un granchio, la corrente trasporta un cadavere, sulla scia della faretra vuota che un tempo gli era appartenuta. Questi elementi collocano il bassorilievo nel contesto di una sconfitta in battaglia e l'identificazione con Susa dopo il sacco dell'esercito di Assurbanipal ne risulta rafforzata.

Purtroppo non possiamo vedere da vicino

l'espressione delle tre figure sulla porta monumentale, che forse avevano lo stesso sguardo dei deportati sui rilievi di Sennacherib che celebrano la caduta di Lachish in Giudea, considerati come una delle

rare occasioni in cui gli scultori abbiano voluto rappresentare dei sentimenti. Il bassorilievo, preservato oggi in due disegni, è affondato, insieme alla chiatte che lo trasportava, in un punto imprecisato del fiume Tigri. È possibile, chissà, che prima o poi venga ritrovato. Se nello scivolare sul fondale si è rovesciato in modo da lasciare esposto alla corrente il retro, forse è più al sicuro là che in situ o in un museo.

Parlare di 'Assiria ed Elam' non è la stessa cosa di 'Elam e Assiria'. L'ordine dei termini tradisce una prospettiva, quella che abbiamo usato finora, della documentazione assira, figurativa e testuale, sull'Elam. Le fonti elamite coeve, solo alcune iscrizioni reali, non sembrano minimamente toccate dalle lotte e tantomeno dalle sconfitte in cui furono coinvolti i loro re ed eserciti. Ciò è metodologicamente istruttivo: ci ricorda allo stesso tempo di non assolutizzare la documentazione assira e di non considerare la mancanza di fonti elamite come un'assenza dal panorama politico internazionale, anzi.

L'area a ovest di Susa, la più esposta alle incursioni mesopotamiche, ha uno spazio preminente nelle fonti assire, ma compare anche in alcune delle circa trecento tavolette amministrative ritrovate sull'Acropoli di Susa (MDP9) e databili al 600 a.C. circa, dopo la caduta dell'impero assiro. Le tavolette testimoniano l'esistenza di un'amministrazione centrale efficiente anche dopo il sacco della città, un'amministrazione in contatto con vari centri e gruppi etnici della Susiana a cui sembra fornire vestiario (forse uniformi militari?) e armi.

Se il bassopiano sembra essere conteso dall'Assiria, le regioni orientali dell'Elam dovevano essere testimoni della graduale presa di potere di un gruppo etnico che oggi identifichiamo come i Persiani. Essi parlavano una lingua indoeuropea, l'antico persiano, che si è evoluto nel medio-persiano e sopravvive tuttora nel persiano moderno. Purtroppo abbiamo solo prove indirette della loro presenza prima che emerga chiaramente sulla scena politica internazionale con la figura di Ciro e la costruzione di Pasargade e Persepoli. Le tavolette dall'Acropoli di Susa ci vengono ancora in aiuto, certificando in almeno cinque casi (MDP9 11, 94, 49, 187 e 246) la ricezione di beni

da parte di Persiani esplicitamente definiti come tali. Anche la documentazione assira, qualche decennio prima, ce ne parla in un testo recentemente ripubblicato (SAA21 116), in cui gli anziani dell'Elam invocano l'aiuto di Assurbanipal contro i Persiani (par-sh[u-mash]) che razziano le pecore nelle zone dell'entroterra di Hidalu e Yahdik.

Tutta questa documentazione, che occuperà gli studiosi ancora per anni, deve ancora essere

sintetizzata ed elaborata (i numeri sono così alti che c'è chi dice che dovranno farlo i computer) perché possa darci una visione più equilibrata del Vicino Oriente nella prima metà del I millennio a.C. Una visione meno focalizzata sugli avvenimenti politici, sulle figure reali e sullo scontro di civiltà. Una visione più legata allo sviluppo sociale e culturale dell'umanità nei paesi che oggi sussistono su quei territori, l'Iraq e l'Iran.

Abbreviazioni bibliografiche

CIRPL: E. Sollberger, Corpus des inscriptions "royales" présargoniques de Lagaš, 1956.

CUSAS: serie Cornell University Studies in Assyriology and Sumerology.

MDP: serie Mémoires de la Délégation en Perse, poi en Iran.

RINAP: serie The Royal Inscriptions of the Neo-Assyrian Period.

SAA: serie State Archives of Assyria.

 **GLI ARABI
E L'IMPERIALISMO ASSIRO**
Romolo Loreto



LA PENISOLA ARABICA SI PRESENTA OGGI COME UNA DELLE MAGGIORI AREE DESERTICHE DEL PIANETA,



in una condizione che non si discosta molto dal periodo in cui i primi Arabi vennero in contatto con il mondo assiro. Questa particolare condizione ambientale è l'esito di una serie di fattori paleo climatici che hanno drasticamente ridotto i regimi di piovosità, limitando a sua volta la disponibilità di acqua di superficie. Ciò ha determinato un ambiente particolarmente ostile, ma che conserva le tracce delle condizioni idrogeologiche del passato sotto forma di stratigrafie di sedimenti di origine lacustre oggi coperte dalle sabbie dei deserti. Questi elementi dimostrano come l'Arabia abbia conosciuto periodi di particolare ricchezza idrica e vegetale che permisero lo sviluppo di culture multiformi. A partire dalla Preistoria, epoca in cui sono attestati paleo laghi nel Paleolitico e nel Mesolitico (2,5 milioni-12.000 anni fa), questa condizione climatica favorevole permane, con fasi alterne, fino al primo periodo olocenico. La notevole disponibilità idrica del Neolitico, tra i 12.000 e gli 8.000 anni fa, ha dunque rappresentato la chiave per la formazione delle culture dell'Età del Ferro, poiché il lento percolare delle acque di superficie ha determinato, nelle aree vallive solcate da corsi d'acqua stagionali (*wadi*, pl. *widiyan*), la formazione di ricche falde freatiche che furono all'origine delle oasi urbane e dello sviluppo di tecnologie idrauliche complesse. Nell'Arabia settentrionale gli *widiyan* hanno alimentato una serie di valli in cui in epoca storica sorsero le oasi di Qurayyah, Tayma', Dumat al-Jandal, Dedan, Yathrib, Khaybar e Hijra che prosperarono grazie allo scavo di pozzi e canali sotterranei e divennero il fulcro di lucrose rotte commerciali sfruttate dai regni del Sudarabia.

In Arabia meridionale infatti, ai margini del grande deserto del Ramlat as-Sabata'ayn, i regni carovanieri di Saba, Ma'in, Hadramawt, Qataban e Awsan videro fiorire imponenti città fortificate grazie alla presenza di un potere centrale in grado di erigere maestose dighe che arrestassero il flusso delle acque stagionali provenienti dalle montagne, per creare bacini artificiali che fornissero acqua alle città e alle coltivazioni¹. Grazie alle recenti attività archeologiche nelle regioni dell'Arabia Saudita settentrionale, si può delineare lo sviluppo delle tecnologie idrauliche e delle modalità di insediamento dal Calcolitico (V-IV millennio a.C.) all'Età del Bronzo (III-II millennio a.C.), fino all'Età del Ferro (I millennio a.C.). Nel momento in cui i cambiamenti climatici innescarono il processo di desertificazione, con una radicale diminuzione delle acque di superficie, il popolamento dell'Arabia settentrionale subì una profonda trasformazione, passando da una presenza capillare sul territorio di genti nomadiche alla concentrazione in poche e determinate aree insediative, le oasi (Fig. 1). I fattori climatici, pertanto, hanno determinato un peculiare assetto ambientale, ma allo stesso tempo l'uomo è stato capace di sviluppare strategie di adattamento molteplici, che permisero sia la nascita di comunità urbane sedentarie in vere e proprie aree salvifiche sia di sostenere ampie comunità semi nomadi in grado di muoversi lungo la Penisola e tra le oasi. Le oasi urbane divennero dunque punti di riferimento che, con la domesticazione del dromedario, consentirono alle genti arabiche di dar vita al fiorente commercio carovaniero. La posizione stessa delle oasi, diffuse lungo il versante occidentale



Fig. 1
L'oasi di Dumat al-Jandal
in Nordarabia (© Thomas
Sagory/du-ciel.com,
Missione Archeologica
Italiana nel Regno
dell'Arabia Saudita)

della Penisola, suggerisce un naturale percorso di attraversamento dei deserti del Rub' al-Khali e del Nefud: dai regni carovanieri dello Yemen pre-islamico alle oasi più meridionali di Yathrib, Khaybar e Fadak, attraverso Dedan e Tayma', proseguendo verso nord-est, per Dumat al-Jandal, Badanu, Ithra' e Kaf, o verso nord, per Qurayyah.

Le evidenze archeologiche relative agli inizi dell'Età del Ferro sono ancora molto limitate, ma le fonti bibliche e gli annali assiri permettono di definire un quadro abbastanza definito dell'area in questione, inserita nel contesto più generale del Vicino Oriente antico. Il Nordarabia vide lo sviluppo di società di tipo tribale, con una forte componente gentilizia, che interessò l'intera area siro-palestinese a seguito del crollo del sistema palaziale della tarda Età del Bronzo². Se in Siria sono emerse realtà come Bit ("casa") Adini, Bit Agushi, Bit Bakhyani, Bit Zamani, etc., in Palestina lo stato di Giuda è stato definito "Casa di Davide" o quello d'Israele "Casa di Omri" e in Transgiordania "Casa di 'Ammon" e "Casa di Rehob", il Nordarabia, a sua volta, ebbe i dodici figli di Ismaele a capo delle relative tribù (Nabayot, Qedar, Abdeel, Mibsam, Mishma, Duma, Massa, Hadar, Teyma, Jetur, Nafish e Qedma) (*Gen.* 25: 13-16). È indicativo, pertanto, che i rapporti sociali siano impostati sul modello

genealogico, in cui l'eponimo della tribù è quello del capostipite da cui tutti discendono. Nelle fonti assire sono riportate notizie delle tribù di maggior ruolo, come Qedar, Thamud, Nebayot e Massa', e una menzione particolare è riservata agli Arabi, anche se non è chiaro se questi siano intesi come una vera e propria tribù o, piuttosto, come gruppo etnico. La principale di queste tribù, i cui re sono citati più volte, è Qedar. Le sue genti sarebbero localizzate tra Dumat al-Jandal, l'antica "Adummatu capitale degli Arabi", Palmira e la Palestina. La tribù di Thamud, di cui negli annali assiri non si ritrovano indizi certi per la localizzazione, ma che la tradizione coranica preserva come genti settentrionali, è una di quelle deportate da Sargon II a Samaria. La tribù di Nebayot è localizzata tra Dumat al-Jandal e Tayma', più ai margini rispetto all'ingerenza assira, ma anch'essi subiscono la distruzione delle loro tende da parte di Assurbanipal. Massa, citata tra le tribù che recano il tributo a Tiglath-Pileser III dopo la sconfitta di Samsi "regina degli Arabi", è localizzata tra Dumat al-Jandal e Tayma'.

Le ragioni, i tempi e i modi dell'espansione imperiale

L'incontro tra gli Assiri e gli Arabi è parte del più ampio fenomeno dell'imperialismo neo-assiro (Hunger 2017)

che caratterizzò i secoli IX-VII a.C. Questo periodo di inarrestabile espansione ebbe inizio come una riacquisizione legittima dei territori persi a seguito della disgregazione dell'impero medio-assiro, all'epoca della transizione dall'Età del Bronzo all'Età del Ferro (1200-950 a.C.). Assur-dan II (934-912 a.C.) compì la prima fase di ricostruzione, riportando i confini dell'impero alla sua massima estensione. Con Assurnasirpal II (883-859 a.C.) l'impero sancì il culmine di questa fase ricostruttiva e si proiettò al di là dei suoi confini, con la costruzione della nuova capitale Kalkhu (Nimrud), l'avvio delle prime campagne espansionistiche e l'apertura della via di accesso al Mediterraneo. Con Salmanassar III (858-824 a.C.), dopo 32 campagne militari, l'Assiria poté effettivamente mirare al controllo delle ricchezze poste al di là dei suoi confini tradizionali. Verso nord, dalle valli dello Zab superiore e del Tigri, Salmanassar III si spinse sino al lago Urmia, a Malatya e nel cuore stesso di Urartu. Rivolgendosi verso il Mediterraneo,

Salmanassar III incrementò gli sforzi lungo la via aperta da Assurnasirpal II, dapprima rafforzando il controllo su Bit Adini per l'attraversamento dell'Eufrate, successivamente procedendo verso le aree neo-ittite. È in questo quadro che l'Assiria venne in contatto con la terra degli Arabi. Gli stati filo-assiri, tra i quali Kummukh e Karkemish, sostennero il sovrano assiro, ma altri, tra i quali Israele, Damasco, piccoli regni fenici e "Gindibu, re degli arabi", con i suoi mille cammelli, combatterono a Qarqar, sul fiume Oronte (attuale Uctepe, Turchia), per contrastare l'avanzata assira, volta al controllo delle risorse ma anche delle vie di transito e commercio, sia marittime che terrestri. Alla morte di Salmanassar III seguì un periodo di crisi interna, ma con Tiglath-Pileser III (744-727 a.C.) si registrò una inarrestabile espansione e l'impero tornò in contatto con gli Arabi. Nel 738 a.C. è menzionata per prima la regina Zabibe, probabilmente di Qedar, tributaria del re assieme a sovrani dell'Anatolia e dell'area Siro-cananaica. La regina sembra essere

a capo di un territorio che è solo tributario, dunque non assoggettato o trasformato in provincia. Verosimilmente, Tiglath-Pileser III adottò una graduale politica di controllo delle rotte carovaniere, ormai attive e attestate in altre fonti. Esemplificativo è l'episodio della carovana proveniente da Tayma' e Saba, depredata presso Khindanu, l'odierna Abu Kemal sul medio Eufrate, dal re di Sukhu, un regno vassallo dell'Assiria. Tiglath-Pileser III, infatti, afferma di aver ricevuto, fra gli altri, la sottomissione di Tema (Tayma') e Saba, al confine con le "terre dove il sole tramonta"³. Ancora nel 733 a.C. Tiglath-Pileser III affrontò Samsi, regina degli arabi (*šar-rat kur-A-ri-bi*), colpevole di aver "violato il patto", che fu sconfitta presso *Sa-qu-ur-ri* (forse nella Siria meridionale) e depredata di tutti i suoi beni, ma cui fu concesso di continuare a regnare come tributaria.

Il successore di Tiglath-Pileser III, Salmanassar V (726-722 a.C.), ebbe appena il tempo di completare la sottomissione degli stati palestinesi (Israele) prima della presa di potere da parte dell'usurpatore Sargon II (721-705 a.C.). Con Sargon II tutta la fascia Siro-palestinese fu assoggettata, tranne le principali città fenicie e filistee, tanto da intraprendere la prima spedizione nel Mediterraneo a Cipro (Yadnana). Sul fronte arabo Sargon II fu ugualmente aggressivo, continuando a riscuotere tributi dalla regina Samsi e riferendo di vittorie contro genti nordarabiche: Thamudi, Idiba'ilu, Marsimani, Khayapa e gli "Arabi, lontani abitanti del deserto, che non conoscono sorvegliante o funzionario, che a nessun re avevano mai portato tributo, e che per mandato di Assur mio signore io li abbattei, e il loro resto deportai e insediai a Samaria"⁴. Tra questi abitatori di tende compaiono anche Qedar e Sumu'ilu e tra gli assoggettati al tributo compare anche Ita'amara il sabeo (Yatha'amar Bayyin o Yatha'amar Watar, *mukarrib*, cioè re confederatore, di Saba), la cui sottomissione dimostra quanto in questi anni l'impero riuscì a estendere la propria ingerenza sulle rotte carovaniere⁵. La politica assira, pertanto, mirò a contenere l'autonomia delle genti nomadi nordarabiche gravitanti nell'area siriana e transgiordana, ma anche delle genti sabeo che tra l'VIII e il VII sec. a.C. controllavano le aree di partenza delle carovane

che esportavano alcuni tra i prodotti più costosi del mondo antico (incenso, mirra, spezie, alabastro, etc.).

L'impero e gli Arabi

L'apogeo dell'impero assiro si realizzò nel VII secolo a.C. sotto la guida di Sennacherib, Esarhaddon e Assurbanipal, quando i confini si estenderanno dall'Egitto all'Anatolia, dai monti Zagros all'Elam e al Golfo Arabo/Persico.

Sennacherib (704-681 a.C.) fu particolarmente attivo sul fronte arabo, sia per l'intensificarsi dei commerci carovaniere che per il sostegno fornito dagli Arabi ai Babilonesi nella battaglia di Khalule (691 a.C.), sotto la guida della regina Yati'e. Erodoto (484-424 a.C.) ricorda infatti Sennacherib con l'appellativo di "re degli Arabi e degli Assiri" (St. II.14). Sennacherib mosse guerra contro Telkhu, "regina degli Arabi che sono nel deserto", e Haza'el "re degli Arabi" ("re di Qedar" nelle fonti di Assurbanipal), attaccando dapprima l'accampamento arabo in un luogo imprecisato, come racconta il rilievo conservato presso i Musei Vaticani (si veda scheda 13), e inseguendo poi la gente di Adummatu (*A-du-um-ma-tu*) fin nella città stessa⁶. Alcune pietre preziose provenienti da Ninive recano l'iscrizione "kišitti^{um} Dumeti", "bottino di Duma o Dumetu". Sembra pertanto di poter affermare che Sennacherib abbia tentato di affrontare queste genti nel loro territorio, attaccando per la prima volta una città araba vera e propria. Gli annali di Esarhaddon (680-669 a.C.) e di Assurbanipal (668-627 a.C.) riferiscono che al tempo di Sennacherib la regina di "Adumu la fortezza degli Arabi", Telkhu, fu deportata a Ninive per aver tradito il re, e con lei anche sua figlia Tabu'a e le divinità locali: Athtar-shamein, Nuhai e Ruda'. Tabu'a fece in seguito ritorno ad Adummatu, quale nuova regina per ordine di Esarhaddon, insieme alle divinità nordarabiche. Sotto Esarhaddon è attestata, inoltre, la successione di Yauta', nuovo re di Qedar, a suo padre Haza'el, sancita da un ingente dono/prezzo pagato al sovrano assiro. Tra il 676 e il 673 a.C. Esarhaddon sostenne Yauta' contro una rivolta di "tutti gli Arabi", capeggiata da un certo Uabu che finì deportato in Assiria. Successivamente anche Yauta' tentò di liberarsi dal giogo assiro, ma ancora una volta Esarhaddon

Fig. 2
Pannello dal palazzo nord di Assurbanipal a Ninive dove le truppe assire combattono in campo aperto contro truppe arabe su dromedari (© The Trustees of the British Museum)





Fig. 3
Il nucleo bizantino e antico islamico dell'oasi di Dumat al-Jandal, con la moschea di 'Umar ibn al-Khattab (già chiesa di Ukhaydir ibn 'Abd al-Malik al-Kindi) che insiste sui livelli neo-assiri (VIII-VII sec. a.C.) e nabatei (I sec. d.C.) (© Missione Archeologica Italiana nel Regno dell'Arabia Saudita)

sventò la rivolta e deportò in Assiria le divinità qedarite, tra cui Athtar-shamein. Queste campagne, tuttavia, non sembrano aver condotto ad alcuna annessione territoriale all'impero assiro, limitandosi al patteggiamento di un tributo o alla presa simbolica delle divinità locali. A testimonianza del flusso di beni che dal mondo arabo raggiungevano l'Assiria, una delle porte di Ninive è detta "Porta del Deserto attraverso cui arrivano i doni delle genti di *Te-e-me* (Tayma') e *Su-mu-'-AN*". Sennacherib ottenne tributi perfino da Karib'ilu (Karib'il Watar *mukarrib* di Saba e fondatore dell'omonimo impero in Arabia meridionale), mentre Esarhaddon, che di fatto instaurò un rapporto di tregua, richiese oro e 65 cammelli ad Hazael, re di Qedar suo contemporaneo, e impiegò truppe cammellate arabe nella sua seconda campagna contro l'Egitto (671 a.C.). I rapporti fra gli Arabi del nord e gli Assiri tornarono ad essere tumultuosi con Assurbanipal, sotto il cui regno sono documentati scontri su più fronti con genti arabe

(Fig. 2). Nell'area Siro-transgiordana, nel 652 a.C. affrontò i Qedariti del re Yauta', che più di tutti subirono l'onta della sconfitta, ridotti alla completa distruzione e alla fame tanto da dover mangiare "i propri figli". A sud dell'area babilonese il sovrano assiro si scontrò con una nuova confederazione, tra cui Abiyatha' e suo fratello Ayamu, figli di Te'ri, alleati con la Babilonia di Shamash-shumu-ukin. Nella Siria orientale verso il 645 a.C. una confederazione di nomadi riuniti attorno a Tadmor (Palmira) si oppose al re. Un'altra campagna militare fu condotta contro il re Natnu dei Nabaiaiti (i Nebayot/Nabayyate biblici), con il quale era alleato Abiyatha', che subì la distruzione dei suoi accampamenti. Assurbanipal, inoltre, ottenne nell'anno 640 un tributo in oro da Pade, re di Qade, che risiedeva a Iske, l'odierna Izki in Oman settentrionale, ancora una volta in Arabia, nelle terre di Magan ai margini dell'impero da dove sin dalla fine del III millennio si importavano rame e clorite⁷. I ripetuti tentativi dei sovrani assiri non solo

di proteggere le frontiere occidentali, ma di controllare le vie carovaniere attraverso l'Arabia centrosettentrionale, di fatto non portarono mai del tutto ad un controllo efficace e sistematico del territorio. Le popolazioni arabe, ormai caratterizzate da un dimorfismo culturale fatto di sedentari che vivevano attorno alle principali oasi (Tayma', Dedan, Qurayyah, Dumat al-Jandal, ma anche Khaybar e Yathrib) e di genti nomadi o seminomadi che si muovevano lungo le vie carovaniere, mantennero inalterato il loro sistema socio-economico. Solo con Nabonedo (555-539), ultimo sovrano di Babilonia verso la quale le genti arabe hanno sempre dato il loro sostegno in chiave anti-assira, il Nordarabia visse una presenza imperiale sul territorio e l'adozione di nuovi culti sacri. Nabonedo sarà in grado di risiedere a Tayma' tra i cinque e i dieci anni, nel tentativo di impostare una strategia anti-persiana con il controllo delle rotte carovaniere arabe, riuscendo ad assumere il controllo delle oasi lungo la via carovaniere, ma fraintendendo la reale portata del nascente fenomeno persiano che culminò con l'ingresso di Ciro a Babilonia.

Fig. 4
Gli scavi nell'oasi di Dumat al-Jandal ai piedi del castello di Marid, l'antica acropoli (© Missione Archeologica Italiana nel Regno dell'Arabia Saudita)



La cultura materiale dalla terra degli Arabi

La presenza di determinate classi ceramiche in contesti arabi permette di assumere, seppur in via indiretta, l'esistenza di percorsi di diffusione della cultura materiale lungo la Penisola, su distanze più o meno estese, sin dalla Tarda Età del Bronzo. Ad esempio, la diffusione in Arabia nordoccidentale della classe detta *Qurayyah painted ware* tra la fine del II millennio e gli inizi del I millennio a.C. tra Timna', più a nord, e Qurayyah e Tayma' più a sud, dimostra il pieno sviluppo di un circuito commerciale tra l'Arabia nordoccidentale e il Levante meridionale⁸. Ancor più indicativo è il dato emerso dagli scavi di Raybun e Shabwa, in Hadramawt, che hanno evidenziato la forte similarità tra la *red burnished ware* hadramita proveniente dai livelli di XIII-IX sec. a.C. e la classe definita allora genericamente come ceramica Midianita (oggi correttamente classificata come *Qurayyah painted ware*) della Palestina meridionale del Tardo Bronzo⁹. Una seconda classe, ben diversa e più tarda (VIII-VII sec. a.C.), è quella della ceramica carenata brunita e a ingobbio rosso/arancio sabea, i cui più diretti confronti o motivi che ne ispirano la forma



Fig. 5
Il repertorio vascolare di tradizione neo-assira rinvenuto durante gli scavi a Dumat al-Jandal (© Missione Archeologica Italiana nel Regno dell'Arabia Saudita)

sono da ricercarsi tra le coppe carenate di tradizione levantina o neo-assira¹⁰. Ultima, e fondamentale, è la recente scoperta di ceramica carenata di tradizione neo-assira emersa dagli scavi di Dumat al-Jandal (Figg. 3-4), l'antica Adummatu capitale delle regine degli Arabi, che permette di stabilire un contatto diretto tra questa oasi urbana del Nordarabia e l'Assiria¹¹. Infatti, i contesti stratigrafici di Dumat al-Jandal mostrano, per i secoli VIII-VII a.C., sia materiali di tradizione neo-assira (esempi di importazione di coppe carenate e svariate imitazioni di modelli da mensa contraddistinti dalla classica carenatura) (Fig. 5 e si veda scheda 61) sia da Tayma', come la ceramica dipinta a motivi geometrici del tipo Sana'iyeh¹². Sebbene siano assenti i più pregiati esempi di vasellame palatino di corte, come le coppe metalliche (si veda schede 56-58), il gli unguentari

decorati a invetriatura (si veda schede 62-63) e la pregiata ceramica fine conosciuta come *Palace ware* (si veda scheda 59-60), l'imitazione di modelli tipicamente neo-assiri da mensa denota la chiara volontà di imitare pratiche elitarie. Gli Assiri erano ben consapevoli di chi fossero gli Arabi e quale fosse la loro terra, poiché specificano più volte di entrare nella *māt Aribi* (la terra degli Arabi) o di essere in conflitto con i re degli Arabi (*šar māt Aribi*) o le regine degli Arabi (*šarrat māt Aribi*), dunque il concetto amministrativo che definisce queste terre governate da re e regine di genti semi-nomadi che si muovono tra oasi e deserti è chiaro, soprattutto in riferimento ai re di Qedar, i più citati. Inoltre, quando si parla delle genti arabe e dei loro insediamenti si fa una chiara distinzione tra ^{uru}Adummatu (la città di Adummatu) e gli accampamenti e le tende, così

come sono raffigurate nel rilievo di Assurbanipal ora ai Musei Vaticani, dove l'accampamento arabo nel deserto è dato alle fiamme. Tale conoscenza dei luoghi dell'Arabia antica si applica altresì a Saba e Qade, due entità politiche correttamente localizzate ai margini dell'impero, rispettivamente gli attuali Yemen e Oman, mai sottoposte allo statuto di provincia, ma comunque occasionalmente paganti tributi. Sfortunatamente, ma come non poteva essere altrimenti considerata la sua smisurata riserva idrica, il sito di Dumat al-Jandal e l'oasi attorno alla quale ruota l'insediamento sono stati costantemente occupati dall'epoca assira ad oggi. Ciò ha causato la perdita quasi totale delle evidenze architettoniche più antiche, precedenti l'epoca nabatea (I sec. a.C.), rendendo difficoltoso identificare i resti materiali che possano confermare l'arrivo delle armate assire ad Adummatu. Nondimeno, il fatto che la gran parte del materiale ceramico di VIII-VII sec. a.C. identificato sia una produzione locale che imita i più comuni modelli neo-assiri, soprattutto le coppe carenate, testimonia di lunghi periodi di contatto tra i due popoli, innanzi tutto commerciali, ma soprattutto di tipo culturale. Imitare pratiche estranee al proprio contesto non è

un comportamento casuale e che si compie in poco tempo, ma sul lungo periodo e che sottende ad aspirazioni di tipo sociale che vedono, nell'altro, un modello culturalmente più sofisticato e appetibile, dove le élite locali anelano ad adottare modelli imperiali eventualmente ritenuti prestigiosi. Un fenomeno, questo, non estraneo a contesti provinciali, come il Levante meridionale, dove la diffusione di classi ceramiche neo-assire, tra cui le coppe carenate, è largamente attestata¹³.

- 1 Loreto 2017: 43-98.
- 2 Liverani 2003b: 47-49.
- 3 Cavigneaux & Ismail 1990: 351; Robin 1991: 50.
- 4 Eph'al 1982.
- 5 Avanzini 2016: 96-104.
- 6 Eph'al 1982.
- 7 Yule 2014: 17, 29.
- 8 Hausleiter 2014.
- 9 Sedov 1996: 70-71, 86; de Maigret 2000: 94, 283, fig. 36.
- 10 de Maigret 1996: 174-176.
- 11 Loreto in stampa.
- 12 Hausleiter 2014: 418.
- 13 Anastasio 2010: 24-26.

Levante e Arabia nel periodo neo-assiro
(elaborazione grafica di M. Raccidi)



CONSIDERAZIONI SULLO
SVILUPPO DELLA FIGURA
DEL RE D'ASSIRIA NEL
CONTESTO DEI RILIEVI
STORICI DA ASSURNASIRPAL
II A ASSURBANIPAL

Paolo Matthiae



I GRANDI CICLI DI RILIEVI DI SOGGETTO STORICO-NARRATIVO DEI PALAZZI REALI NEO-ASSIRI DI KALKHU,



l'odierna Nimrud, di Dur-Sharrukin, l'odierna Khorsabad e di Ninive, l'odierna Quyunjiq, eseguiti tra la prima metà del IX secolo a.C. e gli anni attorno alla metà del VII secolo a.C., da Assurnasirpal II ad Assurbanipal, ovviamente su committenza regia, ma anche, certo in tutti i casi, sotto vigile attenzione personale dei sovrani, costituiscono una fonte documentaria preziosa per l'identificazione di posizioni ideologiche e di programmi politici dei singoli signori d'Assiria all'apogeo dell'impero. La dislocazione dei rilievi nei vari settori delle amplissime regge, le varianti e soprattutto le innovazioni delle tematiche rappresentate, la collocazione della figura regale in scene diverse e con ruoli diversi nelle varie fasi dello sviluppo storico del grande rilievo neo-assiro contribuiscono, in vario modo, a permettere di ricostruire, per i diversi regni in successione, oltre certo aspetti generali dell'ideologia regale, soprattutto differenziate declinazioni di come i singoli sovrani intendevano comunicare la loro propria particolare concezione della figura del re in rapporto all'idea e alla struttura dell'impero.

Nella prima fase della storia dell'impero neo-assiro, nel IX secolo a.C., dominata dalle personalità di Assurnasirpal II e Salmanassar III, quando ancora relativamente limitata è l'estensione dell'impero e le numerose campagne militari sono essenzialmente condotte per esibire l'irresistibile forza dell'esercito assiro, per mantenere l'ordine nelle province di confine, per vincere le resistenze dei principati oltre i confini e compiere vistosi saccheggi e ottenere ricchi tributi, nel monumentale Palazzo Nord-Ovest di Nimrud, eretto da Assurnasirpal II come superba residenza regia e

centro amministrativo nella nuova capitale di Kalkhu, che rimarrà per due secoli il modello architettonico di tutte le successive spesso non meno fastose regge imperiali, le interminabili decorazioni scultoree parietali di numerosi vani sono in larga prevalenza di carattere mitico-simbolico, mentre quelle di soggetto storico-narrativo sono limitate a due sale del trono, la maggiore piuttosto ben conservata e la minore con sole poche lastre conservate. La figura del sovrano è onnipresente, sempre stante con i simboli e le insegne della sua funzione sacrale, nelle raffigurazioni mitico-simbolico in rappresentazioni tuttora di interpretazione molto discussa, sempre affiancato da esseri mitici e dignitari e spesso in relazione alla cosiddetta "pianta sacra", immagine di significato complesso. Nella sala del trono principale, ugualmente onnipresente è l'immagine del re quasi in ogni tipo di scena, dagli assedi a turre città nemiche come arcieri tra i suoi soldati (Fig. 1) all'attraversamento dell'Eufrate con tutte le sue truppe su zattere e barconi, dalle cacce ai tori selvaggi e ai leoni in terre straniere al ricevimento di tributi di principi sconfitti.

A Kalkhu l'immagine del sovrano viene esaltata sia per la sua sacralità di vicario del dio nazionale Assur e unico mediatore tra i voleri degli dèi e le azioni degli uomini con l'immane responsabilità di non incorrere in fraintendimenti nell'interpretare i sempre celati destini determinati nei cieli, sia per il suo straordinario eroismo di guerriero, combattente, esempio per il suo esercito e tutto il suo popolo. La titolatura del sovrano con i magniloquenti epiteti che ne celebrano proprio le qualità eroiche in battaglia è un perfetto corrispondente



Fig. 1
Assurnasirpal II come
arciere all'assedio di una
città, Nimrud, Palazzo
Sud-Ovest (foto Mondadori
Portfolio).

testuale della celebrazione affidata, sul piano visuale, ai rilievi in cui sono sinteticamente rievocate le maggiori gesta tra le sue innumerevoli vittorie. Nella seconda metà dell'VIII secolo a.C., agli inizi della seconda fase della storia dell'impero neo-assiro, durante la quale Tiglathpileser III intraprende una notevole espansione del territorio imperiale con l'abbattimento delle dinastie dei paesi vinti e la costituzione di province rette da governatori assiri soprattutto nell'area siriana e una serie di innovazioni nella struttura amministrativa dell'impero, che si avvia a divenire un potere politico sempre più multietnico e tendenzialmente universale, mentre nel suo piuttosto fantomatico Palazzo Centrale di Nimrud sembrano ridursi drasticamente le rappresentazioni mitico-simboliche, nei rilievi di carattere storico-narrativo si ripetono gli schemi tipici del Palazzo Nord-Ovest di Nimrud. Un'innovazione non priva di significato è che il sovrano compare nei rilievi superstiti sul suo carro da guerra in una sfilata di carristi, stante o in trono su podio spesso armato di lancia e/o arco imposti sulla testa di un principe nemico vinto disteso di fronte a lui in atteggiamento di totale sottomissione. Il sovrano non è più un eroe che si batte in guerra tra i suoi soldati, ma il signore dell'impero a cui i nemici sopraffatti non possono che prostrarsi nella massima umiliazione. Innovazioni sostanziali si verificarono dopo il breve

regno del suo successore designato, Salmanassar V, che proseguì la politica annessionistica del padre, ma fu presto eliminato probabilmente da una rivolta di palazzo promossa da un ambizioso fratello cadetto, che salì al trono con il nome di Sargon, con cui certamente intendeva proclamare che il suo regno avrebbe rinnovato le leggendarie gesta di Sargon di Akkad, vissuto oltre millecinquecento anni prima. Sargon II, che fondò, seguendo proprio l'esempio di Sargon di Akkad, la nuova monumentale capitale di Dur-Sharrukin sul luogo dell'odierna Khorsabad, nella fastosa cittadella del nuovo centro del potere trasse ispirazione in molti aspetti, per la formulazione urbanistica generale e per la struttura del suo palazzo reale, dalla cittadella e dal Palazzo Nord-Ovest di Kalkhu, ma nella ricca decorazione scultorea della nuova maestosa fabbrica palatina, non completata per la sua imprevedibile morte in battaglia nelle contrade occidentali dell'impero, impose l'adozione di diverse innovazioni tematiche che non sostituirono, ma affiancarono i tradizionali soggetti nei rilievi celebrativi delle imprese militari. Tra queste le due maggiori, indicative di come il nuovo sovrano concepiva la funzione e la gestione dell'impero, furono le rappresentazioni, senza precedenti, di cacce leggere a uccelli e lepri in ambienti boscosi cui il re partecipa sul suo carro insieme a numerosi nobili anch'essi su carri o appiedati in un'atmosfera rilassata e quasi idillica



Fig. 2 Saggio
Sennacherib in trono
all'assedio di Lakish,
Ninive, Palazzo Sud-Ovest
(foto Mondadori Portfolio).

tipica di un aristocratico svago di corte e di banchetti di cui sono protagonisti numerosissimi nobili seduti ai lati di innumerevoli tavole riccamente imbandite. A queste innovazioni si aggiunga che nella reggia di Khorsabad, rispetto al palazzo di Assurnasirpal II, si moltiplicano, sia in sale sia in corti, le scene di tributari in lunghi cortei che recano doni al re stante circondato da non pochi suoi dignitari nei quali è possibile riconoscere, oltre al principe ereditario, alcuni almeno dei magnati dell'impero che formavano, come è stato ricostruito dalle testimonianze testuali, un vero e proprio gabinetto di governo che era certo il massimo consesso dell'amministrazione centrale.

In un breve ma estremamente significativo passo di alcune sue iscrizioni ufficiali, che non ha confronti nell'amplessima documentazione dei testi di cancelleria dei suoi predecessori e successori, Sargon II affermò in maniera esplicita che l'impero aveva la funzione, ovviamente del tutto positiva, di unificare tutte le più varie genti sotto il suo dominio nel segno della cultura, della religione e della lingua d'Assiria. Sul

piano figurativo, con i cortei di alti dignitari imperiali che lo circondano a sottolineare l'efficienza del governo imperiale, le festose cacce non più solitarie ed eroiche alle belve simboli del caos della natura selvaggia ma di numerosi nobili di corte a prede leggere, i sontuosi banchetti con l'élite dell'aristocrazia assira banditi al compimento di campagne militari e di cacce, il re sembra aver voluto ripudiare l'immagine di un impero con il re come unico protagonista per esibire, al contrario, l'efficienza di una struttura di governo che ha il suo fondamento nella coralità di magnati, governatori, dignitari e funzionari che in modo appunto corale esaltano l'efficienza di una imponente e complessa burocrazia dalla cui azione dipende la prosperità di tutte le genti dell'impero.

Nell'ambito militare scompare con Sargon II l'immagine eroica del re arciero o carrista che come imbattibile guerriero travolge ed abbatte qualunque nemico, per cominciare a porre in evidenza un diverso ruolo regale nella conduzione delle guerre comunque vittoriose, che è quello dello stratega distante dalla mischia, ma

ben presente nel progettare lo svolgimento e guidare la realizzazione delle campagne militari, che avranno infallibilmente esito positivo non più per il suo valore di soldato tra i suoi soldati, ma per la sua insuperabile sapienza. Le doti intellettuali più che quelle fisiche caratterizzano la personalità del sovrano anche nelle iscrizioni ufficiali di Sargon II, che viene definito dotato della stessa straordinaria sapienza che consentì al primo dei Sette Sapiienti seguaci del dio creatore Enki di Eridu di determinare nella notte dei tempi l'ordinamento del mondo e insegnare all'umanità gli elementi fondamentali della civiltà.

Nell'espressione artistica il classicismo dello stile sargonico, con le forme solenni e austere delle figure, le cadenzate pause spaziali delle composizioni e il vigoroso plasticismo delle immagini conferisce al messaggio ideologico e politico del gran re un'efficacia senza confronti e nello sviluppo storico degli aspetti formali dell'arte di Khorsabad la posizione delle officine artistiche di Sargon II, che nettamente si distinguono da quelle di non alto livello di Tiglathpileser III, spicca per essere una cerniera fondamentale tra la tradizione fondata dagli artisti di Assurnasirpal II e le innovazioni che si affermeranno con Sennacherib di cui nei rilievi di Dur-Sharrukin sono vistosi ma parziali preannunci. Quando il progetto di rinnovamento dell'impero e di realizzazione di un dominio universale, fondato su un'idea di unificazione culturale, si infranse per la morte di Sargon II in un'imboscata tesa a un contingente dell'esercito assiro nel Tabal, nell'Anatolia meridionale, la perdita perfino del corpo del re caduto in battaglia, evento rarissimo nella storia assira, fu percepita come l'esito di una maledizione divina per qualche grave colpa del gran re. Il figlio Sennacherib, primo dei tre grandi Sargonidi – Sennacherib, Esarhaddon, Assurbanipal – che portarono l'impero al suo apogeo, molto scosso dall'insolito destino del padre, decise immediatamente di abbandonare Dur-Sharrukin e di scegliere l'antichissima Ninive come sua nuova capitale, dove, in una ristrutturazione generale dell'area urbana, eresse sulla cittadella principale l'amplessimo Palazzo Sud-Ovest, ricoperto di rilievi storico-narrativi che, non più limitati alle maggiori sale di rappresentanza, ormai invasero gran parte degli ambienti che al tempo di

Assurnasirpal II erano stati decorati con rilievi mitico-simbolici.

Nel Palazzo Sud-Ovest di Ninive, definito orgogliosamente dal suo costruttore come il "palazzo inimitabile" o "palazzo senza rivali", la tematica delle imprese belliche domina largamente nella decorazione scultorea, ma trovano spazio maggiore e autonomo due innovazioni, preannunciate a Dur-Sharrukin dalle brillanti botteghe di Sargon II, che tendono a celebrare visivamente la poderosa impresa della costruzione stessa del palazzo, ormai chiaramente percepito come incomparabile luogo simbolico della grandezza del potere e della cultura assira. Queste due innovazioni tematiche sono, da un lato, la rappresentazione del trasporto dalle cave montane e dell'ingresso a Ninive delle gigantesche sculture dei tori androcefali alati che nella cittadella e nel palazzo dovevano decorare i portali d'ingresso e, dall'altro, la raffigurazione di un ricchissimo banchetto, in gran parte perduto, che con ogni probabilità non riproduceva le feste connesse alle guerre e alle cacce, come al tempo di Sargon II, ma il gigantesco simposio che, almeno dai tempi di Assurnasirpal II, accompagnava l'inaugurazione dell'opera architettonica alla conclusione dei lavori. Mentre la narrazione delle imprese belliche, fin dalla decorazione del Palazzo Nord-Ovest di Nimrud, era stata sempre costretta in sovrapposti campi figurativi costituiti da due lunghe fasce separate da una intermedia dove era incisa una delle iscrizioni ufficiali della cancelleria imperiale di esaltazione del regno, che si prolungavano senza alcuna interruzione sulle numerose alte lastre parietali dei vani delle regge, i maestri di Sennacherib a Ninive introdussero nei rilievi storico-narrativi un'impostazione spaziale rivoluzionaria che fu adottata senza eccezione nel nuovo splendido palazzo. Abolita la tripartizione a registri sovrapposti e abbandonata la visione biplanare e lineare nella raffigurazione delle gesta belliche e venatorie di Assurnasirpal II, che, pur con interessanti tentativi di rappresentazione della profondità dello spazio scenico, erano state ereditate quasi senza eccezioni da Tiglathpileser III e da Sargon II, gli artisti di Ninive decisero di usare unitariamente tutta l'altezza delle lastre scultoree, di dilatare pressoché illimitatamente



Fig. 3
Assurbanipal sul carro
che assiste alla resa
di Babilonia.

lo scenario delle azioni rappresentate e, soprattutto, di assumere un punto di visuale distante ed elevato, con l'esito di alterare radicalmente l'effetto spaziale della rappresentazione. Inoltre, ogni sala del Palazzo Sud-Ovest a Ninive divenne il luogo di riproduzione visiva di un'unica impresa militare e non più di una serie di singoli episodi in successione, ottenendo una sorta di singolare unità di tempo e di spazio, che fisicamente circondava da ogni lato il visitatore e coinvolgeva e, per così dire, immergeva lo spettatore nella narrazione facendolo risolutamente partecipe degli eventi secondo una modalità senza precedenti.

Tipiche conseguenze di questa nuova rivoluzionaria concezione dello spazio furono, da un lato, l'esaltazione dei paesaggi naturali che divennero in qualche modo il soggetto dominante delle rappresentazioni e, dall'altro, la riduzione dimensionale delle figure umane variamente disperse in dilatatissimi scenari, spesso boscosi, nei quali le opere umane, dai casali isolati alle città turrite, perdevano la preminenza che avevano nella

precedente visione biplanare e lineare. Una particolare problematicità di tipo ideologico scaturiva da questa preminenza rappresentativa attribuita alla natura: in scene così concepite particolarmente difficoltosa risultava una soddisfacente modalità di rendere visualmente la necessaria e irrinunciabile evidenza che non poteva non essere data all'immagine del sovrano. E non certo per caso, nell'unico caso in cui i grandi maestri attivi a Dur-Sharrukin, al tempo di Sargon II, realizzarono una rappresentazione di questo tipo, mettendo in scena il trasporto di una massa di tronchi di legname pregiato trasportati per mare e destinati alle fabbriche reali di Khorsabad, raffigurarono vascelli numerosi carichi del prezioso materiale e schiere di prigionieri e servitori che lo trascinarono a riva, arrivando anche a far posto a creature mitiche degli abissi marini, ma rinunciarono a effigiare l'immagine del sovrano.

Il problema fu risolto brillantemente dagli artisti di Ninive, adottando una formula figurativa che si ritenne valida,

di fatto, per ogni scena, tanto dove il soggetto era un assedio o una battaglia vittoriosa, quanto dove invece il tema era la costruzione della fabbrica palatina. Quasi sempre il sovrano, nei rilievi sia di Sennacherib che di Assurbanipal, viene rappresentato in una zona periferica del complesso dei rilievi, per lo più in una regione elevata, stante sul suo carro sotto il baldacchino reale, solo o con a fianco un paio di dignitari, mentre alcuni altri funzionari assistono davanti e dietro il carro reale (Fig. 2). Una variante, molto nota perché impiegata nella sala con il famoso assedio della città di Lakish durante la spedizione contro il regno di Giuda ricordata dai testi biblici, mostra il sovrano seduto sul sontuoso trono istoriato che assiste alla presa della città e all'esodo degli sconfitti abitanti (Fig. 3). Il re d'Assiria anche in questo caso vuole mostrarsi come lo stratega distante ma onnipotente, che programma le sue imprese militari e non vi partecipa personalmente, concepisce il suo progetto di dominio nei luoghi e nei tempi e verifica il puntuale realizzarsi di un disegno ineluttabile di successi. Non è più l'autore materiale delle imprese, perché il suo ruolo è più elevato, in quanto signore del mondo e arbitro dei destini di sudditi, di ribelli, di vassalli, senza distinzione.

Si può affermare che Sargon II, attraverso il potente mezzo della rappresentazione visuale, esprimeva con persuasiva efficacia la sua concezione politica dell'impero che stava consolidando, estendendo e preparando, dopo aver sgominato l'Urartu e ripreso il controllo di Babilonia, ad una universalità che sarà portata a termine dai suoi successori, con Esarhaddon e Assurbanipal, includendo l'Egitto, l'Elam, la Babilonia, la Mannea e settori dell'Anatolia. Dopo di lui, Sennacherib e poi Assurbanipal, attraverso la

comunicazione visiva, non si preoccuparono tanto di manifestare per immagini la loro visione politica, quanto di esibire la concezione universale dell'impero, nella quale il ruolo dell'aristocrazia assira è ormai compiutamente affermato nell'efficace apparato amministrativo dell'impero. Ciò a cui essi tesero ancora una volta con successo fu rivelare esplicitamente la realtà di un impero retto in modo incontrastabile da un sovrano, che ormai è circondato, non più da identificabili figure di magnati che sono ministri e governatori, ma da moltitudini indistinte di sudditi che partecipano ai suoi trionfi in ruoli diversi, dai musicanti che lo celebrano ai tributari che lo supplicano, in un'atmosfera in cui il sovrano è un'entità distante per somme qualità intellettuali dagli innumerevoli soggetti delle più diverse etnie unificati nella nuova realtà dell'impero universale.

In una straordinaria sintesi artistica senza precedenti, che riuscì, ad un tempo, a riesumare con nuove formule i modi rappresentativi antichi coniugandoli con le brillanti innovazioni recenti nella resa dello spazio e ad inventare soluzioni originali di eccezionale valore artistico, come nella sala delle celebri cacce ai leoni, i maestri niniviti attivi, negli anni centrali del VII secolo a.C., nella decorazione del Palazzo Nord di Assurbanipal furono capaci, per quanto concerne la figura del sovrano, di far emergere un'immagine del re che raccoglieva in sé unitariamente, secondo le più radicate convinzioni dell'ideale del principe del mondo mesopotamico, il dominatore delle forze ostili della natura selvaggia, il trionfatore dei ribelli all'ordine dell'impero, il reggitore di genti innumerevoli sottomesse al giogo di Assur, il vero signore del mondo.

 LA NUOVA NINIVE
DI SENNACHERIB
Daniele Morandi Bonacossi



QUANDO, ALLA FINE DELL’VIII SECOLO A.C., IL RE ASSIRO SENNACHERIB (704-681 A.C.) TRASFERÌ LA CAPITALE DELL’ASSIRIA DA KHORSABAD A NINIVE,



la città esisteva già da quasi sei millenni (Fig. 1). Sotto le rovine dei templi e palazzi costruiti dai sovrani dell’età del Bronzo e del Ferro sulla principale delle due acropoli di Ninive, Kuyunjik, si trovano i resti del villaggio preistorico fondato nella seconda metà del VII millennio in una fertile e ben irrigata area alla confluenza dei fiumi Tigri e Khosr¹. Per migliaia di anni la comunità di agricoltori che occupava questo sito condusse una vita basata sulla coltivazione di cereali e l’allevamento di caprovini, fino a quando, nel IV millennio, il villaggio si trasformò gradualmente in un centro urbano. Ninive era ubicata all’incrocio di due importanti vie commerciali: dall’Assiria un itinerario risaliva la valle del Tigri e conduceva a nord, in Anatolia orientale, una regione estremamente ricca di risorse e materie prime pregiate (metalli, legname, cavalli), mentre un secondo percorso portava a ovest, fino alla Siria e al Mediterraneo. L’inserimento di Ninive nella rete delle relazioni commerciali e culturali sovregionali che univano l’area siro-mesopotamica e l’Anatolia nel IV millennio a.C. costituì sicuramente uno dei fattori determinanti per lo sviluppo di un centro urbano di 40 ha di dimensioni, corrispondente all’intera superficie del monticolo di Kuyunjik². Il rinvenimento nel sito di tavolette con annotazioni numeriche della fine del IV millennio e di cretule d’argilla con impronte di sigilli indica la presenza a Ninive di un’ autorità centrale con funzione economico-amministrativa. Ninive probabilmente rimase un centro urbano anche nella successiva prima metà del III millennio. A questo periodo datano le tipiche ceramiche dipinte e incise della cultura Ninive 5, rinvenute, assieme a sigilli e

impronte di sigilli, in un profondo sondaggio stratigrafico scavato nel 1931-1932 dall’archeologo inglese Max Mallowan a Kuyunjik³. L’emergere di un centro urbano a partire dalla fine del IV millennio dovette sicuramente favorire anche lo sviluppo della città come polo religioso. Almeno a partire dal periodo accadico, Ninive è nota come centro di culto della dea Ishtar. Nella prima metà del XXIII secolo il sovrano Manishtushu costruì infatti il primo tempio della dea dell’amore e della guerra noto dalle fonti cuneiformi⁴. Sarà tuttavia solo con la conquista della città da parte di Samsi-Addu I (1809-1776 a.C.), un sovrano amorreo che ricostruì il tempio di Ishtar e integrò la città in un regno territoriale che si estendeva dalle pianure a est del Tigri all’Eufrate, che la città divenne un importante centro religioso⁵. Il tempio di Ishtar e la sua ziggurat furono in seguito restaurati da tutti i più importanti sovrani assiri e la fioritura del culto di Ishtar di Ninive conferì alla città un ruolo speciale nel regno a partire dall’epoca medio-assira (1300-1000 a.C. ca.). Sovrani come Salmanassar I (ca. 1263-1234 a.C.) e Tiglath-pileser I (1114-1076 a.C.) costruirono palazzi e giardini a Kuyunjik, anche se la capitale dell’Assiria allora si trovava ancora nell’antico centro culturale di Assur, nella media valle del Tigri iracheno. Il favore regale e il sostegno all’espansione di Ninive garantiti dai sovrani della fine del II millennio fecero da volano al successivo sviluppo urbano della città e ai grandi lavori edilizi intrapresi dai re assiri del I millennio, quando Ninive si estese ad occupare anche la città bassa a nord dell’acropoli di Kuyunjik. In seguito alla morte improvvisa di Sargon II nel 705 a.C. – avvenuta in

una scaramuccia militare durante una spedizione contro Tabal (Cilicia) – salì al trono d’Assiria il figlio primogenito, Sennacherib. La sua prima iniziativa politica fu costituita dal trasferimento della capitale assira da Khorsabad/Dur-Sharrukin a Ninive. La motivazione alla base di questa scelta dovette essere principalmente strategica, data la migliore collocazione geografica del sito sulla riva sinistra del Tigri, in una posizione chiave sia per il controllo degli snodi commerciali verso la Siria e il Levante, l’Anatolia, l’altipiano iranico e la Babilonia, sia per l’importanza agricola della regione circostante. Ma, come il sovrano stesso racconta nelle sue iscrizioni, alla rifondazione di Ninive come nuova capitale dell’impero non dovette essere estraneo anche il desiderio di prendere le distanze dal padre – un usurpatore che non godeva del favore degli dei⁶ – e di legare il proprio nome alla fondazione di un centro imperiale in una città sacra dell’Assiria trasformata in una nuova megalopoli. Per il viaggiatore che fosse arrivato da occidente, la nuova Ninive di Sennacherib si delineava oltre il corso

del Tigri con i suoi bastioni muniti e il profilo di due alte colline (Fig. 2): Kuyunjik, l’acropoli principale con la sua altezza di 40 m sulla piana circostante e una superficie di oltre 40 ha, e, circa un chilometro più a sud, la più bassa collina di Nebi Yunus, che prese il nome dal profeta Giona (Yunus nella X Sura del Corano), la cui tomba era custodita all’interno della grande moschea medievale distrutta dall’ISIS nel luglio del 2014. Mura di cinta di 12 km di sviluppo, nelle quali si aprivano almeno 18 porte urbane, unirono le due acropoli in un centro urbano di dimensioni enormi (750 ha), ben superiori a quelle della città di 200 ha della fine del II millennio a.C. e a quella delle precedenti capitali dell’Assiria. Centro della capitale e dell’impero era l’acropoli di Kuyunjik, dove il sovrano fece radere al suolo un palazzo preesistente, costruì una massiccia terrazza di 190 corsi di mattoni e su di essa eresse un nuovo, smisurato palazzo che chiamò il ‘Palazzo senza rivali’ (Fig. 3). L’edificio, denominato dagli archeologi Palazzo sud-ovest per la sua ubicazione sulla sommità

Fig. 1
Immagine satellitare
Corona di Ninive (Missione
0824, 30 ottobre 1959).



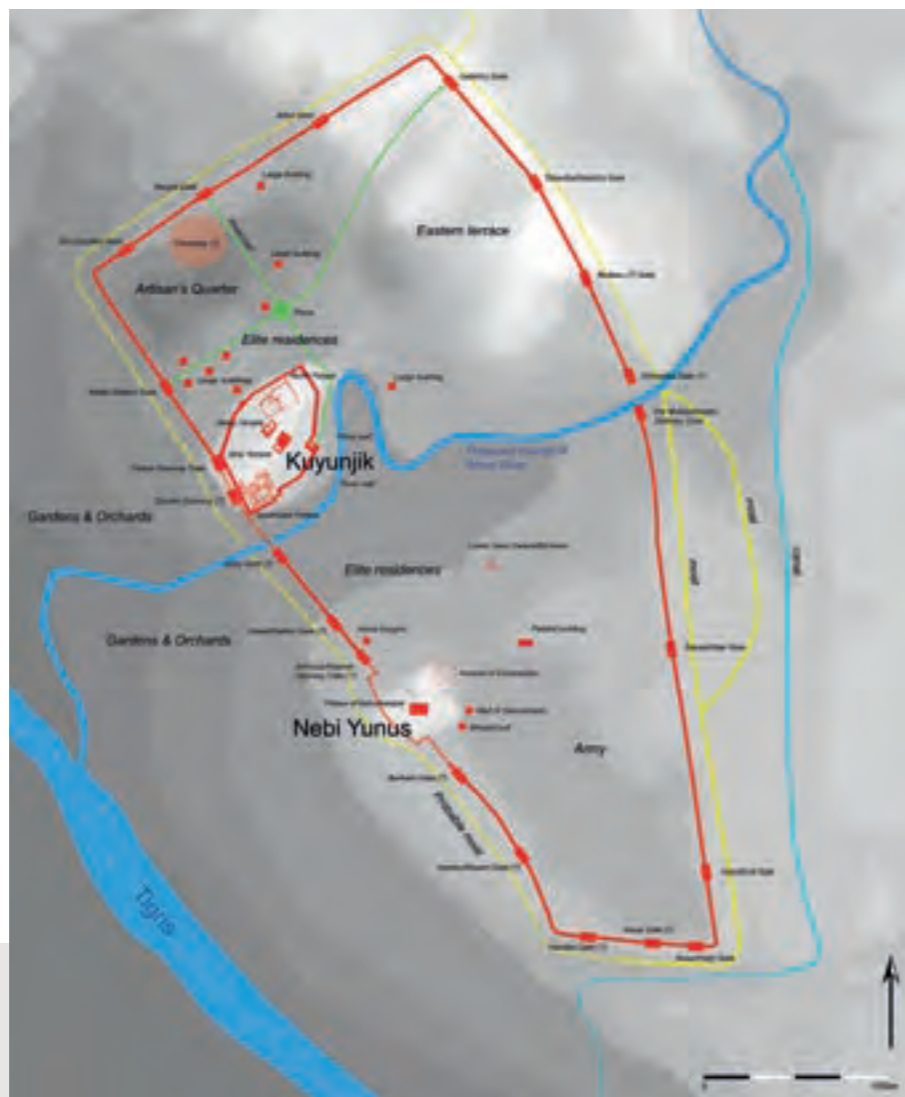


Fig. 2. Il sito archeologico di Ninive. (Per gentile concessione del Rijksmuseum van Oudheden, Leida; ristampato da L. Petit and D. Morandi Bonacossi (eds.) 2017, *Nineveh, The Great City. Symbol of Beauty and Power*, Leiden)

di Kuyunjik, originariamente doveva occupare l'enorme superficie di 5 ha e fu costruito fra il 703 e il 692 a.C. Un rilievo dal Palazzo nord di Assurbanipal mostra la cittadella di Kuyunjik con il Palazzo sud-ovest sulla sommità e i prospetti delle doppie mura di cinta viste dal Tigri (Fig. 4). Nel rilievo si vede un primo muro più basso, il muro esterno che Sennacherib chiamò 'Il muro che terrorizza i nemici' (i dati di scavo indicano una larghezza di 11 m e una probabile altezza di 4,5 m), seguito da un secondo muro, il muro interno ("Il muro il cui fulgore sopraffà i nemici"; larghezza 15-16 m, altezza probabile 25 m). Dietro a quest'ultimo, infine, compare un terzo muro, che costituiva la cinta difensiva della cittadella di Kuyunjik, sulla quale svetta molto probabilmente proprio la facciata del 'Palazzo senza rivali'⁷.

A partire dal 691 a.C., Sennacherib edificò un secondo palazzo sull'acropoli minore della città, Nebi Yunus. I testi descrivono un edificio monumentale e sontuosamente decorato, utilizzato come luogo di abitazione ed educazione dei principi di sangue reale e di bambini appartenenti ad élites straniere inviati alla corte assira e come luogo di raccolta e rassegna delle truppe prima della partenza per le annuali campagne militari. Un rilievo da Kuyunjik mostra proprio l'angolo sud-ovest della città bassa di Ninive con la doppia cinta muraria, il Tigri, due porte urbane e una parata di cavalli tenuti per le briglie da stallieri. Del 'Palazzo senza rivali', di cui è conservata solo la parte occidentale, che doveva essere preceduta da tre vaste corti in sequenza, facevano parte anche

scenografici giardini pensili, costruiti su terrazze digradanti e irrigati artificialmente attraverso l'acqua portata alla capitale da una rete regionale di canali, che la raccoglieva nella regione pedemontana della catena dello Zagros⁸. In questi giardini il sovrano raccolse piante e animali provenienti dalle regioni conquistate dai suoi eserciti. Una recente ipotesi suggerisce che i famosi giardini pensili di Babilonia, una delle sette meraviglie del mondo antico, siano in realtà da identificare proprio con i giardini reali del palazzo di Sennacherib e siano stati successivamente collocati a Babilonia per errore dagli autori greci di età ellenistica e romana che non conservavano memoria dell'esistenza di Ninive⁹. La porzione occidentale del palazzo di Sennacherib giunta fino a noi corrisponde al tratto di ricevimento principale dell'edificio (Fig. 5). Esso si articolava in una grande corte, su cui si affacciava la monumentale sala del trono, e in un sistema di tre corti minori (6, 19 e 64) sulle quali ugualmente si aprivano sale di ricevimento¹⁰. Molte delle sale erano decorate con bassorilievi che narravano le conquiste e le gesta del sovrano nel corso

Fig. 3. Ricostruzione digitale dell'acropoli di Kuyunjik con il 'Palazzo senza rivali' di Sennacherib in primo piano (Learning sites, inc.).

delle campagne militari che il re conduceva, solitamente su base annuale, su ordine del dio Assur stesso. Le pareti di un piccolo vano (36), ubicato sul fondo di due sale di ricevimento (29 e 34) dell'ala ovest della corte 19, erano decorate da una serie di lastre di calcare alabastrino che celebravano l'assedio, conquista e saccheggio della città di Lachish nel Regno di Giuda da parte di Sennacherib a seguito della rivolta contro gli Assiri di Ezechia del 701 a.C. Nelle sue iscrizioni reali relative alla campagna contro Giuda, il re assiro così si esprimeva: "per quanto riguarda Ezechia, io assediai 46 delle sue forti città murate...portai via e contai come bottino 200.150 persone, grandi e piccoli, maschi e femmine, cavalli, muli, asini, cammelli, bestiame e pecore senza numero"¹¹. A nord del Palazzo sud-ovest e dei templi di Ishtar e Nabu, il nipote e secondo successore di Sennacherib, Assurbanipal (668-631) fece costruire un nuovo palazzo, noto come il Palazzo nord, un edificio palatino significativamente più piccolo del Palazzo sud-ovest, che era ancora in uso e fu rinnovato durante il regno di Assurbanipal. Sulla





Fig. 4
Rilievo dal Palazzo nord
rappresentante nel registro
superiore la città di Ninive
(British Museum, Londra).

funzione del Palazzo nord si è molto discusso. Il fatto che quando esso fu costruito fosse ancora in uso il Palazzo sud-ovest rende improbabile che il Palazzo nord fosse stato concepito come sostituto di quest'ultimo. Il nome del palazzo, *bit reduti*, 'Casa della successione', fa pensare che esso fosse stato costruito come palazzo del principe ereditario¹². Anche il Palazzo nord, come tutti i palazzi delle capitali assire, fu decorato con rilievi di gesso alabastrino che celebravano le conquiste militari del sovrano, come,

ad esempio, la serie di rilievi che narrava la grande vittoria di Assurbanipal contro gli Elamiti sul fiume Ulai¹³. Particolarmente straordinari, tuttavia, sono in particolare i rilievi scoperti nel 1854 nelle sale C ed S del palazzo, che descrivono con grande realismo e in toni drammatici le caccie al leone (ma anche a onagri e cervi) praticate dal sovrano in una speciale arena dedicata alla dea Ishtar di Ninive ubicata all'interno o immediatamente all'esterno delle mura nord della città, mentre gli abitanti di Ninive assistono alla scena da

una collina alberata. Il re viene rappresentato a piedi, a cavallo e sul carro mentre trafigge i leoni con la spada o la lancia o li abbatte con l'arco. Grandiose sono le immagini del sovrano trionfante e drammatiche quelle delle fiere uccise o morenti, veri capolavori del vibrante realismo di cui erano capaci gli scultori reali assiri dell'età di Assurbanipal.

I palazzi di Kuyunjik e Nebi Yunus e le mura di cinta rappresentavano gli elementi certo più monumentali e visibili della Ninive di Sennacherib e dei suoi successori, ma la parte più estesa della città era senz'altro costituita dalla città bassa racchiusa nelle mura urbiche. La maggior parte degli abitanti della capitale viveva qui. Nelle sue iscrizioni Sennacherib descrive grandi vie monumentali dal corso rettilineo e vaste piazze. Gli scavi archeologici hanno effettivamente prodotto evidenze dell'esistenza di viali lastricati nella città bassa

settentrionale di Ninive (Fig. 2)¹⁴. Una via monumentale pavimentata con lastre di pietra doveva entrare in città da nord attraverso la Porta di Nergal, protetta da figure colossali di tori alati, e raggiungeva l'estremità nord di Kuyunjik. Resti di abitazioni appartenute all'élite assira sono stati portati alla luce dagli scavi a nord della collina di Kuyunjik, mentre nell'angolo nord-ovest della città, presso la Porta di Sin, l'elevata concentrazione di scorie osservata indica che la zona probabilmente ospitava quartieri artigianali specializzati nella produzione di mattoni cotti e ceramica.

L'impatto della nuova Ninive imperiale di Sennacherib doveva estendersi ben oltre le sue mura urbiche. Le sue iscrizioni descrivono parchi, giardini e una palude con piante e animali portati dalle "quattro parti del mondo", che riproducevano in un microcosmo urbano le conquiste dell'impero.

Fig. 5
Pianta del 'Palazzo senza rivali' di Sennacherib.



- 1 Gut 1995.
- 2 Stronach 1994.
- 3 Thompson e Mallowan 1933.
- 4 Thompson e Mallowan 1932 e 1933.
- 5 Beckman 1996.
- 6 Come dimostrato dal fatto che il suo corpo non fu recuperato dal campo di battaglia e rimase insepoltito.
- 7 Nadali 2017.
- 8 Ur 2005; Morandi Bonacossi 2018.
- 9 Dalley 2013.
- 10 Layard 1849 e 1853; Kertai 2015.
- 11 Tradotto da Grayson e Novotny 2012, 65.
- 12 Kertai 2015.
- 13 Barnett 1976: pls. XXIV-XXVI.
- 14 Nadali 2015.

NON SOLO GUERRA. VITA DI CORTE E BATTUTE DI CACCIA DEL RE ASSIRO

Davide Nadali



NEL 1815, IL POETA DRAMMATURGO INGLESE LORD BYRON COMPONEVA IL POEMA *THE DESTRUCTION OF SENNACHERIB*,



un testo che rievocava la campagna militare di conquista del sovrano assiro nel Levante e la cattura di Gerusalemme, episodio contenuto anche nel Secondo libro dei Re del testo biblico (2 Re 18-19) e nel libro del profeta Isaia (Isaia 36-37).

“The Assyrian came down like the wolf on the fold,
/ And his cohorts were gleaming in purple and gold;
/ And the sheen of their spears was like stars on
the sea, / When the blue wave rolls nightly on deep
Galilee”.

Il linguaggio di Lord Byron rifletteva, in una fase in cui il mondo assiro era fondamentalmente noto grazie a fonti storiche indirette (l'Antico Testamento della Bibbia e le notizie degli storici greci e latini), visioni e considerazioni piuttosto comuni e diffuse, benché stereotipate, dell'Assiria: la fama degli Assiri si basava principalmente sul carattere bellico, sulla natura efferata delle campagne militari di conquista e sull'assenza di principi di morigeratezza che invece caratterizzavano, in una prospettiva comparativista del tutto inadeguata e artificiale, il mondo antico di Grecia e Roma. Storie e invenzioni sull'Oriente e su personaggi delle civiltà vicino-orientali hanno certamente contribuito ad affascinare pubblico e curiosi, da un lato, e ad affabulare, dall'altro, il racconto storico: è sufficiente, per esempio, pensare alla grande diffusione, già a partire dal '700, di opere teatrali e drammi musicali incentrati sulla figura di Semiramide, la regina assira, la cui vita è stata spesso confusamente ambientata a Babilonia, che più di ogni altro ha incarnato l'emblema

del despota orientale, per di più al femminile con l'aggiunta di aspetti lascivi legati alla sfera sessuale, con l'aggravante di rapporti incestuosi¹. In questa sferzante critica dei costumi e degli usi, caratterizzata e corrotta dal forte giudizio, o sarebbe meglio dire pregiudizio, morale ed etico, si inseriscono altre figure, certamente storiche – come il re assiro Assurbanipal e il sovrano babilonese Nabucodonosor – che vengono opportunamente connotate con altri nomi – Sardanapalo e Nabucco – e che incarnano proprio tutti quei caratteri negativi tipici delle culture del Vicino Oriente antico: Assurbanipal / Sardanapalo è ritratto nel celeberrimo dipinto di Eugène Delacroix, *La morte di Sardanapalo* (1827), all'interno di un ambiente volutamente e appositamente connotato di tutti quegli elementi tipici della visione orientalistica – vale a dire della distorsione dell'Oriente attraverso la lente occidentale che enfatizzava differenze, stranezze ed eccentricità dei sovrani orientali, spesso con una evidente sovrapposizione tra l'Oriente antico, che prima del 1842 era ancora ignoto, e l'Oriente contemporaneo che era frequentato da pittori, studiosi, viaggiatori e mercanti europei. Anche Nabucco è uno tra i soggetti prediletti di componimenti, drammi in musica e opere teatrali dove la figura del sovrano babilonese, le cui vicende sono – contrariamente a quanto avviene per Semiramide – spesso ambientate in Assiria, è soprattutto analizzata sotto il profilo della sua vicenda politica legata alla conquista di Gerusalemme e alla deportazione degli Ebrei a Babilonia². Il testo biblico, pur nel suo certo significativo apporto storico alla comprensione di eventi e alla caratterizzazione

di personaggi e ambienti, ha tuttavia fortemente contribuito a una mistificazione e distorsione della realtà storica, con ripercussioni che si sono trascinate anche negli anni immediatamente successivi alle scoperte archeologiche delle civiltà orientali antiche in Iraq settentrionale e di fatto anche più recentemente con la branca dell'archeologia biblica di tradizione nordamericana.

Con il 1842 si può decretare la nascita dell'archeologia orientale, non tanto come disciplina quanto come pratica che ha dato avvio all'esplorazione archeologica delle civiltà orientali pre-classiche con i primi scavi condotti nella regione settentrionale dell'Iraq che portarono alla scoperta della capitali assire di Nimrud, Dur Sharrukin e Ninive³. A partire da quel momento e con l'apertura delle gallerie assire nel Museo britannico di Londra e nel Museo del Louvre di Parigi, che furono appositamente create per poter ospitare i grandi

colossi a testa umana e corpo di toro o leone e le lastre scolpite staccate dalle pareti delle sale delle residenze regali, ogni visitatore europeo (studioso, viaggiatore o semplicemente curioso e appassionato) poteva finalmente prendere visione e avere contezza diretta delle civiltà dell'Oriente antico attraverso l'osservazione di loro opere e manufatti, senza, apparentemente, alcun filtro⁴. Davvero la ricezione delle immagini dell'Oriente antico era senza filtro? Quale fu l'atteggiamento e la ricezione delle antichità orientali dopo la scoperta? Quanto il retaggio delle interpretazioni e delle tradizioni bibliche e degli scrittori classici ha influito sulla conoscenza delle culture dell'Oriente antico? Per quanto riguarda il mondo assiro, nonostante la scoperta e la presa visione diretta di opere, immagini e documenti (con la decifrazione della scrittura cuneiforme e la traduzione dei testi che consentiva di dare anche finalmente una voce a quei popoli che

Fig. 1
Lastre 2 e 3 raffiguranti il re Assurnasirpal II seduto, accompagnato da due eunuchi e un genio alato, Sala G, Palazzo Nord-Ovest a Nimrud (British Museum BM 124564 e BM 124565).



erano citati in fonti secondarie), il peso della tradizione e il costante confronto con l'antichità classica hanno fortemente pregiudicato un'analisi che non era quindi affatto scevra di valutazioni estemporanee, con valori sull'estetica delle opere giunte nei musei europei che erano di fatto messe a confronto con altre opere dell'antichità e dell'epoca moderna. Non sono pertanto casuali giudizi come quello di Gustave Flaubert che sull'arte egiziana dichiarava apertamente che "L'art égyptien m'ennuie profondément"; lo stesso Austen Henry Layard, fautore delle scoperte di Nimrud e Ninive nonché esperto conoscitore e ammiratore dell'arte italiana del Rinascimento, ammetteva che le sculture assire portate al Museo britannico (dove già si trovavano i marmi del Partenone dello scultore Fidia) "were undoubtedly inferior to the most secondary works of Greece or Rome".

In tal senso, la riscoperta degli Assiri ha forse contribuito, almeno inizialmente, più a rafforzare e dare corpo a pregiudizi e preconcetti che a smontarli e confutarli: soprattutto per quanto riguarda la natura violenta e aggressiva degli Assiri nei confronti delle altre regioni e popolazioni, la riscoperta delle lastre scolpite con immagini di guerra, distruzioni, deportazioni ed esecuzioni di nemici con decapitazioni, amputazioni e impalamenti ha certamente favorito questo tipo di visione e valutazione distorte, con il risultato, inoltre, che l'arte di palazzo è stata vista come la manifestazione di una costruzione ideologica volta solo a idealizzare ed esaltare la figura del sovrano assiro come conquistatore.⁵

È innegabile che la guerra sia un tema molto diffuso, certamente il principale, nei rilievi parietali assiri, dal IX al VII secolo a.C.: se da un lato queste rappresentazioni hanno permesso il proliferare di numerosi studi sull'esercito assiro e sull'arte della guerra presso gli Assiri⁶, dall'altro la speciale attenzione dedicata al tema della guerra ha portato a implicazioni sull'uso delle immagini come strumento di propaganda e coercizione, ovvero la vista di immagini cruente e violente avrebbe funzionato da monito per tutti coloro che avessero messo in discussione l'autorità assira, mostrando loro l'inesorabile destino a cui sarebbero andati incontro⁷. Sarebbe troppo

complesso approfondire in questa sede la questione del valore ideologico delle opere assire e dell'implicita presunta natura propagandistica: basti solo ricordare che questi rilievi erano collocati all'interno dei palazzi assiri, luoghi dove la circolazione di persone non era certo libera e indiscriminata; con l'eccezione della sala del trono, è alquanto plausibile che le sale interne fossero frequentate e percorse dal re stesso, dai membri della sua famiglia e dai funzionari ammessi a palazzo e non c'è pertanto ragione di pensare che queste persone avessero bisogno di essere convinte, forzatamente, ad aderire al progetto assiro; semmai, trovavano in quelle immagini una conferma delle proprie idee e del modo in cui il mondo era visto, regolato e governato da una prospettiva assira⁸.

Tuttavia, le sculture parietali assire non rappresentano solo guerre: non sono esclusivamente dedicate alla visualizzazione delle gesta militari dei sovrani assiri. Sebbene in numero minore, alcuni rilievi raffigurano anche altri momenti della vita di corte e di altre prerogative del sovrano assiro.⁹ La collezione partenopea di calchi di alcuni rilievi assiri mostra proprio questi aspetti, con immagini che ritraggono il sovrano assiro durante cerimonie di libagione, alle prese con la caccia al leone o in un banchetto con la consorte all'interno dei giardini prospicienti il palazzo sulla collina principale di Ninive.

Il rilievo di Assurnasirpal II (883-859 a.C.), proveniente dalla sala G del Palazzo Nord-Ovest a Nimrud (Fig. 1), raffigura il sovrano assiro, seduto su uno sgabello finemente lavorato, i piedi su un poggiatesta, seguito e preceduto da due eunuchi che lo assistono in quella che sembra essere un'azione rituale come sembrano indicare non solo il gesto di Assurnasirpal II, che tiene nella mano destra una coppa (verosimilmente in metallo), ma la presenza dei due geni alati che incorniciano la scena, a destra e a sinistra, nell'usuale atto di aspergere e purificare gli astanti con acqua. La sala G fa parte del complesso orientale di sale che affacciano sulla corte interna Y (alla sala G si poteva infatti accedere sia dalla corte, attraverso due ingressi, sia dalla sala F, il lungo vano immediatamente alle spalle della sala del trono)¹⁰; proprio per il tipo di raffigurazioni che vedono il sovrano assiro con una coppa in mano,

la sala G è stata interpretata come uno spazio adibito a ospitare banchetti, mentre una diversa ipotesi la vede come un luogo dove erano celebrati opportuni riti per la consacrazione (prima di uno scontro militare) o purificazione (dopo ogni battaglia) delle armi del re¹¹. Quest'ultima ricostruzione sembra effettivamente più plausibile e rispondente al tipo di immagini che erano collocate lungo le pareti della sala. L'immagine del re stante compare lungo tutto il perimetro, fondamentalmente in due azioni che sono alternate: ora il sovrano, con l'arco tenuto in una mano con una delle due estremità poggiata al terreno e due frecce nell'altra portate all'altezza del volto, è preceduto e seguito dai due geni alati che sono soliti compiere il gesto di purificazione con situla e pigna; ora il re, sempre con l'arco in una mano e una coppa nell'altra, è invece accompagnato, di fronte e alle spalle, da due eunuchi. La presenza o assenza delle armi (ad esempio le frecce) è certamente un dettaglio non insignificante ed è pertanto plausibile pensare che le scene scolpite sui rilievi facciano riferimento ad azioni rituali, dove l'arco e le frecce sono consacrati quando il re interagisce con i geni alati, mentre le armi del re sono purificate nella scena con gli eunuchi. A tale proposito, come ricorre anche in altre scene nel Palazzo Nord-Ovest¹², è interessante osservare che l'eunuco alle spalle del sovrano porta la faretra con le frecce, quasi a voler

sottolineare che il sovrano è ritratto nella sua funzione non belligerante, certamente di re guerriero, ma non in azione. Anche quando il sovrano tiene le frecce di fronte al genio alato, la postura della mano (tenuta aperta in segno di saluto, *karabu*)¹³ sembra tuttavia indicare che, sebbene il riferimento alla guerra possa essere più esplicito, si tratta comunque di un contesto in cui l'azione militare e le prerogative del re assiro in qualità di guerriero sono richiamate ed evocate. I pannelli sulla parete settentrionale della sala G (lastre 2-4), che ritraggono il re seduto, senza armi che sono infatti nelle mani dell'eunuco alle spalle, e protetto dai due geni alati, potrebbero essere intesi come la conclusione di un lungo rituale che è appunto ritratto sulle altre lastre della sala.

Il celeberrimo rilievo di Assurbanipal (668-631 a.C.), disteso su un triclinio, a banchetto con la consorte Libbali-sharrat nei giardini di Ninive, ritrae uno dei momenti sicuramente più intimi e personali della vita di corte assira (Fig. 2): da un lato, il sovrano è ritratto in compagnia della regina assira, che indossa la tipica corona turrita¹⁴; dall'altro, sebbene il tema militare sia richiamato dalla presenza delle armi (poggiate sul tavolino alle spalle del sovrano), dalla testa verosimilmente del nemico elamita Teumman appesa a un ramo di uno degli alberi del giardino e dai sovrani elamiti prigionieri, umiliati e obbligati

Fig. 2
Bassorilievo raffigurante il re Assurbanipal con la consorte Libbali-sharrat a banchetto nel giardino, rinvenuto nella Sala S, Palazzo Nord a Ninive (British Museum BM 124920).





Fig. 3
Bassorilievo con scena di caccia al leone del re Assurbanipal, Sala S1, Palazzo Nord a Ninive (British Museum WA 124875 e WA 124876).

a portare le pietanze per il re assiro, l'atmosfera è decisamente rilassata e festosa, all'interno di un luogo lussureggiante e ameno, il tutto addolcito dalla presenza di musicisti che allietano la coppia regale. Il frammento, che doveva essere parte originariamente di un ciclo scultoreo all'interno di una sala del piano nobile del Palazzo Nord di Assurbanipal e che gli scopritori hanno invece ritrovato crollato tra le macerie nel piano sottostante, riproduce verosimilmente un contesto ambientale che doveva trovarsi non lontano dalla residenza del re assiro, prospiciente le pendici nord-occidentali della collina di Kujunjik di Ninive: come è possibile riconoscere dagli altri frammenti di rilievi (oggi al Museo britannico di Londra) e dai disegni eseguiti al momento della scoperta, il banchetto si svolge all'interno di una struttura temporanea, una sorta di staccionata che doveva delimitare il giardino di palazzo a cui si poteva accedere forse proprio dall'uscita posteriore del vestibolo S alla fine di due lunghi corridoio (A e R) che erano anche utilizzati in

occasione delle battute di caccia al leone¹⁵. Il tema della caccia, principalmente al leone e al toro (come si vede nei rilievi della sala del trono di Assurnasirpal II a Nimrud), costituisce non solo uno dei temi figurativi più diffusi nell'arte assira, ma richiama l'altra prerogativa del sovrano assiro, ovvero accanto alla sua funzione di guerriero egli è anche cacciatore, in un'associazione diretta tra l'uccisione dei nemici e l'uccisione dei leoni. Questa connessione è richiamata dalle fonti assire stesse: già a partire dall'età medio-assira (XII secolo a.C.), le iscrizioni celebrative delle gesta dei re assiri combinano la descrizione dei successi militari con l'azione eroica del sovrano nell'affrontare animali pericolosi e selvaggi.¹⁶ All'interno del Palazzo Nord di Assurbanipal a Ninive, i rilievi con scene venatorie o di preparazione alle battute di caccia occupano parte del settore centrale (sale C, D ed E) e tutto il complesso posteriore dell'edificio (corridoi A, R e vestibolo S):¹⁷ i calchi di Napoli riproducono due scene della battuta di caccia

dalla sala S, più precisamente la caccia al leone a cavallo nel registro centrale e l'inseguimento a cavallo degli asini selvatici nel registro inferiore (Fig. 3). I rilievi del vestibolo S, che si apriva all'esterno verso il lato nord-occidentale forse in connessione con la porta settentrionale della cittadella che consentiva di scendere nella parte bassa di Ninive e raggiungere l'arena della caccia¹⁸, riproducono, su tre registri, tre momenti dell'azione di Assurbanipal contro i leoni, contro un gruppo di gazzelle e contro gli asini selvatici: il re, a cavallo, sferra con la lancia un corpo mortale contro uno dei leoni che con un balzo aveva tentato di afferrare il cavallo e disarcionare il sovrano; nel registro inferiore, il re al galoppo e armato di arco scocca frecce contro gli asini selvatici in fuga, inseguiti e azzannati da alcuni molossi. Gli artisti di Assurbanipal non solo esaltano il gesto eroico del re assiro, capace di combattere contro i leoni sia a piedi (in veri e propri duelli) sia a cavallo, maneggiando abilmente la lancia, la spada e l'arco, ma riescono a tradurre, attraverso un realismo lirico e una carica espressiva

efficacissima, gli spasmi dei felini morenti e i vibranti e roboanti ruggiti dei leoni all'attacco. Il complesso dei rilievi parietali assiri illustra, nella sua totalità e complessità, le abilità e prerogative del sovrano assiro il quale, in quanto vicario del dio Assur, ha tutte le qualità necessarie per poter assolvere al ruolo di re d'Assiria, con lo scopo di non solo garantire la grandezza di Assur e del suo territorio, ma di espandere i confini in quella che è stata definita la missione imperiale della politica assira, con la conquista e annessione di nuovi territori certo per mezzo di azioni militari, ma non esclusivamente attraverso la guerra. Le immagini dei rilievi riflettono diversi aspetti della vita dei re assiri e della corte con scene, atteggiamenti, situazioni e occasioni che sono certo esito di una pianificazione che risente di un'impostazione ideologica (tanto che i rilievi così come le statue ad esempio dovevano ricevere l'approvazione ultima del sovrano), che non deve e non può automaticamente essere assimilata alla questione della propaganda.

- 1 Asher-Greve 2007.
- 2 Ley 2010; Nadali 2013a; 2013b.
- 3 Larsen 1996; Matthiae 2005.
- 4 Bohrer 2003.
- 5 Sull'arte assira, si veda Matthiae 1996a.
- 6 Fales 2001; 2010; Nadali 2018a.
- 7 Nadali 2018a: 154-158.
- 8 Bagg 2016; Nadali 2016.
- 9 Collins 2018.
- 10 Kertai 2015: 38-40, pls. 4-5.
- 11 Russell 1998: 671-687.
- 12 Ad esempio, nella stessa sala del trono (lastre 12 e 14) e nella sala S (lastre 2-4); Dolce 1997.
- 13 Portuese 2014.
- 14 Pinnock 2018b.
- 15 Nadali 2015; Kertai 2015: pl. 19.
- 16 Reade 2018.
- 17 Kertai 2015: pl. 19.
- 18 Reade 2000a: 402-404; Nadali 2015: 171-172.

IL RE E IL LEONE
LA SIMBOLOGIA DEL POTERE
NELL'IMPERO NEO-ASSIRO
Francesca D'Alonzo



ALL'INTERNO DEL VASTISSIMO CORPUS DELLE ISCRIZIONI REALI ASSIRE SI RINTRACCIANO DUE ELEMENTI ALTAMENTE SIGNIFICATIVI



per la comprensione del rapporto simbiotico che intercorre tra la figura del sovrano e quella del leone: la titolatura regia da un lato e le narrazioni relative alla caccia al leone dall'altro di cui si ha anche riscontro iconografico.

Il leone è elemento cruciale nella rappresentazione della regalità assira e costituisce uno dei caratteri distintivi e fondanti dell'ideologia del potere.

Gli epiteti reali

Le metafore e le similitudini leonine riferite ai sovrani¹ ricorrono spesso nelle iscrizioni reali; l'antica e tradizionale equiparazione del re al leone occorre anche tra gli epiteti dei re d'Assiria.²

I componimenti a carattere bellico dei re assiri del I millennio a.C. insistono sul comportamento leonino che essi assumono quando si ritrovano faccia a faccia con i nemici. A tal proposito, Sargon II (721-705 a.C.) nei suoi annali, nel descrivere la sua avanzata vittoriosa verso Urartu, così si esprime: "Nella rabbia del mio cuore, io sollevai la potente armata di Assur e, *furioso come un leone*, mi accinsi alla conquista di questi territori"³ e poi, fiero del successo, dichiara: "Ho marciato orgogliosamente, *come un leone furioso* portatore di terrore".⁴

Qualche anno più tardi anche Sennacherib (704-681 a.C.), nell'iscrizione degli annali concernente la Prima Campagna, impiega una fraseologia simile, in riferimento alla coalizione nemica di Marduk-apla-iddina II (722-710 e 703-702 a.C.): "Divenni *furioso come un leone* e diedi l'ordine di marciare contro Babilonia".⁵ Inoltre, all'interno della medesima iscrizione, ricorre

un'altra formula affine: "Divenni *spaventoso come un leone* e mi infuriai come il Diluvio".⁶

Esarhaddon (680-669 a.C.), figlio e successore di Sennacherib, dopo aver svolto i rituali funebri per la morte del padre, veste i panni di re e assume un atteggiamento analogo a quelli appena descritti: "*Mi infuriai come un leone* e il mio animo s'infiammò. Al fine di esercitare la mia regalità sulla casa di mio padre (...)".⁷

È interessante notare come in questi passi ricorrono i medesimi concetti relativi alla furia e alla rabbia che investono la persona del re e il suo cuore/animato. Ergersi e ruggire come un leone o come un diluvio designano essenzialmente l'attitudine del sovrano nei confronti dei nemici.

Un altro passaggio dell'iscrizione di Esarhaddon sulla stele della vittoria di Zinçirli (antica Sam'al), esprime al meglio la concezione guerriera che emerge dalle citate figure retoriche.

“Re dei re, spietato, colui che ha sottomesso gli insolenti, colui che si è vestito di splendore, senza paura in battaglia, guerriero eccezionale, crudele nei combattimenti, principe onnipotente, colui che mantiene le redini del comando, *leone furioso, vendicatore di suo padre che lo generò.*”⁸

Una lunga serie di epiteti reali vengono enumerati, ma l'attenzione ricade sull'espressione "leone furioso" connessa al termine "vendicatore": alla luce dei fatti storici che vedono Sennacherib, padre di Esarhaddon, assassinato da una congiura di corte, è chiaro il senso

profondo della metafora in questione. La crudeltà e l'onnipotenza attribuiti al re enfatizzano il valore della vendetta ai danni degli assassini che avevano tentato di usurpare il trono e sono le stesse caratteristiche che si ritrovano in contesto bellico.⁹

“Colui che conquista i suoi nemici e distrugge i suoi avversari. Il re, il cui passaggio è come un diluvio e le sue gesta sono *come un leone furioso*. Prima che egli arrivi, questa è una città, dopo che egli se ne va, è un cumulo di rovine. L'assalto della sua feroce battaglia è una fiamma ardente, un fuoco irrequieto.”¹⁰

In questo passo l'aspetto devastante e distruttore del sovrano è espresso dai medesimi due elementi ricorrenti: il diluvio e il leone. Queste metafore esprimono da un lato la forza impetuosa del re, dall'altro evocano idealmente l'avanzata delle truppe reali che come un diluvio sommerge e s'impossessa dei territori: l'immagine finale che ne risulta è quella di una trionfante conquista.

Alla luce del contesto bellico nel quale le iscrizioni reali s'inseriscono, risulta più chiaro anche il significato delle lunghe liste di epiteti autocelebrativi: ne sono esempi emblematici i casi di Adad-nirari II (911-891 a.C.) ed Assurnasirpal II (883-859 a.C.), due dei sovrani della fase formativa dell'impero neo-assiro. Negli annali di Adad-nirari II, in particolare nella versione più lunga a noi pervenuta, il sovrano si autoglorifica in questi termini:

“Io sono il re, il sono il signore, io sono potente, io sono importante, io sono encomiabile, io sono magnifico, io sono forte, io sono potente, io sono feroce, io sono enormemente radioso, io sono un eroe, io sono un guerriero, *io sono un virile leone*, io sono eminente, io sono glorificato, io sono furente.”¹¹

Gli annali di Assurnasirpal II, incisi su enormi lastre in pietra che ricoprivano il pavimento e le mura del tempio di Ninurta a Kalkhu, conosciuti come una delle iscrizioni reali più importanti e di più ampio respiro dell'età neo-assira, impiegano una fraseologia analoga a quella degli annali di Adad-nirari II:

“A quel tempo la mia sovranità, il mio dominio e il mio potere divennero forti con il comando dei Grandi Dèi; io sono il re, io sono il signore, io sono lodevole, io sono potente, io sono importante, io sono magnifico, io sono forte, io sono un eroe, io sono un guerriero, *io sono un leone* e io sono virile.”¹²

Il carattere leonino del re s'inserisce tra qualità tipicamente guerriere come l'eroismo e la virilità. Tutti gli attributi elencati sono volti ad enfatizzare al massimo le caratteristiche specifiche del sovrano e della concezione della regalità, nella quale la figura del leone è talmente radicata da essere assimilabile al concetto di eroe o di guerriero, come rende con grande efficacia l'espressione "io sono un leone" (*abbāku*). L'aspetto maestoso del felino, la sua potenza e la sua virilità eccezionali, il suo essere feroce combattente e predatore rendono il leone perfetta metafora del sovrano assiro, dominatore assoluto.¹³

Le iscrizioni reali

La caccia al leone raggiunge il suo apice a livello ideologico in epoca neo-assira e risulta essere parte integrante dell'ideologia regia.¹⁴ L'attività venatoria è da un lato un privilegio reale, ma al contempo si configura come un dovere religioso imposto dalle divinità al fine di portare a termine la missione regia di difensore dell'ordine cosmico: con la vittoria sul leone, il potere del sovrano si estende oltre i confini del mondo civilizzato. Il trionfo sulla natura selvaggia è paragonabile a quello sui nemici in ambito bellico: si riscontra infatti nelle iscrizioni reali un'impostazione simile nel descrivere il sovrano sia come cacciatore sia come guerriero. Entrambe queste attività necessitano di una giustificazione divina: nelle iscrizioni assire, i racconti della caccia reale sono sempre preceduti da un'invocazione religiosa¹⁵ che compare per la prima volta negli Annali di Tiglath-pileser I (1114-1076 a.C.) e costituisce il prototipo per le iscrizioni reali neo-assire rappresentando una delle radici di questo complesso fenomeno:

“Tiglath-pileser, il giovane eroe che imbraccia l'arco senza pari, che conosce a fondo l'arte della caccia.

Gli dèi Ninurta e Nergal mi hanno donato le loro feroci armi e il loro arco eccelso per il braccio del mio dominio (...) per la parola del dio Ninurta che mi ama, ho ucciso davvero a piedi con la mia audacia in un coraggioso corpo a corpo 120 leoni e ho abbattuto 800 leoni dal mio carro scoperto.¹⁶”

Con l'aiuto e dietro l'ordine divino, il sovrano intraprende la caccia alle fiere selvagge: questo tema diventa il motivo conduttore delle iscrizioni reali di molti sovrani assiri del I millennio a.C., rivelando la piena coscienza del significato religioso dell'attività venatoria. Assur-bel-kala (1073-1056 a.C.), Assur-dan II (934-912 a.C.), Adad-nirari II (911-891 a.C.), Tukulti-Ninurta II (890-884 a.C.), Assurnasirpal II (883-859 a.C.) e Salmanassar III (858-824 a.C.) utilizzano la stessa formula religiosa stereotipata che precede la narrazione delle imprese di caccia.

In sintesi è possibile affermare che la formula religiosa d'apertura è sostanzialmente sempre identica e che il numero delle fiere uccise è spropositato e riflette ovviamente l'estrema esaltazione delle mirabolanti imprese eroiche del sovrano, al pari delle narrazioni belliche. Da sottolineare è la presenza di due tipologie di combattimento contro i leoni: il sovrano colpisce le prede dall'alto del suo carro oppure si scontra con il leone in un corpo a corpo diretto; entrambe queste modalità trovano riscontro nell'iconografia.

L'arte venatoria, attraverso le iscrizioni reali, appare come un'attività rituale: in questo modo si stabilisce una relazione tra il carattere sacerdotale del sovrano e l'ordine di intraprendere la caccia che egli riceve dalla divinità. La caccia alle grandi fiere, così come la guerra, è la diretta conseguenza del favore divino che Ninurta, Nergal ed Ishtar manifestano al sovrano, uomo forte e coraggioso, cacciatore e guerriero. Lungi dall'essere un semplice passatempo sportivo,¹⁷ la caccia reale al leone appare come un'attività strettamente inerente alla condizione regia e come imposizione rituale da parte degli dèi, alla stregua della guerra.¹⁸

I rilievi palatini

Gli ambienti del Palazzo Nord-Ovest di Assurnasirpal II a Kalkhu/Nimrud erano decorati con lastre scolpite in

calcare alabastrino che rivestivano la pareti delle sale di rappresentanza: il carattere predominante dei rilievi della residenza di Assurnasirpal era di natura rituale e mitico-simbolico, mentre le lastre di contenuto narrativo decoravano principalmente l'ambiente B, la sala del trono. I rilievi narrativi, a tema bellico e venatorio, sono stilisticamente diversi da quelli delle lastre rituali, articolate secondo gli schemi di figure umane alate o a testa di aquila, erette o inginocchiate, alternate con piante sacre: il carattere statico e araldico di questi rilievi è particolarmente contrastante con il dinamismo dei rilievi narrativi.¹⁹ I rilievi parietali di soggetto epico-narrativo decoravano, oltre alla grande sala del trono B, anche almeno un vano e un corridoio dell'ala ovest del complesso, mentre la tematica delle sale ad est, a nord e a sud del *bitānu* era invece mitico-simbolica, concernente prevalentemente la purificazione delle armi dell'esercito assiro e i tributi recati al sovrano.²⁰

I rilievi raffiguranti la caccia reale al leone, posti lungo il lato meridionale della sala del trono B, intervallati dalla cosiddetta "Iscrizione Standard"²¹ di Assurnasirpal II, rappresentano rispettivamente una scena venatoria di caccia al leone e un rituale di libagione sul corpo del felino abbattuto. Queste lastre erano adiacenti ad altre due estremamente simili nello schema compositivo, ma raffiguranti la caccia al toro selvaggio.²² La scelta di selezionare solo questi due soggetti venatori, contrariamente a quanto si riscontra nelle iscrizioni reali nelle quali viene fatta menzione di una lunga serie di fiere, è altamente significativa e riflette una tradizione mitologica ben radicata nel pensiero assiro. La lastra 19a, nel registro superiore del pannello, raffigura la caccia al leone: Assurnasirpal, in posizione eretta sul carro, accompagnato da un cocchiere che guida il veicolo trainato da tre cavalli, tende un arco e si prepara a colpire con una freccia il leone ruggente posto alle spalle del carro. Due attendenti, con copricapo conico, armati di scudi e pugnali, tengono per la coda il leone. Un altro felino, già abbattuto, giace agonizzante sotto le zampe dei cavalli al galoppo. L'intera scena si svolge in un unico momento d'azione e segue un andamento da sinistra a destra, focalizzando l'attenzione sulla figura centrale del sovrano.²³ L'aspetto del leone che tenta di attaccare, con un movimento rampante, la



Fig. 1 Calco del rilievo della caccia al leone del sovrano Assurbanipal (foto di Giorgio Albano, MANN)

parte retrostante del carro del sovrano è estremamente feroce: la resa artistica, ricca di dettagli anatomici, conferisce all'animale forza e potenza, ovvero le medesime qualità esaltate negli epiteti e nelle iscrizioni reali che lo rendono perfetto per un'identificazione simbiotica con il sovrano. La lastra 19b nel registro inferiore del pannello, raffigura invece il rituale di libagione che segue l'atto venatorio; il sovrano, al centro della scena, ha una coppa in una mano e un arco che poggia a terra nell'altra, è raffigurato nell'atto di offrire una libagione sul corpo del leone prostrato ed è accompagnato da arcieri, cortigiani, servitori e musicisti. Il carattere ieratico della scena sottolinea quell'aspetto dell'ideologia regia che vede il sovrano come sacerdote massimo e la caccia come atto rituale e religioso intrapreso per volere delle divinità e finalizzato a sconfiggere le oscure forze del Caos. In queste eloquenti immagini, così come in quelle relative al toro selvaggio, è simbolicamente racchiuso il dualismo ontologico incarnato dalla persona del re: egli è al contempo eroe-guerriero e vicario terreno della divinità, ruoli che lo rendono garante supremo dell'ordine cosmico. La prossimità nella composizione scultorea di un grande albero sacro potrebbe essere intesa come l'esaltazione e la condensazione dell'essenza della regalità: l'albero sacro rappresenta

il sovrano quale *axis mundi* tra cielo e terra; egli è reso consustanziale agli dèi e da essi viene generato in quanto discendente della casa regnante.²⁴

Una serie di caratteristiche stilistiche contraddistingue il ciclo scultoreo della sala del trono B, in particolare i rilievi della caccia al leone. Il tono eroico e l'intensa drammaticità delle rappresentazioni sono elementi notevoli ai fini del messaggio propagandistico che comunicano: il sovrano è onnipotente, è il protagonista diretto e il vincitore assoluto nelle imprese belliche e venatorie. L'elevato livello formale ed esecutivo, la spiccata sinuosità dei contorni, la cadenza ritmica della disposizione delle scene conferiscono un effetto di estrema suggestione alla sala del trono B: una vera e propria epopea scultorea.²⁵

L'altra residenza reale da cui provengono le mirabili serie di rilievi narrativi concernenti il tema della caccia, ma anche della guerra e del banchetto, è il Palazzo Nord di Assurbanipal a Ninive.

I cicli scultorei relativi alla caccia reale al leone erano collocati nelle sale private del palazzo: gli ambienti interessati sono le sale C ed E, i lunghi corridoi R ed A che collegavano il vestibolo dell'entrata secondaria posteriore S con le altre stanze.²⁶

I rilievi nel loro complesso²⁷ mostrano le varie fasi della caccia, dalla preparazione al momento rituale della

libagione, ma, essendo collocati in ambienti di natura privata, se ne esclude la funzione propagandistica e l'ostentazione trionfale delle gesta del sovrano. Si tratta invece principalmente della rappresentazione della sua destrezza e abilità: la caccia si svolge secondo fasi rituali all'interno di un parco reale dove le fiere sono appositamente imprigionate e liberate all'occorrenza per scontrarsi con il sovrano e con il principe ereditario. Nonostante la presenza di numerosi personaggi raffigurati nelle lastre decorative, il re e il leone sono i protagonisti assoluti delle scene nelle quali si perpetua il tradizionale messaggio di dominio del sovrano, vicario del dio Assur, sulle avverse forze del Caos. (Fig. 1)

Nell'ambiente C era raffigurata la caccia a una moltitudine di leoni e leonesse, preceduta da una scena di preparazione della recinzione entro la quale si svolgeva l'attività venatoria, delle armi del sovrano e delle bardature dei cavalli. Sia il muro nord-occidentale che quello sud-occidentale della sala C presentavano lastre decorate con scene aventi per protagonista il sovrano sul suo carro, attorniato da una immensa distesa di leoni e leonesse abbattuti.²⁸ I corpi delle fiere sono trafitti dalle frecce scagliate dall'arco del sovrano e giacciono a terra morenti; ai lati della scena vi sono delle guardie che tengono molossi al guinzaglio, pronti a bloccare eventuali leoni in fuga. Assurbanipal, in posizione stante sul suo carro, compare tre volte. Nella prima scena, sul lato nord-occidentale dell'ambiente C, il sovrano, che indossa la regale tiara troncoconica con terminazione a punta e banda con motivo a rosette, è rivolto verso la parte anteriore del carro nell'atto di scoccare una freccia ed è affiancato da un auriga che guida il veicolo; nel frattempo, nella parte posteriore del carro, due assistenti colpiscono con le lance un leone trafitto da una freccia che tenta di saltare sulla ruota del carro. Nella seconda scena, sul lato sud-occidentale del medesimo ambiente, Assurbanipal, sempre in posizione eretta sul suo veicolo reale, pugnala alla gola un leone mentre due attendenti lo trafiggono con delle lance. Infine, nella terza scena, posta sulla parete nord-occidentale, il sovrano cerca di uccidere un leone che sta inseguendo il carro. La fiera è in atto di saltare e nel contempo azzanna la ruota del veicolo del re; due

assistenti tentano di tenerlo a distanza, allontanandolo con delle lance e colpendolo con delle frecce, in attesa che il re sia pronto a sferrare il colpo mortale. Lungo il corridoio R erano collocati i rilievi che raffiguravano il corteo di soldati, attendenti e cavalieri di ritorno dalla caccia: è interessante notare come i corpi dei leoni morti, per la loro mole, siano trasportati da gruppi di uomini che li portano in spalla. L'ipotesi secondo la quale l'ambiente R fosse davvero il luogo di passaggio del sovrano di ritorno dalla caccia non è improbabile, dato che si tratta di un punto di transizione tra l'esterno e gli appartamenti reali.²⁹ Nell'ambiente S furono rinvenute lastre a rilievo suddivise in tre registri; parte di questi pannelli erano originariamente collocati nell'ambiente S¹, situato al piano superiore dell'edificio palaziale: questi rilievi tripartiti, sia del piano inferiore che di quello superiore, mostrano scene delle varie fasi dell'attività venatoria.³⁰ Nella sala S¹, originariamente situata al piano superiore, trovava posto un rilievo tripartito che rappresenta fasi distinte della caccia reale al leone. Il registro superiore è costituito da una sequenza di eventi: sulla destra della scena un leone viene liberato dalla sua gabbia da una figura presumibilmente identificabile come eunuco, protetto egli stesso da una gabbia di minori dimensioni; sulla sinistra compare il sovrano, nuovamente raffigurato con in capo la tiara troncoconica, che colpisce un leone alla gola con una freccia ed è assistito da uno scudiero che lo protegge e da arcieri posti alle sue spalle. Il registro centrale è anch'esso interpretabile seguendo lo svolgimento dell'azione da destra a sinistra: sulla destra un cavaliere, accompagnato da lancieri sul carro, cerca di attirare l'attenzione di una fiera accucciata a terra; a sinistra si vede il sovrano in posizione stante che afferra un leone per la coda e si prepara a colpirlo. Nel registro inferiore è raffigurata una scena particolarmente interessante, ovvero il momento della libagione che segue l'attività venatoria. Sulla sinistra vi sono degli attendenti che trasportano il corpo di una fiera abbattuta e dei musicisti che suonano una melodia trionfante su un'arpa orizzontale a sette corde. Al centro della scena sono rappresentati un alto podio per bruciare l'incenso e un altare su cui



Fig. 2
Impressione del sigillo
imperiale neo-assiro
(SM.2276)

sono poste delle offerte rituali; il sovrano in persona versa una libagione di vino sui corpi di quattro leoni morti, assistito da attendenti, arcieri e lancieri che conducono dei cavalli verso la figura regale.³¹ Oltre che nelle manifestazioni artistiche monumentali, l'idea di lotta tra sovrano e leone è espressa simbolicamente anche dalla glittica reale di età neo-assira. Nei principali centri urbani dell'Assiria sono state rinvenute numerose impronte di sigillo a stampo che raffigurano il sovrano in posizione stante, con il capo cinto dalla tiara troncoconica con terminazione a punta, nell'atto di uccidere un leone rampante: è uno scontro diretto tra le due controparti. Le figure sono circondate da un motivo guilloché, ovvero un ornato composto da due linee curve continue che si intrecciano.³² La posizione assunta dal sovrano è standardizzata: egli afferra il leone ruggente con la mano sinistra e lo colpisce con un pugnale con la mano destra.³³ In base alle testimonianze archeologiche, è possibile asserire che questa tipologia di sigillo a stampo fu utilizzata da almeno sei sovrani neo-assiri, a partire da Salmanassar III fino ad Assurbanipal.³⁴ La finalità di questi sigilli è quella di autenticare i beni, recanti appunto il marchio regio impresso su argilla, per identificarli come appartenenti all'istituzione palaziale:

alla luce di ciò, questa particolare tipologia di sigillo non è semplicemente definibile come reale, quanto piuttosto come statale perché rappresenta non solo la persona fisica del re ma anche l'amministrazione centrale palatina.³⁵ L'iconografia del sigillo reale evoca le scene di lotta e di caccia rappresentate sui rilievi palatini di Assurbanipal a Ninive, in particolare quelle di alcune lastre degli ambienti S e S¹ dove il sovrano, raffigurato sia con il diadema sacerdotale che con la tiara regia, in posizione stante si accinge a colpire il leone. (Fig. 2) Il tema della lotta tra sovrano e leone viene recuperato dall'ideologia tradizionale ed è percepito come la sintesi perfetta della rappresentazione della regalità. Tra i rilievi e i sigilli intercorre una differenza sostanziale: da un lato sussiste l'aspetto narrativo della caccia reale, dall'altro l'iconicità della coppia re-leone. Il rapporto tra le due tipologie di manifestazione artistica e ideologica è di interscambio a livello concettuale: così come la narrazione viene condensata in un singolo simbolo, allo stesso modo il simbolo viene palesato attraverso gli eventi e le azioni dei personaggi del ciclo narrativo. L'iconografia del combattimento tra sovrano e leone, così cristallizzata nel sigillo, diviene allegoria del potere regio e dell'istituzione della regalità.

- 1 Per le figure retoriche nelle iscrizioni reali assire relative al mondo animale si veda Marcus 1977.
- 2 Cifola 1995: 184; Gaspa 2007: 248.
- 3 Winckler 1889: 104, l. 40; Luckenbill 1927: 28, §56; Cassin 1987: 181; Strawn 2005: 179.
- 4 Thureau-Dangin 1912: 66, l. 420; Cassin 1987: 185; Strawn 2005: 179.
- 5 RINAP Sennacherib 001, 16; Luckenbill 1924: 50, col. I, l. 16; Cassin 1987: 181; Strawn 2005: 179.
- 6 RINAP Sennacherib 001, 25; Luckenbill 1924: 51, col. I, l. 25; Luckenbill 1927: 129-130, §§258-259; Cassin 1987: 181; Strawn 2005: 179.
- 7 RINAP Esarhaddon 001, Col. I, ll. 57-58; Luckenbill 1927: 201, §504; Cassin 1987: 182; Strawn 2005, 179; 180 Leichty 2011: 13, Col. I, ll. 57-58.
- 8 RINAP Esarhaddon 098, obv. 19-15; Luckenbill 1927: 224-227, §§573-581; Borger 1956: 96-100 §65; Strawn 2005: 179; Leichty 2011: 184, obv. 19-25.
- 9 Watanabe 2002: 52.
- 10 RINAP Esarhaddon 098, rev. 11-14; Luckenbill 1927: 224-227, §§573-581 Borger 1956: 96-100, §65; Cassin 1987: 183; Leichty 2011: 184, rev. 11-14.
- 11 Luckenbill 1926: 110, §358; Cassin 1987: 185; Grayson 1991: 147, ll. 14-15; Strawn 2005: 179.
- 12 King – Budge 1902: 265, ll. 32-33; Luckenbill 1926: 140, §436; Cassin 1987: 185; Grayson 1991: 195-196, Col. I, ll. 31b-33; Strawn 2005: 179.
- 13 Cassin 1987: 185; Watanabe 2002: 51.
- 14 Ziegler 2011.
- 15 Cassin 1987: 188-189; Watanabe 1998: 441; Watanabe 2002: 70-71.
- 16 King – Budge 1902: 85-86; Luckenbill 1926: 85-86, §§246-248; Grayson 1991: 25-26, col. IV, ll. 55-60, 76-80; Strawn 2005: 163; Del Monte 2013: 40-41; CAD N/2: 194.
- 17 Karlsson 2016: 136.
- 18 Cassin 1987: 190-193; Strawn 2005: 164-167.
- 19 Cfr. Scheda 1 in questo catalogo.
- 20 Cfr. P. Matthiae e D. Nadali in questo volume.
- 21 Grayson 1991: 268-276; Del Monte 2013: 88-90.
- 22 Winter 1983: 18-19.
- 23 Albenda 1972: 167-169.
- 24 Ataç 2010: 95.
- 25 Matthiae 1996b: 62.
- 26 Dick 2006: 246.
- 27 Riguardo la collocazione e il contenuto figurativo dei rilievi si faccia riferimento a Barnett 1976 e Matthiae 2002.
- 28 Cfr. Scheda 3 in questo volume.
- 29 Matthiae 2002: 146; cfr. Nadali in questo volume.
- 30 Cfr. Scheda 4 in questo volume.
- 31 Watanabe 1992: 91.
- 32 Sachs 1953: 167; Millard 1965: 12.
- 33 Nadali 2009-2010: 220. Per il repertorio completo cfr. Herbordt 1992 e Mitchell – Searight 2008. Si veda inoltre Maul 1995.
- 34 Winter 2010: 112.
- 35 Millard 1965: 14; Nadali 2009-2010: 219. Cfr. anche Radner 2008.

THE FACE OF THE ASSYRIAN EMPIRE: MYTHOLOGY AND THE HEROIC KING

Paul Collins



THE IMAGE OF AN EVER-VICTORIOUS AND COURAGEOUS KING LIES AT THE HEART OF ASSYRIAN COURT ART*.



Assyrian rulers presented themselves as the heroic kings they aspired to be and, in so doing, deliberately tied themselves to a mythohistorical past. The depictions of their superhuman achievements take the most impressive forms as narratives carved across stone panels lining the lower walls of significant rooms and courtyards in royal palaces, but they also occur as wall paintings, repoussé metal bands decorating palace and temple gates, and carved ivory panels on furniture. These depictions were intended to glorify the gods as well as the divinely directed achievements of the king.¹ This essay explores the ways in which the heroic royal image was transformed during the period from the thirteenth to the seventh century b.C. as the Assyrian kingdom expanded to establish an empire across the Near East. The heroic aspect of the ideal king was part of the unifying body of values, traditions, and knowledge shared within the Assyrian courtly community, but over time it became increasingly situated within a mythological framework that overlapped with social networks beyond the empire's borders, where it was readily received. The heroism of an Assyrian king was believed to be dependent on his intimate relationship with the gods. This notion was rooted in a millennia-old understanding within Mesopotamia of a mutual obligation in which humans served the gods in return for abundance, security, and justice.² As early as the later fourth millennium b.C., such relationships were established through ritual acts and imagery. Jan Assmann has explored how these human obligations to the gods had a legal character, established as agreements whereby transgressions would be subject to divine

retribution.³ In Mesopotamia, "everything in the universe, material or immaterial, human or divine, was laid down by decree. Man's duty was to conform to these regulations."⁴ Those who broke the rules faced divine justice, which was carried out on behalf of the gods by their appointed human king. The king restored the world to the order established by the gods at the beginning of time through heroic exploits that were essentially ritual acts.⁵ Royal inscriptions narrating how the guilty were punished demonstrated the imposition of divine justice. While written narrative texts served to establish the actions and logical basis for the resolution of the event, related visual images depicted the divinely inspired action and thereby transformed linear history into cyclical ritual, ensuring that the present led to the divinely ordered world of the past.⁶ Such images were the medium through which the symbiotic relationship between the king and the gods was established and maintained.

Just as there was a contractual relationship between humans and the gods, the relations between Mesopotamian city-states and kingdoms were also regulated by oaths and contracts held in place by divine authority. During the fourteenth and thirteenth centuries b.C., much of the Near East came to be linked by such contractual relationships established through diplomacy. In Egypt during this period historical narratives began to be recorded by both ordinary people and by kings as evidence of this divine intervention in their lives.⁷ Royal inscriptions transformed these events into reports, while the most striking visual records are the royal battle reliefs of

Dynasties 18 and 19 (ca. 1550 – 1180 b.C.), especially the narrative monuments of Seti I and Ramesses II.⁸ It is within this Late Bronze Age setting that we should consider the origin of Assyrian narrative art. An emphasis on the mythological and ritual nature of the Assyrian king's heroic activities is apparent in a fragment of a small, round, black stone lid, perhaps of a pyxis, from the New Palace at Ashur (Black stone lid. Ashur, New Palace. Middle Assyrian, reign of Tukulti-Ninurta I (1243 – 1207 b.C.). Vorderasiatisches Museum, Berlin VA 7989). The lid is carved in relief with one of the earliest known versions of an Assyrian royal hero, and it combines scenes of battle and ritual that derive from both contemporary Assyrian and third-millennium b.C. Babylonian imagery.⁹ Divided into two registers, much of the scene in the top half is missing but can be reconstructed as a triumphant king pressing his foot on the body of a defeated enemy who is about to be killed. In the lower half of the relief, a royal figure raises a bowl, while to his rear two horses may be pulling a chariot (which does not survive) and rider. The direction of the characters in both registers is significant: action moves from left to right in the top scene and, in the lower register, victory celebrations move from right to left in a formula well known from later Assyrian palace reliefs.¹⁰ The arrangement of the imagery as a simple narrative within a circular frame emphasizes the connection between punishment and celebration

(conflict and victory), as well as the circularity of the past and future.

The relationship between the action of the divinely inspired king and the rituals associated with his restoration of order are also apparent on the so-called White Obelisk from Nineveh that probably dates to the reign of Ashurnasirpal I (1049 – 1031 b.C.).¹¹ Here again, the arrangement of the carved scenes, organized into registers, is meaningful. There is an expansion in the length of individual narrative scenes within each register, moving from a single image on each of the four sides at the top and bottom of the monument toward the two middle registers, where single scenes wrap around the entire pillar. Significantly, the longest registers, whose position at the center of the obelisk underlines their importance, depict victory processions and a wine libation and sacrifice; a cuneiform caption describes the latter scene. These scenes are flanked by vignettes of the king engaged in battle and, at the very top and bottom, the hunting of wild animals. A cuneiform inscription on two sides of the monument, above the carved scenes, narrates a series of military campaigns "at the command of [the god] Ashur."

An emphasis on the mythological and ritual nature of the king's activities is represented unambiguously by the throne-room reliefs of Ashurnasirpal II (883 – 859 b.C.) from the Northwest Palace at Nimrud. Here not only is the king accompanied by a god in a winged disk

Fig. 2
Gypsum alabaster relief showing Ashurnasirpal II returning from a victorious campaign accompanied by a god in a winged disk. Nimrud, Northwest Palace. Neo-Assyrian, ca. 865 – 860 b.C. The British Museum, London (ME 124551)



but the deity and ruler adopt an identical pose so that Ashurnasirpal is a mirror of the divine (fig. 2).¹² Narrative elements are distributed over parallel registers running the length of the throne room: Assyrian chariots advance to battle; a city is besieged; and the victorious king returns to his encampment, where the omens are taken and the defeated enemy is paraded and humiliated. However, these events do not occur in a linear established by the king on behalf of the gods, represented by the ritual celebrations and punishment of the guilty, is placed, like the processions and scene of sacrifice on the White Obelisk, at the center of the scheme rather than at the end.¹³ Ashurnasirpal states how he depicted on the palace walls his “heroic praises, in that I had gone right across highlands, lands, (and) seas, (and) the conquest of all lands.”¹⁴ It was his duty to reestablish divine order beyond the borders of Assyria, and these military campaigns were the perfect vehicle to illustrate age-old heroic qualities that could be demonstrated visually in a number of ways. The approach to battle took the army over long distances through varied landscapes that were used by the Assyrian artists to express territorial expansion and, with it, the incorporation of a potentially bountiful world.¹⁵ This was a world where heroes of the past had reached the Mediterranean Sea and washed their weapons or had ventured into mountains to discover resources and sacred places.¹⁶ The overcoming of physical obstacles on these military campaigns was especially important for the heroic image. Mountains presented no challenge to the king, who is shown leading his army over the traditional scale patterns; similarly, a major river, probably the Euphrates, is traversed effortlessly (Gypsum alabaster relief showing Ashurnasirpal II crossing a river, probably the Euphrates, while on campaign. Nimrud, Northwest Palace. Neo-Assyrian, ca. 865 – 860 b.C. The British Museum, London ME 124545).

The parallel registers running the length of the throne room that depict narrative episodes are separated by a central band carved with the so-called “Standard Inscription,” recording the king’s military achievements and the founding of his new capital and palace at Kalhu (Nimrud). Guy Bunnens has proposed that Assyrian court scholars established a deliberate analogy between the

content of these inscriptions and *Enūma Eliš*, the so-called “Epic of Creation.”¹⁷ Thus Ashurnasirpal had the ruins of the already ancient city of Kalhu rebuilt just as in myth the god Marduk created Babylon as his cult center following his defeat of the forces of chaos. Cosmic order was reflected in the building and layout of the Northwest Palace. This was where the rituals of state could take place and the intimate relationship between the king and the gods was maintained: for example, a route from the throne room, with its carved scenes of successful battles and animal hunts, led through a series of chambers, with images of supernatural spirits and stylized trees, to a space for ritual libations in the east wing of the palace.¹⁸ The Assyrian king’s imposition of divine justice on those who had opposed both him and the gods is depicted in extraordinary detail in the reliefs. While this was necessary so as to preserve the memory of the royal achievements, it came with the danger of introducing into the palace, albeit in pictorial form, wicked outsiders who would disturb the perfect order of the Assyrian world.¹⁹ Marian Feldman has argued that the sculptors and painters countered this threat by depicting the foreign people, animals, and lands in an Assyrian style as “an effective means of co-opting and neutralizing that which is threatening about alterity.”²⁰ Thus, as she makes clear, disorder was turned into order by the incorporation of non-Assyrian elements into Assyria. At the same time, a consistently coherent Assyrian style contributed to a sense of community within the royal court. It meant the chaotic world beyond the edges of the kingdom as well as its exotic resources, such as the unusual animals depicted on the Black Obelisk of Shalmaneser III (858 – 824 b.C.), were Assyrianized and presented not as frightening but with the potential to submit to the authority of the Assyrian king (fig. 4).

Beyond the Assyrian heartland, kings had images of themselves carved in Assyrian style on cliff faces in remote places.²¹ These depictions were intended to establish the ruler’s actual presence in these foreign lands and thereby transform them into Assyrian territory. They focused not on battles or the hunt but showed the king as the unwavering center of the world as established by the gods. He is depicted in profile, standing and

Fig. 4
Two faces of inscribed limestone obelisk (Black Obelisk) showing submission of foreign rulers and tribute, including exotic animals presented to Shalmaneser III. Nimrud, Northwest Palace. Neo-Assyrian, ca. 825 b.C. The British Museum, London (ME 118885)





Fig. 5
Basalt stele of
Esarhaddon. Sam'al
(Zincirli). Neo-Assyrian, ca.
670 b.C. Vorderasiatisches
Museum, Berlin (VA 2708)

performing the so-called *ubāna tarās*. ū — “stretching the finger” — gesture of devotion with the raising of the right hand. From the ninth century b.C., freestanding stelae were erected on which the king gestures to his gods, who appear as symbols above him. The commemorative inscriptions that accompany the images narrate the historical context for the making of the monument, providing details of the royal heroism. As the texts would have been understandable only to the literate elite, these carvings, especially when set up in foreign lands, were intended presumably to be read by the gods and future Assyrian kings; local populations were limited to viewing only the portrait of the perfect ruler. From the mid-eighth century b.C. onward, conquered territories were increasingly incorporated into a formal provincial system. The reliefs lining the walls of the

palace at Khorsabad, established by Sargon II (721 – 705 b.C.), now focus on an ordered world with processions of tribute bearers approaching the king, as well as celebratory banquets and scenes of historically specific battles and sieges.²² Under Sennacherib (704 – 681 b.C.), entire rooms in the Southwest Palace at Nineveh are devoted to individual military campaigns, with an emphasis on particular moments or a number of episodes that are juxtaposed to express movement in space and time. These detailed pictorial narratives replace the written narratives previously carved across the panels. Action and resolution, ritual and myth, are all carried through the visual image (longer annalistic texts are restricted to gateway figures or foundation documents). Indeed, these scenes can be understood in mythological terms. For example, some of Sennacherib’s

building projects are highlighted in a series of carved panels that decorated the walls of a courtyard at the heart of his palace at Nineveh.²³ Enormous numbers of prisoners of war and deportees from defeated regions are depicted quarrying and shaping a huge stone block and then using ropes to haul the colossal sculpture across a changing landscape. This represents a creative act at the center of the state, using resources acquired through the king’s defeat of his enemies. As with the inscriptions of Ashurnasirpal noted above, there are clear parallels with *Enūma Eliš*, in which the forces of disorder are defeated by the god Ashur (in the Assyrian version of the epic), who then creates humans from the body of his enemy to become the workers who will construct his temple and work the land.²⁴ In this case, however, the carved images carry the message. Indeed, Sennacherib is shown directing the work, and, as noted by scholars such as Irene Winter and Tallay Ornan, he increasingly assumes properties associated with divinity in monumental art.²⁵ In fact, the king is no longer depicted in the reliefs engaged in battle, but he is situated at the end of narratives and presented as the ultimate source of power and justice, overseeing life and death and bringing the narrative to a conclusion. With a permanent Assyrian presence established from

Iran to southeast Anatolia and the southern Levant through a system of provinces, the concept of a heroic divine-like king was disseminated through the empire’s administrative structures to local elites. The palaces of provincial governors were decorated with carved reliefs or wall paintings and, judging from surviving examples, focus on many of the same themes as in the Assyrian capitals: triumphal processions, royal hunts, and occasionally scenes of battle, often presented in an Assyrian style.²⁶ This “Assyrian” identity and associated material culture was shared by an increasingly multiethnic ruling class that emerged from the mixed populations that resulted from the empire’s policy of mass deportations. In addition, an “Assyrianization” of outsiders was encouraged through the presentation of portable gifts to mercenaries, messengers, hostages, and envoys.²⁷ Among the most portable of objects were cylinder seals, and increasingly stamp seals, carved with representations of worshipers standing before gods, as well as supernatural contests.²⁸ The Assyrian world was thus authorized and protected (as expressed in the act of sealing) by the divine world. But there were other, more intangible, methods of Assyrianization. It is usually presumed that certain texts, such as the so-called Letter to the God Ashur, which records the heroic achievements of Sargon II, and treaties establishing the successors to Esarhaddon

Fig. 6
Carnelian cylinder seal and
modern impression with
Gilgamesh and Enkidu
flanking Humbaba, 8th
century b.C. The British
Museum, London
(ME 89763)





Fig. 7
Detail of limestone relief showing an Assyrian soldier cutting off the head of the Elamite king Teumman, while another kills the king's son with a mace during the battle of Til Tuba. Nineveh, Southwest Palace, Room XXXIII. Neo-Assyrian, ca. 650 b.C. The British Museum, London (ME 124801c)

(680 – 669 b.C.), were read aloud as elements of public ceremonies.²⁹ Barbara N. Porter has suggested the same for the texts inscribed on Esarhaddon's stelae from Til Barsip and Sam'al (fig. 5).³⁰ The message of the texts would thus have reached almost everyone in the two cities. Indeed, the carved images on the stelae are no longer simply depictions of a generic Assyrian king gesturing in supplication to his gods; instead, each monument is crafted with distinct political agendas — reward for a faithful city and a warning to one of doubtful loyalties. The inscription on the Sam'al stele makes a clear association between the heroic god and the triumphant king:

“I had a stele made (with) my written name and I had inscribed upon it the renown (and) heroism of the god Aššur, my lord, the mighty deeds which I had done with the help of the god Aššur, my lord, and the victory

(and) booty. I set it up for all time to astonish all the enemies.”³¹

Among the greatest of heroes from Mesopotamia's mythological past to which a divine-like Assyrian king could aspire was Gilgamesh. From the Late Bronze Age, the Epic of Gilgamesh became one of the best-known literary works throughout the Near East, and its popularity at the Assyrian court is suggested by the thirty-five manuscripts of the standard version that have survived from the libraries at Nineveh.³² Although only rarely can Mesopotamian myths be equated with artistic representations, it is significant that the subjects of Tablets V and VI of the standard version, the combat with Humbaba, and Ishtar and the Bull of Heaven, are known from a number of cylinder seals and clay plaques (fig. 6).³³ By the reign of Ashurbanipal (668 – 627 b.C.), the epic had come to play a central role in the



Fig. 8
Gypsum alabaster relief showing a victory celebration with a figure wearing a lion skin. Nimrud, Central Palace. Neo-Assyrian, ca. 730 – 727 b.C. The British Museum, London (ME 136773)

definition of Assyrian kingship. No longer was it only in literary texts that historical battles were portrayed as if between a supernatural hero and monstrous rivals, but the parallels between myth and reality were made explicit in reliefs from the Southwest and North Palaces at Nineveh depicting a major battle between the Assyrian and Elamite armies at Til Tuba (in about 653 b.C.).³⁴ The death and treatment of the Elamite king Teumman in the reliefs closely matches those of Humbaba in the epic: both individuals are killed and decapitated in a woodland setting using a mace and an ax (fig. 7), and their severed heads are carried over long distances from a mountainous foreign land to Mesopotamia, where they are displayed at gateways and consecrated to the gods.³⁵ The two Assyrian soldiers responsible for dispatching Teumman and his son in the reliefs presumably stand in for Gilgamesh and his companion Enkidu. While it might have been

expected that Ashurbanipal should play the role of the hero, by the seventh century b.C., as noted above, the Assyrian king is no longer portrayed in battle with humans. Nevertheless, Ashurbanipal makes the claim in the epigraph accompanying the scene of decapitation that it was he who cut off the head of the Elamite king, thus tying himself to a mythological past and its greatest hero.³⁶ Ashurbanipal's reliefs and inscriptions also make a relationship clear between the ritual killing and display of Teumman and the ritual killing and presentation of lions.³⁷ The Assyrian king's association with the powerful lion was already established in the ninth century b.C., when the animals may have been hunted as ritual acts relating to military triumphs; figures wearing the skins of lions appear as part of the victory celebrations of both Ashurnasirpal II and Tiglath-Pileser III (744 – 727 b.C.) (fig. 8).³⁸ Lions were

closely connected with notions of kingship, sometimes on a mythological level.³⁹ Under Sargon II a striding lion was used as a pictogram, standing for LUGAL = šarru, king, engraved in front of the king's name on vessels of stone and glass.⁴⁰ Although the image of the king killing a lion was circulated among state administrators through the official government seal from the ninth century onward (see Seymour essay, p. 70, fig. 5), it is only with Ashurbanipal that the royal lion hunts figure significantly in both carved reliefs and wall paintings.⁴¹ Elnathan Weissert has interpreted the famous lion-hunt reliefs from the North Palace at Nineveh as the depiction of a ritual act, a magical way of protecting the city.⁴² The reliefs show a wooded hill adjacent to the hunting arena that is populated with Assyrians apparently fleeing from

the scenes of slaughter. The inclusion of these people, who may be overwhelmed by the king's terrifying *melammu* (radiance), suggests that an element of public performance and diplomatic encounter was intended by the event. In another series of reliefs, the royal hunt culminates with Ashurbanipal dedicating the dead animals to the warrior goddess Ishtar by pouring a libation of wine over their bodies just as he poured wine over the head of Teumman (fig. 9).⁴³ Throughout the eighth and seventh centuries b.c., such notions of Assyrian kingship overlapped and interacted with other social networks across political and cultural boundaries in all geographic directions.⁴⁴ This is most evident in the contact between the Gilgamesh epic and analogous "epic traditions" of

Fig. 9
Detail of gypsum
alabaster relief showing
Ashurbanipal pouring
a libation, which the
inscription states is
wine, over the bodies of
four lions he has killed.
Nineveh, North Palace.
Neo-Assyrian,
ca. 645 – 640 b.c. The
British Museum, London
(ME 124886)



Fig. 10
Bronze votive breastplate.
Samos, Heraion, ca.
625 b.c. Archaeological
Museum, Vathy, Greece
(B2518)

Greek-speaking poetic craftsmen. Martin West has shown how certain Gilgamesh themes made their way into the Homeric *Iliad* and *Odyssey*.⁴⁵ Recently he has proposed a hypothetical Herakles poem separate from that of Gilgamesh but drawing on Gilgamesh motifs and phrases.⁴⁶ We therefore have two cultures with a body of shared identities in which the hero moved — an Assyrian-imperial identity centered on the heroic image of the divine-like king and an identity based on the traveling heroes of the Mediterranean — and indications that these two heroic identities interacted and fused. While the Assyrian court style was

aimed at controlling foreign influences, the politically fragmented Greek world was able to embrace Assyrian imagery and symbols of royal authority and power to depict local mythological figures. One extraordinary example is a bronze tympanum, found in the Ida Cave on Crete, showing an Assyrianizing lion wrestler flanked by supernatural spirits; the other is a bronze relief, dating to within a few years of the death of Ashurbanipal (627 b.c.). Dedicated at the sanctuary of Hera at Samos, this relief features the earliest representation of Herakles wearing a lion's head over his own (fig. 10).⁴⁷

* "The Face of the Assyrian Empire: Mythology and the Heroic King" by Paul Collins, excerpted from *Assyria to Iberia: Art and Culture in the Iron Age*, edited by Joan Aruz and Michael Seymour. Copyright © 2016 The Metropolitan Museum of Art, New York. Reprinted by permission.

- 1 For general surveys of Assyrian art with extensive bibliographies, see J. Curtis and Reade 1995 and J. Curtis 2014.
- 2 Cohen 2005, p. 119.
- 3 Assmann 2011.
- 4 Lambert 1972, p. 67.
- 5 For battle as ritual, see Reade 2005b. For the concept of bringing order to the chaos of the non-Assyrian world, see Machinist 1993.
- 6 For Mesopotamian images as embedded in mythology, see Ataç 2010a, Selz 2014, and Collins forthcoming.
- 7 Assmann 2011, p. 222.
- 8 Heinz 2001.
- 9 Moortgat 1969, pp. 117 – 18; Collins 2008, pp. 21 – 22. For comparative imagery on contemporary cylinder seals, see Matthews 1990.
- 10 I. Winter (1981, p. 14) notes the same use of direction in the ninth-century b.C. throne-room reliefs from the Northwest Palace at Nimrud. On the Til Tuba reliefs from Nineveh, the Elamite king flees to the right, but his severed head is carried in triumph across the field to the left; see Watanabe 2004 and Collins 2008, p. 97.
- 11 For the dating of the obelisk, see Reade 1975. Pittman (1996) suggests that the scenes derive from wall decoration in an Assyrian throne room.
- 12 The deity in the winged disk may be identified as the Assyrian national god Ashur, although Shamash, the sun god of justice, is another possibility; see Collon 2001a, pp. 79 – 81.
- 13 Lumsden 2004.
- 14 Grayson 1991, pp. 289 – 90.
- 15 Marcus 1987, 1995; Thomason 2001.
- 16 Hamanşah 2007; Shafer 2007.
- 17 Bunnens 2006.
- 18 Russell 1998b; Collins 2010, pp. 187 – 88.
- 19 In Mesopotamia, images could be thought of as a form of essential presence of the thing represented. Thus the s.almu ("image") of the king acted as his double; see Bahrani 2003, p. 123.
- 20 Feldman 2014a, pp. 92 – 93.
- 21 Hamanşah 2007.
- 22 Albenda 1986.
- 23 Barnett et al. 1998, pls. 91, 96 – 126, 414 – 23.
- 24 Noegel 2007. For literary allusions to Enūma Eliš in Sennacherib's account of the battle of Halule, see Weissert 1997a.
- 25 Ornan 2007; I. Winter 2008.
- 26 Stone reliefs are known from Arslan Tash (see Albenda 1988) and wall paintings from Tell Ahmar (see Parrot 1961, pls. 109 – 20, pp. 332 – 47).
- 27 Gunter 2009, pp. 124 – 54.
- 28 Collon 2001a.
- 29 A. Oppenheim (1960, p. 143) first suggested that the letter was read aloud as an element of a public victory ceremony. Such a scenario seems likely but remains hypothetical. For the Letter to Ashur, see *ibid.*, Fales 1991, and Kravitz 2003. For the succession treaties, see Wiseman 1958 and Fales 2012.
- 30 Porter 2000.
- 31 Leichty 2011, p. 186.
- 32 George 1999.
- 33 Lambert 1987.
- 34 For the Southwest Palace reliefs, see Barnett et al. 1998, pls. 286 – 319; for the North Palace, see Barnett 1976, pp. 42 – 43, pls. XXIII – XV.
- 35 Bonatz 2004a.
- 36 Barnett et al. 1998, p. 95.
- 37 For the inscriptions, see Russell 1999, p. 161: text A, section 14, and note b. The treatment of Teumman has been recognized as analogous in Assyrian art to the royal hunt; see Pongratz-Leisten 2007.
- 38 Reade 2005b, p. 20, figs. 18, 19. The lion-garbed figures may be related to the god La-tarak; see Black and Green 1992, pp. 33, 116.
- 39 Watanabe 1998; Ataç 2010a, p. 93.
- 40 Finkel and Reade 1996, p. 249. For examples of inscribed objects, see J. Curtis and Reade 1995, pp. 146, 148.
- 41 For the government seal, see Millard 1965 and 1978, Nadali 2011, and Radner 2008. For the Nineveh lion-hunt reliefs, see Barnett 1976, pls. VI – XIII, XLIX, LI, LVI, LVII. There is debate over the dating of the lion-hunt paintings from the Assyrian palace at Til Barsip; see Albenda 2005, pp. 71 – 73; Reade 2005b, p. 24; and I. Winter 2007, p. 379.
- 42 Weissert 1997b.
- 43 Reade 2005b, p. 21, fig. 20; note 37 above.
- 44 For an example of the emulation of Assyrian court models at Hasanlu, Iran, see Gunter 2009, pp. 40 – 49.
- 45 West 1997.
- 46 Martin L. West, "Gilgamesh and Homer: The Missing Link," paper delivered at "Wandering Myths: Transcultural Uses of Myth in the Ancient World," Somerville College, University of Oxford, April 14 – 16, 2014.
- 47 For the bronze tympanum, see J. Curtis 1994b, pp. 1 – 2, and Aruz et al. 2014, pp. 118 – 19, fig. 3.5; for the Samos bronze, see Knapp and van Dommelen 2014, p. 292, fig. 16.7.

CONOSCENZA: LA CHIAVE DEL POTERE ASSIRO

Jon Taylor



QUANDO ERA PRINCIPE EREDITARIO, ASSURBANIPAL OPERÒ COME CAPO DELL'INTELLIGENCE PER CONTO DI SUO PADRE ESARHADDON.



Un'autostrada per le informazioni

Le informazioni sui nemici dell'Assiria arrivavano con flusso regolare dai regoli sottomessi, da una rete di agenti segreti e dagli interrogatori dei traditori. L'accuratezza era particolarmente richiesta e adeguatamente ricompensata. Il principe ereditario sintetizzava le informazioni dell'intelligence e inviava rapporti a suo padre, così da aiutarlo nel prendere decisioni efficaci in politica estera. Era un'organizzazione che aveva servito bene l'impero per generazioni: il re poteva contare su un funzionario di fiducia per procacciarsi informazioni affidabili, e allo stesso tempo il futuro re acquisiva conoscenza ed esperienza senza pari sulle aree più problematiche del regno. Queste informazioni, che circolavano sotto forma di testi cuneiformi, erano custodite nei palazzi di Ninive. Le élite di tutto l'impero, dal cuore dell'Assiria agli avamposti più remoti, erano legate personalmente al re da giuramenti di lealtà e altri trattati.

“(A) chiunque sia parte di questo trattato che la regina Zakutu [Naqi'a] ha concluso con tutta la nazione riguardo al suo nipote prediletto, Assurbanipal, ... da questo giorno in poi, se tu (senti) una parola malvagia, di ribellione e insurrezione, pronunciata contro il tuo signore Assurbanipal re d'Assiria, verrai ad informare Zakutu sua madre¹ e Assurbanipal re d'Assiria, tuo signore ... e se senti e vieni a sapere che fra i tuoi ci sono uomini che fomentano la ribellione armata o istigano alla cospirazione, siano essi barbati² o eunuchi, o suoi fratelli o di stirpe reale, o tuoi fratelli o amici, o chiunque nell'intera nazione, se tu dovessi sentire e

venire a conoscenza (di ciò), li catturerai e ucciderai e porterai a Zakutu sua madre e ad Assurbanipal re d'Assiria, tuo signore.³”

Tali paure non erano l'effetto di mera paranoia. Il nonno di Assurbanipal, Sennacherib, era stato assassinato dai suoi figli, facendo precipitare l'Assiria in una guerra civile. Esarhaddon era stato oggetto di un azzardato complotto da parte di un uomo chiamato Sasi, appartenente a un ramo rivale della famiglia reale, il cui esito era stato un'epurazione che aveva severamente indebolito l'Assiria. E lo stesso Assurbanipal fu tradito da Shamash-shumu-ukin, il suo “pari fratello” trasformatosi in “non fratello”. Funzionari senza scrupoli potevano tentare di abusare del sistema per ottenere favore o causare problemi ai loro nemici personali. Molto si basava sulla capacità del re di giudicare l'indole delle persone e di valutare l'affidabilità dei resoconti. Qui Assurbanipal rassicura un funzionario:

“Riguardo a Sin-Sharra-usur del quale tu dicesti: “Dunque ora sta escogitando un piano e mettendo in atto cose terribili contro di me” – non aver paura! Che può dire questo malvagio contro di te? Pensi che io non sappia che eri (quasi) morto e hai continuato a rimanere all'erta, mi hai vegliato, ti sei lasciato guidare e sei stato duramente messo alla prova, pur senza nessuna colpa da parte tua, nel nome della casa dei tuoi signori? Che potrebbe dire contro di te? E anche se lo dicesse, perché dovrei ascoltarlo? Non temere il suo ritorno; la tua vita è con me.⁴”

Ciononostante le informazioni potevano essere filtrate dai funzionari di cui il re si fidava. Una lettera mal preservata accusa alcuni funzionari reali di complicità nell'omicidio di Sennacherib e riferisce come un coraggioso informatore che si era fatto avanti per fornire notizie vitali fosse stato indotto a rivelarle alla persona sbagliata:

“Cosa riguarda l'udienza (che hai chiesto) al re?”
 “Riguarda il [principe] Arda-mullissi.”
 Gli coprirono la faccia con il suo mantello e lo fecero stare di fronte ad Arda-mullissi in persona, dicendo: “Guarda! L'udienza è stata concessa; dillo con la tua stessa bocca!”. Disse: “Tuo figlio Arda-mullissi ti ucciderà!”. Gli scoprirono la faccia e dopo che Arda-mullissi lo ebbe interrogato, uccisero lui e i suoi fratelli.⁵”

La capacità di agire e reagire rapidamente era cruciale, ma l'impero era vasto. Per accelerare il trasferimento di informazioni, fu ideato un sistema di strade reali lungo le quali poteva viaggiare la posta celere. Gli inviati beneficiavano di frequenti stazioni di sosta dove potevano riposarsi e rinfrescarsi prima di continuare il loro viaggio. Un metodo ancora più veloce consisteva nel passare a staffetta le lettere da un messaggero a un altro. In questo modo le lunghe distanze si riducevano a tappe più gestibili. Alle lettere diplomatiche bastavano pochi giorni per viaggiare tra la capitale e i territori più remoti dell'impero. Fu un'invenzione poi ripresa dagli imperi successivi.

Una seconda innovazione, decisiva per la gestione di un impero così vasto, fu la delega del potere reale.⁶ Ciò avvenne assegnando anelli d'oro con riproduzioni del sigillo reale agli alti funzionari. I documenti sigillati con questi anelli erano vettori dell'autorità reale: tutte le disposizioni che portavano l'impressione del loro sigillo dovevano essere osservate, a meno che non fossero annullate da un altro ordine reale. Il re poteva in tal modo essere in molti posti contemporaneamente. Affinché il sistema funzionasse, tuttavia, doveva potersi fidare dei suoi alti funzionari e dare credito al loro giudizio. Un sistema simile era in essere anche

per le proprietà della regina e del principe ereditario, oltre che dei governatori.

Leggere il futuro

“Cielo e terra producono entrambi portenti; sebbene appaiano separati, essi non sono separati (perché) cielo e terra sono correlati. Un segno che presagisce il male nel cielo è male (anche) sulla terra, uno che presagisce il male sulla terra è male nel cielo.⁷”

Quanto sarebbe più facile la vita se solo potessimo predire il futuro. Gli studiosi assiri hanno dedicato molta riflessione ed energia all'interpretazione della volontà degli dèi. Indizi della volontà divina potevano essere rintracciati ovunque, e ulteriori dati potevano essere raccolti appellandosi direttamente a un dio. Il metodo preferito era l'esame delle viscere di una pecora appena macellata. Segni, colorazioni o altre caratteristiche delle interiora erano interpretate da esperti versati nella sapienza antica. La conoscenza così acquisita veniva poi sfruttata per aiutare il re a governare il suo impero. Molte richieste oracolari dei re assiri sopravvivono nei testi, rivelando decisioni politiche determinanti:

“Se Esarhaddon re di Assiria gli darà una figlia reale in matrimonio, Bartatua, re degli Sciti, parlerà con Esarhaddon re di Assiria in buona fede, con sincere e leali parole di pace?⁸
 Dovrebbe Esarhaddon re di Assiria darsi da fare e fare piani? Dovrebbe far entrare suo figlio Sin-nadin-apli, il cui nome è scritto su questo papiro [presumibilmente in aramaico, ma forse in cuneiforme] e posto davanti alla tua grande divinità, nel Palazzo della Successione [facendolo così diventare principe ereditario]?⁹
 Dovrebbe Assurbanipal re d'Assiria mettere l'uomo il cui nome è scritto su questa tavoletta e posto davanti alla tua grande divinità, a capo delle truppe di Bit-Amukani?¹⁰”

La risposta era sempre un semplice “sì” o “no” (letteralmente “favorevole” o “sfavorevole”). Nonostante la domanda fosse posta con l'augurio “Shamash, grande signore, dai una risposta irrevocabile e positiva a quello che ti sto chiedendo!”, i divinatori dovettero

spesso deludere il re. Nel giorno 17 del mese Tammuz, nel 652 a.C., per esempio, ad Assurbanipal fu data la cattiva notizia che, anche se le truppe assire fossero entrate a Babilonia, non avrebbero catturato il suo fratello ribelle, Shamash-shumu-ukin.

Copie delle relazioni presentate dai divinatori, giunte fino a noi, riportano la domanda posta, le caratteristiche fisiche osservate, il significato di tali caratteristiche (secondo i compendi scientifici, che pure ci sono pervenuti) e la risposta. Il significato delle singole caratteristiche fisiche era interpretato come positivo o negativo e si faceva la conta dell'uno e dell'altro tipo: più presagi positivi che negativi indicavano una risposta globale positiva, e viceversa. Quando in un sacrificio il numero di presagi positivi e negativi era alla pari, il risultato era considerato non chiaro e perciò la procedura sarebbe stata ripetuta.

La posta in gioco non poteva essere più alta, quindi l'affidabilità era critica. Ciononostante il metodo adottato non poteva fornire risultati affidabili, se non incoraggiare il re a prendere una decisione e a rassicurarlo che fosse quella giusta. Possiamo vedere come il sistema abbia razionalizzato i fallimenti del passato e abbia cercato di eliminare quelli che erano percepiti come i problemi di fondo. Agli dèi fu chiesto di ignorare gli errori di procedura, come il divinatore che confondeva le parole o che inavvertitamente aveva contaminato le offerte, o qualcuno che aveva incrociato l'agnello sacrificale lungo il tragitto verso l'altare. Gli dèi venivano anche invitati a ignorare eventi futuri simili ma significativamente diversi da quelli esposti nella domanda, come un esercito straniero che marciava fino al confine ma che si fermava là piuttosto che procedere con un'invasione. A volte i compendi scientifici registravano per la stessa caratteristica fisica presagi apparentemente contraddittori. I commentari eruditi risolvevano la questione determinando le diverse circostanze a cui ciascun presagio si riferiva; in tal modo entrambe le forme di conoscenza potevano essere mantenute, essendo ciascuna riconosciuta valida nelle diverse circostanze.

Lasciando da parte gli imprevisti tecnici, come poteva il re essere sicuro che i suoi divinatori fossero completamente onesti nei suoi confronti? Il re Esarhaddon poneva la stessa domanda a più di un gruppo di esperti, confrontando le loro risposte. A volte i divinatori potevano essere messi in difficoltà. Kudurru, un divinatore che era caduto in disgrazia, scrisse al re riferendo notizie imbarazzanti: era stato portato dal capo coppie in una stanza appartata e si era messo in una situazione ambigua:

“Mi hanno dato una sedia e mi sono seduto, bevendo vino fino al tramonto. Avvicinando la mia sedia, iniziai a parlarmi della quota(?) del tempio di Nusku, dicendo: “Sei un esperto di divinazione? ... Vai ed esegui la (seguente) divinazione davanti a [Shamash]: “Il capo eunuco si impossesserà della regalità?” ... Io eseguii (la divinazione) e gli dissi: “Si impossesserà della regalità” ... Per gli dèi del re, mio signore: la divinazione che ho eseguito non è che una colossale frode! (L'unica cosa che) stavo pensando (era) “Speriamo che non mi uccida.” ... Ora dunque scrivo al re, per timore che il re mio signore ne senta parlare e mi uccida.”¹¹”

Quando la risposta a una domanda posta agli dèi era negativa, il re poteva ritardare un ordine o cambiare la sua linea d'azione. In altre occasioni poteva fare appello a una categoria speciale di testi che servivano per contrastare i presagi negativi:

“Incantesimo: Ea, Shamash e Asalluhi, che emettono verdetti per il Paese, decretano i destini, stabiliscono il piano (e) distribuiscono le parti ... per quanto riguarda il male (derivante) da un'eclissi lunare, il male da un'eclissi solare, il male dalle stelle nella regione di Ea, An o Enlil ... salvatemi da (tutto) ciò ... Con il tuo nobile ordine che non può essere modificato e la tua ferma approvazione che non può essere revocata, possa io vivere e stare bene ... Il suo (= dell'incantesimo) rituale: sulla sponda del fiume spazza il terreno. Spargi l'acqua ... recita questa formula tre volte; egli (la persona interessata) si prostra.”¹²”

A volte i divinatori identificavano un pericolo che interessava lo stesso re, per il quale le eclissi potevano essere particolarmente pericolose. In casi estremi era invocato il “rituale del re sostituto”: il re avrebbe mantenuto un basso profilo mentre un capro espiatorio avrebbe preso il suo posto. Il re sostituto avrebbe preso una regina, si sarebbe seduto su un trono e sarebbe stato a corte per un massimo di cento giorni prima di ricevere una degna sepoltura di stato. Il vero re poteva quindi riprendere il suo posto in tutta sicurezza, sapendo che il male era ricaduto sul suo sostituto o che il pericolo era passato. Il capro espiatorio veniva scelto tra coloro che erano considerati non sani di mente, rivali politici o anche sudditi profondamente leali.

Il re studioso

Assurbanipal fu un re d'Assiria eccezionale. Come i suoi predecessori, comandava una terrificante macchina da guerra, ma diversamente da loro non la guidò in battaglia personalmente, preferendo mandare sul campo un generale in sua vece. Così dicono le sue iscrizioni ufficiali:

“La dea Ishtar ... teneva un arco al suo fianco (e) stava sfoderando una spada affilata che (era pronta) per combattere. Tu (Assurbanipal) stavi di fronte a lei (e) lei ti stava parlando come (se fosse tua) madre. La dea Ishtar, sublime degli dèi, ti chiamò, istruendoti, dicendo: “Stai pianificando di fare una guerra. Nel luogo in cui è concentrata la mia attenzione, io stessa mi metterò in moto.” Tu (allora) le hai parlato, dicendo: “Lasciami venire con te, ovunque tu vada, o Signora delle Signore!” Lei ti rispose, dicendo: “Tu rimarrai nel luogo in cui risiedi (attualmente). Mangia cibo, bevi vino, fai musica, (e) riverisci la mia divinità. Quando io sarò andata (e) avrò svolto questo compito, (allora) lascerò che (tu) realizzi il desiderio del tuo cuore. La tua faccia non diventerà pallida, i tuoi piedi non vacilleranno, non dovrai asciugarti il sudore nel fitto della battaglia.”¹³”

Per Assurbanipal, il controllo dell'impero si reggeva anche su un secondo tipo di appoggio. Un indizio ci è fornito dai rilievi in pietra scolpita che adornavano le pareti dei suoi palazzi: nelle tradizionali scene

raffiguranti il re come guerriero e protettore del suo popolo, Assurbanipal scelse eccezionalmente di farsi rappresentare con uno stilo infilato nella cintura. Egli era stato istruito, aveva studiato, ed era orgoglioso di ciò. Le iscrizioni ufficiali descrivono con alcuni particolari la sua formazione: accanto alle attività regali come l'andare a cavallo e il tiro con l'arco, egli si vanta ripetutamente della vastità e profondità della sua conoscenza scribale:

“Ho imparato l'arte del saggio Adapa, la tradizione segreta (e) nascosta di tutte le arti scribali. Sono in grado di riconoscere i presagi celesti e terrestri (e) posso dibatterli in un'assemblea di studiosi. Sono in grado di discutere con divinatori esperti a proposito de (la serie) “Se il fegato è un'immagine speculare dei cieli”. Sono in grado di risolvere complesse divisioni (matematiche) (e) moltiplicazioni che non hanno una soluzione (facile). Io ho letto tavolette scritte ingegnosamente in un sumerico oscuro (e) in un accadico di difficile interpretazione. Ho esaminato attentamente le iscrizioni su pietra precedenti il Diluvio, che sono sigillate, imperscrutabili (e) confuse.”¹⁴”

Assurbanipal fu l'unico re assiro ad aver fatto affermazioni del genere, e sappiamo che le sue pretese di competenza scribale non erano vane vanterie. Diverse tavolette della collezione reale terminano con la nota “Io sono Assurbanipal”. Si tratta evidentemente di esercizi che egli scrisse durante il suo percorso formativo: la calligrafia è più grande del normale e gli elementi cuneiformi dei segni non si toccano; evidentemente allora non aveva ancora imparato a scrivere in modo più continuo. Conosciamo persino l'identità del suo insegnante: Balasi, un astrologo attivo alla corte di Esarhaddon:

“A chi mai il re ha fatto un favore come a me, che hai chiamato al servizio del principe ereditario [Assurbanipal], per essere il suo maestro e per insegnargli?”¹⁵”

Ma Assurbanipal non fu l'unica figura reale assira a imparare a leggere e scrivere. Ricerche recenti

suggeriscono che l’alfabetizzazione fosse più diffusa di quanto si immaginasse. In una lettera fuori dal comune, ritrovata a Ninive, la sorella di Assurbanipal, Sherua-etirat, scrive alla moglie di suo fratello, la regina Libbali-sharrat, riprendendola perché non faceva i compiti:

“Perché non scrivi la tua tavoletta e non fai i tuoi compiti? (Poiché) se non li fai, diranno: “Può essere costei la sorella (= cognata) di Sherua-etirat, la figlia maggiore del Palazzo della Successione di Ashur-etel-ilani-mukinni, il grande re, re potente, re del mondo, re d’Assiria?”¹⁶”

Un’altra lettera mostra chiaramente che anche i funzionari di alto rango erano alfabetizzati, sebbene avessero ordinariamente a disposizione dei segretari. Sin-na’ di scrisse al re lamentandosi:

“Non ho uno scriba nel luogo dove il re mi ha mandato. Lascia che il re ordini al governatore di Arrapkha o ad Ashur-belu-taqqin di mandarmi uno scriba.¹⁷”

Pur non essendo la lettera più raffinata scritta da uno scriba assiro, mostra competenza e familiarità con le convenzioni. I re assiri possedevano da tempo una collezione privata di “libri” cuneiformi. Una tavola da scrittura in avorio, ritrovata a Nimrud, porta una dicitura del bisnonno di Assurbanipal, Sargon. Il testo informa che il contenuto della tavola doveva essere la serie di presagi astrologici *Enuma Anu Enlil* e ci dice che era stata commissionata per il palazzo nella sua capitale, Dûr-Sharrukin (Khorsabad). Sappiamo poco della biblioteca reale in questa fase più antica, ma ci sono prove che durante il regno del padre di Assurbanipal, Esarhaddon, era vasta e attiva. La conoscenza era potere: la biblioteca era uno strumento concreto che aiutava i re a gestire il loro impero. Più si poteva capire la volontà degli dèi, più si sapeva cosa avrebbe riservato il futuro. Come uomo più potente del mondo, Assurbanipal aveva le risorse per far sì che la sua biblioteca fosse la più grande e la migliore. Ampliò la biblioteca con molte migliaia di nuovi volumi, scritti con la calligrafia più chiara, su

tavolette dall’argilla più fine. Grazie a un notevole colpo di fortuna, fu proprio questa la prima grande collezione di tavolette cuneiformi trovata in tempi moderni. Esse sono centrali nel nostro studio dell’antica Assiria e rimangono tra i testi più studiati nell’ambito della disciplina dell’Assiriologia.

Muoversi tra le cerchie degli studiosi

Un flusso vertiginoso di rapporti arrivava dagli specialisti di tutto l’impero alla corte di Assurbanipal. Ad esempio, i medium convogliavano messaggi dagli dèi:

“La profetessa Mullissu-kabtat (ha detto): “Fino a quando non avrò realizzato e non ti avrò dato ciò che ho promesso, fino a quando tu non regnerai come re sui figli dei cortigiani barbati e sui successori degli eunuchi, io mi prenderò cura di te nel Palazzo della Successione.¹⁸”

Gli astronomi perlustravano i cieli non solo per eventi dal significato infausto, ma anche per i moti ciclici, come la prima apparizione della luna nuova, che segnava l’inizio del nuovo mese (neomenia) con il suo programma prestabilito di attività culturali. La corretta esecuzione di tali attività era governata da rituali intesi ad assicurare che gli dèi non si offendessero. Ogni mese aveva anche i suoi giorni fortunati e sfortunati: se il 29 di Arahsamnu “non (ci si) dovrebbe prostrare davanti a Sin”, il 17 di Shabatu (al culmine del calendario culturale assiro) era considerato “fausto”, come un esorcista effettivamente assicurò Esarhaddon che voleva pianificare una visita al principe ereditario.

Quando dovevano riferire avvenimenti infausti, i divinatori ne spiegavano il significato per il re:

“Se ne (il mese) Ab (il dio della tempesta) Adad tuona, il giorno è nuvoloso, piove, i fulmini lampeggiano: l’acqua scarseggerà alla sorgente. Se Adad urla in un giorno senza nuvole: ci sarà buio; variante: carestia nel Paese.” Il re mio signore non deve preoccuparsi di questa malattia. Si tratta di una malattia stagionale; tutte le persone che erano ammalate (ora) stanno bene¹⁸”

“Se un aborto ha otto piedi e due code: il sovrano si impadronirà della regalità del mondo.” Un arciere – il suo nome è Tamdanu – dice quanto segue: “Quando una mia scrofa partori, (il neonato) aveva otto piedi e due code. L’ho messo sotto sale e tenuto in casa” [per conservarlo per ispezioni future]²⁰”

I medici facevano pervenire il loro parere scientifico:

“Fai in modo che il re applichi questa lozione [inviata con la lettera], e forse questa febbre lascerà il re, mio signore. Ho preparato questa lozione di olio per il re, mio signore, (già altre) due o tre volte – il re la conosce. Se il re preferisce, può applicarla domani. Essa farà scomparire la malattia. ... Sto inviando al re, mio signore, certi filatteri in una borsa. Il re dovrebbe metterseli al collo. Sto anche mandando un balsamo. Il re dovrebbe ungersi nel giorno del suo periodo (acuto di malattia).²¹”

Fornire informazioni specialistiche era un dovere per i cittadini leali; in questo modo essi aiutavano a salvaguardare il re e, attraverso di lui, assicuravano la prosperità all’Assiria. Era anche un modo per ingraziarsi il favore personale del re: uno specialista la cui capacità di giudizio era riconosciuta poteva aspettarsi ricompense significative, e avrebbe persino potuto entrare nella prestigiosa cerchia ristretta del re. Certo, le opinioni potevano differire e con tanta posta in gioco si generavano tensioni:

“Colui che scrisse al re, mio signore: “Il pianeta Venere è visibile, è visibile nel mese Adar (XII),” è un uomo vile, un ignorante, un imbroglione! ... Perché c’è qualcuno che invia in modo così ingannevole un tale (rapporto) al re, mio signore? ... Chi è questa persona che invia in modo così ingannevole tali rapporti al re, mio signore? Domani dovrebbero lasciarmeli vagliare tutti, ognuno singolarmente. ... Perché qualcuno dice bugie e si vanta di questo? Se non sa, dovrebbe tenere la bocca chiusa²²”

Assurbanipal si vantava della sua capacità di discutere questioni scientifiche con i suoi esperti e doveva trovare

rassicurante il fatto di non dipendere interamente da loro per i consigli specialistici. Lettere giunte fino a noi mostrano questo confronto nel suo sviluppo. In una lettera, Balasi risponde diplomaticamente spiegando:

“Al re, mio signore: il tuo servo Balasi. Buona salute al re, mio signore! Possano Nabu e Marduk benedire il re, mio signore. Per quanto riguarda la tavoletta de [il manuale sui presagi riguardanti le nascite] Shumma izbu a proposito del quale il re, mio signore, mi ha scritto: “Consultala! Chi scriverebbe ... in Shumma izbu?” – c’è una particolare tavoletta in cui i ... sono scritti, e ora la sto inviando al re. Il re dovrebbe consultarla. Forse lo scriba che legge al re non ha capito. Shumma izbu è difficile da interpretare. La prima volta che verrò davanti al re, mio signore, spiegherò, con questa tavoletta che sto inviando al re, mio signore, come è scritto il presagio. Effettivamente colui al quale non è stato specificato (il significato) non può assolutamente comprenderlo²³”

Certo, governare un impero non era facile. Siamo incredibilmente fortunati a essere in grado di leggere in così gran dettaglio come i re assiri gestivano i loro affari. Migliaia di documenti sono giunti fino a noi, facendo luce sulla vita di corte, sui processi decisionali, sull’esercizio del potere, sul ruolo del divino e persino sull’interazione tra le cerchie degli studiosi e la politica.

Traduzione di Gian Pietro Basello.

- 1 In senso lato. Propriamente era la nonna di Assurbanipal.
- 2 Cioè non eunuchi.
- 3 Da un trattato redatto da Naqutu/Zaqi'a a sostegno del suo nipote prediletto, il principe ereditario Assurbanipal (Parpola e Watanabe 1988: no. 8).
- 4 Da una lettera a Sin-tabni-uzur (Parpola 2017: no. 38).
- 5 Da una lettera a Esarhaddon (Reynolds 2003: no. 100). Era stato Arda-mullissi, insieme a un altro fratello, ad aver assassinato Sennacherib.
- 6 Si veda in dettaglio Radner 2008.
- 7 Da un manuale per divinatori (Oppenheim 1974: 204).
- 8 Starr 1990: no. 20.
- 9 Starr 1990: no. 149.
- 10 Starr 1990: no. 290.
- 11 Parpola 1993: no. 179.
- 12 Maul 1994: Universal namburbi 1.
- 13 Novotny e Jeffers 2018: Ashurbanipal 3.
- 14 Novotny e Jeffers 2018: Ashurbanipal Assyrian Tablet 002.
- 15 Da una lettera a Esarhaddon (Parpola 1993: no. 39).
- 16 Luukko e Van Buylaere 2002: no. 28.
- 17 Fuchs e Parpola 2001: no. 17.
- 18 Parpola 1997: no. 7.
- 19 Hunger 1992: no. 1.
- 20 Hunger 1992: no. 287.
- 21 Parpola 1993: no. 315.
- 22 Parpola 1993: no. 72.
- 23 Parpola 1993: no. 42.

NAQI'A E LE ALTRE: LE "DAME DEL PALAZZO" ALLA CORTE ASSIRA

Frances Pinnock



NELLA TERRA TRA I DUE FIUMI, DOVE È NATA LA CIVILTÀ URBANA E DOVE SI SONO FORMATI I PRIMI STATI REGIONALI E SOVRA-REGIONALI DELLA STORIA,



la costruzione fisica e ideologica dell'impero assiro è stata un'impresa straordinaria¹, che ha richiesto non solo un'organizzazione amministrativa ampia e capillare, ma anche l'elaborazione di una nuova mappa mentale per la popolazione, che doveva adattarsi a non considerare più ostile e alieno ciò che era al di fuori delle cinte delle mura urbane, come era tradizione nell'ideologia mesopotamica, ma anche ad accettare al proprio interno rappresentanti di società diverse, spesso inseriti nei più alti ranghi dell'amministrazione dello stato, che pur essendo diventati assiri a tutti gli effetti, mantenevano, almeno in parte, le proprie specificità². In questo quadro spiccano la presenza, e i ruoli, delle figure femminili: l'immagine visiva del potere era stata elaborata, nel Sumer, nel periodo Protodinastico, con la creazione della statuaria, sia maschile che femminile, collocata prevalentemente nei templi, e con l'elaborazione di temi, come quello del banchetto, sempre con partecipanti sia maschili che femminili,

che miravano a fornire una plastica rappresentazione delle élite. La presenza femminile, però, si è andata riducendo, nel corso dei secoli, tanto che, a partire dal periodo paleobabilonico (ca. 1900-1700 a.C.), essa era virtualmente scomparsa³. Nel periodo neo-assiro, proprio nel momento in cui vengono proposte una diversa immagine della città, la costruzione di uno stato sovra-regionale e una nuova cerimonialità regale, incentrata sul palazzo e sulle sue ricche decorazioni scultoree e dipinte⁴, le dame di corte si riaffacciano nuovamente sul palcoscenico, in modi diversi, ma sempre di forte impatto visivo, soprattutto a partire dal regno di Sennacherib (706-661 a.C.), ma alcune manifestazioni rilevanti dei ruoli delle dame di palazzo possono essere identificati sin dal regno di Assurnasirpal II (883-859 a.C.), il sovrano che per primo utilizzò il nuovo sistema comunicativo, incentrato sul palazzo e sulla sua decorazione⁵. Non sono molti i nomi conservati delle dame che per

Fig. 1
Rilievo con il re Assurbanipal e la regina Libbali-Sharrat a banchetto, Ninive, Palazzo nord, Sala S', VII secolo a.C., Londra, British Museum WA.124920 (da Matthiae 1996a, p. 81)



Fig. 2
Diadema con figure di geni e fiori, oro e pietre dure, Nimrud, Palazzo Nord-Ovest, tomba di una regina assira, IX-VIII secolo a.C., Baghdad, Iraq Museum. (da Matthiae 1996a, p. 96)

convenienza definiamo regine: in realtà il titolo che le caratterizza è *MÍ.È.GAL* = *ša ekalli* - dama del palazzo - e non *šarratum*, effettivamente traducibile con "regina", ma riservato solo a regine straniere, in particolare a quelle delle tribù arabe⁶. I nomi conservati sono 12, la metà dei quali appare su oggetti rinvenuti nelle tombe ricavate al di sotto del Palazzo Nord-Ovest di Nimrud. Ma in realtà le dame effettive dovrebbero essere 11, alcune delle quali di origine aramaica poiché due nomi dovrebbero riferirsi alla stessa persona, secondo una tradizione per la quale al nome originario aramaico si affiancava un nome, di significato analogo, assiro. Inoltre, di queste, solo due avrebbero avuto importanti ruoli politici documentati: Sammu-ramat, che è forse all'origine della leggenda di Semiramide, e Naqi'a, che apparteneva alla corte di Sennacherib (706-681 a.C.), ma che forse non aveva il titolo di *ša ekalli*. La prima era *ša ekalli* di Shamshi-Adad V (823-811 a.C.) e madre di Adad-nirari III (810-783), mentre la seconda è stata madre di Esarhaddon (680-669 a.C.) e nonna di Assurbanipal (668-631 a.C.) e di lei sono noti numerosi testi che ci informano delle sue importanti attività economiche, ma soprattutto del ruolo di garante che svolse nella successione al trono di Assurbanipal, allorché Sennacherib costrinse i magnati del regno a giurare di seguire le direttive di Naqi'a, proprio nel delicato momento della successione al trono⁷.

Oltre all'evidenza fornita dai documenti scritti e dai ritrovamenti delle tombe rinvenute sotto il palazzo Nord-Ovest di Nimrud, fatto costruire da Assurnasirpal II, è in questa fase che, dopo il lungo periodo di eclisse, dame di palazzo vengono nuovamente rappresentate, non

numerose, ma in contesti del più grande interesse: così la regina Naqi'a appare con un sovrano, forse lo stesso Sennacherib, ovvero il figlio Esarhaddon, intenta nello stesso atto culturale di portare un fiore al naso, in una placca bronzea, che conserva, appunto, il suo nome, e che era probabilmente dedicata in un tempio. Libbali-sharrat, *ša ekalli* di Assurbanipal, e Sammu-ramat sono immortalate su stele dalla *Stelenreihe* di Assur. Questo secondo caso è ancora più significativo, perché, mentre la stele di Sammu-ramat reca solo l'iscrizione col suo nome, come è la regola con tutte le altre stele presenti in quel luogo altamente significativo, Libbali-sharrat è l'unico personaggio ad essere rappresentato anche in figura. La regione dove le stele erano esposte era aperta alla vista di molti, anche se forse non di tutti: la *Stelenreihe*, infatti, è un'area sopraelevata, posta tra il palazzo reale e un'area cimiteriale di personaggi di alto rango, nella antica città di Assur, dedicata alla divinità eponima della dinastia assira, che, pur non essendo mai stata capitale dell'impero nel periodo neo-assiro, restò sempre uno dei centri più importanti per la dinastia, tanto che quasi tutti i sovrani vi si sono fatti seppellire sotto i pavimenti del cosiddetto Palazzo Arcaico.

Se Libbali-Sharrat si offre in maniera così significativa alla memoria, non si può trascurare il ruolo di Naqi'a alla corte di Sennacherib, ben noto dalla documentazione testuale, che ne mette in luce l'importanza economica, ma anche politica, visto che, come già ricordato, è a lei che Sennacherib affida la successione al trono del nipote Assurbanipal, costringendo i magnati assiri a giurarle fedeltà. In questa occasione, invece di marcare l'alterità

di Naqi'a ne viene sottolineata l'appartenenza, usando il suo nome assiro Zakutu, in modo da indicare nel modo più chiaro la persistenza dell'impero, la sua unitarietà, pur nella diversità delle componenti, e la sua stabilità.

Per quanto concerne le tombe subpavimentali, il Palazzo Nord-Ovest di Nimrud, fatto costruire da Assurnasirpal II, è il primo palazzo nel quale sia documentato un programma figurativo complesso, composto di lastre di pietra scolpite, di pitture parietali e di immagini mitico-simboliche come i *lamassu* di guardia alle entrate alla sala del trono. Il programma figurativo è articolato su piani diversi di lettura e non contiene solo memorie delle sue imprese vittoriose, ma anche scene di caccia e scene mitico-simboliche, che sono, peraltro, le uniche presenti nel *bitanu* dell'edificio, la cosiddetta zona privata. Ed è proprio nella parte meridionale di questo settore che vennero ricavate, durante la costruzione del palazzo, alcune camere sepolcrali, rivestite in pietra e contenenti grandi sarcofagi, pure in pietra, che, date le dimensioni, devono essere stati messi in posto,

ovviamente vuoti, durante la costruzione e prima del loro uso effettivo. Una volta effettuata la sepoltura, la tomba veniva indicata in superficie da piccole strutture, che fanno ritenere che le tombe dovessero essere oggetto di qualche forma di culto funerario. Inoltre, un corridoio che immetteva in questa regione del palazzo, presentava una sepoltura subpavimentale di una gazzella e, infine, un altro settore sotterraneo ospitava una sorta di tesoro. Tutto questo indica che il *bitanu* non era semplicemente un luogo privato, ma che anch'esso ospitava atti ufficiali, legati a una cerimonialità complessa, che probabilmente riguardava anche, se non addirittura solamente, le dame di palazzo.

Le tombe, una delle quali era stata scoperta da Sir Max Mallowan nel 1951, mentre le altre a tutt'oggi note sono state portate alla luce dall'archeologo iraqeno Muzahim Mahmoud Hussein tra il 1988 e il 1989, hanno creato una notevole sensazione per la ricchezza inusitata dei corredi, che contenevano oggetti di produzione locale assira, ma anche siriana, cipriota e anatolica, ornamenti

personali in oro e pietre semipreziose, vasellame in oro e cristallo. Alcuni oggetti iscritti hanno consentito di dare un nome a quasi tutte le donne sepolte: Mullissu-mukannishat-Ninua era una dama della corte dello stesso Assurnasirpal II, mentre due donne, Yaba e Atalia, sepolte nello stesso sarcofago e forse imparentate tra loro, hanno nomi aramaici e appartenevano la prima alla corte di Tiglat-pileser III e la seconda a quella di Sargon II; infine Hama, un altro nome aramaico, dovrebbe essere vissuta alla corte di Salmanassar IV. Nel sarcofago che conteneva i corpi di Yaba e Atalia le iscrizioni recavano anche un terzo nome, Banitu, che era probabilmente il nome assiro di Yaba, secondo la tradizione attestata anche per Naqi'a/Zakutu.

La presenza di queste donne di famiglia o discendenza aramaica nelle tombe di Nimrud, insieme a quella di Naqi'a/Zakutu, documentata anche dai testi cuneiformi, appare del più grande interesse: probabilmente presenti da tempo alla corte assira, esse mantenevano comunque, almeno nella quotidianità, se non nell'ufficialità, i loro nomi aramaici e, forse, anche qualcuno dei loro costumi, oltre ai preziosi gioielli e al vasellame di pregio, prodotto nelle raffinate, anche se politicamente ormai meno rilevanti, corti principesche della regione siriana. Alla presenza fisica di queste donne si può aggiungere la loro rappresentazione idealizzata su preziosi oggetti, in particolare gli elementi di mobilio decorati con placchette di avorio, che giungevano nei palazzi come bottino di guerra e la cui più eclatante evidenza è offerta dalle migliaia di frammenti raccolti nel cosiddetto *ekal masharti* di Nimrud.

In questa iterazione di immagini si può forse individuare un'accorta azione politica, volta ad includere efficacemente nell'impero una regione, la Siria, importante per la sussistenza dell'Assiria mostrando, allo stesso tempo e in qualche modo esibendo, la sua appartenenza all'Assiria, ma anche la sua riconoscibile diversità, decostruendo l'immagine tradizionale della città mesopotamica, luogo dell'ordine opposto al caos esterno e costruendo la nuova immagine dell'impero, estesa a mondi esterni e diversi, laddove il confine non è più rappresentato dalla cinta muraria della città, ma

piuttosto dalla cinta, labile e flessibile, costituita dalle stele che il sovrano poneva ai limiti del mondo da lui controllato e piace qui ricordare che la già citata Sammu-ramat partecipò con il suo re alla costruzione di questi confini, ponendovi anche stele con il suo nome.

Un ulteriore aspetto si può sottolineare: laddove, a partire dalle prime immagini delle elite mesopotamiche, nel periodo protodinastico, non era stato possibile identificare un abbigliamento caratterizzante il re e la sua partner, con l'unica eccezione dell'abito militare del sovrano, nel periodo neoassiro, come è ben noto, il sovrano appare immediatamente riconoscibile tra i membri della corte, per il tipico copricapo tronco-conico, con puntale centrale e lunga benda ricadente sul dorso. Contemporaneamente, viene anche adottato un copricapo specifico per la *ša ekalli*, la cosiddetta "mural crown", o corona turrita, un copricapo, probabilmente di metallo, che sembra riprodurre una cinta urbana e sulla quale molto si è detto. È interessante notare come nessuna corona di questo tipo sia stata rinvenuta nelle tombe finora portate alla luce a Nimrud, dove erano invece presenti altri tipi di corone o ornamenti per il capo, quasi tutti di probabile produzione siriana. La corona turrita, se confrontata con le rappresentazioni di città nelle lastre a rilievo, non sembra indicare, come è stato talora proposto, il palazzo, in quanto luogo primario di residenza delle donne, ma piuttosto la città intera e dunque l'uso della corona turrita proietta la *ša ekalli*, e non solo lei, perché si ricorda che Naqi'a/Zakutu non ha mai avuto questo titolo, in una dimensione non strettamente privata ma decisamente pubblica⁸.

Presenti in maniera fortemente caratterizzata e ben identificabile tra le immagini pubbliche del potere, attive nell'amministrazione di beni anche importanti e talora addirittura residenti al di fuori della capitale, proprietarie di ornamenti e oggetti di pregio e talora collezioniste di oggetti appartenuti a sovrani del passato, le dame di palazzo assire, e, in particolare, quelle di origine aramaica, lungi dall'essere, come pure si è sostenuto, meri strumenti nelle mani del sovrano, sembrano essere state compagne attive nella complessa costruzione dell'impero assiro.

Fig. 3
Frammento di placca
raffigurante la regina
Naqi'a col figlio
Esarhaddon o con il
consorte Sennacherib,
bronzo, forse da Babilonia,
VII secolo a.C., Parigi
Louvre AO.20185
(da Matthiae 1998, p. 80).



- 1 Vedi, a questo riguardo Liverani 2017.
- 2 Fales 2015.
- 3 Pinnock 2006: 30-31.
- 4 Matthiae 1996a.
- 5 Pinnock 2014.
- 6 In generale Melville 2014 e Pinnock 2018a.
- 7 Melville 1999.
- 8 Pinnock 2018b.

PROFUMI, COLORI E SUONI: L'ÉLITE NEO-ASSIRA E LA PERCEZIONE DEL LUSO

Noemi Borrelli



QUANDO IL RE D'ASSIRIA ASSURNASIRPAL II (883-859 A.C.) DECISE DI SPOSTARE LA CAPITALE DEL REGNO NEL PICCOLO SITO MEDIO-ASSIRO DI KALKHU,



l'odierna Nimrud, lasciandosi Ninive e l'instabilità politica dei decenni precedenti ormai alle spalle, lo fece nella piena consapevolezza della portata ideologica e dell'impatto culturale che questa sua impresa avrebbe riscosso tra i sudditi dell'impero. La monumentalità della nuova capitale, la ricchezza degli arredi e le raffinate maestranze che si susseguirono nella realizzazione del suo progetto testimoniavano allora, come oggi, la potenza del sovrano assiro, la sua capacità di mobilitare e centralizzare risorse materiali e umane, e il consapevole uso di una precisa ideologia regale.¹ Questo progetto imponente, come in un gioco di specchi, rifletteva l'autorità da cui era emanato, rinvigorendola e legittimandola. Una tale esaltazione estetica aveva come scopo quello di dimostrare alla corte, ai sudditi e agli dei, che il sovrano era in grado di perseguire il compito da loro affidatogli.

La regalità mesopotamica affondava le sue radici nell'idea del sovrano come vicario degli dei, da loro scelto e protetto in virtù di straordinarie qualità grazie alle quali era il solo in grado di provvedere al benessere del paese. Ma questo archetipo di unicità, che così fortemente distingueva il re da tutti gli altri uomini, promanava da un forte senso di identità elitaria, che si estendeva oltre il sovrano e la sua dinastia, inglobando quell'entourage composto da capi militari, nobili, eminenze culturali e alte caste scribali, che affiancavano il re e al contempo esercitavano con lui il potere e l'autorità. La corte era difatti il più immediato fruitore dello splendore regale,² quello raffinato e secluso degli interni palatini, ben diverso dalla monumentalità riservata al grande pubblico, che solo in occasioni collettive di

processioni rituali e parate trionfali diventava partecipe di un tale sfarzo.³ Ed era da questa ristretta e selezionata accessibilità che la corte traeva il suo prestigio. Il fascino dell'esclusività si riflette nella ricchezza dei materiali ritrovati nei palazzi assiri, che spingendosi ben aldilà di oggetti di mero uso costruivano una narrativa di possesso e di valore.

Il gusto del raro e dell'esotico, ricercato dal re e dalle élite, veicola un'embrionale concezione di collezionismo, che contribuiva alla costruzione dell'identità regale.⁴ Scevri da un fine utilitaristico, ori, tessuti, avori, e gioielli, ma anche animali e piante, erano scelti per la loro rarità sul suolo mesopotamico, in linea con il topos del re latore di abbondanza.⁵ La loro realizzazione, inoltre, richiedeva elevate abilità di esecuzione. Non a caso, congiuntamente a beni di lusso finiti o grezzi, la politica imperiale neo-assira non tralasciava la mobilitazione e il successivo assorbimento nel tessuto socio-economico palatino di maestranze specializzate, frequentemente importate da territori stranieri. La tendenza al possesso di "pezzi da collezione", apprezzabile in epoca neo-assira, era tramandata come un preciso contrassegno sociale e politico, in quanto vezzo precluso ad altri membri della società. In questo processo tassonomico, pregno di soggettività, uomo e oggetto si donavano vicendevolmente identità e significato. Attraverso la variegata esoticità di materiali e manufatti, provenienti da bottini e tributi o commissionati agli *ateliers* palatini, si assiste a un vero e proprio regionalismo di potere, esaltato come manifesto dell'interculturalità dell'impero e usato a fini di propaganda ed esibizione.⁶

L'autocelebrazione del sovrano e della corte neo-assira



Fig. 1
Calco del rilievo di Assurnasirpal in trono, Nimrud, Palazzo Nord-Ovest, Sala G. Dettaglio dei ricami delle vesti (Museo Archeologico Nazionale di Napoli)

avveniva, infatti, attraverso un programma decorativo esteso a ogni livello di produzione, dove consistenze tattili, colori, profumi, sapori e suoni stimolavano un'amplificata esperienza sensoriale che impattava sulla percezione e sulla memoria che lo spettatore avrebbe avuto del potere regale. Tra tutte le produzioni artistiche apprezzabili nei palazzi, gli ortostati decorati a bassorilievo rappresentano probabilmente la summa di questo progetto sinestetico.⁷ Osservando i cicli narrativi si assiste a una continua autocitazione dell'identità elitaria, allusa nei più discreti dettagli. Nei rilievi di Nimrud, i ricami sugli orli delle vesti attingono al repertorio classico dell'arte figurativa neo-assira, dalle decorazioni fitomorfe con rosette, palme e alberi della vita, ai dischi solari (Fig. 1), geni alati e *Mischwesen*, arrivando in alcuni casi a riproporre, miniaturizzate, intere scene di vittoria, come la famosa iconografia della caccia al leone, proposta a Nimrud nei rilievi della Sala B del Palazzo Nord-Ovest.⁸ Come riflesso nei rilievi di Ninive e Khorsabad, nella fase tarda dell'impero, si assiste a un netto cambiamento delle decorazioni tessili: ai ridondanti motivi fitomorfi e antropomorfi si sostituirono semplici elementi geometrici come cerchi concentrici, quadrati e bande orizzontali,

a cui erano affiancate le intramontabili rosette. Tuttavia, restava invariata la dicotomia tra l'elaborazione che contraddistingueva i modelli indossati dal re e dalla regina e l'essenzialità degli abiti, ma soprattutto degli accessori, riservati ai personaggi secondari del ciclo narrativo. Gli elementi decorativi sfruttavano dunque un codice visivo immediatamente comprensibile allo spettatore.⁹ La cura dei dettagli nelle raffigurazioni di tessuti nelle scene dei rilievi traeva origine dalla stessa attenzione riservata alla tappezzeria del palazzo e agli indumenti personali, dei quali, sebbene non resti che qualche effimera traccia archeologica, abbondano evidenze testuali riguardanti il loro acquisto e la loro lavorazione. La ricerca di uno stile raffinato spinse verso l'elaborazione di nuovi modelli e incentivò la domanda di tessuti pregevoli; alla lana caprina e al lino vegetale, si affiancarono nuove fibre importate dall'Ovest, quali il bisso della costa fenicia, che indicava una qualità pregiata di lino piuttosto che l'omonima fibra animale, e il cotone. Quest'ultima coltura, raffigurata forse nei rilievi di Sennacherib (704-681 a.C.) e nelle pitture di Til Barsip, fu trapiantata nei famosi giardini del sovrano e lavorata da manifatture locali altamente specializzate. Ciò ne



Fig. 2
Diadema in oro e pietre dure, da Nimrud, Palazzo Nord-Ovest, Tomba III, IX-VIII sec. a.C. (Iraq Museum)



Fig. 3
Orecchini a lunetta e grappoli, oro e pietre dure, da Nimrud, Palazzo Nord-Ovest, Tomba II, IX-VIII sec. a.C. (Iraq Museum)

accentuò la diffusione esclusivamente all'interno dell'élite palatina e in particolare nella famiglia regale, come testimoniano i ritrovamenti di fibre di cotone nelle tombe delle regine a Nimrud.¹⁰

La policromia sembrava costituire un valore aggiunto nell'arte neo-assira. Alcuni residui di pigmenti sui rilievi parietali suggeriscono che i cicli narrativi, già figurativamente complessi, erano vivacizzati da un tripudio di colori.¹¹ Rosso, bianco e nero risultano le tinte più utilizzate, con l'aggiunta del più pregiato blu nei rilievi più tardi, mentre un minor impiego si osserva per il giallo, presente soprattutto nelle sale d'udienza. Tra le tecniche di decorazione parietale che sfruttavano elementi cromatici vanno ricordate la pittura a secco su intonaco, di cui restano notevoli esempi a Til Barsip, e i mattoni invetriati dipinti dei palazzi capitolini. Il ricorso a decorazioni architettoniche colorate fu presto imitato nelle ricche dimore private cittadine.¹²

Tessuti variopinti sono menzionati di frequente tra i tributi, i doni e i bottini di guerra recapitati al sovrano, mentre sembra diffuso l'utilizzo di applique metalliche nello stile dei bratteati per donare agli indumenti della coppia regale un'aura luminosa, reminiscenza del *melammu* divino. Numerosi sono gli ornamenti per vestiario e le fibule in bronzo e oro ritrovate nelle tombe di Nimrud, tra cui rosette, bottoncini, e lamine d'oro con fori sui margini, che permettono di ipotizzare una loro cucitura

lungo gli orli dei tessuti.¹³ Il ricorso a gioielli, diademi e tiare assolveva lo stesso compito: gli esemplari indossati dai sovrani e dalla corte, riprodotti sui rilievi parietali, trovarono nel 1989 una testimonianza materiale proprio nei manufatti aurei delle tombe ipogee del Palazzo Nord-Ovest a Nimrud, appartenenti alle regine assire del IX e VIII secolo.¹⁴

L'oreficeria palatina vanta un enorme repertorio iconografico, nonché una raffinata esecuzione tecnica, dalla finissima filigrana al *repoussé*, dal *cloisonné* all'intarsio in pietre semi-preziose. Accanto alle più semplici forme di orecchini lunati, già diffuse in epoca medio-assira, i modelli neo-assiri introducono prototipi più complessi, come i pendenti tubolari con estremità conica in cristallo di rocca o l'elaborato orecchino a più bracci (Fig. 3), decorato con grani in oro e pietre preziose o grappoli di melagrane, boccioli, e fiori di loto. La lunga tradizione di collane con fili di corniola e lapislazzuli, ampiamente attestata nei corredi funerari di epoca proto-dinastica,¹⁵ si arricchisce di modelli più ricercati con pendenti amigdaloidi e campanule o girocolli con rosette. Tra i numerosi manufatti in oro, che includono cavaliere, bracciali rigidi a fascia o con protomi zoomorfe, e anelli incastonati di pietre preziose, il risultato più sorprendente resta forse un diadema decorato con elaborati ricami raffiguranti rosette, melagrane e figure femminili alate e arricchito

Fig. 4
Placchetta in avorio con raffigurazione di giovane egiziano, da Nimrud, Forte Salmanassar, IX-VII sec. a.C. (Ashmolean Museum)



da grappoli di pietre blu e intarsi in pietre rosse (Fig. 2). Nella famosa scena del banchetto nel Palazzo Nord di Ninive, la regina Libbali-sharrat, ornata da magnifici gioielli e da una corona turrata,¹⁶ siede su un alto trono, mentre Assurbanipal (668-627 a.C.) è adagiato su di un sontuoso divano.

Dal rilievo appare ben visibile il finissimo intarsio delle suppellettili lignee. Di particolare bellezza sono le scene raffiguranti due figure a mezzo-busto, con capelli lunghi, all'interno di una cornice architettonica. Il motivo figurativo rimanda a paralleli ben più noti dell'arredamento neo-assiro, quali gli avori di Nimrud.¹⁷ Intagliate su lastre o realizzate a tutto tondo, le decorazioni eburnee valorizzavano il mobilio palatino, dalle sedute alle porte, da cofanetti per cosmesi a letti. Come per i tessuti, l'uso della policromia è attestato anche per gli avori; residui di pigmenti e alloggiamenti per pietre dure, soprattutto negli esemplari lavorati a *cloisonné*, impreziosivano ulteriormente la raffinata eleganza di queste decorazioni. Originari della zona siro-fenicia, gli ornamenti in avorio si diffusero notevolmente nell'impero durante il IX secolo e l'apprezzamento riscosso fu tale da richiedere l'impianto di botteghe palatine. Presto si rese necessario adeguare i motivi decorativi ai codici espressivi dell'ideologia regale assira, soprattutto per gli ornamenti del mobilio ufficiale come seggi e troni, esigenza che portò alla nascita di uno stile propriamente assiro, che andava ad affiancarsi ai già noti modelli egittizzanti (Fig. 4). Un tipico esempio è offerto dalle variazioni sul tema della vacca che allatta il vitello in un campo di papiri, un'iconografia che permette di distinguere la tradizione fenicia classica dal più diffuso stile siriano.¹⁸

I supporti in legno di dimensioni imponenti, come colonne e portali, erano invece ricoperti con decorazioni in bronzo, e più raramente in oro e argento. Le lamine metalliche erano martellate o sbalzate a rilievo, come nei celebri pannelli figurativi delle porte di Balawat, poste all'ingresso del tempio di Mamu, della sala delle udienze di Assurnasirpal II e della sala di ricevimento di Salmanassar III (858-824 a.C.).¹⁹ Nonostante i ritrovamenti sporadici, produzioni toreutiche di pregio dovevano costituire una parte fondamentale dell'arredamento e del tesoro palatino; le iscrizioni

regali annoverano continuamente calderoni e vasellame da mensa, a cui vanno aggiunti i numerosi esempi di bardature e armature raffigurate nei rilievi.²⁰

I sontuosi arredi prevedevano l'impiego di legni pregiati, stimati tanto per la loro esoticità quanto per le loro fragranze. La diffusione di aromi all'interno dei palazzi rappresentava una chiara preoccupazione per l'amministrazione palatina; ricevute di spese ed epistole testimoniano l'acquisto e l'invio di olii, fumiganti e aromi, i quali erano poi impiegati nella preparazione di unguenti e rimedi medici, oppure adoperati per fini cultuali e culinari. I profumi erano dispersi negli ambienti attraverso incensieri portatili, caratterizzati da un piedistallo troncoconico decorato ad anelli su cui era poggiato un diffusore a cupola simile a un alveare, analogamente ai modelli scolpiti nel rilievo del banchetto o ai più noti esemplari dell'Apadana di Persepoli.²¹

L'uso di olii profumati e unguenti per il corpo è testimoniato dalla presenza di diversi articoli da toilette nei corredi funerari di Nimrud; tra gli oggetti ritrovati negli ipogei, oltre a un piccolo cofanetto provvisto di coperchio con specchio, vi sono boccette e fiale in oro, cristallo di rocca, alabastro e ceramica invetriata. Insieme ad altri recipienti di lusso, la tipologia di unguentari in alabastro si diffonde soprattutto a partire dall'epoca neo-assira, con una lunga continuità di utilizzo documentata fino all'epoca achemenide.²²

La tipologia di questi contenitori presenta un corpo globulare con fondo concavo e anse a bugnetta, all'altezza delle quali era disposta, laddove presente, l'iscrizione cuneiforme riportante la quantità del liquido o la titolazione regale (Fig. 5).²³ Appare evidente che contenuto e contenitore, considerati parimenti pregevoli ed elitari, concorrevano ad amplificare l'idea di lusso esibita dalla cultura materiale palatina.

La straordinaria ricchezza degli arredi è inoltre apprezzabile nei servizi da mensa in bronzo e oro ritrovati sia in contesto residenziale sia funerario. Il corredo di Nimrud annovera brocche e bicchieri in oro, e ancora coppe semplici o carenate, finemente decorate con bande verticali o rosette centrali. Le ultime, in particolare, ricordano la coppa sorretta dalla regina Libbali-sharrat nella scena della *Banchetto*. Nel rilievo, intento ad allietare il pasto della coppia



Fig. 5
Contenitore in alabastro con iscrizione di Sargon II, altezza 17.8 cm, da Nimrud, Palazzo Nord Ovest, VIII sec. a.C. (British Museum)

regale, è ritratto un suonatore di lira. Musica e coreutica rappresentavano ulteriori esempi di arti a cui la comunità palatina volgeva il proprio interesse. Un frammento di tavoletta cuneiforme ritrovato a Ninive elenca centinaia di donne provenienti dalle più disparate aree dell'impero, forse destinate all'harem del sovrano; tra esse sono presenti concubine, danzatrici e suonatrici, nonché alcune attendenti alla toilette esperte nella preparazione di profumi e di acconciature.²⁴ La varietà degli strumenti e delle modalità di esecuzione, arricchite dai contatti con nuove popolazioni, è riflessa nei rilievi parietali. Un esempio fra tutti è il caso dell'arpa a braccio: suonata sempre in coppia e grazie all'ausilio di un plettro dai musicisti assiri, è invece caratterizzata da una struttura sviluppata in altezza e da lunghe nappine decorative lungo il perno orizzontale nei modelli elamiti, che prevedevano un

solo musicista.²⁵ Le performance musicali erano parte integrante della quotidianità mesopotamica, dalle processioni rituali alle parate militari, dal lavoro nei campi ai momenti conviviali.

Il simposio regale rappresentava uno dei momenti tipici nella vita della corte neo-assira. Al completamento della sua nuova capitale, Assurnasirpal II indisse un pantagruelico banchetto a cui furono invitati uomini e donne da tutti gli angoli dell'Assiria. Le pietanze servite per l'occasione includevano comune carne di bovino e agnello, cacciagione e prodotti ittici, pani a base di legumi e cereali, ma anche frutta e salse arricchite da spezie provenienti da terre lontane.²⁶ Tra le leccornie esotiche, spiccavano locuste e topi delle piramidi.²⁷ Tra le bevande, oltre alla tradizionale birra, era dispensato copiosamente anche del vino. Importata dall'Ovest, la viticoltura costituiva una rarità: non è un

caso che a incorniciare il banchetto di Assurbanipal e Libbali-sharrat siano proprio due rami di vite da cui pendono rigogliosi grappoli d'uva.

La ricerca dello straordinario trova una sua sintesi nella creazione, a opera dei sovrani assiri, di giardini botanici e parchi animali. Queste *Wunderkammer* all'aperto racchiudevano rarità vegetali e animali provenienti da terre lontane, come le già citate piante di cotone, le curiose scimmie, gli imponenti elefanti, o i tori e i leoni selvaggi, vittime della famosa caccia, l'apoteosi della propaganda reale. In aggiunta a un evidente celebrazione del proprio potere creativo e a un retorico messaggio di abbondanza, la singolare

attenzione riservata alla costruzione di questi microcosmi costituiva forse la volontà del sovrano di offrire all'élite palatina un assaggio delle periferie del regno nel cuore della tranquillità del palazzo, una sorta di simbolica vittoria dell'ordine sul caos.²⁸ L'enfasi posta sull'eterogeneità delle risorse di pregio e delle produzioni artistiche convogliate a palazzo è un omaggio alla natura composita e cosmopolita dell'impero che i sovrani neo-assiri andavano costruendo, in una politica basata su una sempre percettibile ideologia regale, capace di assorbire nuovi tratti culturali, di superare la dicotomia tra il sé e l'altro e di ridefinire una nuova, condivisibile identità assira.²⁹

LA RISCOPERTA DELL'ASSIRIA

Frederick Mario Fales

1 Reade 1979a.

2 Fales 2009.

3 Reade 2005.

4 Thomason 2005: 1-15 e 119-214.

5 Winter 2013.

6 Zaccagnini 1984.

7 Per una analisi della figura del sovrano e dei rilievi palaziali si vedano i contributi di P. Matthiae e D. Nadali in questo volume.

8 Nadali 2010: 182-183. Si veda in proposito il contributo di F. D'Alonzo in questo volume.

9 Guralnick 2004.

10 Gaspa 2018: 40-54.

11 Si vedano, come esempio, i dettagli colorati del rilievo S.856.3.2, conservato presso lo Hood Museum del Dartmouth College, e del rilievo AO 19873-4, conservato al Louvre.

12 Guralnick 2010: 785.

13 Gansell 2018.

14 Pinnock 2007/2008, Hussein 2016. In particolare, per il ruolo delle regine e delle dame di palazzo si veda il contributo di F. Pinnock in questo volume.

15 Cfr. schede 48 e 49 del catalogo.

16 Pinnock 2018b: 731-750.

17 Hermann 2017. Cfr. schede 51 e 52 del catalogo.

18 Hermann-Laidlaw 2013: 66-67.

19 Matthiae 1996b: 92-93.

20 Si veda a esempio Grayson 1991: 216-219.

21 Harper 2005.

22 Seairight-Reade-Finkel 2008.

23 Cfr. schede 54 e 55 del catalogo.

24 Parpola 2012: 618-619. Si veda in proposito la scheda 20 del catalogo.

25 Cheng 2012.

26 Grayson 1991: 292-293.

27 Graziani 2012: 255-278.

28 Thomason 2010: 210.

29 Fales 2015: 183-204.



A MO' DI PREMESSA, VA CHIARITO CHE L'ASSIRIA NON RAPPRESENTÒ



né la prima zona in cui furono individuate tavolette in scrittura cuneiforme, dopo più di un millennio e mezzo di oblio, da parte della cultura occidentale di età moderna (questo primato spetta alla Babilonia e alla Persia, visitate già dal romano Pietro della Valle all'inizio del Seicento), né la prima zona in cui fu raggiunta una decifrazione della scrittura cuneiforme (lo fu l'Iran centro-occidentale, dove l'inglese Henry C. Rawlinson mise in chiaro il particolare sistema cuneiforme di età achemenide attraverso l'iscrizione rupestre trilingue di Bisutun). Eppure, l'Assiria rappresenta a tal punto un perno centrale degli studi sul Vicino Oriente antico che la disciplina filologica principale del settore fu denominata fin dall'inizio "assiriologia". Ciò è dovuto al fatto che le scoperte di testi iscritti, di materiali archeologici e prodotti artistici compiute attorno alla metà dell'Ottocento in diverse città, che funsero a turno da capitali dell'impero assiro, furono talmente abbondanti e spettacolari da rivoluzionare del tutto la cultura occidentale del tempo, aggiungendo un nuovo – ampio e complesso – capitolo alla storia antica fin lì nota e, ancora più vastamente, un tassello di grande rilievo nella sequenza d'insieme dello sviluppo della storia umana, con le prime attestazioni di elementi tecnici e ideologici ancora impiegati e correnti ai nostri giorni.¹

Insomma, la scoperta dell'Assiria, o meglio la sua riscoperta sotto monticoli di arida terra nell'Iraq settentrionale, giunse progressivamente ad aprire all'Occidente l'intero orizzonte storico, linguistico e archeologico del Vicino Oriente antico, dall'Iran al Levante, dall'Anatolia al Golfo Persico, con la

Mesopotamia come proprio centro motore. Se oggi abbiamo a disposizione quasi un milione di tavolette cuneiformi (ormai da studiare necessariamente per via informatica) e se oggi possiamo ammirare capolavori artistici vicino-orientali antichi nei maggiori musei del mondo – in Europa, America, Russia, Turchia, Siria, Iraq e Iran, fino in Giappone – ciò è dovuto senza intermediazioni alle grandi scoperte archeologiche che ebbero luogo in Assiria dopo il 1840.

La storia della scoperta ottocentesca delle maggiori capitali assire va inquadrata entro la profonda rivalità tra la Francia di Napoleone e dei suoi successori fino al 1870 e l'impero britannico di Giorgio III e soprattutto della Regina Vittoria (1819-1901) per il controllo territoriale della Mesopotamia, zona vista come potenziale "ponte" strategico verso l'India. Quest'ultimo paese era politicamente dominato dagli Inglesi della Compagnia delle Indie orientali fin da metà del XVIII secolo e divenne dominio imperiale effettivo dell'Inghilterra dal 1847; ma i commerci e le materie prime che potevano essere veicolati tramite la Mesopotamia facevano senz'altro gola a tutte le maggiori potenze del tempo.

In questo contesto, un primo rappresentante della Compagnia delle Indie Orientali, Claudius James Rich, venne inviato nel 1808 a Baghdad per valutare i rapporti francesi con le autorità locali. Come geografo di professione, Rich condusse ampie esplorazioni a Babilonia e in seguito a Ninive, di cui tracciò le prime piante topografiche affidabili, prima di morire di colera, all'età di soli 34 anni nel 1821. Ma la presenza di

Fig. 1
Paul-Emile Botta,
ritratto.



Rich rappresentò di fatto l'inizio di un lungo *match* diplomatico e culturale anglo-francese in Mesopotamia, che avrebbe segnato i decenni successivi, pur senza dar luogo ad alcuna vera e propria crisi politica. In questo stato di rivalità "morbida", si incontrarono a Mossul il console francese Paul-Emile Botta (Fig. 1) e un esploratore inglese, Austen Henry Layard (Fig. 2 e Fig. 3), all'inizio del decennio 1840-50. Il primo era di nascita italiana e figlio dello storico Carlo Botta (poi fuggito in Francia e divenuto rettore dell'Università di Rouen), giovane diplomatico di professione, temporaneamente di stanza nella Mesopotamia dominata dagli Ottomani. Il secondo era un inglese di origini ugonotte dalla solida educazione cosmopolita e in fuga da una grigia carriera nell'avvocatura londinese, tramite la fortuita occasione di accompagnare il collega Henry Mitford in un viaggio d'affari verso Ceylon. Poiché Mitford soffriva il mare, Layard aveva non solo piacevolmente attraversato con lui tutta l'Europa a cavallo e poi visitato i Luoghi Santi in lungo e in largo, ma aveva anche proposto al compagno di percorrere la rotta interna settentrionale che passava per la Mesopotamia, dove si trovavano i luoghi celebrati dalla Bibbia e dalle iscrizioni classiche come antiche sedi dell'Assiria, risonanti di un fascino leggendario benché calate in un paesaggio attuale desolato e inospitale. Al di là delle contrapposizioni politiche dei propri governi, dunque, tra i due giovani nacque una solida amicizia, fondata sulla comune percezione che le vaste colline che solcavano la piana di Mosul e dintorni sul fiume Tigri non fossero di origine naturale, ma che dovessero celare i residui della civiltà più antica della regione, ove già i

viaggiatori ebrei medievali avevano cercato le tombe dei Patriarchi. In particolare, la vasta collina prospiciente a Mosul al di là del Tigri, nota come Quyunjik, ma anche chiamata dai locali Nuniya, prometteva di celare le reliquie della città di Ninive, celebrata nella Bibbia e dagli autori classici come vasta e potentissima. La diffidenza delle autorità del governo ottomano e in specie del pascià locale non lasciavano tuttavia promettere possibilità agevoli di scavo.

Ciò nonostante, Botta tentò un proprio scavo sul sito, che però diede risultati insignificanti. D'altro canto, i suoi operai gli segnalavano un altro vasto monticolo (in arabo *tell*) a ca. 16 chilometri di distanza a NE, noto come Khorsabad, e qui il francese ebbe fortuna, rinvenendo a partire dal 1844 una cittadella assira, piena di palazzi e templi, con statuaria monumentale, molti bassorilievi di stile naturalistico e di tipo narrativo e infine una prima serie di testi cuneiformi. Oggi sappiamo che Khorsabad era la capitale assira di Dur-Sharrukin, eretta in 11 anni di vasti lavori collettivi (717-706 a.C.) dal re Sargon II d'Assiria e in seguito rapidamente abbandonata, dopo l'infausta morte del sovrano in battaglia, dal suo successore Sennacherib, che le preferì Ninive. Nel frattempo, Layard aveva abbandonato l'amico Mitford e aveva passato due anni viaggiando in maniera pericolosa tra le primitive e rivolte tribù del Khuzistan e Luristan (Iran sud-occidentale), ove gli Occidentali non mettevano normalmente piede. Al suo ritorno nella capitale ottomana Costantinopoli, i suoi resoconti attirarono dunque l'attenzione dell'ambasciatore inglese Stratford Canning, che lo assunse come assistente. A Canning, Layard esternò i propri sogni di potere condurre



Fig. 2
Austen Henry Layard

Fig. 3
Austen Henry Layard in
abito Bakhtiyari.



un proprio scavo in Assiria; e, anche per la possibilità di contrastare le mire francesi sulla Mesopotamia dopo i successi archeologici ottenuti da Botta, il diplomatico lo sostenne nelle sue iniziative. Anche per Layard, Quyunjik era esclusa; ma egli tentò la sorte in una località sul fiume Tigri più a sud, nota come Nimrud. Qui Layard, tra il 1845 e il 1847, operando con i più crudi metodi di scavo possibile (cioè perforando il *tell* con tecniche quasi minerarie) duplicò se non superò i successi del collega francese; si apriva anche in questo sito una vastissima città reale dell'impero assiro (denominata Calah nella Bibbia, Kalkhu in assiro), ricolma non solo di architettura e statuaria monumentale, ma altresì di iscrizioni cuneiformi su pietra e argilla.

In sostanza, nel giro di pochissimi anni, erano già state portate in luce due diverse capitali assire, che ambedue gli scavatori – erroneamente, come si dimostrò – ritenevano dovessero essere la biblica Ninive. Nello stesso 1847, dunque, le due squadre provvedevano a rimuovere i rispettivi monumenti e gli oggetti rinvenuti, trasferendoli su chiatte per farli giungere in fondo al Tigri, a Bassora, dove capaci bastimenti le recarono per mare in Europa, per la gloria dei rispettivi musei nazionali, il Louvre e il British Museum. Questa “gara” di velocità fu

vinta dal Louvre per pochi mesi, ma, per contro, ben maggiore fu la popolarità fornita alle nuove scoperte in ambiente britannico, dove folle oceaniche si recarono al museo a contemplare i monumenti di un impero antico che il “loro” impero, quello della giovane Regina Vittoria, aveva portato nuovamente alla luce. Inoltre, mentre nel 1848 Parigi divenne sede della ben nota rivoluzione popolare e il monarca Luigi Filippo dovette lasciare il trono – e il suo protetto Botta sarebbe stato relegato al consolato di Gerusalemme, trovandosi ad assistere alle prime schermaglie religiose che portarono alla Guerra di Crimea – Layard godeva del meritato successo e preparava *Nineveh and Its Remains* (1849), il doppio volume riccamente illustrato che sarebbe divenuto il primo best-seller archeologico della storia (basti pensare che precedette *Trojanische Altherthumer*, il famoso resoconto di Schliemann su Troia, di 25 anni!). Intanto, egli corrispondeva con Henry C. Rawlinson, che si era messo alacremente all'opera sulla vasta messe di documenti iscritti che provenivano da Nimrud, mentre le proprie scoperte iniziavano a sfidare l'educazione tradizionale britannica di stampo ecclesiale, basata sull'accettazione letterale della Bibbia e, nel frattempo, accendevano dispute tra storici dell'arte

sui valori estetici delle sculture assire rispetto a quelli dei marmi del Partenone, che erano stati trasportati a Londra da Lord Elgin nel 1811.

Layard tornò a Mosul nel 1849, con il giovane iracheno cristiano Hormuzd Rassam come suo assistente; qui si concentrò sul sito di Quyunjik, e finalmente poté scavare il sito, forte dell'autorizzazione ottomana, mettendo in luce gli immensi tesori del “Palazzo senza rivali” del re assiro Sennacherib; nel frattempo, i suoi lavoratori compivano ulteriori scoperte a Nimrud, come il tempio del dio assiro Ninurta, in cui figuravano numerose iscrizioni cuneiformi. Tuttavia, varie liti con il British Museum sulla scarsità di finanziamenti e un tentativo fallito di scavo a Babilonia fiaccarono alla fine l'entusiasmo di Layard per l'archeologia orientale. Così, nell'aprile 1851, all'età di soli 34 anni, lo scopritore delle antichità assire abbandonò per sempre la Mesopotamia: ma il suo interesse per l'Oriente sarebbe perdurato.

Egli si sarebbe infatti dedicato per un venticinquennio a una frastagliata carriera politica, sia nei governi di Palmerston che di Gladstone, marcata dai suoi appassionati e polemici resoconti sulla “questione d'Oriente” – ovvero sulla sorte futura dell'impero Ottomano, problema all'epoca molto dibattuto in Inghilterra – che non lo portò ad ottenere le simpatie della Regina Vittoria. In seguito, ebbe nomine diplomatiche all'estero come inviato a Madrid e poi come ambasciatore a Costantinopoli sotto il governo di Disraeli (un amico sin dalla sua prima giovinezza). Dopo il 1880, si ritirò con la moglie Enid a Venezia, dove aveva già collaborato a fondare la vetreria di Murano; qui scrisse le sue memorie tratte dagli appunti di gioventù e acquisì (grazie ai suggerimenti del massimo esperto d'arte dell'epoca, Giovanni Morelli) un vasto numero di capolavori artistici veneziani, oggi ospitati nella *National Gallery* di Londra. Morì nel 1894².

Ma torniamo ancora alla Mesopotamia di metà Ottocento. L'ultimo capitolo nell'annoso *match* anglo-francese sul prestigio nazionale ambientata in Mesopotamia ebbe luogo negli anni successivi alla partenza di Layard (1852-1855). Tra numerosi litigi e recriminazioni reciproche sui diritti di scavo, che giunsero a coinvolgere anche la popolazione beduina locale, una nuova generazione di archeologi (il console Victor Place

per i francesi, e Hormuzd Rassam per i britannici) riprese le attività rispettivamente a Khorsabad e a Quyunjik: e sotto Rassam emersero le prime prove che quest'ultimo *tell* rappresentava la sede della vera, e unica, Ninive. Una tregua finale tra le squadre condusse a una spedizione congiunta di materiali archeologici su una nave francese giù per il Tigri nel 1855: purtroppo, la nave affondò nello Shatt el-Arab dopo un attacco da parte di tribù ribelli con il suo prezioso carico di statuaria, la maggior parte del quale era destinato al Louvre (Larsen 1994). Dopo questa tragedia, i francesi non tornarono più a scavare in Assiria, mentre gli inglesi intervennero solo occasionalmente fino a metà del Novecento (brevi scavi a Ninive, mentre Khorsabad fu oggetto di una spedizione anglo-americana negli Anni Trenta).

Nel 1949 (dunque, alla fine del trentennale mandato politico inglese sull'Iraq, nato dalle ceneri della Prima Guerra Mondiale) ebbe luogo una decisa ripresa con metodologia moderna degli scavi a Nimrud sotto la direzione del massimo archeologo britannico del tempo, M.E.L. (“Max”) Mallowan, che venne regolarmente accompagnato in missione per un decennio da sua moglie, la famosa scrittrice di gialli Agatha Christie³. La direzione dell'impresa sarebbe poi passata all'allievo David Oates e i numerosi ritrovamenti ulteriori, accompagnati da pubblicazioni scientifiche di grande precisione, avrebbero reso il sito di Nimrud l'esempio visivamente più spettacolare del potere politico ed economico dell'antica Assiria. Tra le scoperte più notevoli a Nimrud di epoca recente, si collocano le tombe delle regine assire, rinvenuti dagli archeologi iracheni negli ultimi anni del secolo scorso, con le iscrizioni che identificano diverse “moglie reali” dell'VIII sec. a.C. precedentemente sconosciute e, soprattutto, con lo straordinario corredo intatto di gioielli d'oro e di pietre preziose che illumina la raffinata arte dell'oreficeria imperiale⁴.

Purtroppo, l'ultimo capitolo di questa storia è decisamente tragico. Preso di mira come “il museo degli Inglesi”, ovvero come emblema dell'interesse occidentale per il paganesimo pre-islamico in Iraq, il sito di Nimrud, con le sue porte urbane monumentali, le sue mura perimetrali e il suo *tell* interno, fu sottoposto

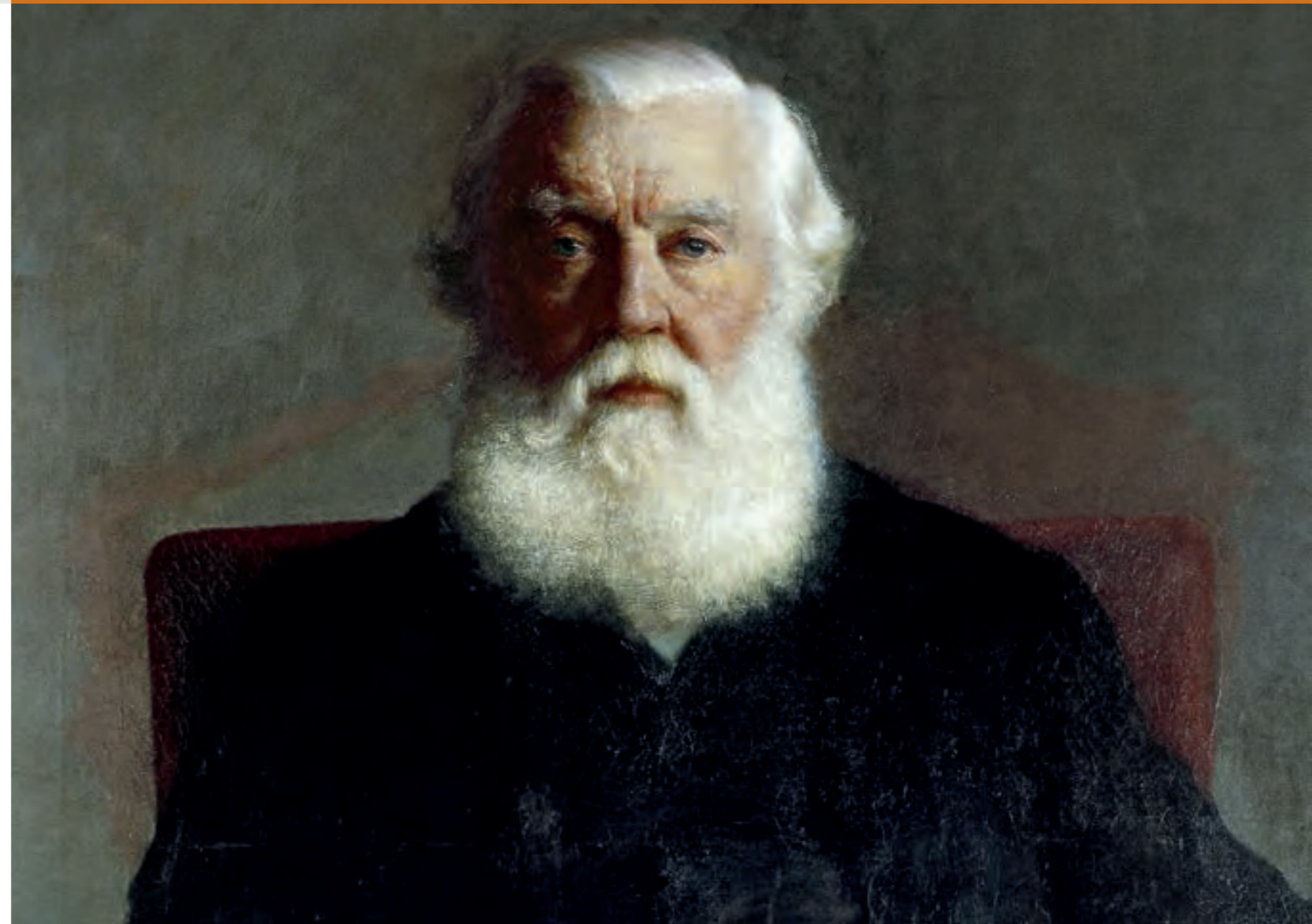
a sistematica distruzione per mezzo di esplosivi da parte del movimento insurrezionale siro-iracheno costituitosi in un sedicente Stato Islamico (ISIS) nel tardo 2016. A Mossul, una delle città principali cadute in mano all'ISIS, il Museo locale subiva ingenti danni con la deliberata distruzione di statuaria, mentre mura e porte urbane (per lo più frutto di ricostruzioni moderne) venivano danneggiate. Khorsabad, invece, le cui rovine erano tornate con il tempo a giacere sotto la terra

d'Assiria, presentava un'attrattività ben minore per la furia iconoclasta dello Stato Islamico. È dunque prevedibile che la disfatta definitiva dell'ISIS e la fine generalizzata delle ostilità nell'area – tuttora non consolidata appieno e in ogni luogo – aprirà ad azioni, che si prevedono lunghe e complesse, di ricostruzione del patrimonio artistico assiro, come anche di periodi culturali diversi attestati in area siro-irachena settentrionale⁵.

¹ Fales 2017b.
² Fales-Hickey 1987.
³ Mallowan 1966.
⁴ V. Oates – Oates 2001: 78-103.
⁵ Nadali 2018a: 159-163.

QUANDO NINIVE INCONTRÒ POMPEI: AUSTEN HENRY LAYARD A NAPOLI

Stefania Ermidoro



AUSTEN HENRY LAYARD E GIUSEPPE FIORELLI, DUE TRA I PIÙ ILLUSTRI ARCHEOLOGI DEL LORO TEMPO,



pionieri della disciplina e primi divulgatori delle scoperte fatte negli scavi che donarono loro la fama, si conobbero a Pompei nel 1863.¹ Layard (Fig. 1), universalmente riconosciuto come lo scopritore dell'antica civiltà assira, aveva messo da parte le attività sul campo per intraprendere una carriera politica e diplomatica che lo avrebbe portato a ricoprire il ruolo di ambasciatore della Corona Britannica a Madrid e a Costantinopoli, mentre Fiorelli avviava proprio in quegli anni la sua feconda attività di riorganizzazione degli scavi di Pompei e del Museo Nazionale napoletano. Ninive e Pompei, dunque, si incontrarono in un contesto amichevole e fecondo, testimoniato da uno scambio di doni tra le due personalità che incarnavano tali siti e caratterizzato da una stima reciproca tra i due, documentata da diversi materiali d'archivio.² Layard era solito tenersi aggiornato sulle novità degli scavi di Pompei sin dai primi anni Sessanta dell'Ottocento, non solo attraverso la lettura di pubblicazioni accademiche e articoli di giornale, ma anche grazie a contatti diretti con viaggiatori e sodali residenti nella città partenopea. In particolare, uno dei suoi più cari amici – il celebre orafo, antiquario e collezionista d'arte Alessandro Castellani – inseriva spesso nelle sue lettere annotazioni quali: “I nostri amici di qui stan tutti bene, e la riveriscono. Gli scavi pompeiani progrediscono, e danno sempre eccellenti compensi alle fatiche e spese che vi sono tributate”.³ Altre missive includono resoconti precisi dell'andamento degli scavi e dei piani di Fiorelli per Pompei. Nel 1865, ad esempio, il geografo e viaggiatore irlandese Joseph

Barclay Pentland scrisse per descrivere la visita a Pompei da lui organizzata per un amico di Layard, grazie anche all'aiuto di Fiorelli. Questa lettera contiene indicazioni dettagliate sullo stato degli scavi, nonché sulle nuove aree che l'archeologo partenopeo aveva intenzione di aprire per continuare ad investigare l'antica città romana.⁴ I contatti diretti tra Layard e Fiorelli proseguirono nei decenni successivi, con il secondo sempre attento a fare in modo che le visite di Layard e della sua giovane moglie, Enid, al Museo Nazionale e agli scavi di Pompei avessero tutte “le facilitazioni possibili”.⁵ Non vi è dubbio infatti che la coppia apprezzasse Napoli, e ammirasse in particolar modo gli scavi pompeiani, prodighi di sensazionali scoperte. Numerosi documenti d'archivio, conservati presso la British Library di Londra tra i cosiddetti “Layard Papers”, mostrano un sincero attaccamento nei confronti della città partenopea, dei suoi abitanti e della comunità britannica che vi risiedeva in modo più o meno stabile. Sono i diari di Enid, in particolare, a fornirci una cronaca vivace e dettagliata dei viaggi dei Layard a Napoli.⁶ Durante le loro varie visite essi alloggiarono in hotel differenti: l'Hotel de Russie, l'Hotel Nobile, l'Hotel Bristol ed il Grand Hotel. Consumavano i loro pasti al Café d'Europe, nel proprio albergo o in altre strutture come l'Hotel Royal des Etrangers, in compagnia di amici e conoscenti, residenti o in visita. Facevano frequenti passeggiate in carrozza in città e nei dintorni, assistevano a concerti di musica classica e, quando possibile, andavano a teatro. Enid si recava spesso a fare compere nei negozi della città e la domenica



Fig. 1
Sir Austen Henry Layard
(1817-1894) in una foto
risalente probabilmente
al 1858 (Mauli & Polyblank,
Londra).

frequentava la Chiesa inglese per partecipare alle funzioni religiose.

La prima visita dei Layard avvenne poche settimane dopo la celebrazione del loro matrimonio, nell'ottobre del 1869. La coppia trascorse le giornate visitando i luoghi più caratteristici della zona, fra cui la tomba di Virgilio a Posillipo, e soprattutto recandosi al Museo (visitato ben quattro volte in cinque giorni) per ammirare gli oggetti provenienti dagli scavi di Pompei ed Ercolano.

Proprio in occasione di una di queste visite, i due incontrarono Fiorelli. Il 12 ottobre 1869 Enid annotò nel suo diario: “Questo museo è organizzato al meglio grazie all'attuale direttore Fiorelli, che è anche direttore degli scavi di Pompei e che ci ha promesso di portarci lì domani e di offrirci uno scavo”. In effetti, l'indomani la coppia si recò a Pompei guidata proprio da Fiorelli, il quale organizzò per loro uno spettacolo particolare, come descritto ancora una volta da Enid: “all'incirca all'una siamo andati agli scavi, dove ci sono state portate delle sedie e abbiamo potuto osservare lo scavo di una stanza. Siamo stati piuttosto sfortunati poiché non abbiamo assistito al ritrovamento di nulla di particolare, solo qualche anfora rotta, i cardini e la serratura di una porta e nel mezzo, vicino al muro, un piccolo set di strumenti chirurgici”.

In seguito a questa visita, verosimilmente grazie alle conversazioni avute con Fiorelli e al materiale studiato al Museo, il 9 novembre Layard diede una conferenza su Pompei della durata di un'ora e mezza presso lo “Spurgeon's Tabernacle” di Londra alla quale, secondo i diari di Enid, presero parte cinque o seimila persone e che fu molto ben accolta.⁷

I Layard tornarono a Napoli in occasione di una lunga visita che li vide in città dal 20 dicembre 1880 al 17 gennaio dell'anno successivo. Anche questa volta, come già era avvenuto nel 1869, fu il Direttore del Museo a far loro da cicerone: i Layard incontrarono diversi membri della buona società italiana e straniera, visitarono molti luoghi nei dintorni (tra cui Ercolano, Capodimonte, Pozzuoli e Baia), incontrarono alcuni collezionisti privati e visitarono il Museo Nazionale quasi ogni giorno. Durante questa permanenza, si recarono a Pompei ben due volte (il 22 dicembre e il 10 gennaio)

e in entrambi i casi furono organizzati per loro degli scavi, descritti in grande dettaglio nei diari di Enid. In effetti, la donna ammirava così tanto il sito da riferire, in una lettera a sua sorella Maria: “se il tempo sarà bello, domani trascorreremo la giornata a Pompei e sono stati dati ordini perché possiamo fare degli scavi, che è un'attività davvero divertente. Secondo me non c'è nulla come Pompei – uno si aspetta quasi di veder tornare gli antichi Romani da un momento all'altro, a riprendere possesso delle loro case”.⁸ (Fig. 2)

Durante questa lunga permanenza, nel corso delle visite al Museo Enid ritrasse in disegni a colori alcuni vetri rinvenuti a Pompei ed Ercolano; tali disegni furono poi inviati ai mastri vetrai di Murano, a Venezia, affinché potessero ideare linee simili per nuove collezioni di vetro e murrine.⁹

Le ultime due visite della coppia a Napoli furono meno mondane, forse anche a causa dell'età avanzata di Layard: nel 1888 accompagnarono a Napoli una delle loro nipoti preferite,¹⁰ mentre l'ultimo viaggio ebbe luogo solo sei mesi prima della morte di lui, fra il gennaio e il febbraio del 1894. La coppia attraversò spesso la città a piedi o in carrozza, visitò ancora una volta le maggiori attrazioni turistiche come Pozzuoli e Baia e, come sempre, si recò al Museo in diverse occasioni, per prendere conoscenza delle più recenti scoperte pompeiane. L'ultima visita dei Layard a Pompei fu guidata dal nuovo Direttore del Museo, Giulio De Petra. Anche in questa circostanza, la coppia ebbe la possibilità di partecipare a uno scavo – benché stavolta non fossero coinvolti in prima persona, ma furono loro portate sedie per assistere a scavi effettuati da operai messi al lavoro per l'occasione.¹¹

Quanto descritto da Enid nei suoi diari conferma come, nella seconda metà dell'Ottocento, in molti casi – e senza dubbio per i visitatori più celebri – recarsi a Pompei fosse un'attività in qualche modo assimilabile più a uno spettacolo che a una vera e propria visita di carattere scientifico. Tali “scavi inscenati” davano risalto più al momento della scoperta che agli oggetti rinvenuti; inoltre, le aree verosimilmente più ricche di reperti erano tenute chiuse e scavate solo in presenza di spettatori, con la conseguente decontestualizzazione dei materiali in esse conservate.¹²

Interessante per ricostruire la storia e le vicende di tali “scavi-spettacolo” a Pompei è un articolo comparso sulla rivista britannica *The Quarterly Review* nel 1864,¹³ in cui viene descritto come sin dal 1769 fosse usuale addirittura la pratica di risotterrare alcuni oggetti curiosi o interessanti in modo tale che visitatori illustri potessero provare l’esperienza di scoprirli loro stessi. In particolare, l’organizzazione di tali *performances* viene attribuita proprio a colui che in un certo qual modo “incarnava” Pompei: “Il signor Fiorelli è sempre pronto a gratificare con uno ‘scavo’ ciascun viaggiatore che abbia qualsiasi diritto a tale attività (...) Il giorno stabilito, il signor Fiorelli, con la consueta cortesia, accompagna il visitatore a Pompei. Dodici o quattordici operai, sotto la direzione di un sovrintendente, che sorveglia attentamente le loro azioni per evitare furti di monete e di altri piccoli oggetti, sono pronti per il lavoro della giornata. Si tratta solitamente di due esperti escavatori, che devono rimuovere, con grande cura e cautela, con

l’uso di vanga o piccone, il deposito di pietra pomice sciolta o fango indurito, in cui si ricercano le antichità. Il resto della compagnia è composto da donne, ragazze e ragazzi, che sono impegnati nella rimozione della terra. Il modo di procedere è rude e primitivo come quello seguito dal sig. Layard negli scavi di Ninive”.¹⁴ (Fig. 3) Questo articolo del *The Quarterly Review*, pubblicato in forma anonima, è stato più volte attribuito a Layard stesso. Tuttavia, sia il contenuto – estremamente ricco di dettagli epigrafici e archeologici – sia la nota apparentemente critica con cui vengono accostati la rimozione della terra nel sito di Pompei e gli scavi dell’antica capitale assira, potrebbero sollevare dubbi su tale attribuzione.¹⁵ D’altra parte, lo stile utilizzato nell’articolo certamente richiama quello di Layard, il quale – notoriamente – aveva la capacità di far rivivere il passato attraverso una prosa evocativa e appassionante: questo spiega perché i libri tratti dai suoi rapporti di scavo andarono a ruba, tanto da essere

Fig. 2 Lettera inviata da Enid Layard alla sorella, con il riferimento alla visita agli scavi di Pompei (lay 1/1/1/152, Layard Archive, Newcastle University Library).

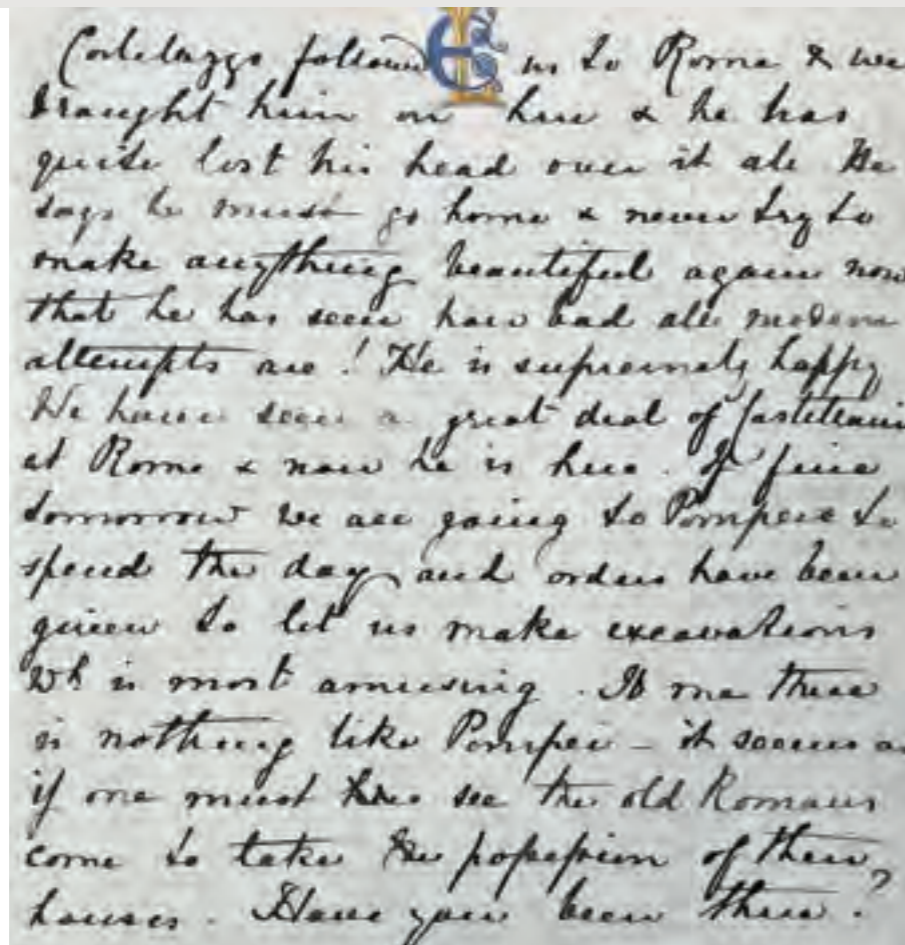


Fig. 3 Scavi a Pompei, 1875 circa. Da notare la progressione degli operai che salgono con i cesti di terra da svuotare nei carri, sotto gli occhi vigili delle guardie che indossano berretti e lunghi cappotti. Foto per gentile concessione di J. Cosmas Vintage Photography.

considerati i primi best-seller archeologici nella storia della letteratura europea. Sicuramente, Layard riuscì ad entusiasmare grazie alla sua prosa brillante le migliaia di persone presenti il 9 novembre 1869 alla sua conferenza su Pompei nella cornice dello Spurgeon’s Table a Londra. In tale occasione, egli definì Pompei “modello veritiero di una città romana e miniatura perfetta di una civiltà risalente a un’epoca remota”.¹⁶ La presentazione dovette beneficiare delle informazioni ricevute in prima persona da Fiorelli il mese precedente: Layard difatti offrì ai suoi ascoltatori anche molti dettagli sulle più recenti scoperte effettuate durante gli scavi ed elogiò il modo in cui gli oggetti rinvenuti a Pompei venivano esposti nel Museo napoletano. Nei giorni successivi, il *The Times* ed altri giornali britannici parlarono di come “Mr Layard accompagnò gli ascoltatori in un viaggio immaginario sulle strade, dentro i negozi, le case, i templi, gli anfiteatri, il foro, e la basilica di Pompei nel momento stesso in cui l’eruzione del Vesuvio mise improvvisamente fine alla loro esistenza, mettendo in risalto, in ogni fase del suo discorso, come tutte le

rovine che sono stati rinvenute in questo sito gettino una luce preziosa sulla vita sociale, politica e lavorativa dei suoi abitanti”.¹⁷ Layard aveva la capacità di mettere in comunicazione passato e presente non solo fisicamente, attraverso gli scavi che riportavano alla luce oggetti e monumenti appartenenti a civiltà antiche, ma anche letterariamente. Ai suoi occhi, e nella percezione dei suoi contemporanei, Pompei era una città ancora viva, grazie al suo straordinario stato di conservazione. Qualcosa di simile veniva pensato anche delle grandi capitali assire che venivano riportate alla luce in quegli stessi decenni: il celebre storico delle religioni e linguista tedesco Friedrich Max Müller definì Khorsabad e Ninive le “Ercolano e Pompei d’Assiria” anche in virtù della rilevanza della loro scoperta, che riscriveva quanto sino a quel momento noto della storia antica.¹⁸

- 1 Fiorelli 1994, 95.
- 2 Sui doni di Layard e su quelli successivi dei Castellani, si vedano i contributi di Pierobon Benoit – Amodio 2012, Di Paolo 2012 (specialmente pp. 31-35) e Di Maria nel presente volume.
- 3 Lettera da Castellani a Layard datata "Napoli, 8 febbraio 1865". British Library, Add MS 38991, ff. 68-69.
- 4 British Library, Add MS 38991, ff. 169-170.
- 5 Si veda lo scambio di comunicazioni tra il Fiorelli e Giulio De Petra citato in Pierobon Benoit – Amodio 2012, 367.
- 6 I diari di Enid Layard sono stati interamente trascritti e sono oggi disponibili su internet, alla pagina <https://www.browningguide.org/lady-layards-journal/>. Le traduzioni in italiano riportate in questo articolo sono opera mia; gli originali in inglese possono essere letti online, alle date di volta in volta citate.
- 7 Alla conferenza partecipò anche la madre di Enid, Charlotte Schreiber, che sul suo diario annotò: "Martedì (il 9 del mese) ho partecipato alla conferenza di Henry Layard su Pompei, presso lo Spurgeon's Tabernacle, che è stata molto buona ed accolta in maniera entusiastica". Cf. Guest 1911, Vol. 1, 63.
- 8 La lettera, scritta dall'Hotel Nobile di Napoli e data al 21 dicembre 1880, è attualmente conservata presso il "Layard Archive" della Newcastle University, in Inghilterra (lay 1/1/1/152). Tale archivio sarà integralmente pubblicato e reso disponibile online grazie a un finanziamento della British Academy: si veda Ermidoro (in corso di stampa).
- 9 Il 30 dicembre 1880 Enid annotò: "Ho fatto dei disegni dei vetri che ho copiato nei musei ecc. per la Venezia & Murano Co., e Henry li ha spediti".
- 10 Tale visita è documentata da alcuni documenti conservati presso l'Archivio Storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli (ASMANN, XIII B 6, fasc. 7).
- 11 Si veda la descrizione della giornata nei diari di Enid, in data 5 febbraio 1894.
- 12 Zimmerman 2008, 106-107.
- 13 L'articolo apparve contemporaneamente sulle due edizioni della rivista *The Quarterly Review*, londinese (fascicolo 230, pagine 312-348) e americana (fascicolo 115, pagine 161-180).
- 14 Cfr. p. 335 dell'edizione inglese e p. 174 dell'edizione americana (traduzione mia).
- 15 La pubblicazione identica sui due fascicoli della rivista ha causato confusione nella bibliografia recente: si veda, a titolo di esempio, Lazer 2009 in cui l'edizione americana dell'articolo viene attribuita senza dubbio a Layard (p. 343 n. 7) mentre quella inglese viene citata come "anonima" (p. 344 n. 10). Alcune parole riportate dal biografo di Layard sembrano però attribuire il testo all'archeologo britannico: "un [articolo occasionale] su Pompei comparso sul *The Quarterly* piacque a Odo Russell, Agente Britannico presso il Vaticano: 'Quale uomo incredibile siete, a trovare tempo per ogni cosa, e come invidia questa vostra rara capacità'" (Waterfield 1963, p. 297).
- 16 *Public Opinion* 425, Vol. 16 (13 novembre 1869), 607-608.
- 17 *The Architect. A Weekly Illustrated Journal of Art, Civil Engineering, and Building* 2 (13 novembre 1869), 237-238.
- 18 Müller 1878, 9. Una traduzione commentata di questo articolo apparve anche nella *Rivista Europea. Rivista Internazionale* 9 (1878), a pp. 379-381 (si veda in particolare il riferimento a "l'Ercolano e il Pompei dell'Assiria" a p. 380).

» NAPOLI SCOPRE L'ASSIRIA: FIORELLI, LAYARD, CASTELLANI E I CALCHI ASSIRI AL MUSEO ARCHEOLOGICO (1863-1866)

Rita Di Maria



È IL 16 NOVEMBRE DEL 1863 QUANDO ENRICO PESSINA, PROFESSORE DI DIRITTO PENALE ALL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI, PRONUNCIA LA SUA PROLUSIONE ALL'ANNO ACCADEMICO:



“L'Archeologia ha rinnovato dalle sue radici la nostra cognizione dell'antichità respingendo le migliaia d'anni favolose delle leggende e delle tradizioni storiche; ed in continua tensione va dissotterrando di giorno in giorno il passato della umana famiglia, come lo attestano gli studi dei monumenti egizi, e le ultime scoperte del Layard relative alle iscrizioni cuneiformi di Ninive”¹.

Pessina cita ad esempio dei progressi della scienza archeologica le scoperte del Layard a Ninive. Sono trascorsi circa vent'anni dalle fortunate imprese archeologiche condotte nell'area delle province ottomane di Mosul e Baghdad dal francese Paul-Emile Botta e dall'inglese Henry Austin Layard e l'identificazione dei resti materiali delle grandi capitali neo-assire evocate dalla Bibbia è ormai un dato pienamente acquisito². Il Layard ha ormai abbandonato le attività di scavo per dedicarsi interamente alla carriera politica e diplomatica ed è singolare che, mentre in patria va affievolendosi l'impatto mediatico delle sue scoperte, a lungo alimentato dalle sue grandi doti di comunicatore e dall'enorme successo di vendite delle sue pubblicazioni,³ il mondo accademico della Napoli post-unitaria gli renda omaggio, riconoscendo pubblicamente, ma con ritardo ventennale, i suoi meriti scientifici e innalzando lo studio dei monumenti assiri (ed egizi) al rango della ricerca universitaria. Appena un mese prima, lo scopritore di Ninive e Nimrud era giunto a Napoli per visitare il Museo archeologico e soprattutto Pompei, che a poco meno

di un secolo dalla sua riscoperta, grazie ad una tecnica per ottenere, dalle impronte lasciate nel lapillo, i calchi dei corpi delle vittime dell'eruzione del 79 d.C. si era imposta nuovamente all'attenzione del mondo. Messo a punto dal Fiorelli, questo metodo consentiva di cogliere e fissare per sempre, in tutta la loro tragicità, gli ultimi istanti di vita delle vittime pompeiane, in tal modo “rapite alla morte”. Rapidamente diffusa dalla stampa nazionale ed estera, la notizia dei calchi fiorelliani richiamava a Pompei, da ogni parte, personalità politiche, della cultura, dell'arte e tra queste il Layard⁴.

Quando intorno al 14 ottobre del 1863, ancora fresco di nomina a Direttore del Museo e degli Scavi, Fiorelli lo incontra per la prima volta presso il Museo Archeologico di Napoli e poi in visita a Pompei⁵ i due sono preceduti dalla rispettiva fama in campo archeologico e uniti nella condivisione di idee politiche liberali. Nel Layard, più volte intervenuto alla Camera dei Comuni a favore dell'Italia, Fiorelli riconosce il difensore della causa italiana in Europa. A suggellare il loro incontro, il prezioso dono del Layard di un “*frammento di bassorilievo in pietra proveniente dagli scavi di Ninive, e rappresentante una mezza figura alata con testa aquilina*”⁶ del quale Fiorelli darà notizia sulle pagine del Giornale di Napoli del 19 ottobre 1863⁷. Quando Fiorelli chiederà al Ministro dell'Istruzione pubblica, Michele Amari, di ringraziare “l'onorevole deputato del Parlamento Britannico (sic!)” avrà premura di evidenziare come il donatore sia noto, oltre che per gli scavi di Ninive, anche “*per le nobili parole pronunziate dalla tribuna in difesa della nostra*



Fig. 1
Sir Henry Austin Layard
(1817-1894)



Fig. 2
Giuseppe Fiorelli
(1823-1896)

Fig. 3
Alessandro Castellani
(1823-1883)

causa Italiana”⁸, sottolineando l'intreccio di politica e cultura che, nel quadro degli avvenimenti storici e dei fermenti culturali degli anni immediatamente successivi all'Unificazione italiana, aveva guidato l'atteggiamento degli accademici e degli esponenti dell'archeologia liberale napoletana nei confronti del Layard. Il primo luglio dell'anno successivo, ancora il Layard invia in dono al Museo un “*esemplare dell'opera sulle antichità di Ninive*”⁹. Nel prosieguo degli anni '60 dell'Ottocento, a questo esemplare si aggiungeranno altre quattro diverse opere del Layard provenienti, con alto grado di probabilità, dalle biblioteche dei monasteri soppressi di Napoli, che Fiorelli si sforzerà di raccogliere a beneficio del Museo e della formazione di una Biblioteca Pompejana che supporti le attività della Scuola Archeologica di Pompei, progetto pionieristico, purtroppo contrastato dagli ambienti accademici e universitari, finalizzato alla formazione delle figure professionali del Ministero.

“La raccolta dei monumenti orientali (sic!) ed egizi [...] reclamano un corredo di libri speciali che possa agevolare gli svariati lavori del nostro Istituto”⁹

scrive Fiorelli al Ministro, che lo sollecita a ridistribuire tra più soggetti le opere provenienti dai monasteri cittadini dismessi.¹⁰ I quindici calchi in gesso, ricavati da rilievi assiri provenienti dai siti di Nimrud (l'antica Kalkhu) e Ninive e conservati presso l'*Assyrian basement* del British Museum di Londra, giungono, invece, nel 1866, dono



di Alessandro Castellani, membro della celebre famiglia di orafi romani, antiquario, collezionista e patriota italiano, esule a Napoli dal 1862 e fino al 1870¹¹ Immessi nel Museo mentre vi è in corso un generale riordinamento del precedente assetto delle collezioni, volto al superamento delle concezioni espositive di età borbonica e all'innovazione dei metodi di tutela e gestione del patrimonio culturale nel quadro dei mutamenti politici e istituzionali conseguenti all'Unificazione italiana¹², vi saranno esposti solo alla metà degli anni '80 dell'Ottocento, durante la direzione di Giulio De Petra. Saranno collocati, fuori contesto, su una parete della sala di ingresso della collezione egiziana del Museo,¹³ accanto ai reperti di quella raccolta e ai calchi egiziani, giunti nel 1874.¹⁴ Qui resteranno per un secolo esatto fino a quando, negli anni '80 del Novecento, in seguito ai lavori di ristrutturazione e ampliamento dell'area dedicata all'esposizione dei materiali egiziani, saranno rimossi dalla parete e definitivamente trasferiti nei depositi.

“Il fascino d'una collezione sta in quel tanto che rivela e in quel tanto che nasconde della spinta segreta che ha portato a crearla”¹⁵

ha scritto Italo Calvino, acuto e curioso osservatore del fenomeno del collezionismo nelle sue espressioni più insolite ed originali.¹⁵ In effetti, l'interesse dell'acquisizione della “serie assira” dei calchi del Museo - episodio solo in apparenza minore e tuttavia a lungo dimenticato della storia collezionistica del Museo di Napoli, risiede ancora una volta nelle premesse alla

sua formazione, ovvero nei rapporti accademici e di amicizia instauratisi qualche anno prima tra il Layard, il Castellani e il Fiorelli,¹⁶ come pure nella loro comune passione politica e adesione alle idee liberali, nonché nel significativo ruolo che ciascuno di essi ha avuto, anche se in modi e in misura molto diversi, durante il Risorgimento, nella costruzione delle nuove strutture istituzionali dell'Italia unita e nell'individuazione di nuovi strumenti normativi, organizzativi e operativi per la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale ereditato dalle case regnanti pre-unitarie, in uno scenario ancora oscillante tra archeologia, collezionismo e mercato antiquario, materia, questa, per un'ampia riflessione sul rapporto tra politica e cultura antiquaria ed archeologica che, per ragioni di spazio, non è possibile affrontare in questa sede¹⁷. La sua formazione si deve, in parte, anche al ruolo cruciale che, sulla scia delle grandi scoperte archeologiche nelle capitali assire, il British Museum esercitò in epoca vittoriana nella promozione

- sul piano internazionale - della produzione e condivisione di copie in gesso di rilievi neo-assiri e della conoscenza della civiltà assira e del Vicino e Medio Oriente, nel contesto di una più generale politica di scambio culturale, tesa a condividere importanti opere d'arte da ogni nazione a fini educativi.¹⁸ Il dono dei calchi è annunciato dallo stesso Castellani con una lettera inviata dal Grand Hotel di Parigi il 12 marzo 1866 ad un corrispondente apostrofato come "Mio giovane amico", che non è dato identificare con certezza. Dalla lettera si evince che non gli è stato possibile ottenere direttamente dal British Museum i calchi assiri desiderati dal Fiorelli e dal Lignana¹⁹, per incarico dei quali evidentemente agiva, ma che ha provveduto ad acquistarne lui stesso un certo numero che invia come "specimen" in dono al Museo, avvertendo che, ove se ne volessero acquistare altri, ha provveduto a procurarsi il catalogo del formatore²⁰. La lettera prosegue con le indicazioni per la spedizione e il ritiro delle casse presso la

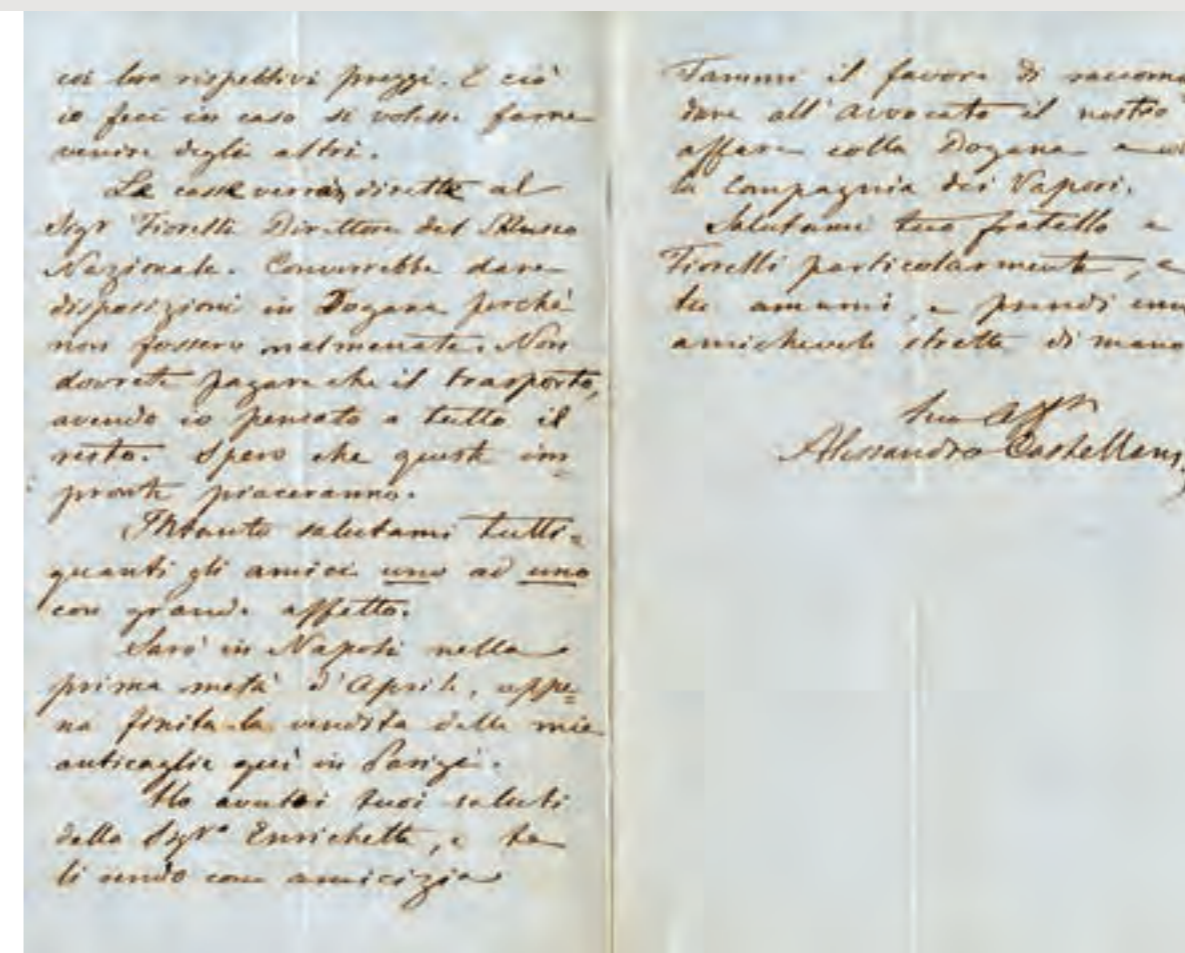
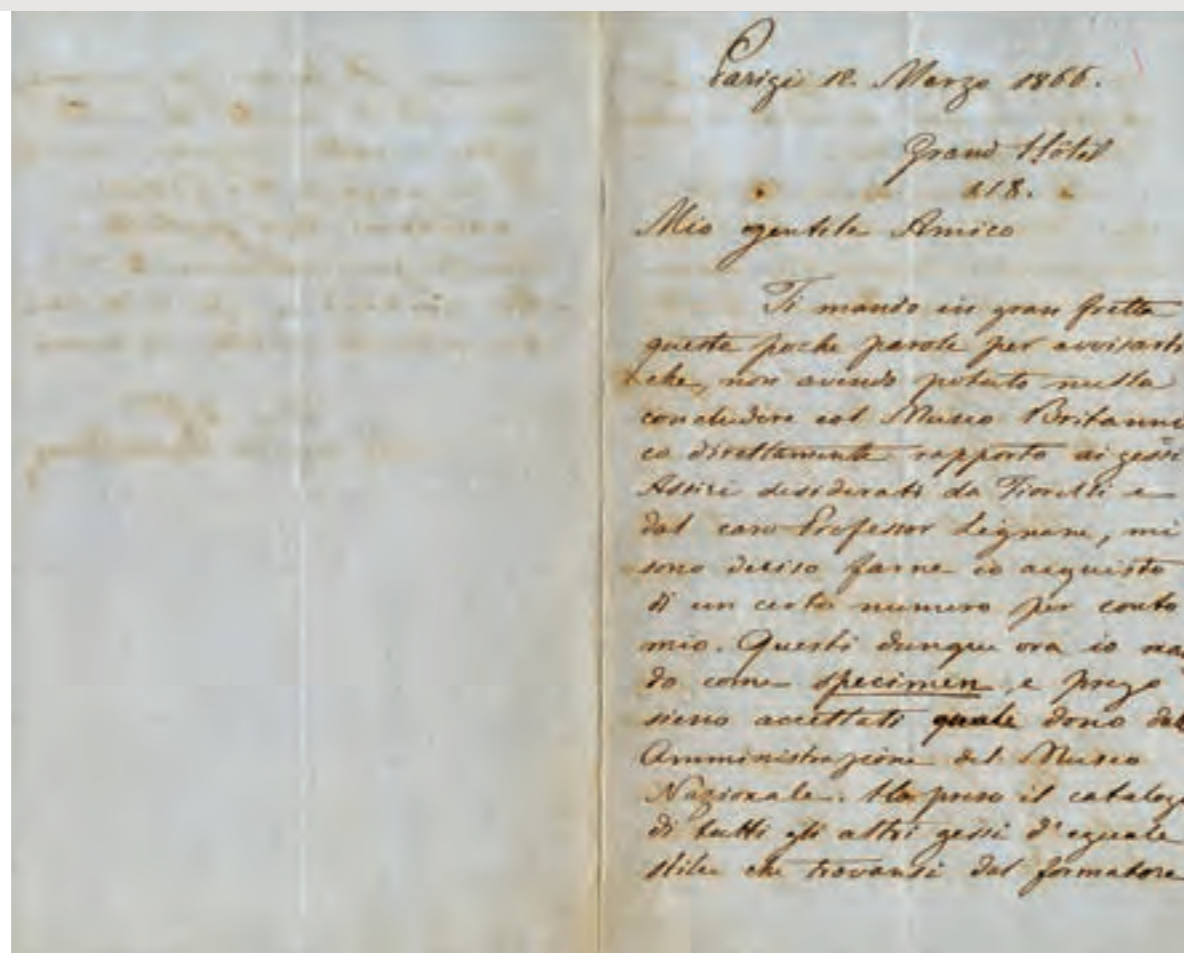
Dogana di Napoli che arriveranno marchiate con la sigla GF iniziali di Giuseppe Fiorelli.

I calchi non saranno esposti al loro arrivo, ma solo molto più tardi, sotto la direzione di Giulio De Petra, subentrato a Fiorelli chiamato a Roma alla Direzione generale delle antichità e belle Arti nel 1875, nell'ambito di lavori di risistemazione della sala che accoglie la nuova scala di accesso alla Collezione egiziana. Lavori di varia entità e importanza vanno avanti a più riprese e complessivamente durano dal 1881 al 1889, ma la sistemazione dei calchi, avviata nel 1884²¹ è completata nel 1886, se nella guida di Domenico Monaco dello stesso anno, consultata nella versione inglese, si può leggere:

Non si comprende tuttavia perché, nelle versioni successive della stessa guida, i calchi saranno confusi con quelli della collezione egiziana del Museo ed indicati come repliche di monumenti del Museo Egizio di Torino. Bisognerà attendere la prima edizione della Guida del Museo Nazionale di Napoli curata da A. Ruesch²² nel 1908 per disporre dell'accurata descrizione, redatta da Orazio Marucchi, dei calchi assiri e di quelli egizi di cui da quel momento condideranno le vicende espositive, vicende che la mostra "Gli Assiri all'ombra del Vesuvio" riapre nel solco tracciato dal sodalizio tra Fiorelli, Layard e Castellani, riempiendole di nuovi contenuti e nuove prospettive di tutela e valorizzazione.

“ The stairs to the basement will be found at the North end of the Hall of Murai Inscriptions. The upper landing is decorated with plaster casts of celebrated monuments from the British and other museums.”²²

Fig. 4
Lettera di Alessandro Castellani, spedita da Parigi il 12 marzo 1866, per annunciare il dono al Museo dei calchi assiri acquistati a Londra. AS-MANN, IV B10, 13



- 1 Della Nuova Enciclopedia, 1863.
- 2 Fales in questo volume.
- 3 Layard 1849a; Layard 1849b; Layard 1851; Layard 1853; Layard 1887a; Layard 1887b. La sua prima opera, in due volumi (Layard 1849a) venderà 8000 copie solo nel primo anno. Si veda in proposito Di Paolo 2012: 31.
- 4 Fiorelli 1994:95.
- 5 Ermidoro, in questo volume.
- 6 AS-MANN, IV C6,2; Pierobon Benoit – Amodio 2012: 366; Di Paolo 2012: 33-34.
- 7 *"Museo Nazionale - L'onorevole sig. Layard ha regalato il (sic) nostro Museo d'un frammento di bassorilievo assiro. Esso rappresenta la nota figura umana con volto ed ali d'uccello, e fu scoperto a Ninive dal donatore"*. La notizia sarà poi rilanciata sulla Gazzetta ufficiale del 23 ottobre 1863. Il rilievo non risulta tra gli oggetti inventariati del MANN e non compare in nessuna delle guide del Museo datate tra il 1864 e i primi del Novecento; infine, una ricognizione dei depositi a cura di chi scrive è risultata purtroppo finora infruttuosa.
- 8 Il 17 febbraio 1863 il Layard in veste di sottosegretario di Stato agli Affari esteri, come già aveva fatto nel 1861, era intervenuto alla Camera dei Comuni, esprimendosi favorevolmente sulle prospettive di progresso politico ed economico dello stato nazionale italiano, suscitando l'entusiastico apprezzamento dei liberali italiani, tra i quali il Fiorelli. Cfr. Comandini 1900: 370.
- 9 AS-MANN, A 6, 5; Pierobon Benoit – Amodio 2012: 366.
- 10 AS-MANN II A 2, 5, *"Devoluzione della libreria dei Teatini di San Paolo"*. Si veda anche Iacobellis in questo volume.
- 11 AS-MANN IV B 10, 13; ma contra Pierobon Benoit – Amodio 2012: 366-367
- 12 Per il riordino delle collezioni e il riallestimento del Museo attuati dal Fiorelli, si veda Milanese 2009: 38-50; per le innovazioni metodologiche e organizzative introdotte negli scavi e nel Museo, lasiello 2017: 71-89 e Osanna 2015: 229-237
- 13 Si tratta della sala XVII. De Petra sceglie di collocare i calchi in *"alcune località di passaggio, non perfettamente illuminate e quindi non buone per monumenti originali"*, cfr. Pierobon Benoit – Amodio, 2012: 367, n.50; 370, n. 66. In aggiunta alla documentazione ivi citata, si segnala il fascicolo AS-MANN XV A 11, 13 contenente le misure dei lavori progettati ed effettuati (*"Stato estimativo dei lavori abbisognevoli per regolarizzare le pareti di alcune sale in continuazione della Collezione Egitza e per i cassonetti dei bassorilievi in gesso"*) dai quali si è dedotta la data esatta della sistemazione dei calchi sulla parete. La sistemazione tardo-ottocentesca della sala è documentata da una foto B/N da lastra, risalente agli anni '30 del Novecento (Inv. M N C 5268).
- 14 Si tratta della serie dei calchi egiziani realizzati dal prof. Casaglia di Firenze dalle impronte cartacee ricavate dall'egittologo Luigi Vassalli da originali conservati presso il Museo del Cairo e assegnati al Museo di Napoli per interessamento dei Ministri della P.I., Cesare Correnti e Ruggiero Bonghi. Il De Petra erroneamente ritiene che la serie di calchi egiziani e quella assira siano doni del Layard, giunti contemporaneamente. I calchi egiziani giungono circa un decennio più tardi di quelli assiri, donati dal Castellani nel 1866.
- 15 Calvino 2008: 7.
- 16 I rapporti tra il Layard e il Castellani risalgono forse già al 1859 e a partire dal 1862 sono documentati con certezza da lettere conservate presso gli archivi della British Library a Londra. Del lungo sodalizio instauratosi tra Alessandro Castellani e i Layards si trovano numerosi riferimenti nei diari di Enid Layard disponibili in trascrizione su internet, alla pagina <https://www.browningguide.org/lady-layards-journal/> Si veda in proposito anche Ermidoro in questo volume. Sulla famiglia Castellani, si veda Magagnoli 2005: 251-269; Sul soggiorno napoletano di Alessandro Castellani si veda lasiello 2017: 138-169; sul Fiorelli si vedano Fiorelli 1994; *passim* e De Caro - Guzzo, 1999: *passim*, Osanna, 2015: 229-237.
- 17 Ma si veda lasiello 2017: *passim* e ancora Pierobon Benoit – Amodio 2012: 355-377 e Di Paolo 2012: 17-48.
- 18 Risale al 1867, la "Convention for Promoting Universally Reproductions of Works of Art for the Benefit of Museums of All Countries", promossa dal Direttore del South Kensington Museum, Henry Cole, durante l'Esposizione Universale di Parigi. Il documento fu sottoscritto da quindici membri di case regnanti europee, inclusa quella italiana.
- 19 Giacomo Lignana (1829-1891), titolare della cattedra di Filologia (poi di Lingue e Letterature comparate) nell'Università di Napoli dal 1861 al 1871. Si veda lasiello 2017: 100, n. 31.
- 20 Il formatore è stato identificato in Domenico Brucciani, italiano residente a Londra titolare in seconda generazione di una bottega bene avviata e celebre per alcuni importanti lavori. La sua "D. BRUCCIANI and Co., of the Galleria delle Belle Arti, 40, Russell Street, Covent Garden" diviene presto la più grande e importante manifattura di calchi in gesso in Inghilterra ed opera sotto contratto per diversi Musei anglosassoni, tra cui il British Museum. Non è stato possibile reperire l'edizione del catalogo consultata dal Castellani.
- 21 V. nota 13 *supra*.
- 22 Monaco 1886: 28.
- 23 Marucchi 1908:112-113. Pierobon Benoit – Amodio 2012: 370.

LA CIVILTÀ ASSIRA E LA BIBLIOTECA DEL MANN

Michele Iacobellis



LA MEMORIA DI LUOGHI E TEMPI REMOTI A VOLTE GIUNGE FINO A NOI ATTRAVERSO STRANI PERCORSI.



Sono quelli di viaggiatori, coraggiosi o inquieti esploratori, che si avventurano oltre il limite spingendo avanti la conoscenza. Seguono il caso, le circostanze, un'idea luminosa, un desiderio che li conduce verso l'altrove, sulle tracce di antiche civiltà per respirarne ancora l'essenza.

Accade così per Pietro della Valle, musicista, poeta, commediografo, nato a Roma nel 1586 da una nobile famiglia. Tutta la sua vita fino ai ventotto anni, l'irrequietezza, le delusioni amorose, i continui spostamenti, sembrano una lunga preparazione al grande viaggio che lo porterà in Terrasanta, Egitto, Mesopotamia, e poi in Persia, dove si trattenne a lungo e, successivamente, in India.

In abito da pellegrino, armato di cultura classica, del confronto continuo con le fonti antiche, comincia la sua esplorazione. Impara il turco, il persiano e altre lingue orientali. Tra le rovine di Persepoli osserva lungamente e trascrive un'iscrizione in caratteri cuneiformi: tra i primi riconosce in quei segni un sistema di scrittura. Per questo è stato considerato uno dei primi orientalisti europei.

Il suo viaggio vive nelle cinquantasei lettere¹, raggruppate secondo un ordine geografico preciso (Turchia, Persia e India), inviate al suo amico Mario Schipano, dotto e medico napoletano conosciuto durante il suo lungo soggiorno in città. È a Napoli, dunque, che giungono le lettere insieme a erbe, minerali, spezie per soddisfare le richieste dell'amico. Le lettere sono l'ossatura dei *Viaggi* i cui volumi appariranno in parte durante la vita dell'autore e in parte postumi in molte edizioni. Il loro successo accende la

curiosità di tanti verso quelle terre misteriose e remote. Il suo approdo in Persia, la sua moderna capacità di entrare in contatto con i luoghi, ricordano l'esperienza di un altro viaggiatore, questa volta contemporaneo: Nicolas Bouvier. Nel suo libro *La polvere del mondo*² ci racconta il suo viaggio che, negli anni Cinquanta a bordo di una Topolino nera, lo porterà da Ginevra alla Persia attraverso i Balcani e la Turchia, ma soprattutto ci racconta di come un viaggio sia uscire da sé e farsi attraversare. Sono *"i viaggiatori straordinari evocati da Baudelaire sono i soli che partono per il gusto di partire inebriandosi di spazio e di luce per trarne un amaro sapere"*³.

Sicuramente anche Sir Austen Henry Layard (1817-1894) può annoverarsi tra questi viaggiatori se circa due secoli dopo Pietro della Valle, all'età di 22 anni, intraprende un viaggio abbastanza simile.

A metterlo in cammino è una grande sete di conoscenza. A Mosul, nella primavera del 1840, visita le rovine già indagate nel 1811 da Claudio Giacomo Rich, rappresentante della Compagnia delle Indie a Bagdad, descritte poi nel volume intitolato: *Second memoir on Babylon containing an inquiry into the correspondence between the ancient description of Babylon and remains still visible on the site*⁴.

La determinazione a riprendere gli scavi iniziati da Rich e la tenacia fanno di Layard il vero scopritore di Ninive e di Nimrud con i grandi palazzi dei re assiri. Preziosa la collaborazione con Paul Émile Botta che già da tempo cercava di ritrovare i resti della biblica Ninive.

Dal 1845 al 1847, grazie anche ai sussidi forniti dall'ambasciatore inglese a Costantinopoli, Sir

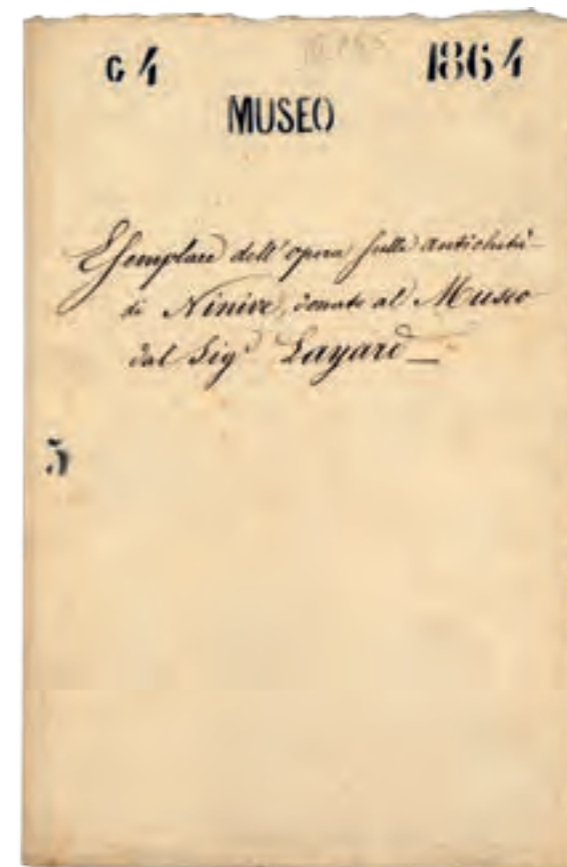


Fig. 1
Copertina del fascicolo che conserva i documenti relativi al dono fatto al Museo da H.A. Layard di un esemplare della sua opera su Ninive. AS-MANN, IV A6, 5



Fig. 2
Lettera di ringraziamento del Fiorelli al Layard per il dono della sua opera su Ninive. AS-MANN, IV A6, 5, f.1

Stratford Canning, numerosi reperti vengono alla luce, specialmente bassorilievi e iscrizioni. Dal porto di Bassora arrivano a Londra in stato di buona conservazione per costituire il primo nucleo di antichità assire delle grandiose raccolte del Museo Britannico. Non si era mai visto niente di uguale. Tornato a Londra, Layard inizia a lavorare alla preparazione di una delle sue opere più famose *Niniveh and its remains*, pubblicata nel 1849. Il successo e la curiosità destate dal libro tra gli studiosi e gli appassionati, portano il governo inglese ad assumere la direzione degli scavi. Dal 1849 al 1851, è nuovamente in Assiria insieme al console inglese Ormuz Rassam di Mosul, suo amico e collaboratore. Tutti i risultati di questa seconda spedizione sono presentati nei *Discoveries in the ruins of Niniveh and Babylon*, opera di quasi 700 pagine, corredata di molte riproduzioni, piante e carte che compare a Londra nel principio dell'anno 1853. I ritrovamenti più importanti di questa seconda campagna di scavi sono certamente le iscrizioni su tavoletta d'argilla degli scavi di Kujundschiik.

Per ricomporre i tasselli del mosaico che ci racconta il fascino esercitato sul mondo europeo dalle civiltà orientali, in particolare quella assira, bisogna tuttavia tornare a Napoli laddove erano confluiti, oltre due secoli prima, le lettere di Pietro Della Valle e i profumi speziati del suo viaggio in Persia. Due coincidenze, anzitutto, legano la città, l'esperienza di Layard, la nostra Biblioteca e Giuseppe Fiorelli: un anno, il 1847, e un'idea politica. È, infatti, nel 1847, mentre Layard accanitamente scava a Mosul, che Giuseppe Fiorelli (1823-1896), a soli 24 anni, diventa Ispettore degli scavi di Pompei. E sono le sue simpatie liberali ad allontanarlo forzatamente dal suo incarico⁵ e a spingerlo a trovare, successivamente, impiego come segretario presso la corte di Leopoldo di Borbone, Conte di Siracusa, dove era una vasta biblioteca. La passione per gli scavi, cui diede grande impulso, la sua disciplinata capacità organizzativa, il suo antiaccademismo, la volontà di non chiudersi in



Fig. 3
Frontespizio del volume
*The monuments of
Nineveh, from drawings
made on the spot.*
By Austen Henry Layard,
Esq., D.C.L. Illustrated in
one hundred plates

dimensioni locali, ma di aprirsi ai contatti con gli altri studiosi europei si riversano anche nell'impegno a favore della formazione dei giovani.

Tornato, con l'unità d'Italia, a dirigere gli scavi, concretizza questo suo impegno nell'istituzione di una "Biblioteca Pompeiana" (1865) e della Scuola Archeologica di Pompei (1866)⁶. Sono i libri il veicolo fondamentale della ricerca e della conoscenza ed è plausibile ritenere dalle segnature⁷, registrate nel catalogo, che Fiorelli organizzò la biblioteca per materie, con uno scaffale dedicato all'Egitto e all'Oriente antico.

Non sappiamo quali volumi ci fossero in questo settore, ma di certo nell'attuale Biblioteca del Museo esistono sette volumi sull'antica Assiria, pubblicati in un arco temporale che va dal 1849 al 1857. Cinque di questi sono del Layard.

Non è facile indagare la rete di connessioni tra l'archeologia italiana e quella inglese, in un particolare momento storico come quello legato alla travagliata formazione dello Stato unitario, tuttavia sappiamo, grazie al ritrovamento di un piccolo carteggio conservato nell'Archivio Storico del nostro Istituto, che vi furono rapporti tra Layard e Fiorelli.

Carte d'archivio conservate presso l'Archivio Storico del Museo, datato 1863, ci avverte di un prezioso dono fatto da Layard al Museo Nazionale di Napoli: un "bassorilievo in pietra rinvenuto a Ninive"⁸, probabilmente proveniente dalle sue importanti campagne di scavo.

I contatti culturali fra i due studiosi, forse consolidati anche da un comune sentire politico, risultano ancor più avvalorati da due minute, rintracciate sempre nell'Archivio Storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Nella prima, datata luglio 1864, Fiorelli ringrazia Layard per il dono dell'"esemplare della splendida opera sulle antichità di Ninive che a buon diritto tanto onora questo Museo"⁹, cogliendo, ancora una volta, l'occasione per sottolineare come lo studioso britannico "non lascia sfuggire alcuna felice congiuntura per innalzare l'autorevole Sua voce in difesa del risorgimento Italiano"¹⁰. Nella seconda¹¹, il Fiorelli chiede all'allora Ministro dell'Istruzione Pubblica, Michele Amari, di ringraziare personalmente il Layard per l'importante opera donata al Museo, cosa che il Ministro non esita a fare¹².

Non possiamo essere certi della corrispondenza tra i volumi citati nelle lettere e quelli attualmente posseduti dalla Biblioteca, ma solo formulare ragionevoli ipotesi a partire dai dati.

L'opera più nota della sua produzione, posseduta da questo Istituto, nell'edizione del 1853, è *The Monuments of Niniveh*¹³, in due volumi, il primo dedicato a Sir Canning ed il secondo Lord Cowley, preziosamente illustrati con cromolitografie delineate dallo stesso autore. I volumi, redatti con intento divulgativo, hanno carattere "popolare" e nascono in concomitanza con l'uscita dell'opera *Nineveh and its remains*¹⁴, che consoliderà la sua fama internazionale di archeologo. La Biblioteca ne possiede la sesta edizione, stampata a Londra dall'editore Murray nel 1854.

Il volume che può considerarsi il maggiore lavoro scientifico del Layard, un vero e proprio diario di scavo, all'interno del quale il grande studioso dà conto della quotidiana attività di ricerca delle rovine delle antiche città di Ninive e Babilonia, è *Discoveries in the ruins of Nineveh and Babylon*, datata 1853.

I frontespizi dei testificati in esame, ovvero *Nineveh and its remains*...¹⁵ e *Discoveries in the ruins of Nineveh*

and Babylon...¹⁶, recano il timbro della biblioteca utilizzato fra gli anni 1892-1895. Si evince pertanto che i testi sono acquisiti, già precedentemente a questa data, alla Biblioteca del Museo Nazionale.

Un interessante testo che documenta il successo dell'opera di Layard e presente sempre nella Biblioteca del Museo, è la traduzione¹⁷ in tedesco, fatta da Von Th. J. Zenker, del volume *Discoveries in the ruins of Nineveh and Babylon*, anch'esso recante il timbro con la dicitura "Biblioteca del Museo Nazionale di Napoli".

Infine, *Nineveh and its palaces*¹⁸, libro di Joseph Bonomi, nell'edizione del 1857.

Il volume di Bonomi, appassionato egittologo e curatore museale, era parte di quella Biblioteca di Leopoldo di Borbone, Conte di Siracusa, presso il quale aveva lavorato Fiorelli. La provenienza è provata dalla dedica autografa dell'autore, datata 1859, sul frontespizio del volume, che dice: "To his Royal Highness the Prince of Syracuse with the author's respects. London Feby 1859....".

Uno dei due timbri impresso sul volume (*"Direzione degli scavi e monumenti delle province napoletane"*) testimonia che l'opera era già presente nella Biblioteca tra il 1881 e il 1891, periodo in cui il timbro è in uso e Fiorelli era a capo della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti.

Dati certi si mescolano alle ipotesi che hanno bisogno di ulteriori indagini per essere esplorate.

Ogni biblioteca riassume il mondo e i libri hanno una loro storia da raccontare. A volte emergono solo frammenti e i percorsi che i libri hanno fatto nel tempo, i passaggi da una generazione all'altra, attraverso doni, trasmissioni, eredità, si perdono, ma anche in questo silenzio è la loro bellezza, anche in questo ci parlano.

- 1 L'autografo è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. *Ottoblat.* 3382.
- 2 Bouvier 2009
- 3 Starobinski Jean, *Il pensiero di viaggiare* in Bouvier 2009: 7.
- 4 Rich 1818
- 5 A causa delle sue idee liberali e della sua partecipazione ai moti partenopei del 1848, fu arrestato l'anno successivo. Durante i dieci mesi di carcere, Fiorelli riordinò i suoi appunti sulla storia degli scavi di Pompei e riuscì a pubblicare, nel 1850, il primo volume del *Giornale degli scavi di Pompei*. La polizia borbonica bruciò le copie nel cortile della Questura. Preziosissimo esemplare, forse unico, che sfuggì al rogo, è custodita presso la Biblioteca d'Istituto del MANN. Si veda: De Caro - Guzzo 1999: 5-23
- 6 Esposito 2017
- 7 Esposito 2017: 22.
- 8 AS- MANN, IV C 6.2
- 9 AS- MANN, IV a 6.5[1]
- 10 AS- MANN, IV a 6.5[1]
- 11 AS- MANN, IV a 6.5[2]
- 12 AS- MANN, Napoli, Archivio storico MANN, IV a 6.5[3](immagine)
- 13 Layard 1853 *The monuments of Nineveh from drawings made on the spot by Austen Henry Layard, Esq. D.C.L. : illustrated in one hundred plates*, 2.v, London, Murray
- 14 Layard 1854
- 15 Cfr. : n. 13
- 16 Cfr. : n. 12
- 17 Layard dopo 1849
- 18 Bonomi 1857

L'ASSIRIA E LE PROFEZIE DELL'ANTICO TESTAMENTO

Carlo Zaccagnini



SENNACHERIB, RE D'ASSIRIA (704-681 A. C.), CI HA LASCIATO LA PIÙ COMPLETA E DETTAGLIATA DESCRIZIONE DELLA CITTÀ DI NINIVE



(Fig. 1), oggetto di un gigantesco programma di lavori urbanistici, culminati con l'edificazione di un nuovo palazzo reale, unico, 'senza rivali' (letteralmente: 'di cui non ce n'è un altro'). Vale la pena citare qualche estratto della meticolosa ed esaltata relazione del sovrano, dalla quale si ricava una buona idea della capitale assira al culmine del suo splendore. Sennacherib fa una doverosa premessa:

“ A quell'epoca Ninive, esaltato centro di culto, città amata dalla dea Ishtar, in cui sono presenti tutti i rituali per gli dèi e le dèe, le cui solide fondazioni e la base eterna erano state disegnate dalle stelle del firmamento, e la cui sistemazione venne rivelata in un tempo remoto, ... in cui da tempi immemorabili antichi re miei predecessori avevano, prima di me, esercitato il dominio sull'Assiria e regnato sui sudditi del dio Enlil, (e tuttavia) nessuno di loro aveva rivolto la propria attenzione ad ampliare le dimensioni della città, a costruire mura, rettificare le strade, drenare il fiume e piantare giardini. E nessuno aveva mai prestato attenzione o aveva mostrato interesse al palazzo situato all'interno della città, nobile residenza del signore, che era di spazio ristretto e di costruzione inesperta”.

La situazione ora cambia:

“ Io, Sennacherib, re del mondo, re d'Assiria, per volere degli dèi ho rivolto la mia attenzione al compimento di questo lavoro e mi ci sono dedicato”.

In concreto, a dedicarsi al lavoro furono le decine di migliaia di deportati, provenienti da ogni dove e fatti affluire a Ninive per caricarsi sulle spalle ceste colme di argilla e per impastare mattoni. La descrizione delle opere eseguite è un unicum dell'intera letteratura neo-assira e ne riproduciamo qualche dettaglio. Il palazzo.

“ Ho fatto queste meravigliose costruzioni palatine. Affinché fosse oggetto di meraviglia per tutte le genti, ho innalzato la sommità dell'intero palazzo e gli ho dato questo nome: 'Il palazzo senza rivali (lett.: 'palazzo di cui non ce n'è un altro (come questo)')”

(Fig. 2).²

La città. Il perimetro originario, che misurava 9.300 cubiti (circa 5 km) viene ampliato a 12.515 cubiti (circa 12 km) e viene eretta una grande cinta muraria, composta di due parti: un muro principale, interno, con fondazioni in pietra, alto fino a 25 metri, cui viene assegnato un altisonante nome nell'antica (e ormai incomprensibile) lingua sumerica: 'Bad-niggalbi-lukurra-shushu' e di cui viene opportunamente fornita la traduzione in assiro: 'Muro il cui splendore sopraffà il nemico'. In aggiunta, viene eretto un muro esterno in pietra, anch'esso fornito di nome sumerico: 'Bad-nigerim-huluhha' che significa: 'Muro che terrorizza i nemici'. All'intorno, viene scavato un fossato, largo 50 metri.³ Si noti che l'antico muro è ancora quasi tutto visibile, in forma di alto terrapieno che racchiude il moderno quartiere di Ninua (= Ninive), sulla riva orientale del Tigri, di fronte all'odierna città di Mosul.



Fig. 1
Ninive. Pianta della città (elaborazione grafica di C. Petito).

Il nuovo aspetto urbanistico.

“ Feci grande la città di Ninive, sede della mia regalità: ampliai le sue piazze, feci arrivare la luce su strade e stretti vicoli, facendoli risplendere come in pieno giorno”.

Parchi e giardini.

“ Feci coltivare giardini a monte e a valle della città. In essi radunai alberi da frutta, dalle montagne e da ogni altro paese, ogni tipo di piante profumate dell'occidente. Su un terreno fresco di aratura, accanto alla riserva di caccia, piantai un gran numero di viti selvatiche di ogni tipo, ogni tipo di alberi da frutta di tutte le parti del mondo, incluse piante aromatiche e alberi d'ulivo”.

La festa d'inaugurazione.

“ Quando terminai i lavori del mio palazzo, invitai al suo interno il dio Assur, grande signore, gli dèi e le

dèe che vivevano in Assiria, offrii abbondanti sacrifici e presentai i miei doni. Feci unguenti raffinati dagli ulivi e dalle piante aromatiche dei giardini piantati sul terreno fresco di aratura. All'inaugurazione del palazzo, sparsi olio sul capo dei sudditi del mio paese e riempii il loro corpo di dolce vino”.

Il lungo racconto termina con un'accorata esortazione:

“ Nei giorni del futuro, possa il re, mio discendente, colui che il dio Assur avrà nominato come pastore del paese e delle genti, restaurare le parti del muro che siano invecchiate e cadano in rovina. Se troverà un oggetto iscritto con il mio nome, lo unga con olio, gli faccia un'offerta e lo rimetta al suo posto. E così, il dio Assur e la dea Ishtar daranno ascolto alle sue preghiere”.

I lavori a Ninive durano 15 anni e terminano nel 689. Molto più rapida fu la distruzione totale di Babilonia compiuta da Sennacherib quello stesso anno. Assai più sintetica la descrizione, ma di indubbia efficacia:

“ Nella mia seconda campagna, marciai rapidamente verso Babilonia, che avevo pianificato di conquistare: soffiai come l'inizio di una tempesta e l'avolsi come fitta nebbia. Assediai la città: con tunnel e scale la catturai e la saccheggiai. La sua popolazione - giovani e vecchi - non risparmi e riempii con i loro cadaveri le piazze della città. Assegnai le ricchezze di quella città - argento, oro, pietre preziose, beni e proprietà - ai miei uomini, ed essi se la tennero per loro. I miei uomini afferrarono e fecero a pezzi le (statue delle) divinità che dimoravano lì e si presero i loro beni e le loro proprietà ... Distrussi, devastai e bruciai con il fuoco la città e i suoi edifici, dalle fondamenta fino alle merlature. Il muro interno e il muro esterno, i templi, la ziggurat - mattoni e terra, tutto ciò che c'era - rimossi e gettai nel fiume Arahtu. Attraverso il centro di quella città ho scavato canali e livellai con l'acqua il suo territorio. Cancellai il disegno delle sue fondazioni e causai una distruzione più completa di quella del Diluvio. Affinché in futuro il sito di quella città, i (suoi) templi e i (suoi) dei non fossero più ricordati, la disciolsi nell'acqua, (riducendola) a un prato”⁷.

Fig. 2
Ninive. Palazzo
di Sennacherib
(elaborazione grafica
di C. Petito).



Il 5 gennaio 681 Sennacherib viene assassinato dal figlio Arda-Mullissi, che però non gli succede sul trono. L'ultimo grande sovrano assiro, Assurbanipal, regna dal 668 al 629; dopo di lui inizia il lento e inarrestabile processo di disgregazione dell'impero, culminato nel 612 con la completa e definitiva distruzione di Ninive da parte di una coalizione di Caldei e Medi.

La rovina della grande città, signora incontrastata di tutto il Vicino Oriente, ebbe grandissima eco. Il profeta Sofonia, vissuto in Israele all'epoca di Giosia, re di Giuda (639-609), ci ha tramandato una breve e decisiva descrizione della "Waste Land" ninivita:

“ (Dio) stenderà la mano contro il settentrione e distruggerà Assur, farà di Ninive una desolazione, arida come il deserto. Dentro di essa si accovacceranno le greggi, animali di ogni tipo; anche il pellicano e anche l'airone pernosteranno sui suoi capitelli; il gufo gracchierà sulla finestra e il corvo sulla soglia. La casa di cedro è stata spogliata. Questa è (adesso) la città felice, che troneggiava in sicurezza e che diceva in



Fig. 3
Moschea di Nebi Yunus
(foto C. Zaccagnini,
ottobre 1986).

cuor suo: 'Io, e non c'è nessun altro!'⁸. Come mai è diventata un deserto, un rifugio di animali? Chiunque le passa vicino fischia di scherno e agita la mano"⁹.

Una rappresentazione dai toni violentemente espressivi è quella del profeta Nahum, a proposito della quale si discute se sia stata composta immediatamente prima della distruzione di Ninive, quando ormai le sorti dell'impero assiro apparivano definitivamente segnate, ovvero poco dopo la conquista della città, nel qual caso il resoconto degli eventi sarebbe stato formulato a mo' di profezia:¹⁰

“ Guai alla città sanguinaria, tutta menzogne, colma di rapine, che non cessa di saccheggiare! Sibilo di frusta, fracasso di ruote, galoppo di cavalli, carri che sobbalzano, cavalieri alla carica, lampeggiare di spade, scintillio di lance, folle di feriti, mucchi di cadaveri, corpi morti senza numero, si inciampa nei cadaveri. È per le prostituzioni senza numero della prostituta, della bella maliarda, dell'abile incantatrice, che riduceva in schiavitù le nazioni con le sue tresche e i popoli con i suoi incantesimi. Eccomi a te! – oracolo del Signore degli eserciti. Alzerò la tua veste fin sulla tua faccia e mostrerò alle nazioni la tua nudità, ai regni le tue vergogne. Ti getterò addosso immondizie, ti svergognerò, ti esporrò al ludibrio. Allora chiunque ti vedrà fuggirà da te e dirà: 'Ninive è distrutta!'. Chi la compiangerà? Dove potrò cercarti chi ti consoli? (...) Non c'è rimedio per la tua ferita, incurabile è la tua piaga. Tutti quelli che sentiranno la tua notizia

batteranno le mani. Perché su chi non si è riversata senza tregua la tua crudeltà?"¹¹

Ma torniamo a Sennacherib. Nella sua terza campagna militare del 701, 90 anni prima della caduta di Ninive, il sovrano si reca in Siria-Palestina e cinge d'assedio Gerusalemme. L'episodio è narrato, con le dovute differenze, sia nelle fonti annalistiche assire¹² sia in quelle antico-testamentarie.¹³ Quello che qui maggiormente interessa è sottolineare (1) la mancata conquista della città da parte degli Assiri, che decidono di porre fine a un lungo, dispendioso e inutile assedio, e si accontentano di riscuotere un ricco bottino, (2) la visione fideistica di chi, come il profeta Isaia, confidava esclusivamente sull'intervento divino, incitava alla resistenza e pronunciava oracoli contro l'invasore. Isaia 37: 33-34:

“ Ecco quello che dice Yahweh sul re d'Assiria: non entrerà in questa città, non vi scaglierà frecce, non l'affronterà con scudi, non costruirà un terrapieno contro di essa. Ritournerà indietro per la strada con la quale è venuto, non entrerà in questa città – oracolo di Yahweh”¹⁴.

Il resoconto assiro menziona brevemente l'assedio ma si concentra sugli aspetti materiali dell'impresa:

“ Quanto a lui (il re Ezechia), lo rinchiusi dentro la città di Gerusalemme, la sua città regale, come un uccello in gabbia. Costruii delle fortificazioni contro di

lui e gli resi impossibile uscire fuori dalle porte della sua città. Staccai dal suo paese le città che avevo (precedentemente) saccheggiato e le detti a Mitinti re di Ashdod, a Padi re di Ekron, e a Illi-Bel re di Gaza, e così feci più piccolo il suo paese. In aggiunta al loro precedente tributo, da consegnare annualmente, imposi su di loro ulteriori doni a me dovuti per la mia signoria. Quanto a lui, Ezechia, il terrore dello splendore della mia regalità lo sopraffece. Dopo (la mia partenza), ... insieme con 30 talenti d'oro, 800 talenti d'argento, antimonio di qualità, grandi blocchi di corniola, letti d'avorio, poltrone d'avorio, pelli d'elefante, avorio d'elefante, ebano, bosso, preziosi tesori di ogni genere, come pure le sue figlie, le donne di palazzo, cantori e cantatrici – (tutto ciò Ezechia) portò a Ninive, mia città regale, e mandò da me un suo messaggero a cavallo, per consegnarmi i doni e rendermi obbedienza”¹⁴.

Come è ovvio, le fonti antico-testamentarie non fanno menzione alcuna dei versamenti imposti e riscossi dal re d'Assiria, ma attribuiscono la fine dell'assedio a un evento prodigioso con il quale Jahweh ha premiato la fiducia del suo popolo:

“ Quella notte l'angelo di Jahweh uscì e colpì nell'accampamento degli Assiri 185.000 uomini. E al mattino, al risveglio, erano tutti cadaveri senza vita” (2Re 19: 35 = Is 37: 36).

Ma il ricordo di Sennacherib, delle sue (malvagie) imprese e della sua fine violenta rimase a lungo impresso in tutto l'ambiente vicino-orientale, e non solo. Una precisa testimonianza del suo assassinio, avvenuto nel 681, 20 anni dopo l'assedio di Gerusalemme, è conservata nel medesimo passo biblico sopra citato:

“E Sennacherib re d'Assiria tolse il campo e partì. Ritornò a Ninive e lì rimase. E un giorno, mentre era prostrato nel tempio di Nisrok, suo dio,¹⁵ i suoi figli Adrammelek e Sareser¹⁶ lo colpirono con la spada e poi si misero al sicuro nel paese di Ararat. Al suo posto divenne re suo figlio Asarhaddon” (2Re 19: 36 = Is 37: 37).

Crollato l'impero assiro, sarà di nuovo Babilonia la potenza egemone del Vicino Oriente. Nel 598 Nabucodonosor assedia Gerusalemme, deporta una parte della popolazione e installa sul trono Sedecia, in posizione di vassallo. Dieci anni dopo Sedecia si ribella: nuovo intervento di Nabucodonosor, nuovo assedio di Gerusalemme che dopo un anno e mezzo, nel 587, viene espugnata. Distrutto il tempio, abbattute le mura e nuova deportazione a Babilonia. È l'inizio dell'esilio. A questo punto i nemici sono i Caldei e la città maledetta è Babilonia. Contro di essa si rivolgono imprecazioni e profezie, soprattutto in coincidenza con l'affievolirsi del predominio babilonese dopo la morte di Nabucodonosor, nel 562, e il rapido consolidarsi della formazione statale achemenide.

Il profeta Geremia preannuncia la caduta di Babilonia, e la fine dell'esilio dopo 70 anni (Ger 25: 11, 29: 10): la cifra, altamente simbolica, è in realtà calcolata tra la caduta di Ninive, datata al 609, e la conquista di Babilonia da parte dei Persiani di Ciro, che effettivamente avverrà nel 539. L'oracolo che Geremia riserva a Babilonia è uno dei più lunghi e dettagliati dell'intero repertorio vetero-testamentario (Ger 50 - 51). Basterà ricordarne l'inizio e la fine:

“ Proclamatelo tra le nazioni, annunciatelo; innalzate un segnale e fatelo sapere; non nascondete niente e dite: Babilonia è catturata, Bel è svergognato, Marduk è crollato. I suoi idoli sono svergognati, i suoi feticci sono crollati” (Ger 50: 2); “Così dice il signore degli eserciti: Le grandi mura di Babilonia saranno abbattute e le sue alte porte saranno date alle fiamme. La gente lavorerà per il nulla e le nazioni saranno sfinite per avere del fuoco” (Ger 51: 58).

L'attesa diviene spasmodica e suggerisce una visione da incubo, pressoché identica a quella di Sofonia relativa a Ninive:

“ Babilonia, perla dei regni, splendore orgoglioso dei Caldei, sarà sconvolta da Dio come Sodoma e Gomorra. Non sarà mai più abitata né popolata, di generazione in generazione. L'arabo non vi pianterà la sua tenda né i pastori vi faranno sostare le greggi.

Vi si stabiliranno le bestie selvatiche, i gufi riempiranno le loro case, vi faranno dimora gli struzzi, vi danzeranno i satiri. Uleranno le iene nei loro palazzi, gli sciaccalli nei loro edifici di piacere. La sua ora si avvicina, i suoi giorni non dureranno” (Is 13: 19-22).

In realtà, non succede niente di tutto questo. Nel 539 Ciro entra trionfalmente e pacificamente a Babilonia, accolto con giubilo dal clero di Marduk, il dio nazionale babilonese, troppo a lungo mortificato dall'idolatria di Nabonedo, ultimo re della dinastia caldea, adoratore del dio lunare Sin. A partire da quella data, inizia il progressivo (e parziale) rientro in Palestina degli antichi esiliati – ma questa è un'altra storia. E un'altra storia è pure quella del profeta Giona, vissuto in epoca post-esilica, durante il V secolo. L'argomento della breve e gustosa narrazione è di nuovo Ninive, anche se ormai della superba capitale assira non è rimasto che il nome indimenticabile e l'eco di una lontana leggenda, trasfigurata e sbiadita. E le vicende, al limite del grottesco, di Giona, profeta mancato, sono significativamente rivelatrici di nuovi tempi, nuove ideologie politico-religiose, nuovi paradigmi mentali, nuovi stilemi narrativi. L'ordine del Signore a Giona è imperativo:

“ Alzati, va' a Ninive, la grande città, e proclama in essa che la loro malvagità è salita fino a me” (Gn 1: 2).

Come è noto, Giona non ha alcuna intenzione di recarsi a Ninive e si imbarca su una nave diretta a Tarsis. Yahweh, infuriato, scatena una tempesta e gli incolpevoli marinai, per salvarsi dall'imminente naufragio causato dalla presenza sulla nave dello straniero peccatore, se ne liberano gettandolo a mare. Giona viene inghiottito da un grosso pesce che dopo tre giorni e tre notti lo vomita sulla terra asciutta, a Ninive.¹⁷

“ Ninive era una città divinamente grande: tre giornate di cammino per attraversarla. Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e proclamava: Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta” (Gn 3: 3-5).

I tempi però sono decisamente cambiati: l'antico e sprezzante orgoglio assiro è ora divenuto realistica consapevolezza dei propri errori e peccati:

“ I cittadini di Ninive credettero a Dio: proclamarono un digiuno, si coprirono con vesti di sacco – grandi e piccoli. Quando la notizia giunse al re di Ninive, si alzò dal suo trono, si tolse il suo manto, si coprì con una veste di sacco e si mise a sedere sulla cenere. E fece proclamare per Ninive: 'Per decreto del re e dei suoi grandi: Uomini e animali, armenti e greggi, non assaggino nulla, non pascolino e non bevano acqua. Si coprano con vesti di sacco – uomini e animali – , e Dio sia invocato con tutte le forze. Ciascuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che commettono le sue mani. Chi sa che Dio non cambi, si ravveda, deponga il suo ardente sdegno, così che noi non abbiamo a morire!' ” (Gn 3: 5-9).

Le parole del re di Ninive producono l'effetto sperato:

“ Dio vide quello che facevano, come si erano convertiti dalla loro condotta malvagia. E così Dio si ravvide rispetto al male di cui li aveva minacciati, e non lo fece” (Gn 3: 10).

Di fronte a questo imprevisto e repentino *coup de théâtre*, Giona si sente completamente spiazzato e domanda al Signore per quale motivo gli abbia imposto di recarsi a Ninive, città di perdizione condannata a essere distrutta, se poi è bastato un semplice atto di penitenza per ottenere perdono e salvezza. La risposta di Yahweh è un sublime capolavoro di arte retorica:

“ E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale ci sono più di 120.000 persone che non sanno distinguere tra la loro mano destra e la mano sinistra, e nemmeno tra una moltitudine di animali (diversi)?” (Gn 4: 11).

È il definitivo epitaffio di Ninive, da parte del Dio d'Israele, espressione ante-litteram del futuro umorismo Yiddish, in alternativa a secoli di esaltati trionfalismi e profetiche maledizioni.

- 1 Grayson, Novotny 2012, 137: v 23-51.
- 2 *Ibid.* 142: vi 49-52.
- 3 *Ibid.* 142-144: vi 58-viii 9.
- 4 *Ibid.* 144: vii 13-21.
- 5 *Ibid.* 145: vii 65-76.
- 6 *Ibid.* 145-146: vii 77-87.
- 7 Grayson, Novotny 2014, 316-317: 43-54.
- 8 Si noti lo straordinario parallelismo tra l'espressione scelta da Sennacherib per dare un nome alla sua reggia ('Palazzo di cui non ce n'è un altro (come questo)') e quella che Sofonia attribuisce alla città di Ninive, sede della dimora regale degli ultimi sovrani assiri: 'lo, e non c'è nessun altro!'.
9 Sof 2: 13-15.
- 10 Da ultimo Machinist 2018, 103-129.
- 11 Na 3: 1-7, 19.
- 12 Grayson, Novotny 2012, 131-133.
- 13 2Re 18: 17 - 19: 19, corrispondente a Isaia 37.
- 14 Grayson - Novotny, Royal Inscriptions, I, p.133: III 52-81.

- 15 Il nome, sconosciuto, è una probabile deformazione di un nome divino: Ninurta o Nusku.
- 16 Il nome Adrammelek corrisponde all'assiro Arda-mullissi, uno dei figli di Sennacherib che invano aveva sperato di succedergli sul trono. Sareser corrisponde all'assiro ša reši, probabilmente "eunuco" e, in ogni caso, un funzionario di rango della corte assira.
- 17 Gn 1: 3 - 2: 11. Si noti a questo proposito che una precisa testimonianza di questa leggendaria narrazione biblica si era conservata, fino a qualche anno fa, all'interno della moschea di Nebi Yunus (in arabo: "il profeta Giona") (Fig. 3), sull'omonima collina 1 km. a sud del tell di Kuyunjik (= Ninive), prima che gli estremisti dell'ISIS la distruggessero completamente con la dinamite. Appeso dall'alto della cupola centrale, c'era un grande fanone, lungo più di due metri, appartenuto a una balena, a ricordo del cetaceo che, in un fantastico viaggio marittimo-fluviale, aveva risalito il Tigri contro corrente per poi sputare fuori Giona sulla spiaggia di Ninive.

LE ATTIVITÀ DEL CRAST E IL PATRIMONIO CULTURALE IRAQENO

Stefano de Martino, Carlo Lippolis



IL CENTRO RICERCHE ARCHEOLOGICHE E SCAVI DI TORINO PER IL MEDIO ORIENTE E L'ASIA (CRAST)



ha operato in molti paesi, quali l'Italia, la Tunisia, il Libano, la Giordania, l'Iraq, l'Iran e più recentemente anche la Mongolia, tuttavia la Mesopotamia è la regione dove esso è stato attivo in maniera più continuativa. Infatti fino dal 1963, anno della sua fondazione, il CRAST ha svolto indagini archeologiche a Seleucia sul Tigri.

Le campagne di scavo a Seleucia si sono succedute fino agli anni ottanta del novecento, anche se non in maniera continuativa. Uno dei punti di forza delle più recenti attività del CRAST è quello di promuovere la pubblicazione dei materiali rinvenuti nel corso degli scavi condotti negli ultimi sessanta anni e rimasti inediti; per quanto concerne Seleucia le numerosissime bulle sigillate sono ora pubblicate da V. Messina (2006; 2010), mentre le terrecotte, comprese quelle dei precedenti scavi americani e conservate ad Ann Arbor (USA), sono state studiate e pubblicate recentemente da R. Menegazzi (2014).

In attesa di poter condurre nuove campagne di scavo a Seleucia, attività che fino ad ora non è stata svolta perché la regione non era considerata sicura, Messina e Lippolis hanno condotto, insieme ad altri colleghi, una ricerca topografica sul sito di Seleucia utilizzando tutto il materiale di archivio, edito e inedito, e conservato al CRAST. È stato così elaborato un database cartografico che raccoglie peculiarità e anomalie riconoscibili mediante la foto interpretazione e verificate da ricognizioni condotte sul terreno e/o da scavi, oppure da confermare quando – speriamo presto - l'attività sul terreno verrà ripresa.¹

Il CRAST ha sempre risposto agli appelli dello State Board of Antiquities and Heritage dell'Iraq, quando

occorreva compiere scavi di salvataggio e l'impresa di questo genere che lo ha impegnato maggiormente è stata l'attività nell'area del Hamrin (1977-81), destinata ad essere sommersa a seguito della costruzione di una diga sul fiume Diyala. Al centro delle indagini archeologiche vi era Tell Yelkhi, un imponente collina antropica di m. 12 di altezza sulla cui sommità è stato riportato alla luce un palazzetto cassita, mentre le fasi più antiche sono relative alle età paleo-babilonese, neo-sumerica e accadica, fino a raggiungere in alcuni settori di scavo testimonianze del proto-dinastico.

Tra gli altri siti indagati nell'ambito di questo stesso progetto vi era Tell Abu Husaini, scavato negli anni 1978-79, dove fu rinvenuto un insediamento di età tardo Obeid. Il *field director* di questo scavo era Sebastiano Tusa, straordinario e poliedrico archeologo, purtroppo tragicamente scomparso nel recente incidente aereo avvenuto in Etiopia. Un altro sito di grande interesse e indagato in quegli stessi anni è stato Tell Hassan che testimonia svariate fasi di occupazione, dall'età Halaf fino a quella sasanide. Recentemente sono stati pubblicati il rapporto finale dello scavo di Tell Hassan² e la ceramica, sia quella Halaf,³ sia quella Obeid.⁴

Il CRAST ha anche operato in Mesopotamia settentrionale in due delle grandi capitali dell'impero neo-assiro. A Nimrud negli anni 1987-89 sono stati condotti una ricognizione archeologica, una survey topografica e scavi nell'area di Fort Salmanassar. La morte prematura di Paolo Fiorina, direttore di questo progetto, aveva impedito la pubblicazione dei rapporti completi di scavo e di parte dei materiali; pertanto, è stato promosso un lavoro di recupero e di studio tutta la documentazione

archiviata presso il CRAST che si è concluso con alcune pubblicazioni relative alla rilevazione topografica,⁵ ad una delle aree di scavo,⁶ e ai materiali più significativi.⁷

Nel 2002 il CRAST ha partecipato ad un progetto che vedeva coinvolti anche lo State Board of Antiquities and Heritage dell'Iraq, l'Iraq Museum di Baghdad, il Ministero Italiano per il Beni e le Attività Culturali e l'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro di Roma. Il progetto aveva lo scopo di verificare lo stato di conservazione delle strutture degli ambienti I, IV e V del "Palazzo Senza Uguali" edificato dal re Sennacherib a Ninive. Furono condotte rilevazioni a scopo diagnostico e soprattutto analisi petrografiche per comprendere le cause del deterioramento dei materiali nell'ottica di attuare strategie di prevenzione e conservazione. Furono fatte anche campagne fotografiche e stereofotogrammetriche. Lo scopo finale di tutta questa operazione era quello di approntare un progetto di realizzazione di un *open air museum*. Le drammatiche vicende che l'Iraq ha attraversato negli anni successivi hanno non solo impedito la realizzazione di questo progetto, ma hanno portato alla sistematica distruzione

di molte delle strutture di Ninive da parte dell'Isis/Daesh.⁸ Angelo Rubino, che aveva scattato moltissime fotografie dei rilievi conservati nel "Palazzo Senza Uguali" certo non avrebbe potuto immaginare che il suo lavoro sarebbe rimasto come la principale documentazione su questi rilievi⁹ ora sciaguratamente in gran parte distrutti. Negli scorsi anni ci è sembrato opportuno offrire al pubblico queste bellissime fotografie in mostre che intendevano suscitare l'attenzione, anche di coloro che non sono specialisti degli studi di archeologia e storia del Vicino Oriente antico, sul tema della distruzione del *cultural heritage* dell'Iraq (Venezia, Università Ca'Foscari, 2015; Martin von Wagner Museum, Würzburg, 2017; Biblioteca Teresiana, Pavia, 2017; Fondazione Museo Egizio, Torino, 2018).

La distruzione del patrimonio artistico di Ninive non è un caso isolato, molti altri siti sono stati saccheggianti e gravemente danneggiati, a questi si aggiunge la piaga degli scavi clandestini che hanno devastato parte del territorio dell'Iraq e della Siria.¹⁰ Lo State Board of Antiquities and Heritage dell'Iraq e le forze di polizia locale, nonostante i notevoli sforzi compiuti, non sono





oggi ancora riuscite a riprendere il completo controllo del territorio e soprattutto le aree più remote sono controllate dai capi tribù locali, oramai poco sensibili alle questioni legate al patrimonio culturale e, anzi, spesso coinvolti nel traffico illecito di antichità: ricordiamo che quest'ultimo fenomeno, per la verità, era in Iraq sostanzialmente trascurabile fino allo scoppio della prima Guerra del Golfo. Di fronte a queste realtà, la posizione dell'archeologo che opera attivamente in Vicino Oriente è oggi necessariamente mutata. Alle sistematiche metodologie di ricerca scientifica, che l'archeologia orientale ha sempre contribuito a sviluppare, si affiancano oggi esigenze di interventi concreti sul tessuto sociale che mirano a sensibilizzare le comunità locali nei confronti di una attività che non può rimanere ad esclusivo appannaggio del mondo scientifico o accademico. L'attività svolta dal CRAFT ha pertanto ancor più accentuato la dimensione sociale e pubblica del lavoro degli archeologi italiani. Dal 2013 una spedizione italiana dell'Università di Torino e del Centro Ricerche Archeologiche e Scavi di Torino, con il contributo del Ministero degli Affari Esteri

e della Cooperazione Italiana, è impegnata sul terreno con ricognizioni e scavi aventi l'obiettivo di definire gli orizzonti culturali e cronologici di un'area che include diverse testimonianze insediative, riferibili a un lungo arco cronologico compreso tra il IV millennio a.C. e l'epoca islamica. È stata scelta come area di scavo Tulul al-Baqarat, toponimo che comprende dieci colline antiche alcune delle quali, forse, appartenenti ad un unico esteso insediamento originario, oggi parzialmente eroso ed obliterato dalle coltivazioni. Questa area è stata fortemente colpita da attività di scavo clandestino, iniziate già dagli anni della Prima Guerra del Golfo, almeno dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso. Pertanto, nei primi anni di attività sul terreno, si è sentita la necessità di produrre una documentazione aggiornata delle testimonianze emergenti, anche perché gli scavi iracheni in questo stesso restano purtroppo ad oggi ancora inediti. Lo scopo delle indagini attualmente in corso è quello di intraprendere, anche con l'ausilio di nuove tecnologie, una ricognizione archeologica della regione di Baqarat e di avviare uno studio ricostruttivo sul paesaggio storico



dell'intera area. A queste fasi preliminari di analisi e documentazione si sono poi affiancati interventi mirati che hanno previsto l'apertura di sondaggi stratigrafici e di più ampie aree di scavo, oggi ancora in corso.¹¹

L'impresa che ha impegnato il CRAST in maniera più significativa è stato, però, il riallestimento delle sale monumentali dell'Iraq Museum di Baghdad successivamente al saccheggio avvenuto nel 2003.¹² I primi lavori di riqualificazione del Museo sono stati condotti tra il 2006 e il 2008 sulla base di un progetto elaborato dall'architetto Roberto Parapetti. Essi hanno riguardato la Grande Galleria Assira, il Cortile Centrale con la Mirjaniya *madrasa* (quest'ultimo progetto condotto da Monumenta Orientalia) e la Sala Islamica. Un secondo intervento ha portato al riallestimento della *Middle Assyrian Gallery* che è stato realizzato con un progetto predisposto dagli architetti Parapetti e Gianluca Capri. A seguito di questi interventi, l'Iraq Museum è stato ufficialmente riaperto il 28 febbraio del 2015.

Tra gli aspetti più significativi di questi interventi, oltre ovviamente al miglioramento delle condizioni illuminotecniche, di nuove teche e vetrine, di supporti per l'esposizione di rilievi e sculture, vi è stata la realizzazione nella Grande Galleria Assira di una volta che propone la

ricostruzione di uno degli ingressi del palazzo di Sargon a Khorsabad al di sopra di due sculture colossali di tori androcefali (Fig. 1 e 2), e l'introduzione di un elemento continuo di collegamento dei rilievi per restituire al visitatore la sensazione di entrare in una delle sale del palazzo reale. Diversamente nella *Middle Assyrian Gallery* la configurazione architettonica di una delle porte del Palazzo di Assurnasirpal a Nimrud è stata solo suggerita tramite un arco in struttura metallica che collega una coppia di tori androcefali alati (Fig. 3).

Un aspetto al quale ci siamo dedicati con particolare attenzione è stato quello della comunicazione; infatti, il precedente allestimento offriva soltanto scarse informazioni nelle didascalie poste nelle vetrine, mentre la propaganda di Saddam Hussein aveva soprattutto negli ultimi anni del suo governo piegato la tradizione dell'antica Mesopotamia al servizio della sua personale agenda politica. La riscrittura del passato da parte di Saddam allo scopo di dimostrare la specificità culturale iraqena e il suo diritto alla supremazia sull'intera regione medio orientale, l'equiparazione con Nabucodonosor II e l'uso spregiudicato del sito di Babilonia¹³ avevano determinato un'avversità nei confronti del patrimonio archeologico in alcuni segmenti della società iraqena,

cosa che in parte spiega anche le azioni di saccheggio del museo all'indomani della caduta di Saddam. Era dunque necessario proporre nuove forme di narrazione del passato mesopotamico e, pertanto, sono stati realizzati svariati pannelli informativi sui siti di Nimrud e Khorsabad, scritti in arabo e inglese, volti a trasmettere al visitatore contenuti scientificamente corretti, ma al tempo stesso presentati in maniera accattivante. Dal momento che molti dei visitatori sono studenti delle scuole, particolare attenzione è stata rivolta a fornire materiali didattici e a questo scopo sono stati approntati strumenti informativi specificamente destinati agli utenti più giovani. Nell'intento di sensibilizzare questa fascia di pubblico sul valore universale dell'Iraq Museum e sulla necessità di proteggerlo, il CRAST ha fatto anche realizzare, pubblicare e diffondere un primo comics a tema archeologico (gli autori sono Mirko Furlanetto e Laura De Stefani) rivolto ad una fascia di età compresa tra i 10 e i 14 anni, al quale ne sono seguiti, grazie alla collaborazione con l'Università di Bologna, altri due poi distribuiti in istituti scolastici e musei.

Gli interventi al museo continuano oggi con laboratori e corsi di formazione per il personale tecnico ed è stato

presentato un nuovo progetto museale destinato all'allestimento di una ulteriore sala del museo e di uno spazio appositamente dedicato alla didattica per bambini.

Infine, il CRAST e l'Università di Torino sono partners di un recente progetto europeo (EDUU - Education and Cultural Heritage Enhancement for Social Cohesion in Iraq, 2017-2019), guidato dall'Università di Bologna, i cui principali obiettivi sono quelli di accrescere la conoscenza delle culture pre-islamiche, migliorare l'assetto di alcuni musei locali, promuovere la tutela del patrimonio come strumento di dialogo tra i diversi settori della società e, non da ultimo, disseminare il valore del patrimonio culturale come strumento di coesione sociale. Gli interventi dell'unità di Torino hanno riguardato la formazione pratica sullo scavo e corsi teorici rivolti sia a dipendenti della direzione delle antichità e del museo sia a studenti universitari. I corsi teorici si sono tenuti a Baghdad, presso il Centro italo-iraqeno di Archeologia che ha riaperto i battenti nel 2016 e che ad oggi rappresenta l'unico istituto di questo genere attivo nella capitale. Corsi pratici si sono invece svolti direttamente sul cantiere di scavo a Baqarat.

1 Chiabandro *et al.* 2017.
 2 Fiorina 2014.
 3 Chiocchetti - Fornaris 2013.
 4 Chiocchetti 2014.
 5 Lippolis, Masturzo 2012.
 6 Lombardi 2015.
 7 Morello 2012; Cellerino 2015; Collon 2015.
 8 Bianchi *et al.* 2017.
 9 Lippolis 2001.
 10 Matthiae 2015.
 11 Lippolis 2016.
 12 Lippolis *et al.* 2016.
 13 Fales 2004.



SCHEDA DELLE OPERE
IN MOSTRA



1 > CALCO DI RILIEVO

Museo Archeologico Nazionale di Napoli
Calco dei rilievi BM 124564 e BM 124565
provenienti da Kalkhu/Nimrud, Palazzo Nord-Ovest, Sala G - Neo-assiro (865-860 a.C.)
Gesso
Altezza 228 cm, larghezza 202 cm + 204 cm
Ben conservato

Pannelli scolpiti in bassorilievo che mostrano una scena di corte. Assurnasirpal II, assiso in trono, sorregge una coppa nella mano destra nell'atto di compiere una libagione rituale, assistito da due attendenti dal volto glabro. Alle spalle del re è presente un eunuco con flabello per proteggere il sovrano dagli insetti; egli sostiene inoltre le armi reali: arco, faretra e spada. Un altro eunuco, di fronte al sovrano e rivolto verso destra, gli porge una coppa, probabilmente contenente del vino, e con la mano destra agita il flabello; alle sue spalle un genio alato con situla e pigna per le aspersioni rituali.¹ Assurnasirpal è raffigurato con la barba squadrata e riccioluta; egli è immediatamente riconoscibile dal copricapo tronconico con terminazione a punta e lunghi nastri che ricadono

dietro la schiena, segno distintivo di regalità e dalla lunga tunica a maniche corte con uno scialle ornato di frange. Il pigmento che in origine colorava questi rilievi è andato perduto, ma il ricamo delle vesti è ancora parzialmente visibile e risulta finemente decorato. Una ricca parure completa l'abbigliamento del sovrano: alle orecchie grandi orecchini pendenti che richiamano il *collier*, bracciali con decorazione a rosette ai polsi e anelli rigidi con protomi zoomorfe intorno al di sopra del gomito.² La seduta del trono è decorata con teste di bovini e con una fitta frangia, probabilmente parte di un cuscino o di una stoffa, mentre la parte inferiore è adornata con motivi spirali. Il poggiatesta presenta supporti a forma di zampe leonine. La parte centrale del rilievo è attraversata

da un'iscrizione cuneiforme, la cosiddetta "Iscrizione Standard" che celebra le gesta di Assurnasirpal e la costruzione del Palazzo Nord-Ovest dell'antica Kalkhu: dopo l'elenco degli antenati del sovrano e i titoli reali, il testo descrive le vittoriose campagne militari, le trionfanti battute di caccia e le sue magnifiche opere edilizie. Si ritiene che l'iscrizione avesse anche una funzione apotropaica, contribuendo alla protezione divina del re e del palazzo. Gli ortostati fanno parte di un gruppo scultoreo più ampio che decorava tutte le pareti della Sala G: il motivo della libagione è replicato in un *continuum* visivo all'interno del quale viene riproposta ossessivamente la figura del sovrano fiancheggiato da attendenti e spiriti protettori alati, intervallati dalla rappresentazione dell'albero della vita, simbolo del legame tra gli uomini e gli dèi.

La natura delle raffigurazioni della Sala G ha dato luogo a diverse interpretazioni riguardo la funzione di questo ambiente: la presenza della coppa nella mano del sovrano potrebbe far pensare che si tratti di un luogo per lo svolgimento di banchetti; è più plausibile invece che la Sala G fosse adibita alla celebrazione di rituali per la consacrazione e la purificazione delle armi del re. [FD]

Bibliografia: Layard 1849: Pl. 6. Budge 1914: Pl. 31. Grayson 1991: 263. Matthiae 1996: 57-59. Russell 1998, 671. Guralnick 2005: 222. Pappalardo 2007: 68. Collon 2010: 152. Morello 2016: 31-68.

¹ Riguardo le figure dei geni tutelari cfr. scheda 6
² Per l'abbigliamento e i gioielli del sovrano neo-assiro cfr. N. Borrelli in questo volume.



2 > CALCO DI RILIEVO

Museo Archeologico Nazionale di Napoli
Calco della lastra inferiore del rilievo BM 118912 proveniente da Ninive/Kuyunjik, Palazzo Nord, Sala 5, Porta B - Neo-assiro (645-640 a.C.)
Gesso
Altezza 65 cm, larghezza 83 cm
Ben conservato

Pannello scolpito in bassorilievo che mostra nel registro inferiore un "umahlullu" (leone-uomo) con il capo cinto da tiara cornuta. La figura ibrida, caratterizzata da testa e parte superiore del corpo antropomorfi e parte inferiore in forma leonina, mostra un atteggiamento pacifico. Le corna del suo copricapo lo identificano quale entità divina. La creatura è uno spirito benevolo, la cui presenza era destinata

a proteggere dal male e dalla sfortuna il palazzo del re Assurbanipal, così come le residenze reali di Assurnasirpal II e Sargon II erano protette dai lamassu, colossali tori e leoni androcefali alati, posti a guardia degli ingressi palatini. [FD]

Bibliografia: Hall 1928: Pl. XXXVI, 1b. Gadd 1936: 190. Barnett 1976: 53, Pl. LV. Black, Green 1992: 119. Curtis, Reade 1995: 31. Brereton 2018: 36-38.



3 > CALCO DI RILIEVO

Museo Archeologico Nazionale di Napoli
Calco di un dettaglio del rilievo BM 124856 proveniente da Ninive/Kuyunjik, Palazzo Nord, Sala C - Neo-assiro (645-635 a.C.)
Gesso
Altezza 71 cm, larghezza 85 cm
Ben conservato

Pannello scolpito in bassorilievo con la raffigurazione di una leonessa morente. Questa sezione del rilievo, facente parte di una delle scene di caccia dal carro del re Assurbanipal, mostra i corpi delle fiere agonizzanti. Il particolare della leonessa, caratterizzato da un sorprendente realismo, raffigura la belva ruggente dal dolore con il corpo trafitto dalle frecce.

Nell'ambiente C era raffigurata la caccia a una moltitudine di leoni e leonesse e presentava lastre decorate con scene aventi per protagonista il sovrano sul suo

carro attorniato da una moltitudine di fiere abbattute e morenti. L'iconografia del leone agonizzante è fortemente suggestiva e di estremo impatto: le belve sofferenti si stagliano nello spazio dell'arena di caccia, in contrapposizione con l'imperturbabile figura del sovrano, rappresentato in ieratiche pose. [FD]

Bibliografia: Gadd 1936: 181-182. Frankfort 1954: Pl. IIIa. Barnett 1976: 38, Pl. XIII. Lorenzini 1980: 103, Fig. 44. Matthiae 2002, 171. Brereton 2018: 67, Fig. 71.



4 > CALCO DI RILIEVO

Museo Archeologico Nazionale di Napoli
Calco del registro centrale
e inferiore dei rilievi BM 124875 e BM 124876 provenienti da Ninive/Kuyunjik,
Palazzo Nord, Sala S - Neo-assiro (645-635 a.C.)
Gesso
Altezza 118 cm, larghezza 245 cm
Ben conservato

Pannelli scolpiti in bassorilievo che mostrano scene di caccia. Nel registro centrale Assurbanipal a cavallo, con il capo cinto dalla tiara sacerdotale decorata da motivo a rosette, scaglia una lancia nelle fauci di un leone in procinto di assalirlo, mentre un'altra fiera, trafitta dalle frecce, aggredisce un cavallo al galoppo, presumibilmente il cavallo di riserva del sovrano che gli attendenti avevano il compito di custodire. La lastra immediatamente a destra raffigura il re stante dopo l'uccisione dei due leoni.

Nel registro inferiore è rappresentata una scena di caccia alle gazzelle e agli asini selvatici: Assurbanipal al galoppo scocca le frecce contro le prede; uno dei cavalieri dietro di lui trasporta armi di scorta, mentre l'altro guida un secondo cavallo di riserva; gli assistenti del sovrano tendono un agguato a mandrie di bestiame che tentano di fuggire. Nell'ambiente S furono rinvenute lastre

a rilievo suddivise in tre registri; parte di questi pannelli erano originariamente collocati nell'ambiente S1, situato al piano superiore dell'edificio palaziale: questi rilievi tripartiti, sia del piano inferiore sia di quello superiore, mostrano scene delle varie fasi dell'attività venatoria. La particolarità che si riscontra in queste raffigurazioni è la presenza di un personaggio di dubbia identificazione: potrebbe trattarsi, infatti, sia del principe ereditario, data l'assenza del copricapo regio di forma troncoconica, sia dello stesso Assurbanipal in veste sacerdotale, dal momento che indossa la tipica "benda" *kulūlu* che consacra il re come šangū (sacerdote).

Il rilievo, in origine tripartito, dall'ambiente S raffigura appunto tre momenti d'azione distinti. Il registro superiore che completa la sequenza venatoria mostra Assurbanipal (o il principe ereditario), sempre con il capo cinto dal diadema sacro *kulūlu*, in posizione stante che

uccide con un colpo di spada un leone rampante con un colpo di spada. L'intero ciclo scultoreo della caccia riveste un ruolo profondamente significativo all'interno del programma decorativo del Palazzo Nord di Assurbanipal: non a caso le scene relative a questa tematica sono tutte raggruppate in una serie di sale nell'area privata dell'edificio. Queste raffigurazioni dalla straordinaria potenza espressiva veicolano un forte messaggio ideologico: il sovrano, in veste di cacciatore e di sacerdote rituale, voluto e ordinato dalle divinità, al fine di assicurare la vittoria dell'ordine sulle forze oscure e caotiche di cui le fiere selvagge sono incarnazione. La lotta tra il re e il leone rappresenta sul piano simbolico l'annientamento del male: il sovrano uccide la fiera, affermando il dominio assoluto dell'istituzione della regalità su tutto l'universo per poi identificarsi

simbioticamente con la forza e la potenza del leone. La qualità artistica dei rilievi palatini di Assurbanipal è elevatissima e innovativa; la raffinatezza della decorazione delle vesti regali adornate con rosette e delle bardature dei cavalli arricchite di stoffe e nappe, l'intensa drammaticità delle distese dei corpi delle fiere trafitte e agonizzanti, l'eroismo ieratico del sovrano sul carro, la dimensione epica dello spazio vuoto, privo di elementi paesaggistici, in cui hanno luogo gli scontri, contraddistinguono le imprese venatorie del palazzo ninivita: un perfetto connubio di trionfo e morte. [FD]

Bibliografia: Gadd 1934: 72-73. Gadd 1936: 184-185. Frankfurt 1954: Pl. 109. Barnett, Foreman 1959: Pl. 85. Barnett, Wiseman 1960: 50-51. Barnett 1976: 51, Pl. XLIX. Matthiae 2002, 141-151. Brereton 2018, 52-53.



5 > CALCO DI RILIEVO

Museo Archeologico Nazionale di Napoli
Calco del rilievo BM 124920 proveniente da Ninive/Kuyunjik,
Palazzo Nord, Sala S - Neo-assiro (645-635 a.C.)
Gesso
Altezza 58 cm, larghezza 139 cm
Ben conservato

Pannello scolpito in bassorilievo che raffigura una scena di banchetto all'interno del giardino reale. Il rilievo mostra Assurbanipal in posizione recumbente con un fiore di loto in mano, in compagnia della consorte Libballisharrat, assisa in trono, con il capo cinto dalla corona turrata. Le vesti e i gioielli della coppia regale risultano finemente lavorati, a dimostrazione del lusso ostentato nelle rappresentazioni figurative.² Quattro ancelle rinfrescano il re e la regina sventolando lunghi flabelli; tre attendenti porgono piatti di vivande agli sposi che festeggiano sotto il pergolato tra viti, conifere e palme da dattero. Gli arredi palatini raffigurati, in particolare il trono e il triclinio, sono decorati con raffinati intarsi che richiamano la tipica iconografia del celeberrimo avorio da Nimrud noto come "donna alla finestra" e con zampe leonine.³ Alle spalle dell'ancella che sventola la regina è raffigurato un incensiere.

Tra la lussureggiante vegetazione, appesa a un albero come macabro trofeo, la testa del nemico sconfitto, il re elamita Teumman. Un ulteriore richiamo al tema bellico è costituito dalla presenza delle armi alle spalle del sovrano. Il rilievo infatti celebra il trionfo di Assurbanipal e la sua vittoria nelle campagne militari contro l'Elam. L'intera scena del banchetto è avvolta da un'aura idilliaca e il riposo sotto la pergola del sovrano e la sua sposa, intenti a bere vino da preziose coppe, è allietato dalla melodia di una suonatrice d'arpa, collocata all'estrema sinistra del pannello. Il rilievo è parte integrante di un più ampio ciclo scultoreo che raffigura il parco reale di Assurbanipal, caratterizzato da una rigogliosa flora, nel quale si esibisce l'orchestra di palazzo che esegue musiche accompagnandosi con arpe, lire e flauti⁴ ed è una sintesi perfetta della *Pax Assyriaca* (Fales 2010) che è il risultato della guerra ovvero

la vittoria dell'ordine sul caos.

I volti del re e della regina furono mutilati probabilmente in seguito al saccheggio della città di Ninive nel 612 a.C. [FD]

Bibliografia: Rawlinson 1871: 493. Rassam 1897: 38-40. Gadd 1934: 75. Gadd 1936: 193. Frankfort 1954: 451. Barnett, Foreman 1959: Pl.105. Barnett 1976: 57, Pl. LXIV. Reade 1979a: fig. 13. Albenda 1974. Lorenzini 1980: 133-134, Figg. 69-70. Matthiae 1996: 80-81. Schmidt-Colinet 1997. Nylander 1999. Matthiae 2002: 169. Bahrani 2008. Collins 2004. Alvarez-Mon 2009. May 2012: 478-480. Nadali 2013: 86-89. Ermidoro 2015: 232-236. Ataç 2018: 151-178. Brereton 2018: 50-51. Gillibert 2018: 289-308. Pinnock 2018b: 731-750.

² Per l'abbigliamento e i gioielli della coppia regale cfr. N. Borrelli in questo volume.

³ Per gli avori cfr. N. Borrelli in questo volume.

⁴ Per la musica cfr. N. Borrelli in questo volume.



6 > PARTE DI RILIEVO

Ashmolean Museum [AN1950.241]

Calcare alabastrino

Altezza 75 cm, larghezza 53 cm

Ben conservato, parte di rilievo intenzionalmente tagliato per rimuoverlo dalla sede originaria probabilmente nel 1847.

Il frammento fu tagliato senza riuscire a preservare interamente il genio tutelare raffigurato che è privo delle gambe dal ginocchio

in giù; il bordo destro è gravemente danneggiato: le mani, l'aspensorio e la situla sono in parte distrutte.

Nimrud/Kalkhu, Palazzo Nord-Ovest, Sala I. Dono di Mary Enid Evelyn Guest Layard al Peterborough's City Museum and Art Gallery da cui l'Ashmolean Museum lo acquistò nel 1950 (Englund 2003: 56, 113 e 118).

Neo-assiro, regno di Assurnasirpal II, probabilmente 875-870 a.C.

Il frammento di rilievo preserva i tre quarti superiori della figura di un genio alato a testa d'uccello rivolto verso destra, alle cui spalle si intravedono le estremità di un albero sacro. Il frammento costituiva la parte destra del registro inferiore di un ortostato posto lungo la parete settentrionale della stanza I del Palazzo Nord-Ovest a Nimrud. Il programma iconografico della sala I era organizzato su due registri di altezza diseguale separati da un registro centrale iscritto ed era fondato sul principio della ripetizione, per cui non è facile assegnare singoli frammenti a uno specifico ortostato. Il modulo ripetuto era quello della coppia di geni alati benedicienti un albero sacro, a volto umano e inginocchiati nel registro superiore, a volto d'uccello e incendenti nel registro inferiore. L'iscrizione cuneiforme è identificata come Iscrizione Standard (Grayson 1991 A.0.101.23; cfr. scheda 1) in 21 o 22 righe. Il testo comincia con le parole ‘Palazzo (É.GAL) di Assurnasirpal’ e prosegue per cinque righe con la titolatura e la genealogia del sovrano. Il testo passa poi alla prima persona, un espediente utilizzato dalla cancelleria per dare l'impressione che sia lo stesso sovrano a parlare, raccontando prima le sue vittorie in battaglia e, dopo un'ulteriore sezione di epiteti in terza persona, il ripopolamento e la ricostruzione di Kalkhu culminante nella costruzione del palazzo di ‘cedro, cipresso, ginepro, bosso, legno *meskannu*, terebinto e tamarisco’ decorato riccamente e al cui interno sono stati depositati i proventi dei paesi conquistati.

Il genio è rappresentato di profilo verso destra, secondo i canoni usuali dell'arte assira, con un aspensorio (spesso definito come una pigna) nella mano destra e una situla nella mano sinistra. Indossa un corpetto a maniche corte e una gonna che arriva sopra al ginocchio e il cui lembo superiore è appena sotto l'ascella; al di sopra indossa una stola frangiata che ricade trasversalmente dalla spalla sinistra al fianco destro, in modo da coprire tutta la gamba destra. La muscolatura delle due braccia è evidenziata attraverso linee ben definite,

come usuale nel linguaggio formale dell'arte del regno di Assurnasirpal II. Il volto è quello di un rapace, con il becco prominente e ricurvo, un grande occhio quasi attaccato alla linea della bocca e marcato da tratti stilizzati, una macchia di peluria sul collo. La capigliatura è quella di un umano, a cui si aggiunge la cresta di un rapace lungo il profilo della testa. Il genio indossa delle armille sugli avambracci e dei bracciali ai polsi; al collo porta una collana a grani grossi. In una fascia sottile all'altezza della cintola è infilato un fodero di cui si vede l'orlo decorato e, oltre la stola nella parte anteriore della figura, la punta da cui sembra pendere un fiocco. Dal fodero fuoriescono i manici di due pugnali che toccano con la loro estremità superiore l'ascella destra.

La parte finale dell'ultima riga del registro iscritto è preservata al di sopra delle ali e della cresta del genio. Al di sopra si possono intravedere i lembi inferiori dei cunei della penultima riga, senza che sia possibile fare alcuna ipotesi di lettura. Nel registro inferiore della sala I si susseguivano alberi sacri intervallati da geni alati incendenti con testa di uccello rivolti alternativamente verso destra o sinistra. In tal modo la scansione regolare degli alberi sacri veniva ritmata in modo alternato da un albero a cui si rivolgeva una coppia di geni e un albero a cui i geni davano le spalle. Nel registro superiore si ripeteva la stessa scansione, tranne che i geni alati sono inginocchiati (cfr. scheda 7) per via del minor spazio verticale.¹ Per capire il ruolo del genio e il significato dell'atto che compie dobbiamo rifarci alla documentazione testuale che riporta il rituale da usare al momento dell'interramento, a scopo evidentemente apotropaico, di figurine di terracotta riproducenti in tre dimensioni esseri alati molto simili a quelli dei rilievi, dotati anch'essi di situla e aspensorio² (Reade 1979b: 35-39). Grazie a questi testi è stato possibile associare ai geni alati il termine *apkallu*, il cui significato è genericamente ‘saggio’ e può essere applicato anche a divinità o usato per indicare una categoria di sacerdoti. Gli studiosi hanno avanzato diverse

ipotesi sulla natura dell'albero raffigurato in modo apparentemente stilizzato nei rilievi della sala I e ben noto nell'iconografia neo-assira. Le prime speculazioni facevano riferimento all'albero della vita (ebraico *etz ha-khayim*) posto nel mezzo del giardino dell'Eden insieme all'albero della conoscenza del bene e del male (*Genesis* 2,9); si è quindi ipotizzato che fosse una palma da dattero e che il gesto dei geni avesse la valenza pratica di fertilizzare la palma a simboleggiare la fertilità del Paese posta nelle mani degli dèi e del re (Cohen, Kangas 2010: 71); più recentemente, M. Giovino ha rivalutato l'ipotesi che l'albero sacro dei rilievi non sia la riproduzione stilizzata di un albero ma la rappresentazione accurata di un albero artificiale, un arredo cultuale posto forse nel tempio di Assur che aveva inevitabilmente acquisito una valenza sacra in se stesso divenendo poi oggetto di venerazione indipendente (Giovinò 2007, in particolare p. 201). Che l'albero sacro non sia una stilizzazione della palma potrebbe risultare evidente dalla loro concomitanza sulla faccia superiore del prisma di pietra di Esarhaddon (BM 91027) o sulla coppia di gioielli intarsiati (albero sacro: ND 1989.32b; palma: ND 1989.32a) dal sarcofago della tomba della regina Yaba, moglie di Tiglat-Pileser III (tomba II del Palazzo Nord-Ovest;), chiaramente parte di uno stesso oggetto, forse un diadema (Mahmoud Hussein 2016: 15). La sacralità dell'albero appare evidente dal gesto di benedizione dei geni. Un'ulteriore ipotesi è stata proposta da Seth Richardson (1999-2001; si veda anche Brown 2010), secondo il quale la ripetizione dell'albero nella stanza I avrebbe avuto una valenza non meramente iterativa per fini decorativi ma realistica, al fine di riprodurre una specie di bosco o giardino sacro. La stessa disposizione su due registri, rara nel Palazzo Nord-Ovest, sarebbe stata legata alla volontà di massimizzare il numero di alberi. Richardson contestualizza il giardino con il culto dinastico dei re predecessori, simboleggiati dagli alberi,

considerando la sala I come il luogo in cui si svolgevano rituali di commemorazione o più specificamente funerari.

Ulteriori elementi per l'interpretazione dei rilievi sono infatti forniti anche dalle installazioni ritrovate nel pavimento: l'ala settentrionale della sala era pavimentata con mattoni quadrati impermeabilizzati con bitume, di cui restano tracce, accorgimento che suggerisce un uso intensivo di acqua. Queste installazioni sono comuni nei palazzi neo-assiri (Kertai 2015: 190-195, §9.2) e sono state interpretate come basi per vasche in ambienti destinati alla funzione di bagno sia rituale (tra gli altri Turner 1970: 193), sia igienica a uso della famiglia reale³, essendo chiaro che tutto ciò che coinvolgeva il re, anche l'atto più umano e banale, assumeva una dimensione inevitabilmente rituale. La sala I si inserisce nell'ambito della suite orientale (East Suite) del palazzo considerata come uno spazio in cui avevano luogo riti di purificazione che coinvolgevano il sovrano e i suoi attendenti (cfr. scheda 1). [GPB]

Bibliografia: Paley, Sobolewski 1987: 18-19, Russell 1998: 671-697, Richardson 1999-2001, Brown 2010, Wicks 2016: 281-293.

^[1] Per la ricostruzione della sala I del Palazzo si veda Kertai 2015: 187-189, §9.1.2 e fig. 9.1; Paley, Sobolweski 1987, pianta 4.

^[2] Per il ritrovamento di queste figurine dentro cassette di mattoni interrate agli angoli di diverse sale dei palazzi di Nimrud o Ninive si veda Oates, Oates 2001: 253-256.

^[3] Per una diversa ipotesi interpretativa cfr. Oates, Oates 2001: 56.


7 > PARTE DI RILIEVO

Museo di Scultura Antica Giovanni Barracco [MB 47]

Calcare alabastrino

Altezza 75 cm, larghezza 70,5 cm

Ben conservato, parte di rilievo intenzionalmente tagliato tra il 1847 il 1893

per rimuoverlo dalla sede originaria

Nimrud/Kalkhu, Palazzo Nord-Ovest, Sala I

Neo-Assiro, regno di Assurnasirpal II, probabilmente 875-870 a.C.

Il frammento (Dolce 1995, no. 1) consiste nel quarto superiore destro di un ortostato posto lungo la parete occidentale della sala I del Palazzo Nord-Ovest a Nimrud, Solo il margine superiore e la parte inferiore del margine destro sono i bordi dell'ortostato originario. Il frammento apparteneva all'ortostato I-04, di cui farebbero parte anche frammenti che si trovano in situ a Nimrud¹ (almeno precedentemente alla distruzione del palazzo nel marzo 2015 a opera dell'autoproclamato Stato Islamico), al Museo Nazionale dell'Iraq a Baghdad e ai Musei Vaticani (VAT 14990; Cagni 1995 96-97, no. 2). Sulla sala I, il suo programma figurativo, la sua interpretazione e funzione si veda la scheda 6.

Il frammento fu tagliato in modo da preservare la figura di un genio alato inginocchiato verso destra, con un aspersorio, ormai perduto, nella mano destra e una situla nella mano sinistra. L'ortostato era suddiviso in due registri figurativi di altezza disuguale separati da una fascia iscritta con 21 o 22 righe di un testo cuneiforme identificato come Iscrizione Standard (Grayson 1991; cfr. scheda 1 e scheda 6) forse in versione abbreviata. Il frammento corrisponde alla parte destra del registro superiore. Alle spalle del genio inginocchiato c'era un albero sacro. Il registro inferiore corrispondeva a quello superiore, con un albero sacro a sinistra e un genio alato a testa d'uccello a destra (cfr. analogo genio della scheda 6); il genio è stante per via del maggior spazio verticale e anche l'albero è più alto e con una o due ramificazioni sporgenti in più.² Il genio è rappresentato di profilo verso destra secondo i canoni usuali dell'arte assira. Indossa un corpetto a maniche corte e una gonna che arriva sopra al ginocchio e il cui lembo superiore è appena sotto l'ascella; al di sopra indossa una stola lanosa a più balze che ricade trasversalmente dalla spalla sinistra al fianco destro, in modo da coprire tutta la gamba destra. I piedi sono nudi; quello sinistro è appiattito nella visione di profilo, mentre quello destro si distingue per le lunghe dita, leggermente incurvate nell'appoggio a terra. La muscolatura delle due braccia, del ginocchio e

del polpaccio scoperti è evidenziata attraverso linee ben definite, come usuale nel linguaggio formale dell'arte del regno di Assurnasirpal II. Il volto è barbato, con la barba accuratamente modellata da una tessitura di riccioli. Il genio indossa delle armille sugli avambracci e ai polsi; all'orecchio porta un orecchino con vistoso pendente, al collo una collana, sul capo una tiara a corna. In una fascia sottile all'altezza della cintola è infilato un fodero di cui si vede l'orlo decorato.

Dal fodero fuoriescono i manici di due pugnali che arrivano con la loro estremità superiore fin sopra l'ascella destra. [GPB]

Bibliografia: Paley, Sobolewski 1987: 10-11, Dolce, Nota Santi 1995, no. 1.

¹ Cfr. Paley, Sobolewski 1987: 10-11; si veda anche CDLI Nimrud NW Palace Project, Room I, <https://cdli.ucla.edu/projects/nimrud/rooms/i.html>.
² Per le dimensioni dell'ortostato cfr. Paley, Sobolewski 1987, pianta 4.



8 > PARTE DI RILIEVO

Musei Reali, Torino - Museo di Antichità [inv. 1396]

Calcare alabastrino

Altezza 89 cm, larghezza 52 cm

Ben conservato, parte di rilievo intenzionalmente tagliato per rimuoverlo

dalla sede originaria e riprofilato in epoca moderna

Dur-Sharrukin/Khorsabad, Palazzo di Sargon II, dono di Paul-Émile Botta (1847)

Neo-assiro, probabilmente 717-707 a.C.

Frammento di rilievo di grandi dimensioni raffigurante la testa e parte della spalla e del busto di Sargon II (721-705 a.C.), di profilo verso sinistra. Il frammento faceva parte del ciclo di rilievi del Palazzo di Dur-Sharrukin/Khorsabad. Il sovrano, ritratto di profilo secondo i codici rappresentativi dell'arte assira, indossa la tiara troncoconica terminante a punta che caratterizza l'iconografia dei sovrani; tracce della decorazione a rosette sono ancora visibili nella parte superiore della tiara; un lungo nastro ricade dalla nuca sulle spalle. I capelli sono acconciati in onde e riccioli nella parte terminale; la lunga barba quadrata riprende il motivo a boccoli della capigliatura e termina in lunghi riccioli ritorti. L'orecchio è ornato da un orecchino formato da un cerchio dal quale pende un ciوندolo cruciforme. Ciò che resta della veste mostra una decorazione a elementi geometrici e rosette sulla parte superiore e sulla manica. La parte superiore della spalla e del petto così come parte della tiara sono stati levigati in epoca moderna, cancellando le eventuali tracce di colore. La cura dei particolari, il modellato morbido e l'eccellente fattura del rilievo sono espressione dello stile che contraddistingue l'epoca di Sargon II e che trova paralleli anche nella glittica, come si può rilevare dai magnifici sigilli NN. 29 e 32 discussi più avanti e che mostrano le medesime caratteristiche di raffinatezza del modellato.

Sulla sua originaria collocazione nell'ambito dei cicli di rilievi narrativi che decoravano il Palazzo di Sargon sono state avanzate ipotesi diverse anche in base ai disegni di E. Flandin (Albenda 1986), nessuna però è verificabile con certezza: Albenda 1986: 183 propone le Sale 6 o 11 del Palazzo, ma ciò che resta dei rilievi della Sala 6 presenta particolari della veste e dell'orecchino che non si armonizzano con il nostro frammento, mentre la Sala 11 è stata recentemente ricomposta nella sua interezza nella rinnovata Grande Galleria Assira del National Museum of Iraq, Baghdad (Lippolis 2011-2012: 48, Fig. 3 e Lippolis *et al.* 2016). Bergamini 1995: 110-112 ritiene che, per le sue dimensioni e per la presenza di ciò che resta della banda orizzontale aggettante all'estremità superiore, facesse parte di un rilievo di facciata piuttosto che di un ortostato decorativo di ambienti interni e propone la Facciata M (dalla quale provengono i rilievi più belli e raffinati del Palazzo, ora al Louvre), lastra 19, o più probabilmente la Facciata N, lastra 33. Per i "representational codes" del ritratto di Sargon si veda Lippolis 2011-2012: 51-55. [SG]

Bibliografia: Weidner 1936: 132ss. Weidner, Furlani 1939: 56ss, Fig. 48. Albenda 1986: 183. Bergamini 1995: 110-113, Fig. 41. Di Paolo 2009. Lippolis, 2011-2012, 45-56.



9 > FRAMMENTO DI RILIEVO

Museo Civico di Como [CO/D 1101]
Calcare
Altezza 34 cm, larghezza 23 cm
Parzialmente conservato, scheggiato su tutti i lati, profili irregolari, superficie erosa
Ninive/Kuyunjik, Palazzo Nord
Neo-assiro, regno di Assurbanipal (668-631/627 a.C.)

Teoria di guardie reali. La scena raffigura tre ufficiali assiri incedenti in alta uniforme; del primo personaggio della fila, posto all'estrema destra, è visibile solo la parte inferiore del corpo.

Le guardie indossano una tunica lunga fino al ginocchio con frange e stretta da una cintura in vita; un bustino a maniche corte, riccamente decorato e attraversato da una fascia diagonale, ornata con un motivo a rosette, che si diparte dalla spalla destra; al fianco portano la spada, decorata con motivi geometrici, e indossano alti calzari. I capelli, ricci come la corta barba, sono acconciati con una fascia attorno al capo secondo la moda dell'epoca; portano anelli rigidi ai polsi e bracciali spiralfornati al di sopra del gomito.

In alto a sinistra, sul bordo della lastra, si intravede un'iscrizione cuneiforme, mentre in basso una piccola parte del profilo di una presunta figura animale, forse un cavallo.

L'intera scena è caratterizzata da un'atmosfera solenne che riecheggia il trionfo del sovrano assiro sui nemici e le parate ufficiali con il carro regio. [FD]

Bibliografia: Dolce, Nota Santi 1995: 226-231, Fig. 105.



10 > PARTE DI RILIEVO

Museo di Scultura Antica Giovanni Barracco [MB/51]
Calcare con tracce di colore
Altezza 32,3 cm, larghezza 22 cm
Frammentario, parte di rilievo intenzionalmente tagliato in epoca moderna per rimuoverlo dalla sede originaria, scheggiato al margine superiore sinistro e all'angolo inferiore destro
Ninive/Kuyunjik, Palazzo Nord, Sala I, lastra n. 5, registro superiore
Neo-assiro, regno di Assurbanipal (668-631/627 a.C.)

Soldati e cavalli in alta bardatura.
Il frammento costituisce il registro superiore della lastra raffigurante la celebre battaglia contro gli Elamiti

sul fiume Ulai⁵ e doveva probabilmente rappresentare scene di trionfo del sovrano. Nella raffigurazione è presente un palafreniere assiro, caratterizzato da barba e capelli riccioluti e da un copricapo a triplice banda. Al centro, in primo piano, un cavallo bardato con gualdrappa a nappe; il morso dell'animale è retto da un altro soldato di cui si scorge solamente un braccio. Sono parzialmente visibili le figure di altri due cavalli: in basso a sinistra si notano le zampe anteriori di un secondo destriero, mentre all'estrema destra del rilievo si distingue la parte posteriore di un terzo animale. Il frammento presenta tracce di pittura rossastra diffuse sulla superficie. [FD]

Bibliografia: Reade 1964: 7, Pl. IIIa.
Barnett 1976: 42, Pl. XXV.
Lorenzini 1980: 151.
Dolce, Nota Santi: 236-239, Fig. 111.

⁵ Cfr. G.P. Basello in questo volume.



11 > FRAMMENTO DI RILIEVO

Museo di Scultura Antica Giovanni Barracco [MB 52]
Pietra calcarea
Altezza 30 cm, larghezza 21 cm
Frammento con superficie figurata in buono stato, tranne l'area corrispondente al copricapo della figura di sinistra
Ninive/Kuyunjik, Palazzo Nord
Neo-assiro, regno di Assurbanipal (668-631/627)

Frammento di rilievo (Dolce 1995: 244-247, no. 54) intenzionalmente tagliato almeno sul lato destro per ridurre il peso e facilitarne l'asportazione dal Palazzo Nord a Ninive. Purtroppo la sala in cui era messo in opera non è facilmente identificabile.

Il rilievo preserva le figure di due arcieri incedenti, raffigurati di profilo, con l'arco nella mano sinistra tenuto di fronte a sé e la mano destra lungo il fianco. Indossano una veste con gonna che arriva fino al ginocchio; le gambe sono protette da calzari rinforzati. Sul capo portano una corona di piume considerata, insieme alle acconciature vistose, un elemento distintivo di un abito cerimoniale, indossato durante un trionfo militare o un momento rituale, mai raffigurato in scene di battaglia (Dolce 1995: 247). Con una fascia posta a tracolla trasportano una faretra piena di frecce. L'arco termina con due apici a testa d'anitra.

Rita Dolce (Dolce 1995: 244; cfr. Reade 1976 e Razmjou 2018: 343) li considera guerrieri elamiti in servizio all'esercito assiro, non necessariamente mercenari ma membri di un corpo scelto che, nella trasposizione figurativa, vuole ostentare il potere esercitato sulle altre popolazioni. Una conferma della presenza di elamiti nell'esercito assiro viene da una tavoletta dell'amministrazione imperiale che elenca ufficiali militari tra cui 'Apliku, il prefetto elamita' (Fales, Postgate 1995: 82-83, no. 130:2). L'abilità degli arcieri elamiti (Álvarez-Mon in stampa) è ricordata anche dalla Bibbia, in cui si profetizza 'la rottura del loro arco, perno della loro potenza' (*Geremia* 49,34). [GPB]

Bibliografia: Dolce 1995: 244-247.



12 > FRAMMENTO DI RILIEVO

Museo Gregoriano Egizio (Musei Vaticani) [VAT/14996]
Pietra calcarea
Altezza 20 cm, larghezza 15 cm
Piccolo frammento con superficie figurata degradata
Ninive/Kuyunjik, Palazzo Nord, Sala G
Neo-assiro, regno di Assurbanipal (668-631/627 a.C.)

Il frammento è parte di una scena che raffigura l'assalto alla città di Bit Bunaki, originariamente scolpito su due ortostati, l'altro dei quali è preservato, anche se non integralmente, nel rilievo VAT/14985 a cui VAT/14996 va affiancato sul lato destro (Cagni in Dolce, Nota Santi 1995: 198-199, no. 37). L'assalto si svolge ai piedi e sul fronte del doppio muro difensivo della città. Il frammento mostra un soldato assiro che, proteggendosi con lo scudo sollevato, cerca di aprire una breccia. Il nome della città è parzialmente preservato nell'ortostato di sinistra, dove sono rappresentati altri dettagli narrativi come una scala appoggiata alle mura su cui quattro soldati assiri, proteggendosi con gli scudi, stanno salendo.

L'attribuzione del rilievo alla sala G del Palazzo Nord, e non alla sala F come indicato da Cagni, è discussa in Nigro 2000 (si veda anche Nadali 2007: 65, n. 26). Bit Bunaki ricorre varie volte nelle iscrizioni reali assire di Sargon II, Sennacherib, Asarhaddon e Assurbanipal. Dai testi si deduce che si trovava grosso modo a metà strada tra Susa, la più grande città elamita, e Babilonia, forse un po' più a nord verso le montagne, non lontano dalla città di frontiera di Der. Grazie ad alcune lettere di intelligence indirizzate a Sargon II, sappiamo che a Bit Bunaki risiedeva spesso il re dell'Elam (Fuchs, Parpola 2001: XXXII-XXXV). In una lettera che sembra essere scritta

da Assurbanipal (Parpola 2018: 58-59, no. 64; si vedano anche le pp. XXVIII-XXIX), il sovrano assiro si congratula con Tammaritu (II), il candidato al trono elamita da lui sostenuto, per il massacro inflitto alla città. Successivamente Tammaritu tradirà l'alleanza con gli Assiri, pochi mesi prima della campagna assira che terminerà con il sacco di Susa (647 a.C.) (Dubovský 2018: 330). La città sopravvisse ai ripetuti assalti militari essendo attestata anche in testi neo-babilonesi con la grafia Bit Purnaki (Zadok 1985: 99, s.v. Bit-Purnaki). [GPB]

Bibliografia: Dolce, Nota Santi 1995: 198-199, Nigro 2000.



13 > FRAMMENTO DI RILIEVO

Museo Gregoriano Egizio (Musei Vaticani) [VAT/14997]
Breccia
Altezza 39 cm, larghezza 115,5 cm
Parzialmente conservato
Ninive/Kuyunjik, Palazzo Nord, Sala L, "Sala araba"
Neo-assiro (668-631/627 a.C.)

Il pannello che mostra le tende degli Arabi date alle fiamme dalle truppe assire è scolpito a bassorilievo. La scena è composta sulla destra da un dromedario che si accascia al suolo, con un Arabo in sella ferito, mentre al centro un soldato assiro che impugna una torcia si accinge a dare alle fiamme una tenda dove giacciono due Arabi sconfitti, raffigurati nell'immobilità della morte. Come gli altri rilievi che mostrano la rappresentazione di battaglie campali tra truppe assire e Arabi, il rilievo era scandito in tre diversi registri che sviluppano una narrazione sincronica, che intende ricreare la concitazione di uno scontro frontale tra eserciti, e si discosta dai modelli che prevedono una narrazione diacronica articolata sull'intera superficie delle lastre. Il frammento era parte di un più esteso ciclo, del quale il British Museum conserva altri elementi, che decorava la sala L, adiacente alla sala del trono, nota come la "sala araba". Qui erano celebrate le vittorie di Assurbanipal contro le genti

dell'Arabia settentrionale, in particolare i Qedariti del re Yauta', che nelle fonti si dice essere stati ridotti alla completa distruzione tanto da dover mangiare i propri figli, e i Nabaiati del re Natnu. Le genti arabe già compaiono nei rilievi dei predecessori di Assurbanipal, dove gli scultori raffigurano teorie di prigionieri, uomini e donne, in alcuni casi accompagnati da dromedari. Con Assurbanipal, invece, si raffigurano sia battaglie campali, dove gli Assiri in assetto composito con carri, cavalieri e truppe appiedate sgominano gli Arabi che combattono a dorso di dromedario, sia attacchi ad accampamenti di tende nel deserto, dove gli Arabi, tra cui anche civili, soccombono incapaci di ogni resistenza all'irrompere violento delle truppe nemiche. [RL]

Bibliografia: Dolce, Nota Santi 1995: 196-197. Reade 1998: 221-232. Nadali 2004: 59-78.



14 > PARTE DI RILIEVO

Museo di Scultura Antica Giovanni Barracco [MB 48]
Calcare alabastrino
Altezza 40,5 cm, larghezza 40,2 cm
Ben conservato, parte di rilievo intenzionalmente tagliato per rimuoverlo dalla sede originaria, intatto il bordo superiore, conservato per metà quello inferiore.
Ninive/Kuyunjik, Palazzo Nord, Corte J, lastre 10-12 (?), lastra 13 (Dolce 1995: 204).
Neo-assiro, regno di Assurbanipal (668-631/627 a.C.)

Scena di deportazione in ambiente babilonese: cinque donne incedono verso sinistra in un paesaggio caratterizzato da palme da dattero; vestono lunghe tuniche e uno scialle dai bordi frangiati che dalla spalla ricade sul braccio all'altezza del gomito; i piedi sono nudi; i capelli sono ondulati e ricadono sulle spalle in ciocche ricciolute secondo la tipica iconografia babilonese. La prima e la quarta della fila volgono il

capo all'indietro verso la compagna che si trova alle loro spalle. Fatta eccezione per la donna al centro che si china in avanti verso un bambino che le tende le braccia, tutte le altre portano in mano una fiasca e sulla spalla un otre contenenti le provviste per il viaggio. Sullo sfondo sono raffigurate tre palme dalle quali pendono grappoli di datteri e la cui resa fa datare il rilievo al regno di Assurbanipal, così come la resa delle figure femminili e i dettagli delle vesti e delle acconciature (Dolce 1995: 204). Per i paralleli con due altri frammenti della J. Aldorf Collection e dell'Oriental Museum di Durham e per le ipotesi circa l'originaria collocazione del frammento nel Palazzo di Assurbanipal a Ninive sulla base dei disegni originali di W. Boucher cfr. Dolce 1995: 204-209. La scena illustra la pratica delle deportazioni di massa dai paesi conquistati che caratterizzava la prassi della guerra e in particolare l'imperialismo assiro, e che trova ampia eco nelle iscrizioni celebrative dei re. Le deportazioni incrociate avevano un duplice scopo: da un lato fornire mano d'opera e maestranze specializzate in Assiria, dall'altro svuotare i paesi conquistati e fiaccarne l'identità nazionale (Liverani 2017). Dono di A.H. Layard a Mr Sloane e da questi a Mrs A. Hall dalla quale fu acquistato prima del 1891 (Dolce 1995: 204, nota 1). [SG]

Bibliografia: Weidner, Furlani 1939: 38-39, Fig. 37. Barnett 1976: 44, Pl. XXX. Dolce 1995.



15 > FRAMMENTI DI ISCRIZIONE SU TORI ANDROCEFALI

Museo Gregoriano Egizio (Musei Vaticani) [VAT/15022-15024]

Pietra

VAT/15022: altezza 10 cm, larghezza 15,5 cm

VAT/15023: altezza 10,5 cm, larghezza 21 cm

VAT/15024: altezza 21 cm, larghezza 22,5 cm

Piccoli frammenti con superficie iscritta in ottimo stato

Ninive/Kuyunjik, Palazzo Sud-Ovest, Corte H

Neo-assiro, regno di Sennacherib (ca. 694-693 a.C.)

Tre frammenti (Cagni 1995: 292-293, 295, no. 68, no. 69 e no. 71) di un'iscrizione a nome del sovrano Sennacherib originariamente posta tra le zampe sul fianco di uno dei quattro tori androcefali (*aladlammu*) che si affacciava sulla Corte H del Palazzo Sud-Ovest a Ninive. Erano parte dell'iscrizione oggi pubblicata in Grayson, Novotny 2014: 64-73, no. 44. Furono raccolti da Giovanni Bennis e inviati in dono al papa Pio IX nel 1855. Bennis era un cristiano caldeo di Mossul, dove aveva frequentato il collegio dei missionari domenicani francesi negli anni 1830 (Nigro 2000: 243-247). Erano forse parte del toro 12 (esemplare iscritto no. 1) della Corte H (Russell 1999: 280-281).

Le prime quattro righe (contando anche la riga in alto di cui è sopravvissuta una minima porzione) del frammento VAT/15023 proseguono nel frammento VAT/15024 e corrispondono alle righe 42-45 di Grayson, Novotny 2014. Il frammento VAT/15023 preserva anche una piccola parte (3-4 segni per riga)

delle quattro righe successive (46-49). Tra i due frammenti non c'è un vero e proprio ricongiungimento in quanto la pietra fu tagliata o spezzata forse già anticamente e l'unico punto che forse combaciava, la seconda riga di ciascuno dei due frammenti, si è consumato in modo percettibile; per questo Luigi Cagni parlò di "una specie di *join*". Il terzo frammento, VAT/15022, che Cagni lesse in modo sostanzialmente corretto senza poterlo identificare non avendo a disposizione un'edizione come quella di Grayson e Novotny,¹ può essere ora collocato alle righe 38-41 dell'iscrizione originaria, grosso modo in corrispondenza verticale con il frammento VAT/15023. Purtroppo non c'è un ricongiungimento mancando la parte inferiore della riga 41 in VAT/15022 e la parte superiore della riga 42 in VAT/15023.

L'iscrizione si apre con l'attribuzione 'Palazzo di Sennacherib' per proseguire usando la prima persona del re e riportandone le varie campagne militari

vittoriose, grazie alle quali, tramite confronti con altre iscrizioni, è possibile datarla al 694-693 a.C. ca. (Grayson, Novotny 2014: 64). Una terza sezione testuale, a cui appartengono i tre frammenti dei Vaticani, è dedicata alla costruzione del palazzo, alla sua decorazione, tra cui le divinità tutelari femminili dette *lamassu* (nella grafia logografica MUNUS.𐎠LAMMA, riga 45, VAT/15023) e i "chiodi" a pomello (*sikkat karri*, riga 46, VAT/15023), e ai materiali usati, tra cui il legno di cipresso (GiŠ.ŠUR.MĪN, riga 44, VAT/15023), l'argento (KÙ.BABBAR, riga 44, VAT/15024) e l'alabastro (NJA₄.GI[Š.NU₁₁.GAL, riga 45, VAT/15024). Il testo è chiuso da una breve formula benaugurale. [GPB]

Bibliografia: Frahm 1997: 120, Russel 1999: 280-281.

¹ Disponibile anche online con funzione di ricerca all'indirizzo <http://oracc.museum.upenn.edu/rinap/rinap3/>.



VAT/15023



VAT/15022



VAT/15024

	VAT/15022	
38	?	
39	ú-t]er še-er [
40	re-š]i-šú a-n[a	
41	É?.GA]L?.M[EŠ?	
42	?	.L]i GIŠ.e-lam-ma-k[u
43	KUR.ḫat-t]i mé-eḫ-	ret ba-ba-a[-ti
44] GIŠ.ŠUR.MĪN me-s[e]	r KÙ.BABBAR ú[
45	-]a MUNUS.𐎠LAMMA.M[EŠ	NJA ₄ .GI[Š.NU ₁₁ .GAL
46	sik-]kât kar-ri k[as-	VAT/15024
47	gi-m]ir-pa-as-q[-	
48	na]-bu-ú MU-]a	
49	na-a]n-zu-zu ú[-	
	VAT/15023	

Traslitterazione

(si veda anche Frahm 1997:120)

16 > LETTERA NEO-ASSIRA

British Museum [K.1009]

Argilla

Altezza 8,4 cm, larghezza 4,5 cm, spessore 2,2 cm

Estremità superiore mancante, superficie iscritta in buono stato

Ninive/Kuyunjik, punto imprecisato

Neo-assiro, regno di Asarhaddon (680-675 a.C.)

La tavoletta è una lettera (Reynolds 2003: 69, no. 86) redatta in babilonese con cui gli anziani del Paese del Mare, uno stato cuscinetto nella Mesopotamia meridionale di grande importanza geopolitica e diviso tra l'influenza politica assira ed elamita, denunciano la politica aggressiva di Teumman, il fratello del re dell'Elam Huban-haltash II (681-675 a.C.), al re assiro Asarhaddon: (rr. 7-16) Più di una volta i messaggeri di Teumman, il fratello del re dell'Elam, dell'araldo e di Zineni sono venuti da

noi dicendo: «Venite e abbracciate (la causa di) Nabu-ushallim, il figlio del vostro signore, così che egli possa guidarvi!». Noi non abbiamo acconsentito e abbiamo risposto: «Na'id-Marduk è il nostro signore vivente e noi siamo servitori del re d'Assiria». Sia Na'id-Marduk che Nabu-ushallim erano figli del re del Paese del Mare, poi anche re di Babilonia, Marduk-apla-iddina (II), morto verso il 700 a.C. Nabu-ushallim riuscirà poi a imporsi proprio grazie al sostegno dell'Elam, costringendo il fratello a rifugiarsi presso Asarhaddon in Assiria. Al fine di vincere le ultime resistenze del Paese del Mare, viene sparsa la voce che Na'id-Marduk è morto (Reynolds 2003: XXV-XXVI). Con la sottomissione della tribù di Gambulu all'Assiria e il conseguente rafforzamento delle milizie al confine con l'Elam, insieme all'avvicendamento sul trono elamita di Urtaku (675-664 a.C.), si apre inaspettatamente una fase di relazioni pacifiche sancite da un trattato

di non aggressione datato al 674 a.C. (Dubovský 2018: 328). Una lettera di Asarhaddon (Luukko, Van Buylaere 2002: 4, no. 1) si rivolge così a Urtaku: (rr. 1-8) Una tavoletta di Asarhaddon, re di Assiria, a Urtaku, re dell'Elam, mio fratello. Io sto bene, i tuoi figli e le tue figlie stanno bene, il mio paese e i miei nobili stanno bene. Possa Urtaku, il re dell'Elam, mio fratello, stare bene, possano i miei figli e le mie figlie stare bene, possano i tuoi nobili e il tuo paese stare bene! Purtroppo, date le modalità con cui furono scavate, non è possibile assegnare la maggior parte delle tavolette ritrovate a Ninive a singoli ambienti palatini o templari e quindi a singoli archivi diplomatici o amministrativi. Per una presentazione generale dei pochi dati a nostra disposizione si rimanda a Pedersén 1998: 158-165, §3.1.4. [GPB]

Bibliografia: Reynolds 2003: 69.



17 > LETTERA NEO-ASSIRA

British Museum [BM 1883,0118.21]

Argilla

Altezza 6,98 cm, larghezza 3,81 cm

Integro tranne una scheggiatura sul lato destro, superficie iscritta in buono stato

Ninive/Kuyunjik, punto imprecisato

Neo-assiro, regno di Assurbanipal (ca. 653 a.C.)

La tavoletta è una lettera (Parpola 2018: 94-95, no. 109) scritta dalla Babilonia e redatta nella varietà linguistica accadica babilonese usando la grafia dei segni cuneiformi assira. Il mittente è Nabu-bel-shumati, governatore del Paese del Mare, nipote di Marduk-apla-iddina (II), forse figlio di Na'id-Marduk (cfr. scheda 16), alleato dell'Assiria. Nel testo, riferisce ad Assurbanipal che il re dell'Elam è rimasto paralizzato (*mašādu*), forse come conseguenza di un infarto, e incoraggia il re assiro a lanciare l'offensiva militare contro un paese già destabilizzato: (rr. 1-7) Al re, mio signore, il tuo servo Nabu-bel-shumati: buona salute al re, mio signore! Possano Assur, Nabu e Marduk benedire il re, mio signore! Possano essi garantire al [re, mio signore], felicità, benessere fisico e lunghi giorni! (rr. 8-13) Avendo saputo che il re dell'Elam è rimasto paralizzato e che diverse città si sono rivolte contro di lui dicendo: «Noi non rimarremo tuoi sudditi», io ho scritto al re, mio signore, cosa ho sentito.

La lettera prosegue parlando del Paese del Mare, politicamente 'non pacificato da(i tempi di) Na'id-Marduk'. Poi riprende a parlare dell'Elam: (rr.11-18) Nabu (e) Marduk, i tuoi dèi, hanno legato [i tuoi nemici] e li hanno posti [sotto] i tuoi piedi dicendo: «Possa egli regnare su tutte le

[terre]! Lasciamolo installare un principe (scelto) tra i suoi servitori per il governo dell'Elam e lasciamogliene installare un altro nel Paese del Mare!». Bel e Nabu hanno distrutto l'Elam a nome tuo ... La lettera non è datata ma è considerata come risalente al 653 a.C. Secondo Raija Mattila (1987) il re elamita rimasto paralizzato era Teumman, di cui il prisma B di Assurbanipal dice che 'un suo labbro rimase paralizzato (*kabālu*), gli occhi si girarono e subì una contrazione dentro di sé' (col. V:11-12), disgrazia interpretata come un avvertimento inviatogli dal dio Sin in concomitanza con un'eclissi lunare che, secondo alcuni studiosi, è possibile datare al 13 luglio 653 a.C. (Waters 2000: 50-51; Goldstein, Weissert 2018: 252). In realtà il fine propagandistico delle iscrizioni reali emerge chiaramente proprio dalla frequenza con cui disgrazie di questo tipo capitano agli avversari assiri. La paralisi, se di vera paralisi si trattò e se davvero il re dell'Elam della lettera era Teumman, non gli impedì di portare avanti i suoi piani anti-assiri: due mesi dopo, durante la battaglia campale di Til-Tuba, avrebbe trovato la morte in combattimento (cfr. scheda 18).

[GPB]

Bibliografia: Mattila 1987, Parpola 2018: 94-95.



18 > TAVOLETTA CUNEIFORME NEO-ASSIRA

British Museum [K.8016]

Argilla

Altezza 7,6 cm, larghezza 6,5 cm

Frammento con superfici laterali mancanti, superficie iscritta in mediocre stato

Ninive/Kuyunjik, punto imprecisato

Neo-assiro, regno di Assurbanipal (ca. 653 a.C.)

La tavoletta riporta un testo propagandistico (Livingstone 1989: 67-68, no. 31) in cui la cancelleria reale, facendo parlare il re Assurbanipal in prima persona, celebra la vittoria sul re elamita Teumman e la conseguente annessione dell'Elam nel 653 a.C. Gli eventi sono posti in un'ottica religiosa, per cui Assurbanipal interroga la dea Ishtar di Arbela a proposito delle dichiarazioni di aggressione di Teumman ricevendo in risposta l'assicurazione del suo favore divino. Il testo si chiude sottolineando l'appoggio di tutti gli dèi: (rr.12-17) Grazie alla potenza dei miei dèi e del loro [retto] comando, [ho posto] una creazione (*šikru*) delle mie proprie mani (= un mio incaricato) per regnare su di essi (= gli Elamiti). [Su comando] di Assur, Bel, Nabu, Nergal, Ishtar di [Ninive], e della Signora di Arbela ho unificato (l'intero) Elam; ho insediato [à] gli Assiri e imposto

una tassa e un tributo su di essi (= gli Elamiti). Il testo fu redatto poco dopo la battaglia campale di Til-Tuba (653 a.C.) immortalata nei famosi rilievi della stanza XXXIII del Palazzo Sud-Ovest di Ninive (Nadali 2018b) in cui si vede, per episodi progressivi all'interno di una stessa grande scena, il ferimento di Teumman e del figlio Tammaritu, la loro decapitazione, quindi il capo mozzato di Teumman in viaggio verso l'Assiria come trofeo e prova della sua morte. Il viaggio della testa di Teumman (Dolce 2018) termina tra le fronde di un albero, a cui viene appeso mediante un apposito sostegno, nel rilievo del banchetto sotto la pergola di Assurbanipal (BM 124920; cfr. scheda 5) dalla stanza S¹ del Palazzo Nord a Ninive (Álvarez-Mon 2009). [GPB]

Bibliografia: Livingstone 1989: 67-68.



19 > TAVOLETTA CUNEIFORME

British Museum [BM 1883,0118.402]

Argilla

Altezza 5 cm, larghezza 2,5 cm

Frammento

Ninive/Kuyunjik

Neo-assiro (IX-VII sec. a.C.)

Frammento di tavoletta cuneiforme; preservata sola la metà sinistra con circa otto linee di testo. La tavoletta, proveniente dalla cosiddetta Biblioteca di Assurbanipal, registrava varie tipologie di sostanze aromatiche. Nella porzione di testo conservata sono elencate diverse quantità di balsami, unguenti ed essenze destinate alla fumigazione. [NB]

Bibliografia: Fales, Postgate 1992: 151, nr. 147.

20 > TAVOLETTA CUNEIFORME

British Museum [K.1473+K.10447+K.1944a]
Argilla
Altezza 6,4 cm, larghezza 4,1 cm, spessore 2 cm
Altezza 5 cm, larghezza 1,9 cm, spessore 2 cm
Altezza 2,8 cm, larghezza 2,9 cm, spessore 2 cm
Frammenti
Ninive/Kuyunjik
Neo-assiro (IX-VII sec.a.C.)

Tavoletta cuneiforme, conservati tre diversi frammenti. Del *recto* sono preservate 22 delle 26 linee originarie, mentre del *verso* restano soltanto 13 linee. Il testo elenca più di 300 donne provenienti da diverse regioni dell'impero neo-assiro e aree viciniori (Babilonia, Nubia, Levante, Anatolia). Il *recto* registra le prime 140 donne come parte del patrimonio del "padre del principe ereditario". Nella seconda parte del testo, per alcune delle donne viene annotata la professione o le mansioni da esse svolte, quali quelle di cantatrici, scribi, esperte di acconciature e produttrici di essenze profumate (Parpola 2012). [NB]

Bibliografia: Bezold 1896: 295. Fales, Postgate 1992: 32-33, nr. 24. Peled 2014: 286-287. Parpola 2012: 613-626.



21 > BULLA

Ashmolean Museum [AN1954.738]
Argilla
Altezza 6 cm, larghezza 4 cm (sigillatura: diametro 2 cm)
Integra
Kalkhu/Nimrud, stanza 19 (numero di scavo ND3449)
Neo-assiro (637 a.C.)

Bulla di forma triangolare con impronta di sigillo a stampo sul *recto*; reca nella parte superiore i fori di uscita del cordame a cui era applicata. L'iscrizione documenta un prestito d'orzo di circa 5 *emaru* da parte di Shamash-sharra-uzur a Qurdi-Nergal. Secondo una prassi ampiamente diffusa in questo genere di documenti sin dall'epoca sumerica, il debito andava saldato presso il piano di trebbiatura (*ina adn*), ovvero in concomitanza del nuovo raccolto. La nota contrattuale prevedeva che, in caso di mancata restituzione del debito, fosse applicata una penalità di 5 *satu* per ogni *emaru*. La sigillatura sul *recto*, di forma circolare, reca vari simboli divini (una stella, un disco alato, i sette globi dei Sibitti, l'arma di Marduk e lo stilo di Nabu). Il sigillo apparteneva verosimilmente a Qurdi-Nergal (Herbordt 1992: 187, nr. 64).

Sul *verso* sono elencati i 5 testimoni della transazione. Il testo è datato al giorno 14 del mese Addaru (XII) dell'anno 637. La bulla è stata ritrovata è stata ritrovata, congiuntamente ad altri documenti d'archivio, nella stanza 19 della struttura domestica TW53, appartenente a Shamash-sharra-uzur (Zadok 2013, Ponchia 1990: 50-51). [NB]

Bibliografia: Mallowan 1966: 184-199, figg. 134/17. Wiseman 1953: 144. Parker 1955: 119. Ponchia 1990: 42. Herbordt 1992: 187, nr. 64. Zadok 2013: 391.



22 > TAVOLETTA CUNEIFORME IN LINGUA ELAMICA

British Museum [K.1325]
Argilla
Altezza 2,54 cm, larghezza 6,98 cm
Ben conservata
Ninive/Kuyunjik, forse Palazzo Sud-Ovest, punto imprecisato
Neo-assiro, probabilmente dal regno di Assurbanipal (668-631/627 a.C.)
alla caduta di Ninive nel 612 a.C.

La tavoletta (Nin 1) fa parte di un lotto di 24 tavolette e frammenti (Nin 1-24) di cui è una delle meglio conservate insieme a Nin 5, Nin 10 e Nin 13, ritrovate a Ninive nel corso delle campagne di scavo del British Museum fra il 1847 e il 1891. Questa origine è stata contestata a più riprese, in particolare da F. Vallat (1988 e 1998: 94-95, sostenuto anche in Charpin 1988) secondo cui, facendo riferimento a un passo di J. de Morgan (1857-1924), esse furono ritrovate a Malamir (oggi Izeh tra le montagne dell'Iran sud-occidentale) da un esploratore inglese, forse W.K. Loftus (1820-1858), e fatte pervenire al British Museum insieme ai reperti ritrovati a Ninive. J. Reade ha rigettato questa ipotesi sulla base dei numeri di inventario del British Museum da cui, anche se il contesto stratigrafico non è mai stato registrato, risulta che furono trovate per lo più nel Palazzo Sud-Ovest di Ninive

(Reade 1992 e 2000). Dopo la pubblicazione in copia cuneiforme di F.H. Weissbach (1902), le tavolette meglio conservate sono state studiate da W. Hinz (1986) che ne ha offerto lettura e traduzione, convalidandone l'origine ninivita sulla base dell'analisi interna dei documenti, in particolare dell'attestazione di ^{BE}nu-nu-hu[-be] 'i Niniviti' in Nin 10:20 e di nu-nu-h 'Ninive' in Nin 5:16. E. Gorris ha recentemente intrapreso lo studio dell'intero corpus avvalendosi anche delle tecnologie digitali (si veda intanto Gorris 2013). Le tavolette non sono mai state esposte né pubblicate in fotografia. L'importanza di questo gruppo di documenti risiede nella lingua, che non è l'accadico mesopotamico, ma l'elamico, la lingua delle dinastie che regnarono sull'Iran sud-occidentale almeno a partire dalla seconda metà del II millennio a.C., con la città di Susa come centro principale abitato ininterrottamente fin dal 4000 a.C. ca. Per la propaganda assira del I millennio a.C. l'Elam ha rappresentato perfettamente la necessità ideologica di avere un nemico. In mancanza di fonti interne elamite, le nostre conoscenze storiche del periodo sono basate principalmente sulle iscrizioni reali neo-assire da cui si ha l'impressione che non ci fosse spazio per una percezione più sfumata dell'Elam e dei suoi abitanti. Solo negli ultimi decenni, con la pubblicazione e lo studio dei documenti dagli archivi neo-assiri, è emerso che vi erano soldati elamiti nell'esercito assiro (cfr. scheda 11), membri dell'élite elamita alla corte assira e, almeno in un caso, un testimone elamita in un contratto assiro (Dubovský 2018: 338; 'SAA XI 139' va corretto in 'SAA XI 130:2'). D'altronde contatti tra le due potenze non potevano mancare sia a livello commerciale che culturale, oltre che militare. L'origine ninivita delle lettere, se confermata, testimonierebbe in modo diretto la presenza nella città assira di elamiti che intrattenevano rapporti epistolari con la madrepatria. Secondo Reade potrebbero essere quegli stessi elamiti che, al momento della caduta della città, avrebbero selettivamente sfregiato alcuni rilievi che celebravano le vittorie contro l'Elam.

Purtroppo il testo della tavoletta, benché leggibile, presenta notevoli difficoltà interpretative. Le lettere di Ninive sono infatti tra le pochissime lettere in lingua elamica di argomento non amministrativo, per cui il lessico è in gran parte a noi sconosciuto. Il testo si apre con una variante della classica formula di apertura delle lettere mesopotamiche: *Akiriri nan turuš, Pahuri šak Mazini* 'Parla dicendo (così) ad Akiriri! Pahuri figlio di Mazini (dice:)'. Akiriri, il cui nome è in posizione iniziale, è quindi il destinatario, mentre Pahuri il mittente. La formula introduttiva preserva il nome di Pahuri come mittente anche in Nin 5, Nin 10 e Nin 13. Secondo Hinz erano copie tenute nell'archivio personale di Pahuri a Ninive. Akiriri compare come destinatario anche in Nin 10 (in parte integrato). Un certo Pahuri è attestato come mittente anche in una lettera ritrovata a Susa (Paper 1954: 79-80, no. 1). Sia nell'interpretazione di Hinz che di Vallat, il testo prosegue facendo riferimento a ordini ed eventi di carattere politico-militare, suggerendo la presenza di una élite politica elamita a Ninive. D'altronde anche le iscrizioni reali assire confermano l'esistenza di correnti interne alla famiglia reale elamita che vedevano di buon grado l'alleanza e la collaborazione con l'Assiria. La lettera non è datata. Nel caso di un ritrovamento a Ninive, il *terminus ante quem* dovrebbe essere la caduta della città nel 612 a.C. [GPB]

Bibliografia: Weissbach 1902, Hinz 1986, Charpin 1988, Vallat 1988, Reade 1992, Vallat 1998, Reade 2000b.



23 > SIGILLO CILINDRICO

Ashmolean Museum [AN1914.164]

Steatite

Altezza 3 cm, diametro 1,2 cm

Stato di conservazione scadente: una profonda scheggiatura ha cancellato la parte superiore del corpo della sfinge

Mercato antiquario, acquisto di D. Hogarth in Mesopotamia (Iraq)

Neo-assiro (IX-VII sec. a.C.), "Neo-Assyrian Linear Style" (cfr. Porada 1948, 72-73)

Scena di lotta. Un eroe con un ginocchio flesso, rivolto verso sinistra, con faretra in spalla e spada al fianco, nell'atto di scoccare una freccia verso una sfinge rampante di cui la parte superiore del corpo è perduta, fatta eccezione per una porzione di ala. Alle spalle dell'eroe il simbolo di Nabu su un piedistallo, sormontato da una rosetta. Paralleli in Porada 1948: NN 610-626. [SG]

Bibliografia: Buchanan 1966: 107, Pl. 39: 576.



24 > SIGILLO CILINDRICO

Ashmolean Museum [AN1914.572]

Calcere rosato

Altezza 2,4 cm, diametro 1,1 cm

Stato di conservazione scadente, superficie del sigillo consunta

Mercato antiquario, acquisto di L. Woolley in Mesopotamia (Iraq)

Neo-assiro (IX-VII sec. a.C.), "Neo-Assyrian Linear Style" (cfr. Porada 1948, 72-73)

Scena di lotta. Un eroe con un ginocchio flesso, rivolto verso sinistra, con faretra in spalla, spada al fianco e spada ricurva nella mano sinistra, in lotta con una sfinge rampante con la testa rivolta all'indietro. Alle spalle dell'eroe la falce lunare e una rosetta al di sopra di un elemento vegetale. Paralleli in Porada 1948: NN 610-626. [SG]

Bibliografia: Buchanan 1966: 107, Pl. 39: 580.



25 > SIGILLO CILINDRICO

British Museum [BM 89846, ME N.1062]

Agata marroncina con bande bianche

Altezza 3,4 cm, diametro 1,6 cm

Ben conservato

Kalkhu/Nimrud, Palazzo Sud-Est, scavi di A.H. Layard

Neo-assiro (VIII-VII sec. a.C.)

Gula, dea della medicina, è identificata dal cane, suo animale sacro, seduto dinnanzi a lei, ed è raffigurata stante, rivolta verso destra; indossa la tiara cornuta sormontata da una stella, un lungo abito sopra un corto gonnellino e uno scialle che ricade diagonalmente dalla spalla sinistra. Nella mano sinistra tiene una tavoletta e nella destra, sollevata all'altezza del volto, un bisturi. Di fronte alla dea un fedele stante, abbigliato con lungo abito decorato da

frange; uno scialle è appoggiato su una spalla ed è avvolto in duplice giro attorno al corpo; la mano sinistra è protesa in avanti, la destra è sollevata all'altezza del volto. Alle spalle del fedele un albero e un capride che si ciba delle sue foglie. In alto, la falce lunare. [SG]

Bibliografia: Layard 1853b: 604. Collon 1987: 793. Collon 2001: 238, Pl. XIX, Pl. XLI, Pl. XLIII.



26 > SIGILLO CILINDRICO

British Museum [BM 89763, ME 1868,0616.1]

Corniola bruno-arancio

Altezza 2,8 cm, diametro 1,3 cm

Ben conservato. Piccole scheggiature lungo i bordi che non intaccano la raffigurazione

Mercato antiquario, dono di H.R. Henry Rodney

Neo-assiro (VIII sec. a.C.)

La scena illustra il celebre episodio dell'uccisione di Humbaba nella Foresta dei Cedri, tratto dall'Epopea di Gilgamesh. Humbaba è raffigurato fra Gilgamesh a sinistra ed Enkidu a destra. Gilgamesh indossa il copricapo conico e un abito frangiato sopra un corto gonnellino; a tracolla la faretra; con la mano sinistra afferra Humbaba per i capelli e con la destra gli affonda la spada nella spalla. Humbaba, con indosso un corto gonnellino, è in ginocchio: con la mano destra afferra la caviglia di Gilgamesh e con la sinistra cinge la vita di Enkidu. Enkidu indossa anch'egli un corto gonnellino e porta una stella a otto punte sul petto: mentre blocca Humbaba con la gamba sinistra, con la mano destra brandisce un'ascia e con la sinistra lo afferra per i capelli. In alto la falce lunare e le Pleiadi. Alle spalle di Gilgamesh un fedele con indosso un

lungo abito è raffigurato in atteggiamento di preghiera dinnanzi ai simboli di Marduk e Nabu posti su un piedistallo. [SG]

Bibliografia: Collon 1987: 856. Lambert *et al.* 1987: 8. Finkel 1998: 20. Collon 2001: 338, Pl. XXVIII.



27 > SIGILLO CILINDRICO

British Museum [BM 89810, ME 1873,0723.1]
 Agata
 Altezza 3,65 cm, diametro 1,95 cm
 Stato di conservazione imperfetto, scheggiature ai bordi
 Mercato antiquario, acquistato nel 1873 da W. Webster
 Neo-assiro (VIII sec. a.C.)

A sinistra i simboli di Nabu e Marduk su piedistallo, sormontati dal disco solare alato; al centro della scena un personaggio maschile, a capo scoperto e con lunga veste, è rivolto verso sinistra in atteggiamento di preghiera dinnanzi a un dio barbato, con lunga veste frangiata a balze sovrapposte su un corto gonnellino e con in capo una tiara sormontata da una stella; al fianco porta una spada; la mano destra è protesa in avanti mentre la sinistra regge una

mazza che termina con una melagrana. Alle spalle del fedele una dea con lunga veste frangiata a balze sovrapposte su un corto gonnellino e con in capo una tiara sormontata da una stella; sulle spalle porta la doppia faretra. La dea è circondata dal *melammu*, lo splendore divino. [SG]

Bibliografia: Curtis, Reade 1995: 187. Parpola 1997: xxx, fig.11b. Collon 2001: 253, Pl. XX, Pl. XLI.



28 > SIGILLO CILINDRICO

British Museum [BM 89769, ME 1835,0510.2]
 Granato grigio pallido
 Altezza 4,3 cm, diametro 1,8 cm
 Ben conservato, piccole scheggiature ai bordi
 Mercato antiquario, acquistato nel 1835 (F. Catherwood? J. Bonomi?), prima degli scavi di A.H. Layard.
 Neo-assiro (VIII sec. a.C.)

Un fedele privo di barba (un eunuco?) rivolto verso destra al cospetto della dea Ishtar in piedi sul leone, il suo animale sacro. Alle loro spalle una palma da dattero e due capridi rampanti incrociati. Il personaggio maschile indossa una lunga veste frangiata e sandali ai piedi; al collo una collana e ai polsi braccialetti; al fianco porta una spada con il manico decorato a testa di leone. Ishtar è rappresentata nella sua veste di dea della guerra: in piedi sul leone che volge il capo all'indietro, indossa un abito frangiato a maniche corte su un corto gonnellino e una fuscaccia in vita; sul capo una tiara cilindrica ornata di piume e sandali ai piedi; al collo un

collier, ai polsi braccialetti, al di sopra del gomito una fascia e una cavigliera alla caviglia destra. La dea stringe l'arco nella mano sinistra e frecce nella destra; porta una doppia faretra a tracolla e una spada al fianco. In campo, in alto, al di sopra del personaggio maschile, un orecchino a forma di mezza luna con tre pendenti simili a campanelle, forse una decorazione militare. [SG]

Bibliografia: Moortgat 1927: 192, Pl.VII, 2. Frankfort 1939: XXXV, Pl. XXXVa. Parrot *et al.* 1961: fig. 203. Porada 1961: 250. Collon 1987: 773. Collon 2001: 240, Pls. XIX, XXXIII, XXXVIII.



29 > SIGILLO CILINDRICO

British Museum [BM 129098 ME, 1937,1009.8]
 Agata a venature grigie e bianche
 Altezza 3,65 cm, diametro 1,95 cm
 Ben conservato, piccole scheggiature sui bordi, una più profonda su quello inferiore
 Mercato antiquario, acquistato nel 1937 da L. de Sousa Barbosa
 Neo-assiro (VIII sec. a.C.)

Scena di lotta fra un eroe e due tori alati rampanti. L'eroe, barbato e vestito con una lunga veste frangiata a maniche corte su un corto gonnellino, entrambi riccamente decorati, è rivolto verso sinistra; con la mano destra afferra la zampa anteriore del toro alato che lo fronteggia mentre con la sinistra quella del toro alato rampante alle sue spalle. Dietro quest'ultimo un cane. Tracce illegibili di un'iscrizione. Questo magnifico sigillo, così come

il N. 32, è con ogni probabilità da ricondursi a un'officina palatina istituita al tempo di Sargon II (721-705 a.C.) e come il frammento di rilievo che raffigura il sovrano (N.8) è espressione dello stile raffinato che contraddistingue l'arte della sua epoca. [SG]

Bibliografia: Curtis, Reade 1995: 188. Collon 2001 381-382, Pls. XXXII, XXXVIII, XLVII. Wittmann 1992, Pl. 45-ss.



30 > SIGILLO CILINDRICO

British Museum [BM 89145 ME, 1856,0502.26]
 Corniola arancio scuro
 Altezza 3,65 cm, diametro 1,7 cm
 Ben conservato
 Mercato antiquario, acquistato nel 1856 da J.K. Lynch
 Neo-assiro (VIII sec. a.C.)

Scena di lotta fra un genio alato e due tori alati rampanti. Il genio è barbato e indossa sopra un corto gonnellino un abito a maniche corte, a tre balze sovrapposte, fermato in vita da una

fuscaccia; sul capo una calotta. Rivolto verso destra, afferra con la sinistra la zampa anteriore del toro alato che lo fronteggia mentre con la destra quella del toro alato rampante alle sue spalle. [SG]

Iscrizione beneaugurante su 5 colonne:

NIR. <GAL>-ka NU TĒŠ ʿPA	O Nabu, fa' che colui che confida in te non venga disonorato,
DU.DU-ka EGIR-ka	che ti segua sempre,
TUK maš-re ⁶	che goda di salute (e)
MEŠ	di lunga (lett. "molta")
TI	vita

Bibliografia: Frankfort 1939, Pl. XXXVb. Parrot 1961, fig.194. Collon 1987: 77-78, n. 348. Watanabe 1993: 127, 10.2 per una diversa lettura

dell'iscrizione. Collon 2001: 381, Pls. XXXII, XXXVIII.

⁶ NI x MAŠ.



31 > SIGILLO CILINDRICO

British Museum [BM 89502, ME N.1060]
Calcedonio, colorato artificialmente di verde con rame
Altezza 3,5 cm, diametro 1,6 cm
Ben conservato, lievemente scheggiato ai bordi
Ninive/Kuyunjik, Palazzo Sud-Est, parte di un deposito di fondazione;
scavi di A.H. Layard
Neo-assiro (VIII-VII sec. a.C.)

L'albero sacro, sormontato dal disco solare alato,¹ è fiancheggiato da un personaggio privo di barba (un dignitario o un eunuco) e da una stele raffigurante il sovrano, in posizione antitetica. Il personaggio a sinistra dell'albero è a capo scoperto e i capelli lunghi gli ricadono sulle spalle; indossa un lungo abito e uno scialle ornato di frange; la mano destra è protesa verso l'albero, la sinistra tiene l'impugnatura della spada al suo fianco; alle sue spalle un capride rivolto verso destra sopra una doppia palmetta o un doppio fiore di loto. La stele alla destra dell'albero raffigura il sovrano (Sennacherib?) secondo l'iconografia tipica delle stele celebrative:

di profilo verso sinistra, con la mano destra sollevata e la sinistra che regge la mazza; indossa la tiara regale e una lunga veste cerimoniale ornata di frange che si avvolge intorno al corpo. La scena è sormontata dal disco solare alato, simbolo di Assur, dal quale si erge il busto del dio, di profilo verso destra, e ai cui lati sono raffigurate a mezzo busto due divinità barbute. [SG]

Bibliografia: Layard 1853b: 160. Collon 1987: 812. Collon 2001: 173, Pls. XIV, XLI.

¹ Per l'albero sacro cfr. scheda no. 6.



32 > SIGILLO CILINDRICO

British Museum [BM 129551, ME 1945,1013.95]
Corniola rossa con venature rosate e inclusi neri
Altezza 3,3 cm, diametro 1,5 cm
Ben conservato, lievemente scheggiato ai bordi
Mercato antiquario, acquistato nel 1945 dalla Collezione Southesk
Neo-assiro (VIII-VII sec. a.C.)

Scena rituale. Due geni alati in posizione antitetica rivolti verso l'albero sacro,¹ la cui iconografia trova perfetta corrispondenza con i geni tutelari dei rilievi palatini. Entrambi i geni sono barbati e indossano un abito a maniche corte riccamente decorato sopra un corto gonnellino, uno scialle con frange drappeggiato sulla spalla sinistra e sul capo una calotta; un bracciale al di sopra del gomito. Con un braccio reggono un piccolo capride, e con la mano opposta un tralcio di melograno con tre frutti che trova precisa corrispondenza nei rilievi di Dur-Sharrukin/Khorsabad (cfr. ad

es. Dolce, Nota Santi 1995: 118-119 Fig 44-46). Alle loro spalle una replica leggermente più piccola dell'albero sacro. L'eccezionale fattura di questo sigillo che mostra le caratteristiche che contraddistinguono lo stile artistico dell'epoca di Sargon II (721-705 a.C.) fa ritenere che, al pari del sigillo N. 29, sia stato eseguito nella bottega palatina istituita al tempo del sovrano. [SG]

Bibliografia: Frankfort 1939, Pl. XXXV; Collon 1987: 347. Collon 2001: 180.

¹ Per l'albero sacro cfr. scheda no. 6.



33 > SIGILLO CILINDRICO

Museo Orientale 'Umberto Scerrato' [MO255]
Serpentina
Altezza 3,4 cm, diametro 2 cm
Ben conservato
Mercato antiquario, dono di G. Garbini
Tardo accadico (2200 a.C. circa)

Scena di presentazione. Una divinità bifronte introduce il dio-uccello Zu alla presenza di Ea assiso in trono; alle sue spalle una terza divinità con tiara a corna. Paralleli in Frankfort 1939: 87, 90, 123, 132-137; Boehmer 1965: Tf. XLIV, 521, 525; Collon 1987: 848. [SG]

Bibliografia: Campurra Mazzoni 1972: 417-418, 1, Tav. I: 1. Graziani 2018²: 24-25, 333.



34 > SIGILLO CILINDRICO

Museo Orientale 'Umberto Scerrato' [MO258]
Serpentina
Altezza 2,5 cm, diametro 1,1 cm
Ben conservato
Mercato antiquario, dono di G. Garbini
Antico-babilonese (2000-1500 a.C.)

Scena di presentazione. Il re, vestito con un gonnellino e con il copricapo a calotta che caratterizza l'iconografia regale in periodo antico-babilonese (cfr. Collon 1987: 45 e nn. 1, 167, 646, 798, 815, 854), con in mano la mazza, è introdotto da una divinità femminile alla presenza di una dea che impugna la mazza a triplice testa di leone per la quale cfr. paralleli in Porada 1948: Pl. LIV; Buchanan 1966: 507-509; Collon 1987: 794. Seidl 1957: 488b ritiene che la mazza a triplice testa di leone possa essere il simbolo del

dio Ninurta, mentre Green 1995: 1840 propende invece per Nergal. Paralleli dell'intera scena in Moortgat 1940: nn. 419, 421, 427.

Iscrizione su due colonne:
*Nin-urta Ninurta,
UR.SAĜ dumu *En-ili l'eroe, figlio di Enli
[SG]

Bibliografia: Cagni 1971: 97-98, 3, Tav. I: 3. Graziani 2018²: 28-29, 333.



35 > SIGILLO CILINDRICO

Museo Orientale 'Umberto Scerrato' [MO265]
Pietra calcarea grigio-marroncino
Altezza 2,2 cm, diametro 1,3 cm
Ben conservato, due abrasioni sul bordo inferiore
Antico-assiro, glittica di Cappadocia (XVIII sec. a.C. circa)
Mercato antiquario, dono di G. Garbini

Scena di lotta. Due figure umane nude trattengono due tori androcefali rampanti in posizione araldica; ai lati, due uomini-tori con tiara a corna; in campo, come riempitivi, una spiga, un bastone a globo centrale, due falci lunari e un oggetto non identificabile. Paralleli in Porada 1948: Pl. CXXVII, 844, "Old Assyrian". [SG]

Bibliografia: Campurra Mazzoni 1972: 425-427, 6, Tav. I: 6. Graziani 2018²: 30-33.



36 > SIGILLO CILINDRICO

Museo Orientale 'Umberto Scerrato' [MO272]
Ematite
Altezza 2,3 cm, diametro 1 cm
Ben conservato
Paleo-elamita tardo (1650-1520 a.C.)⁷
Mercato antiquario, dono di G. Garbini

Scena di adorazione doppia. Due divinità barbute, con lunga treccia e tiara a corna, sono raffigurate alle spalle l'una dell'altra. La divinità a sinistra, con lunga veste a righe verticali, è stante e poggia la gamba su un basso supporto; il braccio destro è piegato e nella mano regge un bastone; di fronte, un fedele in atteggiamento di benedizione. La divinità a destra è assisa in trono e indossa una lunga veste con file sovrapposte di righe verticali; nella mano sinistra tiene un bastone ricurvo alla sommità, simile a un pastorale; di fronte, un fedele offre un capretto; piccolo segno a V rovesciata tra le zampe anteriori del capretto e le ginocchia

delle divinità. Alle spalle dei due fedeli un felino rampante capovolto regge un bastone nelle zampe anteriori; la bocca è spalancata e il corpo è sinuoso con striature orizzontali. In ambedue le scene, tra la figura divina e il fedele, si trova in basso un piccolo pesce stilizzato. [SG]

Bibliografia: Campurra Mazzoni 1972: 431-433, 10, Tav. II: 10. Graziani 2018²: 34-35, 37, 335.

⁷ Campurra Mazzoni 1972: 433 data il sigillo al XV secolo a. C. "all'interno della produzione glittica medio-elamita." La datazione al periodo paleo-elamita tardo anticipa di poco la proposta di Campurra Mazzoni e si basa sui confronti con il materiale di Ascalone 2012.



37 > SIGILLO CILINDRICO

Museo Orientale 'Umberto Scerrato' [MO269]
Agata
Altezza 2 cm, diametro 0,9 cm
Ben conservato, piccole fratture ai bordi che non intaccano la raffigurazione
Cassita (XV-XII sec. a.C.)
Mercato antiquario, dono di G. Garbini

Eroe con la mazza ricurva nella mano destra. Paralleli in de Clercq 1903: 255; Porada 1948: 571E-572; Collon 1987: 246

Iscrizione benaugurante su tre colonne:
šá-kin-šu Chi dispone di esso
(= di questo sigillo)
li-bu-ur possa imporsi
(nella vita),
li-me-el[r] possa farsi illustre,
li-iš-[rú] possa arricchirsi
[SG]

Bibliografia: Cagni 1971: 99-100, n. 6, Tav. II: 6. Graziani 2018²: 36-37, 335.



38 > SIGILLO CILINDRICO

Museo Orientale 'Umberto Scerrato' [MO270]
Cristallo di rocca
Altezza 4,3 cm, diametro 1,6 cm
Stato di conservazione scadente, estremità danneggiate, scheggiature sulla superficie
Campurra Mazzoni 1972: 437 data il sigillo al XIV o all'inizio del XIII sec. a.C. e lo inquadra "all'interno della produzione cassita di stile migliore"; Collon 1987: 69 propende per una datazione al XIII-XII secolo e lo attribuisce alla glittica medio-elamita da Choga Zanbil (Iran sud-occidentale) secondo le coordinate di Porada 1970: 127-129.
Mercato antiquario, dono di G. Garbini

Scena di caccia complessa. A sinistra un arciere inginocchiato punta la lancia verso una leonessa colpita da una freccia e rampante su un cavallo caduto; a destra una figura stante punta la lancia verso la leonessa; tra di essi un cane che abbaia e un rapace in volo. In campo, in alto, quattro animali in corsa fra piante e arbusti e un animale caduto al suolo. Iscrizione sul bordo superiore quasi completamente perduta: "L'iscrizione consta di una sola riga. È scritta in positivo, secondo un uso noto anche

in periodo cassita (...) È collocata verticalmente rispetto all'asse del sigillo (...) Malauguratamente il sigillo è spezzato in buona parte proprio in corrispondenza dell'iscrizione. Solo due segni consecutivi sono sicuramente identificabili (...) Circa un terzo dell'iscrizione è completamente perduto." Cagni 1972: 449-450. [SG]

Bibliografia: Campurra Mazzoni 1972: 434-437: 12, Tav. II: 12. Cagni 1972: 449-450. Collon 1987: 694. Graziani 2018²: 36-37, 39, 335.



39 > SIGILLO CILINDRICO

Museo Orientale 'Umberto Scerrato' [MO276]
 Pasta vitrea biancastra con tracce di colore blu
 Altezza 2,7 cm, diametro 1,9 cm
 Ben conservato
 Neo-assiro, stile lineare corsivo (IX-VIII sec. a.C.)
 Mercato antiquario, dono di G. Garbini

Due uccelli affrontati, quello a sinistra con testa rivolta all'indietro, quello a destra a testa umana barbata e con turbante. Falce lunare in campo, al centro. Per lo schema a due uccelli affrontati, più frequentemente due sfingi, cfr. paralleli in Moortgat 1940: Tf. 84: 710; Buchanan 1966: Pl. 41: 619-620. [SG]

Bibliografia: Campurra Mazzoni 1972: 439-440, 15, Tav. III: 16. Graziani 2018²: 40-41, 336.



40 > SIGILLO CILINDRICO

Museo Orientale 'Umberto Scerrato' [MO277]
 Cristallo di rocca e resina nella parte superiore
 Altezza 3,2 cm, diametro 1,6 cm
 Ben conservato, salvo una scheggiatura e abrasioni che interessano la parte inferiore. La porzione superiore in resina è stata aggiunta in età contemporanea per completare il sigillo e "renderlo commercialmente più attraente"⁸
 Neo-assiro, "Drilled Style" (VII sec. a. C.)⁹
 Mercato antiquario, dono di G. Garbini

Scena di adorazione. Una figura stante, seguita da Marduk sul dragone, in atto di omaggio verso una figura divina con mazza e ascia (Adad?), assisa in trono; alle spalle di questa: una divinità con arco, stante sul leone; una divinità con mazza, stante sulla sfinge alata androcefala; una divinità con mazza, stante sul dragone alato. *Guilloche* lungo la base del sigillo. In base a una serie di elementi che trovano scarsi riscontri nella glittica neo-assira databile a questo periodo (mancanza di tiare sul capo delle divinità, la *guilloche* alla base, la lavorazione del sigillo) Campurra Mazzoni 1972: 443 propone "una derivazione regionale ed una dipendenza dalla tradizione neo-assira del «late-drilled style» del VII secolo".

Iscrizione su due colonne, davanti e alle spalle della figura di adorante:¹⁰

[^m][A]-[tar]-DINGIR-a-a Atar-ilā'a/ilāhā,
 [ⁿ][GAL kal-la-pi comandante degli
 scout (CAD K 78;
 Parpola, Whiting
 et al. 2007: 45)

[SG]

Bibliografia: Campurra Mazzoni 1972: 441-443, 17, Tav. III: 17. Cagni 1972: 450-451. Graziani 2018²: 41-43, 336.

⁸ Si tratta di materiale plastico identico a quello usato nei laboratori dentistici: cfr. Cagni 1972: 450.
⁹ Frankfort 1939: 192-193; Porada 1948: 83-84, 86.
¹⁰ Cagni 1972: 450 "Colui che, con discreta abilità, ha completato la parte iconografica del sigillo (...) non è stato in grado di completare l'iscrizione e, certo, non ha neppure sospettato che essa non fosse completa".



41 > SIGILLO A STAMPO PIRAMIDALE

Museo Orientale 'Umberto Scerrato' [MO280]
 Corniola
 Altezza 3,1 cm, larghezza 2,3 cm,
 spessore 1,5 cm
 Ben conservato, scheggiatura
 sulla faccia intagliata
 Neo-babilonese (VIII-VI sec. a. C.)
 Mercato antiquario, dono di G. Garbini

Scena di adorazione. Una figura maschile è in atteggiamento di adorazione dinanzi ai simboli di Marduk e Nabu posti su altare. [SG]

Bibliografia: de Maigret 1974, 577-578: 2, Tav. I, 2. Graziani 2018²: 44-45, 336.



42 > SIGILLO A STAMPO PIRAMIDALE

Museo Orientale 'Umberto Scerrato' [MO281]
 Diaspro bianco
 Altezza 3,6 cm, larghezza 2,4 cm, spessore 1,5 cm
 Stato di conservazione imperfetto,
 superficie scheggiata, fratture interne
 Neo-babilonese (VIII-VI sec. a. C.)
 Mercato antiquario, dono di G. Garbini

Scena di adorazione. Una figura maschile è in atto di adorazione dinanzi ai simboli di Marduk e Nusku su altare; in alto, la stella di Ishtar. [SG]

Bibliografia: de Maigret 1974, 578: 3, Tav. I, 3. Graziani 2018²: 44-45, 336.

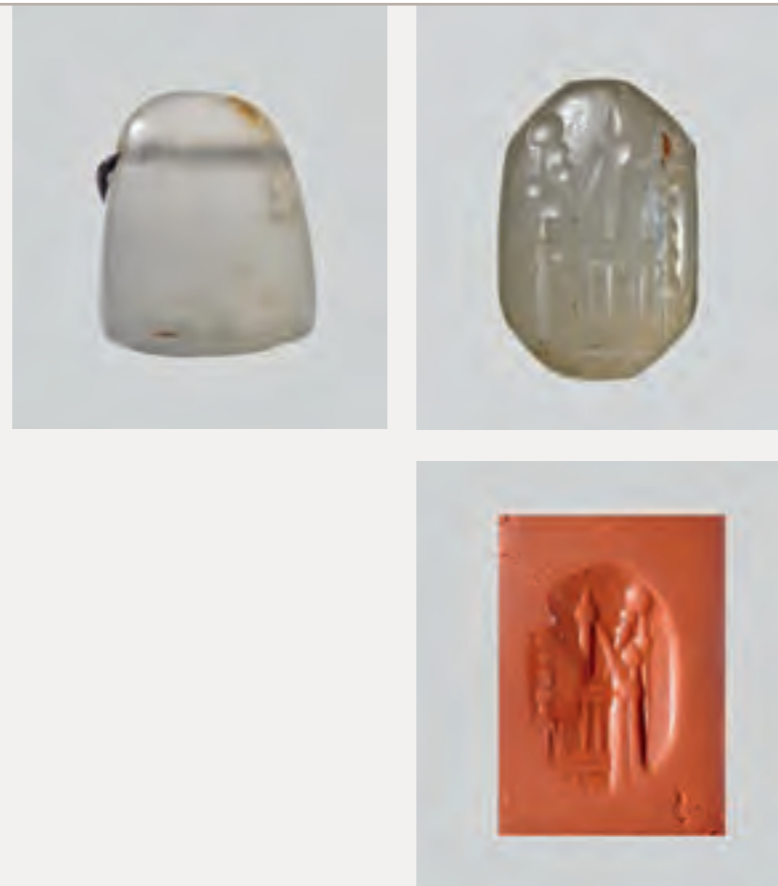


43 > SIGILLO A STAMPO PIRAMIDALE

Museo Orientale 'Umberto Scerrato' [MO283]
Altezza 2,3 cm, larghezza 1,9 cm, spessore 1,2 cm
Diaspro bianco-giallastro
Ben conservato
con legatura in filo di bronzo, saldato superiormente
a formare un anello
Neo-babilonese (VIII-VI sec. a.C.)
Mercato antiquario, dono di G. Garbini

Scena di adorazione. Una figura maschile
è in atteggiamento di adorazione dinnanzi
ai simboli di Marduk su altare e di Nusku
poggiate in terra. Della legatura di
bronzo non è possibile accertare se
sia stata aggiunta in epoca moderna
(de Maigret 1974: 579). [SG]

Bibliografia: de Maigret 1974, 578-579:
5, Tav. II, 2. Graziani 2018²: 46-47, 336.

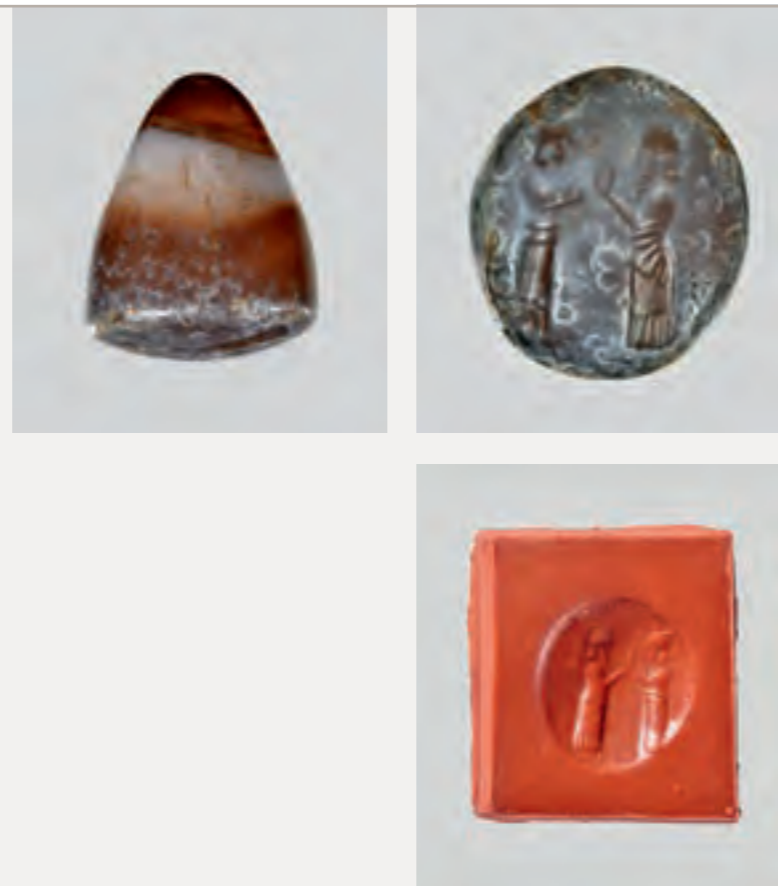


44 > Sigillo a stampo conoide

Museo Orientale 'Umberto Scerrato' [MO287]
Onice con striature bianche e marrone-rossastre
Altezza 2,4 cm, larghezza 1,8 cm, spessore 0,9 cm
Ben conservato
Mercato antiquario, dono di G. Garbini

Neo-babilonese (VIII-VI sec. a.C.),
"Neo-Babylonian modeled style":
Porada 1948: 98
Scena di preghiera. Due figure maschili
affrontate levano le braccia in atto
di preghiera. [SG]

Bibliografia: de Maigret 1974, 581: 9,
Tav. III, 3. Graziani 2018²: 48-49, 337.



45 > SIGILLO A STAMPO ELLISSOIDALE

Museo Orientale 'Umberto Scerrato' [MO288]
Corniola
Altezza 1,8 cm, larghezza 2,3 cm,
spessore 1,3 cm
Stato di conservazione imperfetto,
scheggiato e consunto in corrispondenza
del foro
Sasanide (IV-V sec. d.C.)

Figura maschile (Mago) con un rametto
nelle mani, stante dinnanzi a un altare.
Paralleli in Bivar 1969: 41, Pl. 5, BD 1-16;
Brunner 1978: 65:125. [SG]

Bibliografia: De Maigret 1974: 581-582,
10, Tav. IV: 1. Graziani 2018²: 48-49,
337.



46 > SIGILLO A STAMPO ELLISSOIDALE

Museo Orientale 'Umberto Scerrato' [MO289]
Corniola
Altezza 1,5 cm, larghezza 1,8 cm,
spessore 1,4 cm
Stato di conservazione imperfetto, a
mpia scheggiatura nella parte alta.
Mercato antiquario, dono di G. Garbini
Sasanide (IV-V sec. d.C.)

Toro gibboso inginocchiato. Paralleli
in Bivar 1969: Pl. 15: EN 1-16; Brunner
1978, 78: 205, 79: 207, 224. [SG]

Bibliografia: de Maigret 1974: 582, 11,
Tav. IV: 2. Graziani 2018²: 48-49, 337.



47 > SIGILLO A STAMPO ELLISSOIDALE

Museo Orientale 'Umberto Scerrato' [MO291]
Diaspro bianco-giallastro
Altezza 1,8 cm, larghezza 2,2 cm,
spessore 1,7 cm
Ben conservato
Mercato antiquario, dono di G. Garbini
Sasanide (IV-V sec. d.C.).

Gazzella o ibex recumbente verso destra,
pianta in campo. Paralleli in Bivar 1969:
Pl. 19: FH 7-10. [SG]

Bibliografia: de Maigret 1974: 582, 13,
Tav. IV: 4. Graziani 2018²: 48-50, 337.



48 > COLLANA

Ashmolean Museum [AN1935.788]
Lapislazzuli
Lunghezza totale 60 cm
Ben conservato
Ur/Tell al-Muqqayyar
Proto-dinastico IIIa (XXVII-XXV sec. a.C.)

Collana composta da 49 perline in
lapislazzuli di dimensioni (0,5 cm >
4 cm) e forme variabili (semisferiche,
biconiche e affusolate). Alcuni elementi
presentano una lavorazione liscia mentre
altri sono sfaccettati. Grani di lapislazzuli
e corniola (cfr. scheda 49), intervallati
talvolta da elementi aurei, rappresentano i
principali costituenti della gioielleria e degli
ornamenti proto-dinastici. [NB]

Bibliografia: <http://collections.ashmolean.org/object/469524>.



49 > COLLANA

Ashmolean Museum [AN1935.790]
Corniola
Lunghezza totale 73 cm
Ben conservato
Ur/Tell al-Muqqayyar
Proto-dinastico IIIa (sec. XXVII-XXV a.C.)

Collana composta da 83 perline in
corniola di dimensioni (0,2 cm > 5 cm)
e forme variabili (semisferiche, biconiche
e affusolate). Come per l'esemplare
precedente, alcuni elementi presentano
una lavorazione liscia mentre altri sono
sfaccettati. [NB]

Bibliografia: <http://collections.ashmolean.org/object/469525>.



50 > PENDENTE

Ashmolean Museum [AN1951.33]
Bronzo
Lunghezza 3,8 cm.
Ben conservato
Kalkhu/Nimrud
Neo-assiro (IX-VII sec. a.C.)

Pendente in lega di rame ritraente il volto
di Pazuzu, con montante perforato sulla
sommità del capo. Il volto presenta le
caratteristiche peculiari del demone:
testa canina con cranio calvo, protrusioni
frontali, occhi sporgenti, barba, collo esile
e muso contratto in un sottile ghigno.
L'iconografia di Pazuzu si diffonde in
epoca neo-assira, a partire dall'VII sec.
a.C., in concomitanza con un rinnovato
interesse per l'esorcistica. L'oggetto è
stato ritrovato nel Palazzo Nord-Ovest
(numero di scavo ND884). Tali pendenti
svolgevano una funzione apotropaica,
ulteriormente rafforzata, in alcuni
esemplari, dall'iscrizione di incantesimi
protettivi sulla nuca del demone
(Niederreiter 2017).

In particolare, essi erano atti a proteggere
il proprietario dalla Lamashtu, demone
temuto dalle donne incinte e dalle giovani
matri. L'enorme risonanza di questi

oggetti, realizzati non solo in metallo ma
anche in terracotta, pasta vitrea e pietre
dure, è dimostrata dal ritrovamento di
alcune matrici, le quali suggeriscono, se
non una produzione di massa, di certo
una notevole popolarità (si veda Hessel
2002 per un accurato studio filologico
e archeologico sul demone). [NB]

Bibliografia: *Illustrated London
News* 29/7/1950: 21, fig. 4. Mallowan
1966: 119. Moorey 1965: 35.
Moorey 1976: tav. 29. Braun-Holzinger
1984: 78, nr. 265, tav. 54. Hessel 2002:
140 e 220, nr. 62. Curtis 2013: 116-117.
Niederreiter 2017: 109-132.



51 > PLACCHETTA DECORATIVA

Ashmolean Museum [AN1962.47]
Avorio
Lunghezza 13,2 cm, larghezza 6 cm
Ben conservato
Kalkhu/Nimrud
Neo-assiro (IX-VII sec. a.C.)

Placchetta decorativa in avorio proveniente dal Forte Salmanassar (SW 37). Un personaggio maschile in tipica posa egizia è posto all'interno di una cornice di circa 0,70 cm. Il giovane, con una rifinita acconciatura a piccoli ricci, è ritratto di profilo e indossa una elaborata gonna a grembiule, finemente intarsiata, e un ricco collare con pendenti. La mano adagiata lungo il fianco regge un *ankh*, mentre la mano del braccio flessso stringe due steli di papiro, che richiamano il fascio adagiato ai piedi del giovane.

La placchetta, in pieno stile fenicio rielaborante modelli egizi, costituisce la scena centrale di un trittico, in origine composto da due ulteriori placchette laterali ritraenti due dee, stanti specularmente l'una di fronte all'altra, in posa egizia. [NB]

Bibliografia: Herrmann 1986: 206, nr. 1043, tavv. 270 e 271. Herrmann 2012: 241-248. Herrmann, Laidlaw 2012-2013: 89-90. Herrmann, Laidlaw 2013: 30-33.



52 > PLACCHETTA DECORATIVA

Ashmolean Museum [AN1962.602]
Avorio
Lunghezza 6,6 cm, larghezza 12,6 cm
Scheggiato
Kalkhu/Nimrud
Neo-assiro (IX-VII sec. a.C.)

Placchetta decorativa in avorio proveniente dal Forte Salmanassar (SW 12). La placchetta ritrae una scena bucolica in cui una vacca con collo ripiegato allatta un vitello in un campo di papiri. L'iconografia, eseguita in stile fenicio, è ampiamente diffusa tra gli avori di Nimrud ed era probabilmente inserita in scene narrative più ampie, sviluppate su pannelli longitudinali atti a decorare l'arredamento ligneo. [NB]

Bibliografia: Herrmann, Laidlaw 2013: 66-67, nr. 558; 213, tav. 119.



53 > ELEMENTO DECORATIVO A CALOTTA SORMONTATA DA DISCO

Ashmolean Museum, [AN1954.733]
Argento con finiture in oro
Altezza 6,45 cm, larghezza 3,55 cm, diametro alla base 2,95 cm
Frammentario

Nimrud/Kalkhu, Palazzo Nord-Ovest, fondo del pozzo della stanza NN, ND 2188 (il numero di scavo ND 2106, fornito dal sito dell'Ashmolean, è sbagliato, come pure il luogo di ritrovamento)
Neo-assiro, dal regno di Assurnasirpal II a quello di Sargon II (IX-VII sec. a.C.)

L'elemento decorativo (Mallowan 1975: 139, fig. 80; Curtis 2013: 202, no. 1221 e tav. C), descritto come un 'oggetto cerimoniale' da Mallowan (1975: 138), doveva essere parte di un manufatto più grande, probabilmente realizzato in altro materiale, senza il quale è difficile definire la funzione. La ricchezza dei materiali e della decorazione fa propendere per un utilizzo non ordinario, legato alla cerimonialità reale o divina. Nell'aprile 1951, nel corso della campagna diretta da Mallowan per conto della British School of Archaeology in Iraq a Nimrud, fu iniziato lo scavo di un pozzo inglobato nella stanza NN dell'ala

domestica del Palazzo Nord-Ovest, a sud-est del cortile centrale sul cui lato orientale si apre la sala G (cfr. scheda 1). Lo scavo, ostacolato dalla risalita della falda acquifera, terminò, dopo la periodica interruzione stagionale, nell'aprile dell'anno seguente. Il pozzo risultò essere profondo 25,4 m e foderato da 331 filari di mattoni appositamente sagomati, alcuni recanti il nome di Assurnasirpal II. È da questo pozzo che provengono alcuni dei più famosi avori dai palazzi neo-assiri, come la cosiddetta Monna Lisa (ND2250; National Museum of Iraq IM 56643; Herrmann, Laidlaw 2009: 216, no. 348) e la placca

crisoelefantina raffigurante un leone o una leonessa che assale un giovane (ND2548; BM 127412; Herrmann, Laidlaw 2009: 218-219, no. 356). L'elemento decorativo dell'Ashmolean proviene dal fondo dello stesso pozzo, insieme a vari altri pezzi presentati da Mallowan 1975: 122-147, capitolo IX, alcuni dei quali con paralleli ascrivibili al regno di Sargon II. L'elemento decorativo è formato da una base a calotta sormontata da un disco d'argento, una faccia del quale è rivestita in oro con un rigonfiamento centrale e una stella a più punte ottenuta mediante incisione, di solito descritta come un sole raggiato associato a Shamash (Curtis) e altre divinità (Mallowan). Una banda d'oro, decorata con rosette sbalzate, riveste la base della campana. L'oggetto, non trovando confronti e paralleli nelle rappresentazioni figurative dei rilievi palatini, è stato variamente interpretato: secondo Mallowan è l'elemento terminale di uno scettro cerimoniale o, forse, la copertura di un 'elmetto' reale o divino; John Curtis (2013) lo ha inserito nella sezione dedicata alla statuaria, ritenendo preferibile la seconda ipotesi di Mallowan con riferimento specifico a una statua divina. Il sito Internet dell'Ashmolean lo descrive come un elemento funzionale o decorativo di un carro ('chariot fitting or finial'), evidentemente del re o dell'élite di corte.¹

Tra i paralleli figurativi proposti da Curtis (2013: 130), ci sono quelli con i copricapi delle divinità rappresentate nei rilievi rupestri neo-assiri di Maltai (Kurdistan iracheno) e della figura che emerge dal disco solare alato, comunemente identificata con Ahura Mazda, nel monumento rupestre di Dario I a Bisotun (Iran centro-occidentale). Il confronto con Bisotun sembra particolarmente calzante, in quanto il copricapo della figura divina, benché cilindrico e non a calotta, è sormontato da una stella a otto punte inscritta in un disco (Luschey 1968: 80-90 e tav. 34). [GPB e MR]

Bibliografia: Curtis 2013: 130 e 202, Mallowan 1975: 138-139.

¹ <http://collections.ashmolean.org/object/463602>.



54 > UNGUENTARIO

British Museum [BM 118443, ME 1848,1104.166]¹
Alabastro
Altezza 5,1 cm
Frammentario
Kalkhu/Nimrud
Neo-assiro (VIII. a.C.)

Unguentario¹ in alabastro traslucido tendente al giallo con leggere venature verticali. Di forma globulare e base arrotondata. Si conserva l'attacco di una sola ansa. Sono parzialmente visibili la figura di un leone, simbolo del re, e l'iscrizione cuneiforme "Palazzo di Sargon, re del paese di Assur", che permette di datare il pezzo al regno di Sargon II (721 - 705 a.C.). La combinazione tra la titolatura regale e il leone ricorre in altri esemplari in

alabastro ritrovati a Nimrud (cfr. BM 91595, BM 91639, BM 91460, BM 104894). La provenienza proposta per questo frammento è la Sala I del palazzo Nord-Ovest (Niederreiter 2008: 85). [NB]

Bibliografia: Searight, Reade, Finkel 2008: 19. nr. 57, fig. 9. Niederreiter 2008: 51-86.

¹ La foto richiesta al British Museum non è stata concessa e sul sito del British Museum non ne esiste alcuna.



Rielaborazione grafica da Searight, Reade, Finkel 2008: nr. 57 fig. 9

55 > UNGUENTARIO

British Museum [BM 1994,1105.437]¹
Alabastro
Altezza 2,5 cm, diametro 2,3 cm, spessore 1,3 cm
Frammentario
Kalkhu/Nimrud
Neo-assiro (VIII. a.C.)

Frammento¹ di unguentario in alabastro bianco con leggere venature verticali. Parzialmente conservati il collo e l'attacco delle anse. Proveniente dagli ambienti del Forte Salmanassar. Tali contenitori per liquidi profumati o cosmetici erano generalmente caratterizzati da corpo piriforme o globulare, orlo semplice

o leggermente estroflesso, e base arrotondata (cfr. inventario 57). [NB]

Bibliografia: Searight, Reade, Finkel 2008: 29, nr. 120, fig.14.

¹ La foto richiesta al British Museum non è stata concessa e sul sito del British Museum non ne esiste alcuna.



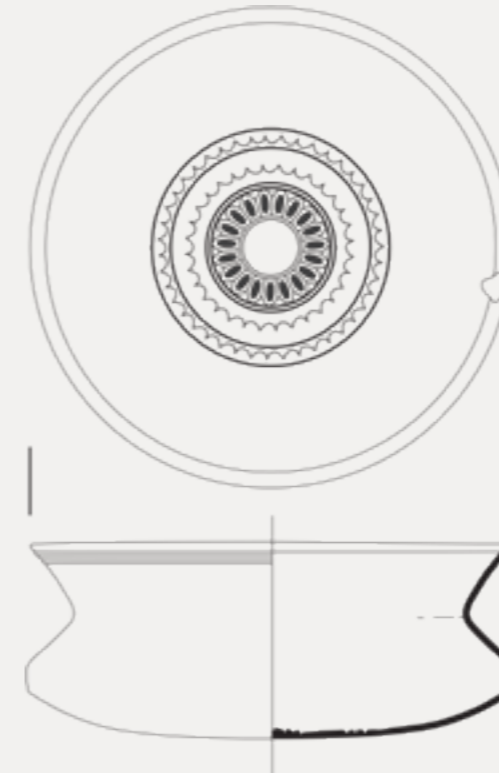
Rielaborazione grafica da Searight, Reade, Finkel 2008: nr. 120 fig. 14

56 > COPPA METALLICA

British Museum [BM N.41]
Lega di rame
Altezza 4 cm, diametro 12,7 cm
Integro, se non per alcune fratture
Kalkhu/Nimrud
Neo-assiro (IX-VII sec. a.C.)

Coppa metallica ascrivibile a vasellame di pregio da contesti palatini di grande raffinatezza ed eleganza, votati alla celebrazione della pratica del banchetto connessa a particolari successi del sovrano, militari o edili, o a rituali. Realizzata in lega di rame, a parete verticale e decorazioni a sbalzo. Presenta il fondo piatto decorato da una rosetta centrale con pomello rialzato e inquadrato da due bande concentriche a loro volta scandite da archi e stretti motivi ondulati. [RL]

Bibliografia: Onnis 2009: 142. Curtis 2013: 69-71, Pls. 37-39.



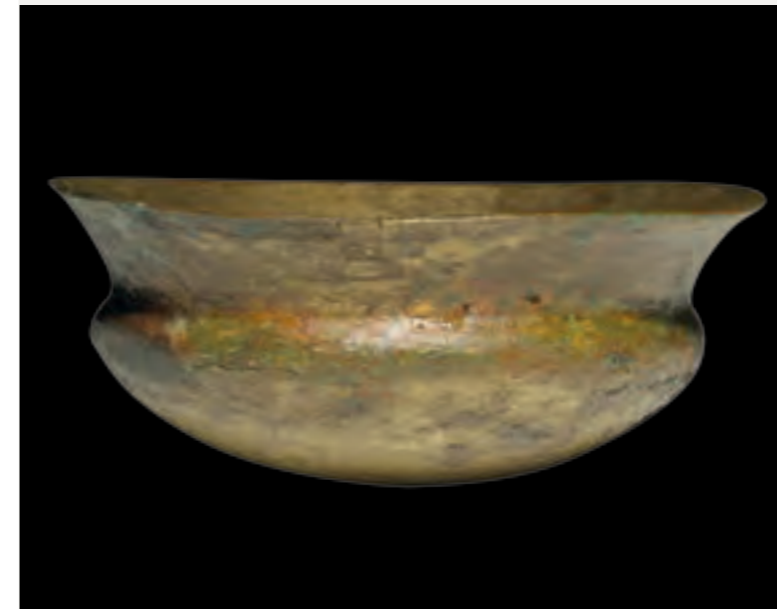
Rielaborazione grafica da Curtis 2013: nr. 500

57 > COPPA METALLICA

British Museum [BM 91297, ME N.94]
Bronzo
Altezza 5,4 cm, diametro 13,2 cm
Integra
Kalkhu/Nimrud, Palazzo Nord-Ovest, Sala AB
Neo-assiro (IX-VIII sec. a.C.)

Coppa a orlo svasato e parete carenata decorata a linee parallele incise sotto l'orlo esterno. Questo tipo caratteristico di vasellame di pregio in bronzo richiama le raffigurazioni di coppe dai rilievi dei palazzi reali che celebrano banchetti, e una molto più frequente produzione in ceramica che ne imita le forme. [RL]

Bibliografia: Curtis, Reade 1995: 142. Curtis 2013:69-71, Pls. 37-39.



58 > COPPA METALLICA

Ashmolean Museum [AN1951.32]
Bronzo
Altezza 4,5 cm, diametro 16 cm
Integra
Kalkhu/Nimrud, da una tomba del Palazzo Nord-Ovest
Neo-assiro (750-700 a.C.)

Coppa in bronzo, carenata e decorata a sbalzo. Presenta tre linee incise sotto l'orlo esterno. Internamente, al centro, è presente una rosetta eseguita a sbalzo e definita da due ordini di decorazioni lineari concentriche. [RL]

Bibliografia: Mallowan 1966: 116, Fig. 59.
Curtis 2013: 69-71, Pls. 37-39.



59 > BICCHIERE TIPO PALACE WARE

British Museum [BM 92885, ME N.1882]
Ceramica
Altezza 9 cm, diametro 7,8 cm
Integro, leggere scalfitture
Arban, Siria
Neo-assiro (VII sec. a.C.)

Bicchiere tipo *Palace Ware* caratteristico di contesti palatini assiri, a orlo leggermente estroflesso, con sei impressioni digitali di forma circolare sulla vasca e piede a disco. Realizzato al tornio, in argilla molto depurata, a parete sottile e con superficie levigata di colore variabile dal crema all'arancio-bruno. [RL]

Bibliografia: Curtis, Reade 1995: 154.



60 > BICCHIERE TIPO PALACE WARE

British Museum [ME 1932,1212.862]
Ceramica
Altezza 15,6 cm, diametro 6,7 cm
Restaurato
Ninive/Kuyunjik
Neo-assiro (VIII-VII sec. a.C.)

Bicchiere tipo *Palace Ware* caratteristico di contesti palatini assiri, a collo lungo e orlo leggermente estroflesso, profilo piriforme e base a punta. Realizzato al tornio, in argilla depurata, a parete sottile e con superficie brunita di colore crema. [RL]

Bibliografia: Curtis, Reade 1995: 154.

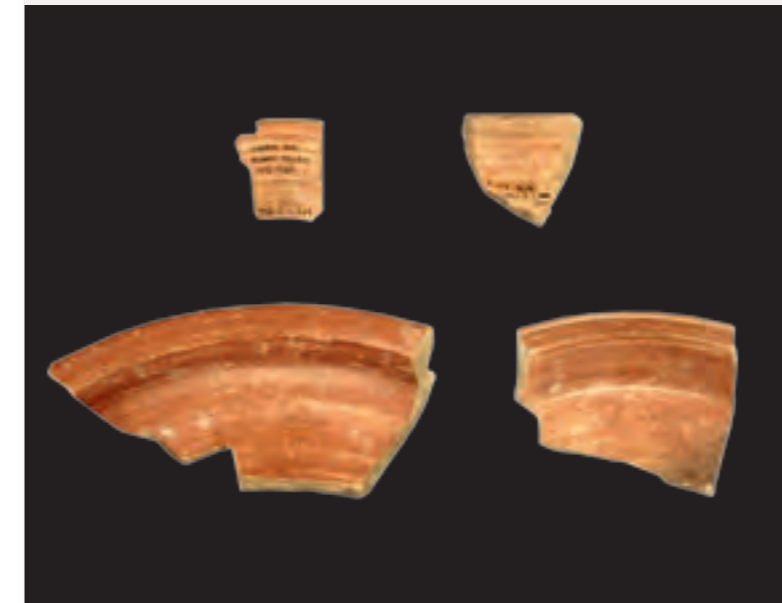


61 > COPPA DA MENSA

British Museum [ME 1992.0302.292]
Ceramica
Altezza 5,5 cm, diametro orlo 26 cm
Frammenti di vasellame ceramico da mensa
Kalkhu/Nimrud
Neo-assiro (VII-VII sec. a.C.)

Coppa da mensa da un contesto abitativo privato. Di forma aperta, a orlo estroflesso, presenta una caratteristica carenatura tra la parete e la vasca che la identifica come assira. Realizzata al tornio con un impasto ricco di inclusi e superfici verniciate in rosso. Il tipo di coppe a carenatura diviene un elemento distintivo dell'impero e delle regioni periferiche che imitavano queste tecnologie di pregio. [RL]

Bibliografia: Anastasio 2010: 101.4.



62 > GIARA INVETRIATA

British Museum [BM 116375, ME 1922,0812.17]
Ceramica
Altezza 11 cm, diametro orlo 4,45 cm
Integra
Assur/Qalat Sherqat
Neo-assiro (VIII sec. a.C.)

Giaretta a collo verticale, orlo ricurvo e profilo piriforme. Il trattamento della superficie consiste in una pregiata invetriatura blu e verde. Sulla spalla corre una doppia banda decorativa a motivi triangolari bianchi su sfondo arancio. L'alta qualità manifatturiera include questo vasellame tra le produzioni palatine di lusso assieme alle coppe metalliche e alla fine *Palace Ware*, ma se ne discosta per la funzione di unguentario. [RL]

Bibliografia: Curtis, Reade 1995: 157.



63 > GIARA INVETRIATA

British Museum [BM 116375, ME 1922,0812.20]
Ceramica
Altezza 10 cm, diametro orlo 4,7 cm
Integra
Assur
Neo-assiro (VIII sec. a.C.)

Giaretta a collo svasato, orlo ricurvo e profilo globulare. Il trattamento della superficie consiste in una pregiata invetriatura blu e verde. Sulla spalla corre una banda decorativa a motivi triangolari bianchi con riempitivi bluastri e verdi su sfondo arancio. L'alta qualità manifatturiera include questo vasellame tra le produzioni palatine di lusso assieme alle coppe metalliche e alla fine *Palace Ware*, ma se ne discosta per la funzione di unguentario. [RL]

Bibliografia: Curtis e Reade 1995: 157.



64 > RITRATTO DI LADY ENID GUEST LAYARD

British Museum [BM 2006,0307.1]
Olio su tela in cornice lignea dorata. Restaurato nel 2007
Altezza 86 cm, larghezza 62 cm
Charles Vigor, Venezia 1885; firmato in basso a destra: Charles Vigor Venice 85
Eredità di Phyllis Layard, 1976

Lady Enid Guest Layard, moglie di Sir Austin Henry Layard, è ritratta seduta al balcone di Ca' Cappello che fu la residenza sul Canal Grande dei coniugi Layard a Venezia.

Lady Layard veste un elegante abito formato da una gonna nera con lungo strascico e una giacca rossa stretta in vita da una cintura. Il braccio destro è appoggiato alla balaustra del balcone; la mano destra regge un ventaglio riccamente decorato. Le finestre ad ampie vetrate decorate che si aprono sul balcone lasciano intravedere l'interno di una stanza con il pavimento coperto da un tappeto e piante nei vasi. In lontananza il Canal Grande. [SG]

Bibliografia: Fales, Hickey 1987.



65 > THE MONUMENTS OF NINEVEH / FROM DRAWINGS MADE ON THE SPOT BY AUSTEN HENRY LAYARD, LONDON: JOHN MURRAY, 1853

Biblioteca Museo Archeologico Nazionale di Napoli [37689]

The Monuments of Nineveh / from drawings made on the spot by Austen Henry Layard, London: John Murray, 1853

Volume a stampa, in folio, vi, 22, [2] p., 100 tav. litografate. La tav. 1 è una cromolitografia aggiunta.

Chiuso: altezza 57 cm, larghezza 45.0 cm, spessore 4.1 cm

Il volume, dedicato a Stratford Canning, Visconte Stratford de Redcliffe, è una raccolta di cento tavole pubblicate da Sir Austen Henry Layard in prima edizione nel 1849. Descrive i resti del palazzo del re assiro, Assurnasirpal II (883-859 a.C). Contiene stampe e incisioni di molti bassorilievi e altri reperti realizzate *in situ*, ciascuna con una descrizione del suo contenuto. Il volume servì ad illustrare i contenuti dell'opera in due volumi *Nineveh and its remains*, pubblicata anch'essa dal Layard, in prima edizione, nel 1849. L'opera riscosse un notevole successo nell'Inghilterra vittoriana, soprattutto perché le scoperte della civiltà assira furono recepite la conferma materiale delle storie dell'Antico Testamento. [RDM]



66 > A SECOND SERIES OF THE MONUMENTS OF NINEVEH: INCLUDING BAS-RELIEFS FROM THE PALACE OF SENNACHERIB AND BRONZES FROM THE RUINS OF NIMROUD / FROM DRAWINGS MADE ON THE SPOT, DURING A SECOND EXPEDITION TO ASSYRIA BY AUSTEN HENRY LAYARD. 1853

Biblioteca Museo Archeologico Nazionale di Napoli [37634]

Seconda serie dei monumenti di Ninive: tra cui bassorilievi provenienti dal palazzo di Sennacherib e bronzi dalle rovine di Nimroud / da disegni fatti sul posto, durante una seconda spedizione in Assiria da Austen Henry Layard, John Murray, 1853

Volume a stampa, in folio, Vol. II: viii, 7, [1] p. 71 tavole litografate. La tav. 1 è una cromolitografia

Chiuso: altezza 38,5 cm, larghezza 60 cm, spessore 3,5 cm

Il volume, dedicato a Henry Richard Charles Wellesley, 1° Conte di Cowley, forma il seguito del precedente [n. 65] e descrive scoperte successive, tra le quali quella della Biblioteca di Assurbanipal, una vasta collezione di tavolette cuneiformi comprendente anche l'Epopea di Gilgamesh, scoperta

a Ninive nel 1853. Le stampe consistono principalmente di litografie realizzate da Ludwig Grüner (1801-1882) su disegni di Layard e della sua squadra, sponsorizzati dai Trustees del British Museum. Entrambi i volumi sono fonti preziose per la ricostruzione del patrimonio culturale di quelle aree oggi distrutto. [RDM]



67 > NINEVEH AND ITS REMAINS: WITH AN ACCOUNT OF A VISIT TO THE CHALDÆAN CHRISTIANS OF KURDISTAN, AND THE YEZIDIS, OR DEVIL-WORSHIPPERS, AND AN ENQUIRY INTO THE MANNERS AND ARTS FO THE ANCIENT ASSYRIANS. 6TH ED. LONDON: JOHN MURRAY, 1854 / BY AUSTEN HENRY LAYARD

Biblioteca Museo Archeologico Nazionale di Napoli [17312-17313]
 Layard, Austen Henry, 1817-1894. Nineveh And Its Remains: With an Account of a Visit to the Chaldæan Christians of Kurdistan, And the Yezidis, Or Devil-worshippers, And an Enquiry Into the Manners And Arts of the Ancient Assyrians. 6th ed. London: John Murray, 1854. 2 volumi a stampa, XXX, 399 p., [14] c. di tav.: ill., 1 c. geogr. ripiegata
 Chiuso: altezza 23 cm, larghezza 14,7 cm, spessore 4,2 cm

Prima di abbandonare l'archeologia per la politica, Sir Austen Henry Layard realizzò importanti scavi in Mesopotamia tra il 1845 e il 1851. Il suo libro *Nineveh And Its Remains: With an Account of a Visit to the Chaldæan Christians of Kurdistan, And the Yezidis, Or Devil-worshippers, And an Enquiry Into the Manners And Arts of the Ancient Assyrians*, a cui fu affidato il racconto dell'avventurosa

riscoperta, divenne rapidamente un best seller, tanto che ne furono vendute 20.000 copie nei primi quattro anni e fu necessario pubblicarne una versione condensata di tono più divulgativo. Il successo del libro di Layard convinse il governo britannico a stanziare fondi per la spedizione dei tori alati e dei leoni alati a Londra, rimasti chiusi in alcune casse nel porto irakeno di Bassora. [RDM]



68 > DISCOVERIES IN THE RUINS OF NINEVEH AND BABYLON: WITH TRAVELS IN ARMENIA, KURDISTAN AND THE DESERT, BEING THE RESULT OF A SECOND EXPEDITION UNDERTAKEN FOR THE TRUSTEES OF THE BRITISH MUSEUM / BY AUSTEN H. LAYARD, LONDON: MURRAY, 1853

Biblioteca Museo Archeologico Nazionale di Napoli [17314]
 Discoveries in the ruins of Nineveh and Babylon: with travels in Armenia, Kurdistan and the Desert, being the result of a second expedition undertaken for the trustees of the British Museum / By Austen H. Layard, London: Murray, 1853
 Volume a stampa. xxiii, 686 p., 1 l: ill.
 Chiuso: altezza 23 cm, larghezza 14,7 cm, spessore 5 cm

Il volume costituisce la prima edizione dello studio sulle città assire di Ninive e Babilonia basato sulla seconda spedizione di Layard nella regione, che portò alla scoperta di migliaia di tavolette cuneiformi che formavano la grande biblioteca di Ashurbanipal. Questa scoperta, di impareggiabile importanza nello studio dell'Impero

assiro, rese il Layard famoso nel mondo dell'archeologia inglese del XIX secolo. Lo studio della biblioteca di Ashurbanipal, ha gettato le basi della più moderna conoscenza della cultura assira. Il volume è riccamente illustrato con cinque mappe pieghevoli, 11 litografie e numerose incisioni su legno nel testo. [RDM]



69 > NINEVEH AND ITS PALACES: THE DISCOVERIES OF BOTTA AND LAYARD, APPLIED TO THE ELUCIDATION OF HOLY WRIT./ BY JOSEPH BONOMI F.R.S.I.- 2. ED. REVISED, LONDON: INGRAM-COOKE & CO., 1857

Biblioteca Museo Archeologico Nazionale di Napoli [39522]
 Nineveh and its palaces: the discoveries of Botta and Layard, applied to the elucidation of holy writ./By Joseph Bonomi F.R.S.I.- 2. ed. revised, London: Ingram-Cooke & Co., 1857
 Volume a stampa, XX, 429 p.: ill.
 Chiuso: altezza 18,6 cm, larghezza 12 cm, spessore 4 cm

Artista britannico, scultore ed egittologo, Joseph Bonomi il Giovane (1796-1878) ha lavorato a stretto contatto con il British Museum, dando un grande contributo soprattutto al campo dell'Egittologia. La sua produzione è stata molto feconda, coprendo una vasta area che va dall'Egitto, alla Nubia, all'Etiopia e alla Mesopotamia. La sua *Nineveh and its palaces* fu pubblicata per la prima volta nel 1852 dall'ufficio della biblioteca illustrata di Londra. Il libro diviso in sei sezioni principali, esamina la questione del rapporto della città di Ninive, grande

capitale dell'impero assiro, con la storia biblica. Bonomi illustrò il volume con più di 200 illustrazioni. La copia del volume posseduta dalla Biblioteca del Museo Archeologico Nazionale di Napoli reca la dedica "To his Royal highness the Prince of Syracuse with the author's respects. London Feby 1859" rivolta dall'Autore al Principe Leopoldo di Borbone, Conte di Siracusa, che potrebbe aver donato a sua volta il volume a Giuseppe Fiorelli al quale era legato da stima e amicizia. [RDM]

70 > RITRATTO DI GIUSEPPE FIORELLI

Ritratto di Giuseppe Fiorelli
Museo Archeologico Nazionale di Napoli[292507]
Marmo
Misure del busto: altezza 51 cm, larghezza 29 cm, profondità 18 cm;
Misure del pilastro: altezza 100 cm, larghezza 49 cm, profondità 38 cm

Iscrizioni: "Giuseppe Fiorelli benemerito della scienza dell'arte e del suo paese per il riordinamento e la illustrazione del Museo di Napoli e degli scavi di Pompei onorato vivente dai suoi concittadini Napoli MDCCCLXXXIV"
posta sul lato frontale del pilastro
Autore: Tommaso Solari (1820 - 1997)
1873

Tre analoghi ritratti del Fiorelli, due dei quali conservati presso il Museo della Certosa di S. Martino, sono realizzati tra il 1873 e il 1880 dall'artista di impronta neoclassica Tommaso Solari. "Onorato vivente" come recita l'iscrizione dedicatoria della scultura, il Fiorelli vi appare caratterizzato da tratti idealizzati, accentuati dall'equilibrio compositivo della figura, che ben riflettono il suo carattere e la sua storia personale e il suo ruolo centrale nella vita politica e culturale della città e del paese nel periodo post-unitario, del resto magistralmente sintetizzati dalla dedica della scultura. [RDM]

Bibliografia: Speranza 2015:286

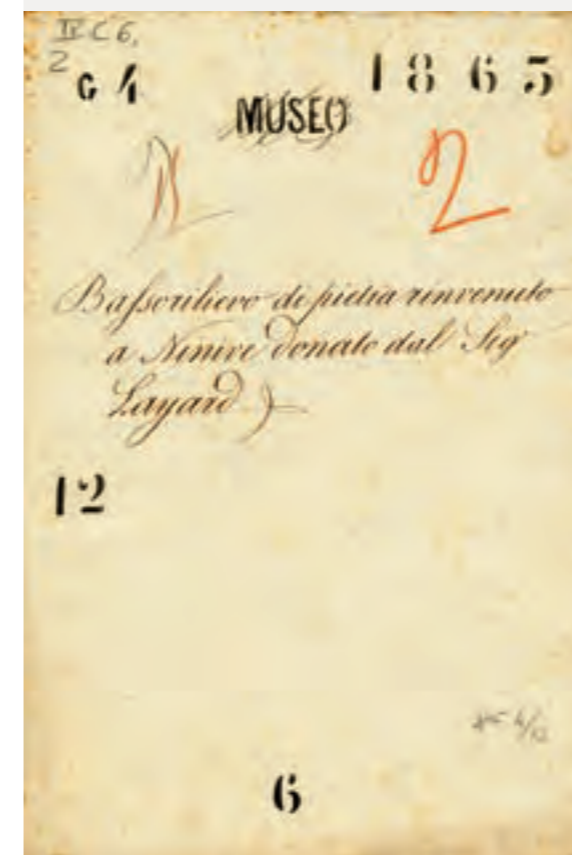


71 > INCARTAMENTO RELATIVO A UN "BASSORILIEVO DI PIETRA RINVENUTO A NINIVE, DONATO DAL SIG. LAYARD"

Archivio storico - Museo Archeologico Nazionale di Napoli[IV C6, 2]
2 c. monofolio
Altezza 25 cm, larghezza 21 cm
14 ottobre 1863

L'incartamento si riferisce al dono di un frammento di bassorilievo raffigurante una mezza figura alata a testa aquilina, proveniente da Ninive e offerto al museo dal poliedrico Sir H. Austin Layard, diplomatico e segretario di Stato inglese e celebre scopritore delle capitali assire di Nimrud e Ninive. In viaggio a Napoli per visitare il Museo nazionale e Pompei, il Layard incontra Fiorelli nel quale trova un liberale convinto, grato al Layard per il sostegno dato da questi alla causa della nascente nazione italiana presso la Camera dei Comuni inglese. A conferma di ciò, l'incartamento contiene una

minuta autografa del Fiorelli che chiede al Ministro Michele Amari di ringraziare l'ospite inglese per il prezioso dono fatto al Museo, ma anche per il sostegno politico che il Layard ha dimostrato all'Italia. Sfortunatamente del rilievo sembrano essersi perse quasi subito le tracce, ma quanto documentato dall'incartamento esposto trova conferma nell'annuncio del dono sulle pagine del Giornale di Napoli del 19 ottobre 1863, rilanciato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno di Napoli il 23 ottobre successivo. [RDM]



72 > INCARTAMENTO RELATIVO A UN “ESEMPLARE DELL’OPERA SULLE ANTICHITÀ DI NINIVE DONATO AL MUSEO DAL SIG. LAYARD”

Archivio storico - Museo Archeologico Nazionale di Napoli [IV C6, 2]
2 c. monofolio
Altezza 25 cm, larghezza 21 cm
1 luglio 1864

L'incartamento si riferisce al dono *The Monuments of Nineveh / from drawings made on the spot by Austen Henry Layard*, London: John Murray, 1853.

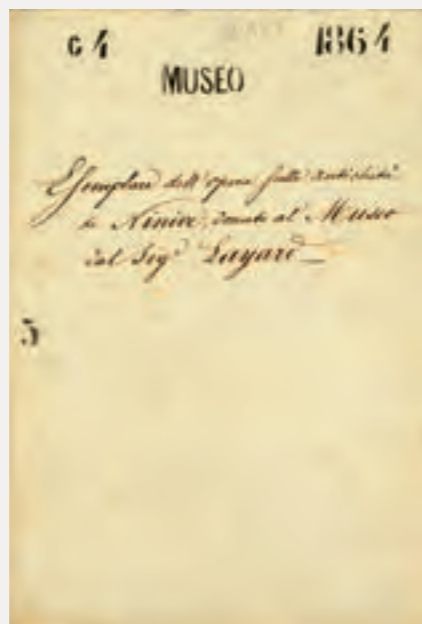
Il dono conferma il rapporto instauratosi tra il Layard e il Fiorelli in ragione del comune interesse per l'archeologia e per la condivisione delle idee politiche liberali. [RDM]



73 > INCARTAMENTO RELATIVO AL “DONO DI GESSI DI MONUMENTI ASSIRI ACQUISTATI DAL MUSEO BRITANNICO DAL SIG. [ALESSANDRO] CASTELLANI”

Archivio storico - Museo Archeologico Nazionale di Napoli [IV C6, 2]
2 c. bifolio
Chiuso: altezza 21 cm; larghezza 15 cm
1 luglio 1864

Lettera autografa dell'orafo, antiquario, collezionista, patriota italiano esule a Napoli dal 1862 al 1870, Alessandro Castellani, con la quale comunica dell'acquisto di calchi assiri presso il British Museum con l'intento di farne dono al Museo di Napoli. [RDM]



74 > ERMA MASCHILE

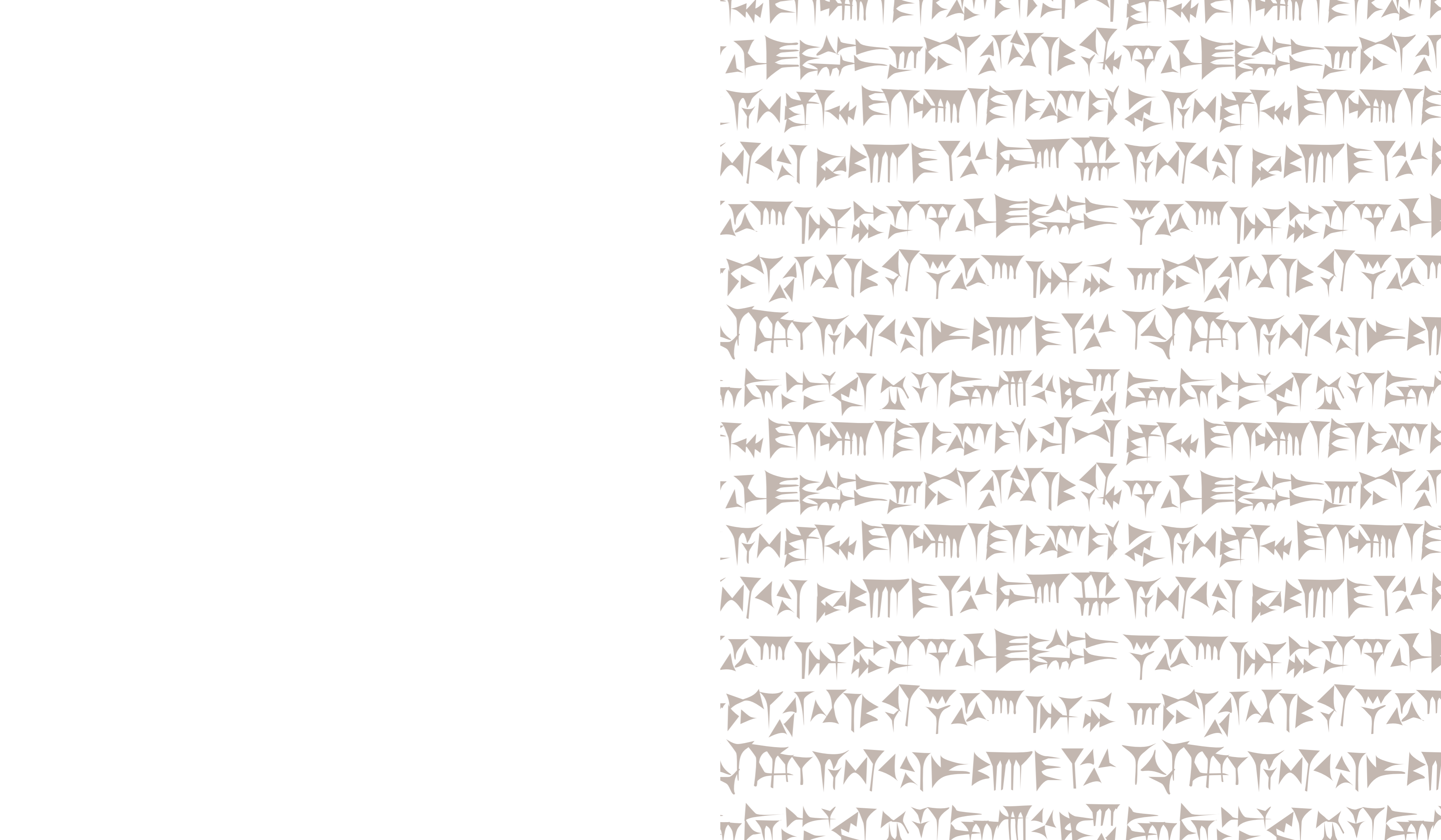
Museo Archeologico Nazionale di Napoli [inv. 6306]
Marmo pentelico
Altezza 65 cm
Restaurato da Carlo Albacini, erma integrata in epoca moderna
Collezione Farnese, giunta a Napoli nel 1789. Collocazione originaria: Palazzo Farnese in Campo de' Fiori, successivamente Villa della Farnesina 100-149 d.C.

Dioniso Sardanapalo. Testa maschile con acconciatura elaborata e rigonfia; il volto è incorniciato da una folta e lunga barba ondulata in ciocche. Baffi spioventi ricoprono quasi completamente il labbro superiore.

Gli occhi sono di forma allungata, la bocca è leggermente schiusa. Per il tipo del Dioniso Sardanapalo cfr. Cristilli 2016. [SG]

Bibliografia: Gasparri 2009.





- Thompson e Mallowan 1933
R. Campbell Thompson, M.E.L. Mallowan, The British Museum Excavations on the Temple of Ishtar at Nineveh 1931-32, *Liverpool Annals of Archaeology and Anthropology* 20, 71-186.
- Thureau-Dangin 1912
F. Thureau-Dangin, *Une relation de la huitième campagne de Sargon*, Paris.
- Turner 1970
G. Turner, "The State Apartments of Late Assyrian Palaces", *Iraq* 32/2, 177-213.
- Ur 2005
J.A. Ur, "Sennacherib's Northern Assyrian Canals: New Insights from Satellite Imagery and Aerial Photography", *Iraq* 67, 317-345.
- Vallat 1988
F. Vallat, "A propos de l'origine des tablettes élamites dites «de Ninive» conservées au British Museum", *Nouvelles Assyriologiques brèves et utilitaires* 1988/39, 26-27.
- Vallat 1998
F. Vallat, "Le royaume élamite de Zamin et les «Lettres de Ninive»", *Iranica Antiqua* 33, 95-106.
- Van Dongen 2010
E. Van Dongen, " 'Phoenicia': Naming and Defining a Region in Syria-Palestine", in R. Rollinger et al. (edd.), *Interkulturalität in der Alten Welt: Vorderasien, Ägypten und die vielfältigen Ebenen des Kontakts*, Wiesbaden, 471-488.
- Walker 1980
C.W.F. Walker, "Elamite Inscriptions In The British Museum", *Iran* 18, 75-81.
- Watanabe 1992
C. E. Watanabe, "A Problem in the Libation Scene of Assurbanipal", in T. Mikasa (ed.), *Cult and Ritual in the Ancient Near East* (Bulletin of the Middle Eastern Culture Center in Japan 6), Wiesbaden, 91-104.
- Watanabe 1993
K. Watanabe, "Neuassyrische Siegellegenden", *Orient: Report of the Society for Near Eastern Studies in Japan* 29, 109-138.
- Watanabe 1998
C.E. Watanabe, "Symbolism of the Royal Hunt in Assyria", J. Prosecký (ed.), *Intellectual Life of the Ancient Near East: Papers Presented at the 43rd Rencontre Assyriologique Internationale, Prague, July 1 – 5, 1996*, Prague, 439-450.
- Watanabe 2002
C. E. Watanabe, *Animal Symbolism In Mesopotamia. A Contextual Approach*, Wien.
- Watanabe 2004
C.E. Watanabe, "The 'Continuous Style' in the Narrative Scheme of Assurbanipal's Reliefs", *Iraq* 66 (January), 103-114.
- Waterfield 1963
G. Waterfield, *Layard of Nineveh*, London.
- Waters 2000
M. W. Waters, *A Survey of Neo-Elamite History* (State Archives of Assyria Studies 12), Helsinki.
- Weidner 1936
E.F. Weidner, "Die Reliefs der assyrischen Könige", *AfO* 11, 132-138.
- Weidner, Furlani 1939
E.F. Weidner, G. Furlani, *Die Reliefs der assyrischen Könige: Erste Teile*, AfO Beihefte 4, Berlin.
- Weissbach 1902
F.H. Weissbach, "Susische Thontäfelchen", *Beiträge zur Assyriologie* 4, Leipzig, 168-201.
- Weissert 1997b
E. Weissert, "Royal Hunt and Royal Triumph in a Prism Fragment of Ashurbanipal (85-5-22.2)" In Parpola, Whiting (edd.)1997, 339-358.
- Wicks 2015
Y. Wicks, *Bronze 'Bathtub' Coffins in the Context of 8th–6th Century BC Babylonian, Assyrian and Elamite Funerary Practices*, Oxford.
- Wicks 2016
Y. Wicks, "The Journey of a Visual Idea: Bronze «Bathtub» Coffins in Elite Neo-Assyrian, Neo-Babylonian and Neo-Elamite Funerary Contexts", in O. Kaelin (ed.), *Travelling Images – Transfer and Transformation of Visual Ideas*, in *Proceedings of the 9th International Congress of the Archaeology of the Ancient Near East. Volume 1*, Wiesbaden, 281-293.
- Wiesehöfer 2003
J. Wiesehöfer, "The Medes and the idea of the succession of empires in Antiquity", in G. B. Lanfranchi, M. Roaf, R. Rollinger (edd.), *Continuity of Empire(?): Assyria, Media, Persia* (History of the Ancient Near East, Monographs 5), Padova, 391-396.
- Wiggemann 1992
F.A.M. Wiggemann, *Mesopotamian Protective Spirits. The Ritual Texts* (Cuneiform Monographs 1), Groningen.
- Wilhelm 2008
G. Wilhelm, "Urtian", in R.D. Woodard (ed.), *The Ancient Languages of Asia Minor*, Cambridge, 105-123.
- Winckler 1889
H. Winckler, *Die Keilschrifttexte Sargons*, Leipzig.
- Winter 1981
I.J. Winter, "Royal Rhetoric and the Development of Historical Narrative in Neo-Assyrian Reliefs." *Studies in Visual Communication* 7/2, 2-38.
- Winter 1983
I. J. Winter, "The Program of the Throneroom of Assurnasirpal II", in P. O. Harper – H. Pittman (eds.), *Essays on Near Eastern Art and Archaeology in Honor of Charles Kyrle Wilkinson*, New York, 15-32.
- Winter 2007
Review of Albenda 2005, *Journal of the American Oriental Society* 127/3, 378-380.
- Winter 2008
I. J. Winter, "Touched by the Gods: Visual Evidence for the Divine Status of Rulers in the Ancient Near East", in N. Brisch (ed.), *Religion and Power: Divine Kingship in the Ancient World and Beyond* (Oriental Institute Seminars 4), Chicago, 75-101.
- Winter 2013
I. Winter, "Ornament and the 'Rhetoric of Abundance' in Assyria", *Eretz-Israel: Archaeological, Historical and Geographical Studies* 27, 252-264.
- Wiseman 1953
D. J. Wiseman, "The Nimrud Tablets", *Iraq* 15/2, 135-160.
- Wiseman 1958
D.J. Wiseman, "The Vassal-Treaties of Esarhaddon", *Iraq* 20 (Spring), 1-99.
- Wittmann 1992
B. Wittmann, "Babylonische Rollsiegel des 11.-7. Jahrhunderts v. Chr.", *Baghdader Mitteilungen*, 23, 269–289.
- Younger 2016
L.K., Jr., Younger, *A Political History of the Arameans. From their Origins to the End of their Politics* (Archaeology and Biblical Studies 13), Atlanta, Georgia.
- Yule 2014
P. Yule, *Cross-roads. Early and Late Iron Age South-Eastern Arabia* (Abhandlungen der Deutschen Orient-Gesellschaft 30), Wiesbaden.
- Zaccagnini 1984
C. Zaccagnini, "La circolazione dei beni di lusso delle fonti neo-assire (IX-VII sec. a.C.), in *Opus* 3, 2, 235-252.
- Zaccagnini 1993
C. Zaccagnini, "Notes on the Pazarcik Stele", *State Archives of Assyria Bulletin* 7, 53-72.
- Zadok 1985
R. Zadok, *Geographical Names According to the New- and Late-Babylonian Texts* (Répertoire Géographique des Textes Cunéiformes 8), Wiesbaden.
- Zadok 2002
R. Zadok, "The Ethno-linguistic character of Northwestern Iran and Kurdistan in the Neo-Assyrian period", *Iran* 40, 89-151.
- Zadok 2013
R. Zadok, "The Archive of Šamaš-šarra-ušur from Calah", in A. Botta (ed.), *In the Shadow of Bezalel. Aramaic, Biblical, and Ancient Near Eastern Studies in Honor of Bezalel Porten*, Leiden-Boston, 387- 407.
- Zawadzki 1988
S. Zawadzki, *The fall of Assyria and Median-Babylonian relations in light of the Nabopolassar Chronicle*, Poznan.
- Ziegler 2011
N. Ziegler, "Les rois chasseurs", *Dossier d'Archéologie* 348, 68-69.
- Zimansky 1995
P. Zimansky, "Urtian Material Culture as State Assemblage: An Anomaly in the Archaeology of Empire", *Bulletin of the American Schools of Oriental Research* 299/300, 103-115.
- Zimmerman 2008
V. Zimmerman, *Excavating Victorians*, New York.

In copertina
Genio tutelare alato, particolare.
Napoli, Museo Archeologico Nazionale

Il volume è stato realizzato con

il cofinanziamento dell'Unione Europea,
dallo Stato Italiano e dalla Regione Campania,
nell'ambito del POR Campania FESR 2014-2020



e con

un contributo del Progetto MIUR
"Studi e ricerche sulle culture dell'Asia
e dell'Africa: tradizione e continuità,
rivitalizzazione e divulgazione".

ISMEO, Il Novissimo Ramusio, 15

© 2019 Mondadori Electa S.p.A., Milano
Tutti i diritti riservati

www.electa.it

Questo volume è stato stampato per conto di Mondadori Electa S.p.A.
presso Elcograf S.p.A., via Mondadori 15, Verona, nell'anno 2019